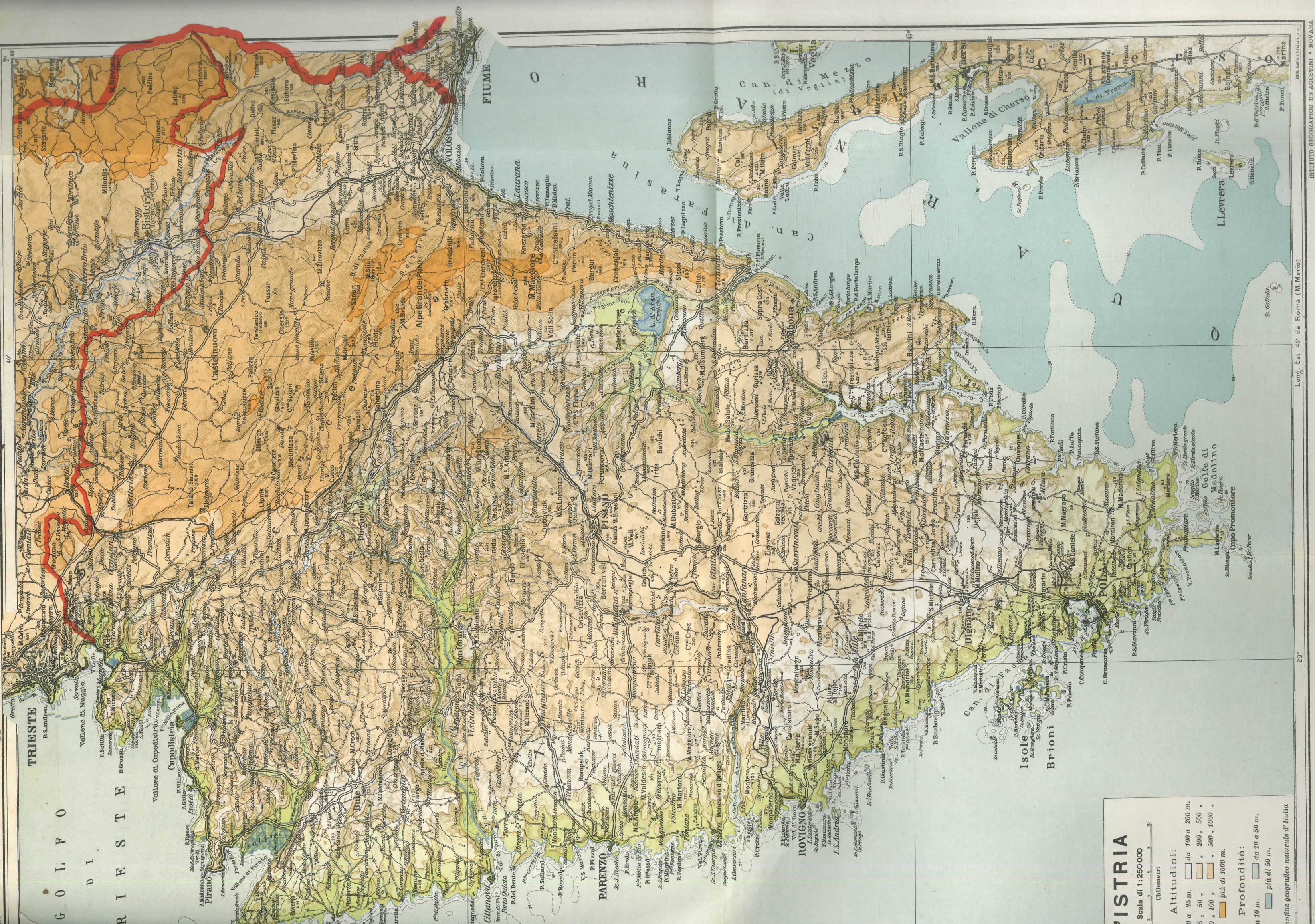
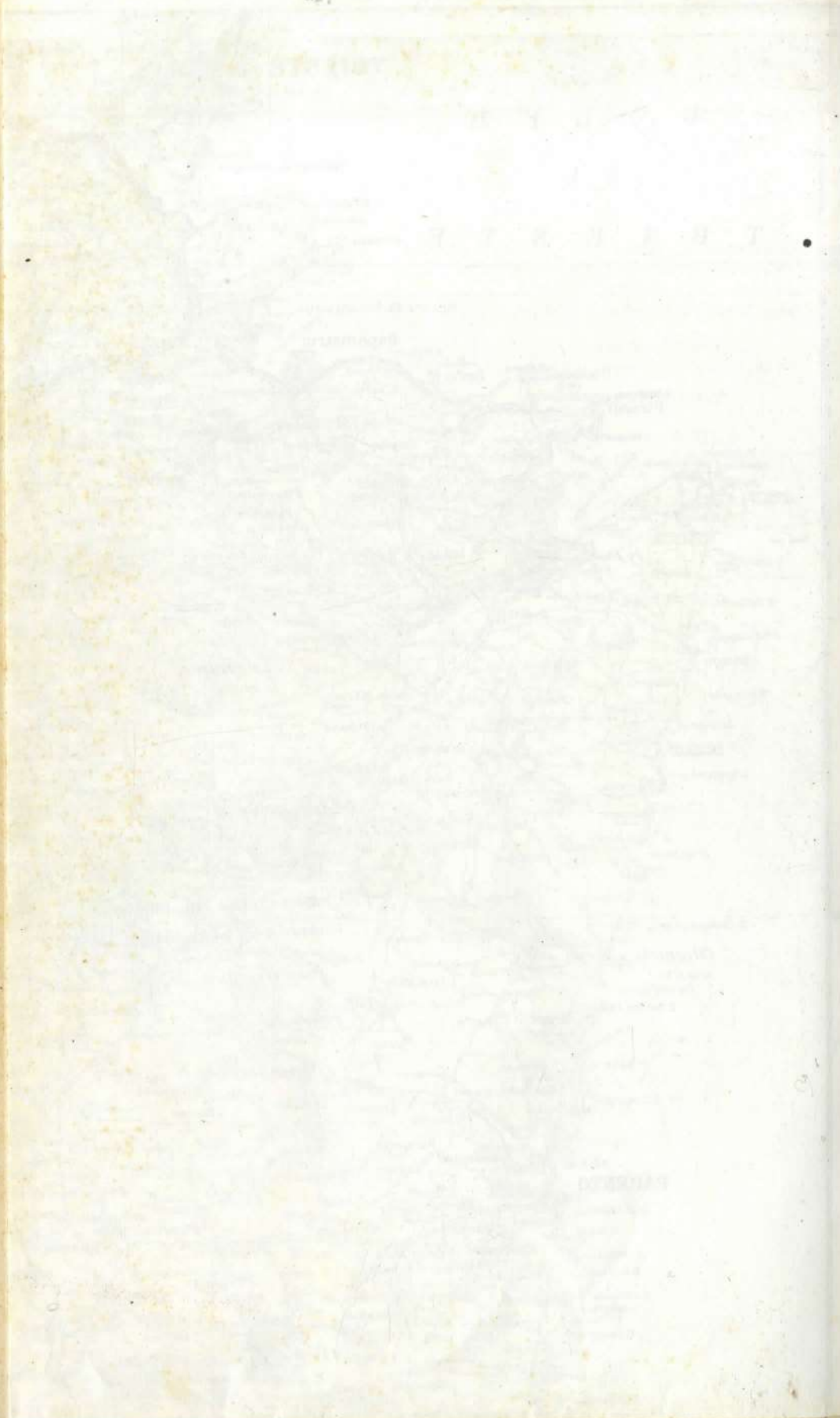
PARTE QUINTA

L'ISTRIA DI SAN MARCO

ISTRIA
Scala di 1:250 000
Chilometri
Altitudini:
da 100 a 200 m.
200 „ 500 „
500 „ 1000 „
più di 1000 m.
Profondità:
da 10 a 50 m.
più di 50 m.
confine geografico naturale d'Italia
GOLFO DI TRIESTE
TRIESTE
Capodistria
Pirano
PARENZO
ROVIGNO
POLA
PISINO
FIUME
VOLOSCA
Castelnuovo
Bisterza
M. Nevoso
Alpe Grande
M. Maggiore
Albona
Dignano
Isole Brioni
Capo Promontore
Golfo di Medolino
Cittanova
Montona
Pinguente
Buie
L. d'Arsa
QUARNARO
Can. di Farasina
Vallone di Cherso
Cherso
I. Levrera
Long. Est 40' da Roma (M. Mario)
ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI • NOVARA

CAPO PRIMO

INTRODUZIONE

Condizioni generali, nome, confini.

> Istria è paese al golfo adriaco in fondo
> Che i suoi brevi confin dell'Afra terra
> Ci ritrae la figura. E al mar profondo
> Ella pur da tre lati si disserra.
> Trincea di scogli le si aggira in tondo
> E in promontorio si assottiglia e serra
> Di Pola accosto, ove a meriggio guarda
> E frange del Quarnar l'onda gagliarda.
>
> F. De Combi.

> . . . . . dove el leon ga piantà la so zampa
> no ghe xe forza al mondo che sgrafi via la stampa.
>
> R. Pitteri.

Una delle più belle ballate di Longfellow descrive un tragico naufragio. Torva e procellosa è la notte; il vento si viene facendo sempre più impetuoso. Il vecchio capitano che sta al timone della nave cerca la figlia, si leva il cappotto marinaresco, la ripara dal furore degli elementi, la lega saldamente al maggior pino e poi sfida tranquillo la burrasca, quasi riconoscente ai lampi frequenti che gli permettono di bearsi allo sguardo della sua diletta. Ma indarno: una tremenda raffica travolge il naviglio, e l'onda lo inghiotte. All'alba, presso la riva, i pescatori videro la fanciulla, in alto, sull'albero emergente dall'acqua, pieni gli occhi di lagrime gelate, — e G. Caprin, modificando la chiusa della ballata, aggiunge: « ma viva, ma salva, circondata di forte, d'intenso e d'indefinibile amore ».

Nessuna immagine potrebbe meglio esprimere le condizioni dell'Istria marinara e della nazionalità italiana che combatte in essa, salda come il granito de' suoi monti, una lotta disuguale, accanita, continua. Mezzo secolo di questa lotta, insieme alle più incredibili incuranze del Governo, che vi contrastò ogni sviluppo economico, ogni iniziativa, ogni attività rigeneratrice,

ridussero l'Istria a così miserevoli condizioni, da indurre persino taluno dei nostri a non riconoscere la grande importanza di questa provincia italiana per l'Italia e per la civiltà.

Certo l'Istria non si può paragonare a quello che era quando, per esempio, Cassiodoro celebrava le sue marine non inferiori a quelle di Baia, e accennando ai frequenti e ricchi palazzi che sorgevano dovunque concludeva: « Quella terra era fortuna pei mediocri, delizia dei ricchi, ornamento dell'Impero Romano ». Che cos'è rimasto delle città murate, dei palazzi, delle ville sontuose, delle terme, che lo stesso Cassiodoro paragona ad una corona di perle sul capo di una bellissima donna? Giuseppe Caprin riconosce che invano si cercano fra le petraie dei Brioni, sopra gli spalti marini di Ursaria o di Cervara e nella solitudine di Salvore i ricordi e le vestigia del passato. « Soltanto l'archeologo, nelle sue assidue esplorazioni, scopre a quando a quando pavimenti di stanze e di edifici balneari, fondamenta di peristilî, armille e monete, corrose dalla patina verde, talismani e amuleti, grani d'ambra fessi e anneriti, frammenti di lucerne sepolcrali, embrici, rifiuti di tintorie e di vetraie, e qualcuno di quei cippi, che allineati lungo le strade con i brevi, ma eloquenti epitaffi, aprivano al viandante le pagine del funebre poema della morte ».

Fig. 567. — Strada romana presso Fianona.

Alcune città romane vivono soltanto nei ricordi; per qualcheduna si disputa persino del sito dove sorse. Vero è che più di una città moderna custodisce religiosamente nel suo lapidario ricordi dei fastosi monumenti dell'antica dominatrice del mondo, e più sicuramente altre rovine sono conservate dal mare che le ha inghiottite. Pola ostenta tuttodì il Colosseo meraviglioso, il tempio di Augusto e di Roma e le rovine d'altri edifici, per i quali andò in altri tempi famosa, e che valgono tuttodì a serbarle l'ammirazione dell'archeologia e della storia, l'affetto di chi venera queste memorie dei nostri padri gloriosi, se anche sono oggi racchiuse ed avvolte tra le più formidabili opere di guerra che sorgano in questo Adriatico conteso.

E purtroppo, sono scomparse del pari o vanno scomparendo le traccie del mite e paterno regime di Venezia, che sebbene durino nei cuori, non lasciano quasi più traccia visibile nei monumenti. Venezia stampò qui, come in nessun'altra provincia, le sue orme immortali, e conservò così efficacemente l'Istria all'Italia, che non prevalsero contro di essa nè sino ad ora prevalgono le invasioni delle genti slave, che col concorso, con la complicità, con le più sfacciate parzialità del Governo austriaco vorrebbero farne un loro dominio, e se ancora non hanno osato imporsi sulle marine, nessun mezzo trascurarono per prevalere nell'interno. Il Leone di San Marco mostra quasi dovunque lo stampo della sua unghia immortale; anche dove non parlano i monumenti, restano le pietre raccolte con infinita carità di patria ed appiccicate alle chiese, ai palazzi, nei cortili, come nel palazzo dei Rettori di Muggia, i massi che lastricavano le strade, come presso Albona, i pili che reggevano il glorioso vessillo di San Marco, come a Pirano. Le campagne dell'Istria meridionale, una volta feraci e sapientemente irrigate, quelle dell'Istria centrale, che attendevano una razionale coltivazione, sono state in gran parte strappate agli Italiani con tutti i mezzi da contadini croati che si trovano ancora ai più bassi gradini della civiltà. Si sono riformate le saline, con certi criterî burocratici, che scemarono i prodotti e svalutarono la proprietà; giacquero quasi abbandonate le miniere di carbon fossile, perchè i nuovi venuti non dispongono di capitali sufficienti, e venne trascurata del pari l'industria dei marmi, benchè si palesasse così utile alle capitali del doppio Impero, come un tempo a Roma e poi a Venezia. L'Istria ha veduto sorgere a Pola il fulcro del dominio dell'Austria nell'Adriatico, con il suo arsenale e le fortezze formidabili; ha veduto sorgere presso Muggia i grandi cantieri navali: ma tutto questo piuttosto come segno di dominio straniero, con capitali stranieri, che come espressione di una qualsiasi attività commerciale e industriale della sua gente italiana.

Fig. 568. — Pola. Cornicione e fregio del tempio di Augusto e di Roma. (Fot. Alinari).

Sin dal principio del 1300 troviamo il Leone di San Marco sulle mura, sulle porte, sui palazzi comunali in tutta l'Istria. A Pola e a Muggia, a Montona e a San Lorenzo tiene il libro chiuso tra le zampe, dice il popolo perchè ai temuti vicini non si volevano far leggere le parole del motto *Pax tibi, Marce, evangelista meus*, ma lasciar comprendere piuttosto che Venezia era sempre pronta alla guerra. Leggenda contraria alla verità storica, perchè effettivamente l'impresa, prima di accettare definitivamente la parola *pace*, usò promiscuamente altre parole, *giustizia*, *vittoria*, e coi leoni parlanti si scolpirono allora e più tardi quelli che tenevano colle zampe lo stemma dei rettori mandati a governare la provincia, o si distinguevano per altri particolari. Fu proprio quando, nella seconda metà del 1400, Venezia non riuscì quasi più a chiudere il tempio di Giano, che, ironia del destino, Marco predicò la pace, « per dimostrare — dice B. Sansovino — che la Repubblica non pensò mai ad offendere alcuno, ma si bene a difendersi dalle offese altrui ». E così il Leone rimase definitivamente nel suo classico aspetto, come lo ha dipinto V. Carpaccio a Venezia nell'appartamento del Doge.

Fig. 569. — *Leone di San Marco* conservato a Genova. (Fot. Rossi).

La parte avuta dagli abitanti dell'Istria e delle città marinare e commercianti nella storia di Venezia, l'eroismo invitto col quale parteciparono alle sue guerre e alla difesa estrema, la costanza che dimostrarono sempre nel conservarne i ricordi basterebbero a dimostrare di quale natura fosse il Governo di Venezia. Vero è che a cagione appunto della divisione della provincia continuarono le gelosie, le opposizioni, le lotte, contrarie ad ogni

stabile ordinamento, e invecchiata la repubblica, scambiati i magnanimi propositi con le paurose astuzie di una politica senile, non si mirò che a tener bassa la condizione delle provincie per togliere alimento alle altrui ambizioni, tarpando persino le ali alla patria coltura, la quale, a giudicare dal suo carattere, e dagli esempi dati tra le più avverse condizioni, sarebbe bastata a ricondurre l'Istria all'antica grandezza.

Fig. 570. — Muggia. Pietre superstiti del Palazzo dei Rettori.

Che se tali furono le condizioni della provincia nostra negli ultimi tempi del dominio veneto, si può più immaginare che descrivere come peggiorassero sotto il dominio straniero, specie dopo che non fu soltanto lasciata nel più colpevole abbandono, per guisa da sopirne persino le vitali energie, ma vi ebbero favore soltanto le genti slave, all'unico fine di farle prevalere sulle italiane. Per questo non si può esitare a riconoscere che oggi più che mai — come scrive Attilio Tamàro — « l'Istria ha bisogno di un Governo nazionale, che le dia strade, ferrovie, acque, che dia impulso a rammodernare i sistemi dell'agricoltura e ad intensificarla, che la aiuti a migliorare la sua produzione vinicola e olearia; ha bisogno di iniziative per sfruttare le sue ricchezze minerarie, per moltiplicare quei cantieri per piccole navi a vela in cui già si distingue, per allargare altre industrie; ha bisogno, infine, che si compia su larga scala l'opera dagli Istriani invano tentata, cioè la colonizzazione delle campagne, con contadini italiani validi ed intelligenti. Ha bisogno insomma, l'Istria, ed ha diritto, di essere portata a quel livello di vita moderna, che hanno raggiunto le altre terre del Veneto. Diventerebbe allora, se questo avvenisse, una provincia fertilissima e produttiva e porterebbe alla ricchezza nazionale uno dei contributi più preziosi».

Nessun'altra delle sette sorelle che noi andiamo illustrando può essere più facilmente e più utilmente richiamata alla vita nazionale per sè e per la patria comune. Dalle pendici dei monti deserti, che la dividono dalle terre veramente slave, alle sue fulgide marine, noi vedremmo di nuovo le sue intelligenti ed operose popolazioni affaccendarsi a tutte le opere del lavoro e della civiltà e gli stessi coloni slavi respirare con profitto a pieni polmoni le aure di libertà, costretti ad imparare non soltanto la lingua per i loro traffici, ma gli usi e i costumi per il loro progresso civile, per cui ne andrebbe in breve volger di tempo modificato il loro temperamento assai più facilmente di quello che non sia avvenuto ed avvenga nel Friuli orientale, sopratutto nella Carsia. Imperocchè se colà respirano la vita italiana dal vicino assurdo confine, nell' Istria essa giunge loro con tutti gli effluvî del mare, e si imporrebbe con tanto maggiore rapidità e facilità, quanto più feconda e assorbente nel numero, salda nei suoi affetti, gelosa delle sue memorie è la popolazione italiana dell'Istria.

Fig. 571. — Pirano. Pili degli stendardi in Piazza Tartini.

Eppure ancora nel 1877 Carlo Combi, dicendo all'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti « della rivendicazione dell'Istria agli studî italiani », deplorava che la sua provincia fosse « non soltanto disgiunta politicamente dall'Italia, ma mal conosciuta, se non anche dimenticata, e talora persino sconfessata ». Furono forse queste nobili parole che indussero più tardi l'abate Emilio Silvestri a far conoscere l'Istria agli Italiani, in un volume ardente di patrio amore, ricco di dottrina e profusamente illustrato, che venne ad aggiungersi agli scritti dello stesso Combi, ed a quelli di Giuseppe Caprin, di Carlo De Franceschi e di tanti altri. Io mi guarderò bene dall'affrontare anche il tentativo di riassumere gli studî pubblicati sull'Istria; basti che nel 1864 Francesco Venier, nel suo *Saggio di bibliografia istriana*, dava l'elenco di ben tremila opere relative a questa provincia, e forse un

Fig. 572. — Venezia. Appartamento del Doge nel Palazzo Ducale.
Il Leone di San Marco, di V. Carpaccio. (Fot. Alinari).

migliaio se ne pubblicarono nel mezzo secolo che seguì, sino ai nostri giorni. Nè meritava meno una terra superba di così numerosa schiera di cultori delle scienze e delle arti, tra i quali basterebbe ricordare Vergerio e Flaccio, rinomatissimi nella storia della Riforma, Muzio che meritò di essere chiamato l'emulo del Davanzati; Santoro, illustre caposcuola delle mediche discipline, Carli, gloria della scienza economica italiana e storiografo tra i più eruditi, e per l'arte ricorderemo soltanto Vittore Carpaccio, le cui tele sono ammirate fra le più grandi opere della pura scuola veneziana, Bernardo Parenzano, e quel genio della musica che fu F. Tartini, il quale legò ai posteri non solo le immortali armonie, ma dottrine nuove e profonde sulle leggi dei suoni.

Lo studio dell'Istria presenta forse un interesse anche maggiore di quello delle altre sorelle a cagione dei diversi aspetti nei quali si presenta a noi questa provincia. Il naturalista vi continua gli studî iniziati nella Carsia, esplorando il suo strano suolo, così nudo e selvaggio, nella caotica superficie, con corrugamenti dei calcari che sembrano, come scrive Emilio Silvestri « spasimi e convulsioni di giganti scolpiti nel marmo », con la strana *terra rossa*, con le sue valli imbutiformi, colla continuazione di quella idrografia misteriosa e di quel mondo sotterraneo di grotte e di caverne, che già furono argomento dei nostri studî nella parte precedente.

Fig. 573.
Stemma dell'Istria.

In queste caverne non mancano traccie di popoli ancora più antichi di quelli che innalzarono poi i castellieri numerosi anche nell'Istria, come in nessun'altra provincia d'Europa, per cui giustamente gli archeologi dedicarono ad essi studî speciali. Per duemila anni passarono poi su questa terra le genti più diverse, Quadi, Marcomanni, Eruli, Rugi, Sciti, attratti dalla meta suprema degli italici giardini, rimanendovi

Fig. 574. — Città di Pisino.

salde soltanto l'autonomia e la gloria di Roma. Nè queste cessano col dominio bizantino o col passaggio dei Longobardi, mentre basterebbe il *Placito* del Risano a dimostrare come questo popolo non si lasciasse opprimere dallo straniero. Poi venne Venezia a continuare l'opera di Roma, sino a che soggiacque all'avverso destino, e l' Istria, col Leone di San Marco, sotterrò nel pianto il vessillo della Repubblica. Ma più che per la storia, e più che per gli abitanti, lo studio dell'Istria è necessario e presenta le maggiori seduzioni perchè il confine di essa continua ad essere il confine del Regno, assegnato dalla natura all'Italia, necessario per le supreme ragioni della sua difesa, indarno contrastato dai geografi aulici, dalla scienza compiacente, dagli artifizi della politica, da tutti gli sforzi intesi a farvi prevalere una gente diversa da quella che sola vi si trovò sempre e tuttodì si trova in casa propria.

Non vale la pena di seguire le dispute di coloro che ad ogni costo vollero derivare il nome dell'Istria da origini fenicie, celtiche, slave, o trovare una necessaria correlazione fra l'Istria e l'Istro, ovvero, per cadere nel ridicolo, fra gli Istriani e gli istrioni. Anche la leggenda, accolta persino da G. Benussi, che l'Istria traesse il suo nome dall'errore geografico per cui si credeva che alcune delle sue acque sotterranee scendessero all'Istro (Danubio), è ormai quasi completamente distrutta dalle moderne ricerche scientifiche. Non si può supporre che i Greci, pur credendo all'esistenza di un ramo così remoto dell'Istro, lo avessero posto arbitrariamente in questo intimo seno dell'Adriatico, nella nostra penisola, chiamandola perciò solo Istria, quando i suoi abitanti e i popoli vicini potevano averle dato

Fig. 575. — Castelvenere.

(Fot. Silvestri).

altro nome. È molto più ragionevole pensare, nota Carlo De Franceschi, che gli antichi geografi, i quali attingevano le nozioni di paesi lontani e poco frequentati dai naviganti, avessero da essi notizia di un paese chiamato Istria con un fiume Istro, per cui lo credettero una diramazione di quello che metteva foce nel Ponto Eusino. Lo stesso autore, seguìto ormai dai più, accetta invece l'opinione di Pietro Kandler, per cui una tribù di Traci, muovendo dall'Istria pontica e risalendo la Sava, avrebbe varcate le Alpi Giulie, occupando questi lidi dell'Adriatico, dove conservarono il nome di Istriani e chiamarono Istria la nuova patria ed Istro il maggiore de' suoi fiumi che fu poi il Quieto, e secondo Diodoro Siculo, vissuto cinquant'anni prima dell'êra cristiana, portava ancora quel nome quando i Romani conquistarono la provincia.

I noti racconti del viaggio degli Argonauti, che per l'Istro e la Sava riuscirono all'Adriatico, e dei Colchi che perseguitandoli tennero la medesima via e si stabilirono nell'Istria, sono tradizioni e leggende di quella trasmigrazione degli Istriani pontici resa agevole dal fatto che essi attraversarono paesi occupati in gran parte dai loro connazionali, e sarebbe avvenuta sei o sette secoli prima dell'êra volgare, perchè già a quei tempi la provincia era abitata da Traci e dovette pertanto assumere il moderno nome di Istria. In conclusione, una completa e precisa spiegazione della origine del nome non si può avere od è ravvolta nelle stesse oscurità che nascondono i suoi primi abitatori. E quanto all'analogia del nome di questo popolo con quello che divenne spregiativo pei commedianti, giova ricordare che per i Romani non aveva il medesimo significato. Festo non offendeva i comici del tempo suo scrivendo — e con lui altri — ***histriones sic dicti quod***

primum ex Histria venerint. Anche sulla porta del teatro di Capodistria nel 1664 si era scolpito: *Sunt qui Histrionem ab Histria dicunt quia primus qui Romae scenicam artem exercuit ab Histria venerit.*

Gran mercè frattanto che colla circoscrizione amministrativa sia stata almeno riconosciuta la naturale unità della provincia, che per questa ragione abbiamo preferito di mantenere quasi integralmente, sebbene essa vada oltre quelli che sarebbero i suoi confini naturali, estendendosi cioè ad una parte della Carsia, e comprendendo quella che taluni scrittori considerano come Liburnia, e ben potrebbe contribuire a formare, come a suo luogo vedremo, insieme alle isole del Quarnaro, la provincia di Fiume, che oggi, fuori della tanto disputata città, non esiste. Già troppe volte, infatti, l'unità naturale dell' Istria è stata disconosciuta. Divisa per opera del feudalismo, vi durarono per secoli fiere lotte tra il governo dei baroni, signori della campagna e i cittadini dominatori della costa. Neanche Venezia, dopo aver tolto di mezzo il dominio temporale di Aquileia ed esteso il proprio alla maggior parte della penisola, riuscì a comporla alla sua naturale unità; la contea di Pisino, da principio vassalla del Marchesato, poi per lo più neutrale e quindi indipendente dal Comune istriano, era passata per legge di successione all'Austria, già padrona di Trieste; così la divisione, che avrebbe potuto cessare sin dal 1400, continuò invece e si rese sempre più profonda, per venir ribadita col trattato di Campoformio, senza che l'unità della provincia potesse essere più ristabilita, neanche nella breve meteora del Regno Italico.

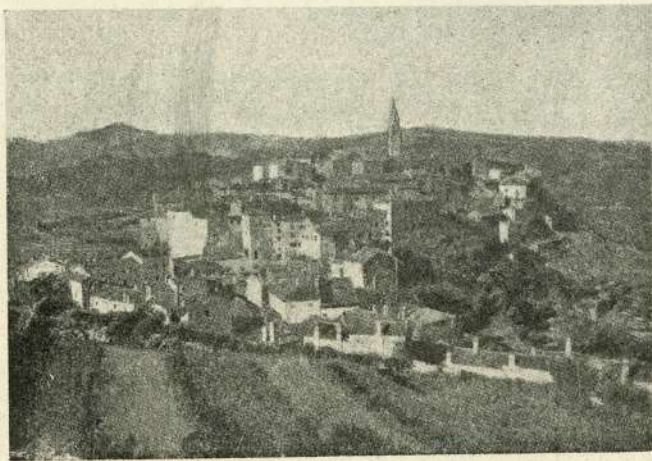



Fig. 576. — Città di Albona.

Eppure, come osserva Carlo Combi, la naturale unità della penisola è determinata dalla parte di terra da tale un succedersi di catene di monti che difficilmente si saprebbe indicare altra provincia, meglio disgiunta dalle regioni di oltr'alpe. « Un naturale passaggio dal di fuori direttamente nell'interno della provincia non si apre che sul fianco settentrionale del Monte Maggiore. Ma prima di giungere a questo, v'è un'altra barriera da sormontare; dal Nevoso si protende il tronco di monti che mette capo al Maggiore, al nodo della Vena e del Caldera. Ora tra il versante orientale di

questo tronco e del Caldera, il meridionale del Nevoso e l'occidentale di quei monti, che dallo stesso Nevoso si prolungano verso la Dalmazia, vi è la Liburnia, regione tutta balzi, spiaggie ed isole. Chi tiene il confine orientale d'Istria, che è quello d'Italia, può ben dominare tutta questa cinta esterna, la quale s'erge alta e scoscesa contro le regioni della Culpa, della Croazia e della Slavonia, e superata, qua serrasi in forma d'arco teso, così che ne abbia i capi schiacciati a cerchio, e là diretta al mare rilevasi in arcipelago e si barra l'ingresso di isolotti e scogliere.

Fig. 577. — Città di Muggia.

« Dal lato del confine settentrionale, la Vena si afforza di più trincee parallele, tratto tratto raunate in ridosso e sempre dirupate, sempre le une sopra le altre elevate. Essa prospetta a settentrione la valle silvestre del Timavo superiore e la stringe agli scoscendimenti orientali del Nevoso e a quelle giogaie meridionali dell'Alpe Giulia che mandano ancora le loro acque all'Adriatico, attraverso a terra italiana. Ed invero l'altra vallata subalpina che a questa sovrasta ed ha nome di Piuca, piega già al versante della Sava. Quivi a settentrione è il valico di Nauporto, secondo dopo quello di Monte Maggiore, che schiude la via alle provincie del Danubio e della Sava. Esso per le valli della Piuca e della Recca si allarga bensì a ponente verso il Friuli, ma volgendosi verso l'Istria, e imboccate le gole della Vena che si aprono petrose all'interno della catena, si divide, si rompe, chè quelle, di trincea in trincea, qua vanno a chiudersi e là riescono ad un altipiano asserragliato da ripidissime rupi, attraverso le quali non vi ha naturale passaggio che pel Monte Spaccato e pel San Lorenzo. L'Istria, dunque, non è aperta che al Friuli e al mare di Venezia, e queste condizioni geografiche si prestano facilmente a commento della storia, e dimostrano come gli Istriani poterono serbare intatto il loro carattere di stirpe italica ».

Noi abbiamo riconosciuto che l'Istria potrebbe avere a Trieste la sua capitale naturale, e comprendere tutta quella parte della Venezia Giulia che non appartiene al Friuli orientale. Ma abbiamo altresì dette le ragioni

per le quali ci sembra più opportuno assegnare a Trieste una provincia sulla quale la grande città italiana possa esercitare la sua azione efficace, una zona sia pure abitata in maggioranza da popolazioni d'altra origine, ma di facile assimilazione e naturalmente gravitanti, anche per ragione dei loro interessi economici, verso quel porto. Da questo siamo condotti a considerare l'Istria pressochè nei confini che le vengono assegnati nella sua circoscrizione presente, con una superficie di 4956 km², comprendendovi cioè il mandamento o distretto giudiziario di Castelnovo (417 km²), sebbene si trovi oltre la catena della Vena, e quello di Volosca (759 km²), per quanto situato al di là del Montemaggiore che pur taluni riconoscono continuazione del confine naturale dell'Istria ed ultima vetta delle diramazioni delle Giulie. Ci occuperemo invece in una parte successiva delle isole di Cherso, Veglia, Lussin, Unie, Canidole, San Pier dei Nembi e Sánsego, staccate nel 1815 dalla Dalmazia ed unite all'Istria, costituenti i capitanati o circondari di Lussin (512 km²) e di Veglia (428 km²), per considerarle, insieme a Fiume, di cui sono quasi il prolungamento. Lasciando così intatta la penisola Istriana continentale (4016 km²), siamo determinati da sentimenti ben diversi da quelli de' suoi dominatori, i quali si lasciarono a ciò indurre dalla considerazione di aggiungere, agli Slavi degli altri distretti, gli abitanti di quello di Volosca al fine precipuo di assicurare ai preferiti delle Autorità imperiali la maggioranza numerica.

Muovendo dalle foci del Rosandra, dove per noi finisce la provincia di Trieste, possiamo seguire le frastagliatissime coste della penisola, tutta porti, punte, valli, valloni e canali, sino a Fianona, dove risalendo i monti della Vena si riesce all'altipiano dei Cicci, con diramazioni non del tutto definite, ma comprese in quella speciale massa calcare che si chiama il Carso istriano. Questo confine al quale non possiamo negare una cotale importanza storica, più che geografica, si accentua alla vetta del Calis (Calich, 712 m.) che domina Fianona, e per quelle del Sissol (833 m.) e del Bergut (906 m.), tra il Lago d'Ársa e il canale di Farasina, raggiunge Montemaggiore (1396 m.). A sua difesa lo stesso Emilio Silvestri, più che altro, ripeto, come ricordo storico, si appoggia all'antico confine segnato dai Romani e che pare anche ad altri limite già abbastanza lontano, anche per le nostre ambizioni. Vero è che dagli stessi Romani era stato abbandonato, ma vi si ritornò con Flavio Biondo, dal quale attinsero Marin Sanudo, Pietro Coppo, Giambattista Goina e altri illustratori della provincia. Che anzi alcuni escludono persino da essa le terre venete di Albona e Fianona, perchè situate sulla riva sinistra dell'Arsa, *certissimus atque notissimus Italiae ad Liburnos terminus.* Al terzo piano delle Loggie Vaticane, in una mappa del 1561, vi è una iscrizione che, riferendosi all'Italia, termina con le parole: *a Varo ad Arsiam;* lo stesso confine è confermato nell'*Atlante Padovano* del secolo decimosesto ed in altri posteriori, ed era a quel tempo accolto da geografi

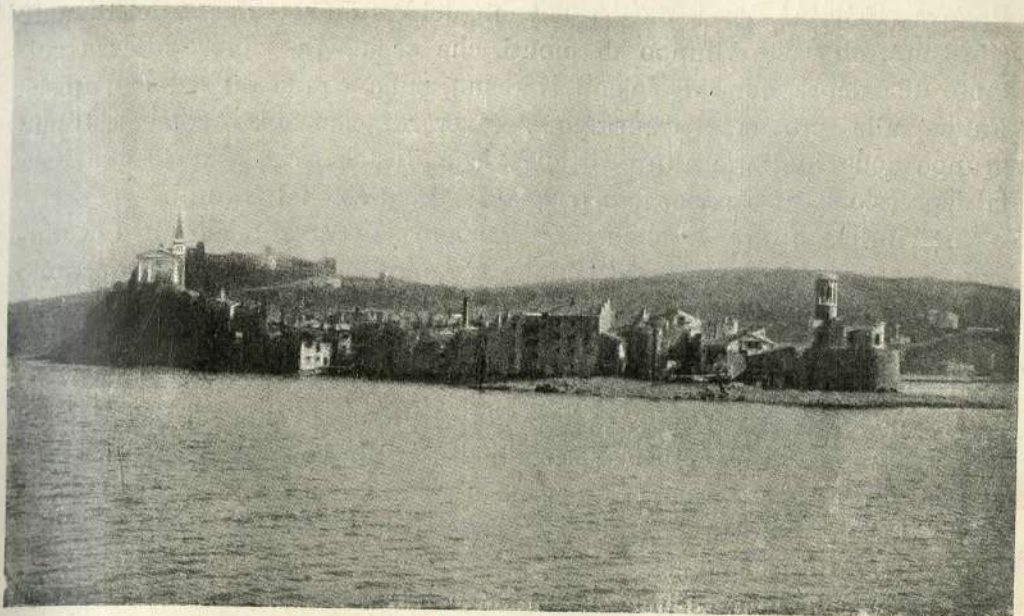



Fig. 578. — Città di Pirano.

e cosmografi. Ma già ai tempi di Dante dovevano prevalere idee diverse, se egli, con tanta sicurezza, non bada all'Arsa e segna i confini d'Italia

> . . . . su l'ermo scoglio
> Ch'ultimo casca nel fatal Carnaro
> Dal nevoso dell'alpe inclito soglio,

dove R. Pitteri vorrebbe eretto al divino Poeta un colossale simulacro, scolpito nel sasso che diede i tendini a Venezia, sul temuto passo del *Paxtecum:*

> Alto il sole e le nubi e i falchi in testa
> E ai pie' delle fedeli onde il fracasso.

In uno studio recente, G. Inverardi, in seguito ad indagini compiute sui luoghi, propone una soluzione che risponde ai postulati della scienza e determina il confine naturale sino al mare, soluzione che ebbe per sè l'autorevole conferma del generale G. Perrucchetti. Seguendo questi studî a conferma di quanto abbiamo esposto nel precedente capitolo, dobbiamo riprenderci dalle alture di Postumia (Adelsberg), dove arriva il dorso della giogaia alpina che si innalza verso sud-est, svolgendosi in molteplici ondulazioni dalle valli della Piuca e dell'alto Timavo a ponente ed a nord-est sulle acque intermittenti dell'Obrec, e del Lago di Cernizza. La punta dominante di questa catena è il Monte Nevoso (1688 m.), considerato come l'ultimo termine orientale d'Italia, perchè sino ad esso vi fu sempre concordia di opinioni tra gli scienziati. Ma la gran barriera non cessa al Nevoso; continua pur adimandosi al Colle di Grabanska, dove passa, ad una altitudine di 1344 metri, la strada tra Volosca e la Carniola. Seguono le vette di

Bukova (1431 m.) del Jelenek (1142 m.), del Planina (1427 m.), del Risnjak (1528 m.), un vasto viluppo di monti, che scende a minore altezza soltanto alla depressione di Jelenik (788 m.), sulla strada Luigia, che unisce Fiume alle provincie transalpine. Inverardi considera come estremo gruppo delle Giulie le alture di Jucovic e di Jelenscic, oltre le quali sta la depressione di Fusine, fiancheggiata a sud-est dal Bitorai.

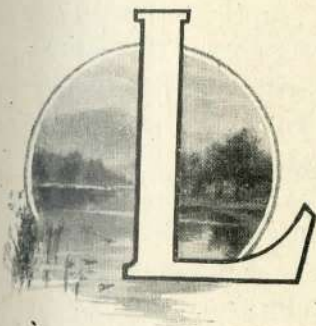
Dall'ultima altura di Jelenscic, seguendo sul versante adriatico la dorsale sino al mare, la linea di confine raggiunge la punta di Dubno, sullo stretto canale del Maltempo, interposto fra il golfo di Fiume e l'ampio canale della Montagna (Morlacca), il quale si estende per circa 200 chilometri verso sud-est, toccando con una sponda la costa di Croazia. Vedremo a suo luogo come appunto fra la punta di Dubno e l'isola di Veglia sorga quasi fatidico Dio Termine, lo scoglio di San Marco, per collegare l'isola stessa con la terra ferma. E vedremo del pari come sieno così allacciate al territorio italiano le maggiori isole del Quarnaro, che hanno con esso comuni caratteri geologici.

Questa soluzione esclude nel modo il più assoluto il confine dell'Arsa, sul quale neanche qualche nostro geografo e più d'un rétore si sarebbe fermato a sostenere un confine scientificamente assurdo, se non avessero, come bene avverte il generale Perrucchetti, male interpretato le parole di Plinio: *Arsa nunc finis Italiae*, cioè non confine definitivo, ma soltanto confine di quel momento (*nunc*). Ed infatti non tardarono gli stessi Romani a portare e mantenere il confine sul vero spartiacque delle Giulie. Come l'altipiano da Idria a Postumia era tutto irto di militari baluardi, e vi si scoprirono avanzi di torri e di mura in ampio giro, così riconobbero la necessità di coprire anche Fiume e farne anzi un solido appoggio ad altre difese più avanzate. Alla metà del secondo secolo, il più grande geografo dell'antichità, Tolomeo, col più preciso apprezzamento militare dei luoghi, segnò il confine sulla linea di displuvio, dove lascia in ogni modo a noi non solo Fiume, ma l'Istria, dalla quale si toglierebbe senza alcuna naturale ragione una larga striscia fermandosi all'Arsa. Il maresciallo Marmont, quando tenne il governo di queste contrade, proponeva una fortezza a Postumia e minori opere nei dintorni, per difendere la valle del Vipacco. Napoleone aveva stimato necessario di portare alla Sava la linea della difesa d'Italia creando un provvisorio amalgama delle provincie Illiriche sotto il governo diretto della Francia, perchè si riservava di provvedere in tempi più riposati alla costruzione delle fortificazioni necessarie per ridurre il Regno d'Italia alle sue frontiere naturali.

CAPO SECONDO

MONTI, GROTTE, ACQUE

> . . . visitarne ogni caverna ed ogni anfratto, scrutare le cause geologiche che valsero a foggiare il labirinto dei suoi ipogei, decifrare i segreti della sua idrografia misteriosa e dedurne altresì le vicende biologiche dei tempi esostorici . . . . .
>
> GIOVANNI MARINELLI.

> Per gli ardui gioghi il piede
> Sospinge il vïator; sugli squarciati
> Ferrigni fianchi, da un pendente masso
> Protende il guardo e ascolta
> Sotto all'ime voragini muggire
> La gonfia onda sepolta.....
>
> G. CARCANO.

L'ISTRIA, con le attigue isole del Quarnaro, è stata studiata forse più di altre regioni italiane dai nostri naturalisti. Anche a prescindere dalle molte ricerche ed indagini precedenti, i pregevoli lavori di Emilio Cornaglia e di Luigi Chiozza, dimostrarono che le formazioni arenaceo-marnose corrispondenti alle colline più feraci, non erano inferiori e più antiche, come aveva ritenuto G. Morlot, bensì soprastanti e più recenti, non solo rispetto al calcare ippuritico cretaceo, ma altresì ad un calcare nummulitico inferiore, distinto da altro calcare, pure eocenico, che corona la formazione arenaria. Successivamente Guido Stache rilevò una carta in grande scala della penisola, distinguendo, oltre ai terreni già conosciuti, una formazione liburnica, di acqua dolce, che comprende gli importanti giacimenti di lignite delle cave di Val Carpano presso Albona, e descrivendo la fauna dell'estuario e i paesi del litorale ne trasse argomento per dimostrare che ogni traccia di italianità vi è spenta, anche per legge di natura!

Torquato Taramelli, sin dal 1872 iniziò studî più serî ed imparziali, nei quali, correggendo gli errori di G. Stache, si occupò specialmente della morfologia della penisola e delle isole annesse in relazione alla struttura geologica, a proposito specialmente della terra rossa, la quale costituisce il terreno agrario dei tratti pianeggianti dell'Istria occidentale. Sin d'allora constatò come poche regioni presentino più evidenti relazioni tra la natura

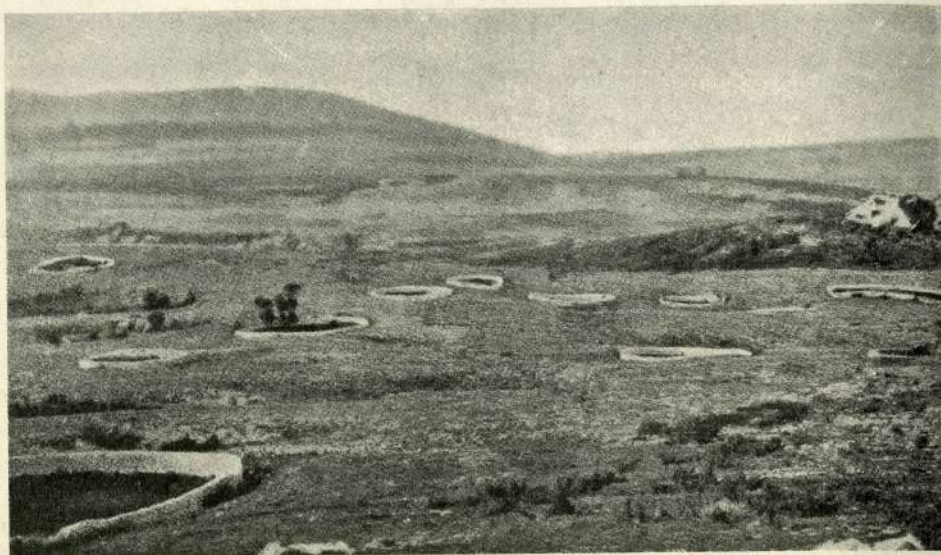



Fig. 579. — Altipiano dei Cicci sopra Pinguente.

e la disposizione delle rocce e la conformazione orografica, segnalando le diversità, che dai tre diversi tipi orografici del paesaggio derivano anche all'idrografia. E questi studî continuò sino ai giorni nostri pubblicando ancora nel 1915 una monografia « sul significato geologico del canale di Leme ».

Per conseguenza possiamo tranquillamente trascurare le divagazioni scientifico-politiche degli Stache, dei Diener, dei Krebs e d'altri scrittori aulici sulla geologia dell'Istria, per riassumere anzitutto con le parole di Torquato Taramelli le vicende della penisola: « Per una lunga serie di secoli, misurata con lo spessore di centinaia di metri di roccia calcare, questa area fu sommersa e le *rudiste* con altri fossili a miriadi, a nidi, a cimiteri sterminati, formarono spesso interamente gli strati successivi. Quei fondi marini furono una prima volta sollevati al finire dell'epoca cretacea e sulla terra novella si stesero paludi e maremme, dense foreste e lande pianeggianti; è il periodo liburnico, segnato dai banchi lignitici e dalla fauna di estuario. Poi di nuovo l'area si sommerse e dapprima i calcari ad *alveolina*, a *nummuliti*, ad *orbitoidi*, con una potenza di almeno 250 metri, seppellirono i banchi liburnici; poi si depositarono le marne cineree del tassello prive di fossili, indi i conglomerati e le brecciole fossilifere di Albona, Pedena, Pisino, Pinguente e Capodistria, e le arenarie del *masegno*, equivalente al *macigno* toscano.

« Allo scorcio del terziario antico od eocene, quando intervenne quel grandioso corrugamento in cui trova la principale ragione l'orografia attuale, anche nell'area istriana spuntò ed emerse definitivamente dal mare una terra della quale male saprei indicare il contorno, ma che certamente era più

ampia assai dell'attuale e poco distava da quell'Adria che i geologi suppongono occupasse l'area delle Tremiti, allacciando la Dalmazia al Gargano. Fu allora che si abbozzarono le curve degli strati che furono la prima ragione dell'orografia istriana, che si vennero sempre più restringendo ed accentuando, man mano che aria ed acqua andavano erodendo la terra novella, modellando valli e montagne con varia rapina, proporzionata alla maggiore o minore erodibilità delle rocce, massime pei terreni arenaceo-marnosi. Al quale fenomeno accompagnandosi altresì una progressiva sommersione della regione, in armonia a quanto succedeva in pressochè tutto il bacino adriatico, ne venne la conformazione che attualmente si presenta e che si è presentata quasi identica ai primi abitanti venienti dall'oriente, sotto l'impulso duplice del bisogno e dello spirito di ventura insito nella razza nostra. Quel popolo illirico, che compare negli orizzonti preistorici, quasi un migliaio di anni prima dell'êra volgare e si estende sulle due sponde dell'Adriatico, dalle marine di Salvore e di Pirano, scorse, come ora si scorgono, le allora già spente alture vulcaniche dell'Euganeo Venda, e verso quella meta diresse le agili sue piroghe ».

Fig. 580. — Cima del Montemaggiore.

Torquato Taramelli nella sua *Gita geologica in Istria* (1900), distingue la penisola sotto l'aspetto geognostico in tre parti: « l'altipiano calcare, dai dintorni di Trieste alla punta di Fianona — l'antica *Pax tecum* degli scrittori

romani — al quale si dà il nome di Istria bianca; una zona arenaceo-marnosa che costituisce l'Istria gialla o grigia; e l'altipiano calcare-litoraneo abbondantemente coperto in molti tratti di terra rossa o siderolitica, che costituisce un grande triangolo, coi suoi vertici a Salvore, a Promontore e al seno di Fianona. Queste tre zone non hanno limiti assoluti, perchè il terreno arenaceo-marnoso è più erodibile del calcare, e pertanto molte rocce del calcare a Buje, a Pinguente, a Rozzo ed altrove furono denudate da potenti e profonde abrasioni; ad ogni modo, mentre queste furono quasi complete nelle due parti laterali, la zona mediana ha ancora i recenti terreni arenacei e marnosi ».

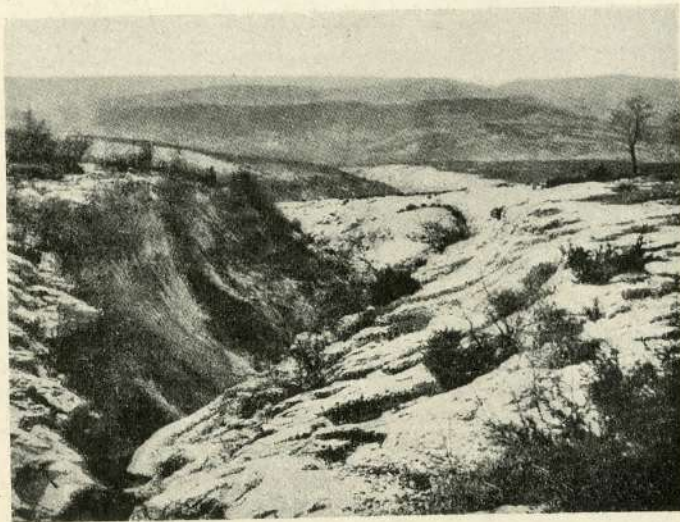



Fig. 581. — Vallicola presso Vragna.

Il nostro autore così determina i caratteri delle tre zone. L'altipiano calcare orientale è il paese dei Cicci, con le sue valli profonde e continue fino al mare, talora a fondo cieco, come depressioni crateriformi. Scarsa è la vegetazione, rari e poveri gli abitanti; i magri pascoli sono quasi sempre bruciati dal sole tra le rupi biancheggianti; appena qualche striscia di suolo calcare-marnoso, e più verso il ciglio dell'altipiano rappresenta il residuo del mantello terziario, compreso in pieghe di rocce secondarie, chiazzate qua e là di dolomia. Al confine dei terreni cretacei cogli eocenici si accompagna quella serie di calcari talvolta bituminosi che appartengono alla formazione liburnica, con traccie di giacimenti e di flora lignitica. Quivi abbondano le *rudiste*, strane bivalve, che si raccolgono negli strati superiori della creta, ed i calcari di *alveolina*, complicati foraminiferi che gareggiavano con le nummuliti nel costituire quasi per intero quella roccia, sebbene le loro dimensioni variassero dalla capocchia di spillo al pisello.

Ben diversa da questa è la regione mediana, che costituirebbe un ottimo terreno agricolo se potesse essere, con sapienti irrigazioni, sottratta ai danni dell'estiva arsura. T. Taramelli così la descrive: « La posizione delle cittadelle presso la spiaggia è un incanto, sieno esse adagiate dolcemente sul pendìo, come Capodistria, o sorgenti sopra un isolotto unito alla terra ferma con una stretta striscia di alluvioni, come Isola; sieno a vece

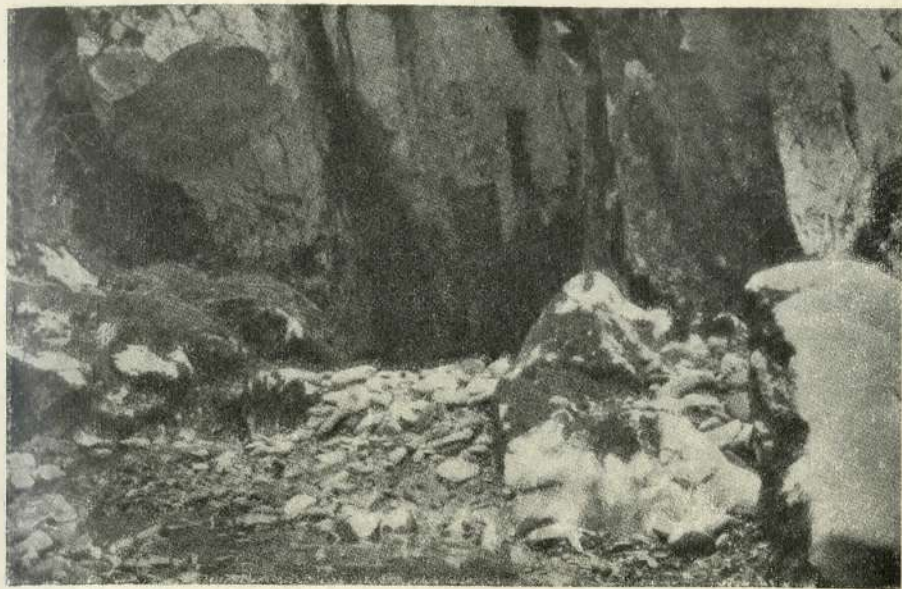



Fig. 582. — Baratro nella valle chiusa di Odolina.

torreggianti quasi a picco, sopra un poggio a pareti dirupate, come Pirano; oppure salienti sopra un'oasi di terreno arenaceo-marnoso, come Albona. Nell'area di questa zona mediana, una striscia di suolo calcare, che fu denudata dal mantello delle rocce arenaceo-marnose, attraversa la penisola dal Carso di Buje sino a poca distanza dall'altipiano orientale. Questa zona termina a sud-est della depressione lacustre, dove stagna il laghetto di Cepic profondo pochi metri, avanzo di più vasto allagamento, dall'epoca diluviale in poi gradatamente bonificato. Questo bacino lacustre si continua poi a valle col fiume Arsa, il quale solca l'altipiano litoraneo con valle ampia e profonda.....

« I terreni che costituiscono questa regione mediana, sono a tratti assai ricchi di petrefatti, in particolare verso la porzione mediana, al di sopra di una zona di marne cerulee, chiamata quivi col nome di *tassello*. Tra le località dove si può fare abbondante raccolta di fossili, citerò i dintorni di Capodistria, Isola, Buje, Gherdosella (Castelverde), Colmo di Botto (Hum), Pinguente, Pedena, Pisino, Visinada, Albona. Sono in prevalenza molluschi ed echinidi, e corrispondono in parte a quelli che in strati della stessa epoca si raccolgono in Friuli e nel Veneto. Quegli strati si chiamano a *conoclypeus conoideus*, da un grosso echinide che vi abbonda: accompagnansi a queste moltissime altre eleganti specie della medesima classe e numerosi molluschi, oltre alle nummuliti sempre presenti a miriadi, tanto da costituire spesso per intero esse sole la roccia per più decine di metri di potenza. E siccome i calcari composti di questi resti organici sono più delle arenarie e

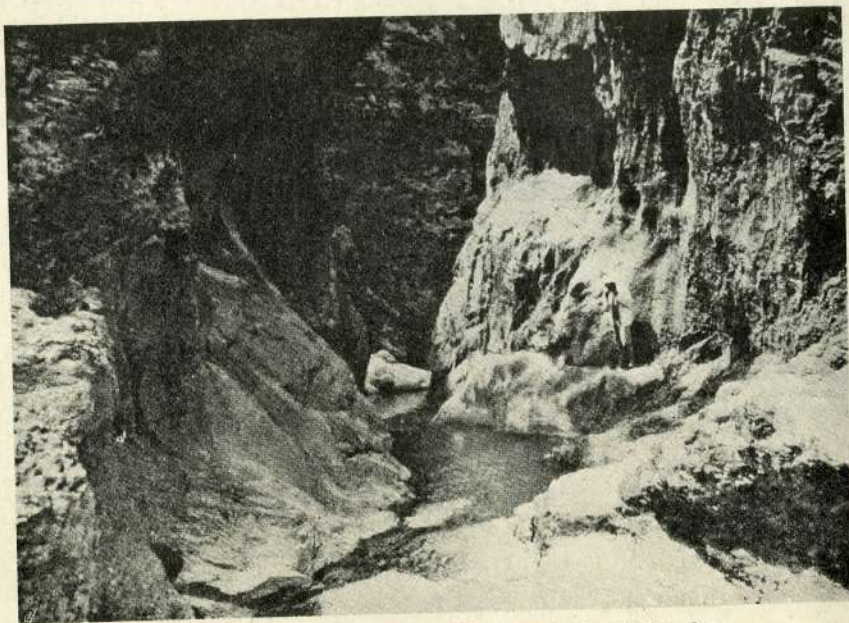



Fig. 583. — Gola ai piedi della cascata del Rosandra.

delle marne compatti e resistenti all'abrasione, così essi formano dei rilievi più spiccati sul pendìo o sul vertice delle colline, aumentandone la varietà e l'amenità, come benissimo si scorge nei dintorni di Capodistria, di Pirano, di Pedena e di Albona ».

I terreni nei quali sono contenuti questi diversi fossili marini, corrispondono ad una fase di sommersione, che essi ebbero comune con tutta la zona dell'Apennino, mentre dal vasto oceano che si estendeva senza interruzione sino alle montagne dell'India e dell'Abissinia emergevano soltanto le più alte vette delle Alpi. Imperocchè i corrugamenti che produssero le esistenti catene montuose cominciarono ad accentuarsi dopo che furono depositati quei terreni nummulitici, che i geologi chiamarono eocenici. Ed è singolare, che ad onta delle accennate diversità della sua costituzione, l'Istria, come il Friuli orientale, come la Carsia e la Dalmazia, dopo quel tempo non fu più sommersa sotto il livello del mare. Seguì la sorte delle Alpi e degli Apennini, quasi anche la geologia volesse scrivere nella storia della terra l'unità di quella parte di essa che doveva comporre l'Italia.

La terza zona è costituita dall'altipiano dei Cici o Cicci, coperto di un mantello di ocra rossa composto di varie sostanze, e suddiviso a sua volta in quattro altipiani minori, che si collegano alla Carsia anche per le numerose depressioni imbutiformi. L'altipiano di Buje è un vasto lembo eocenico sovrapposto alle formazioni cretacee, con numerosi fossili, del piano liburnico a Carsette e Materada, con pregevoli cave di marmi e pietre da costruzione a

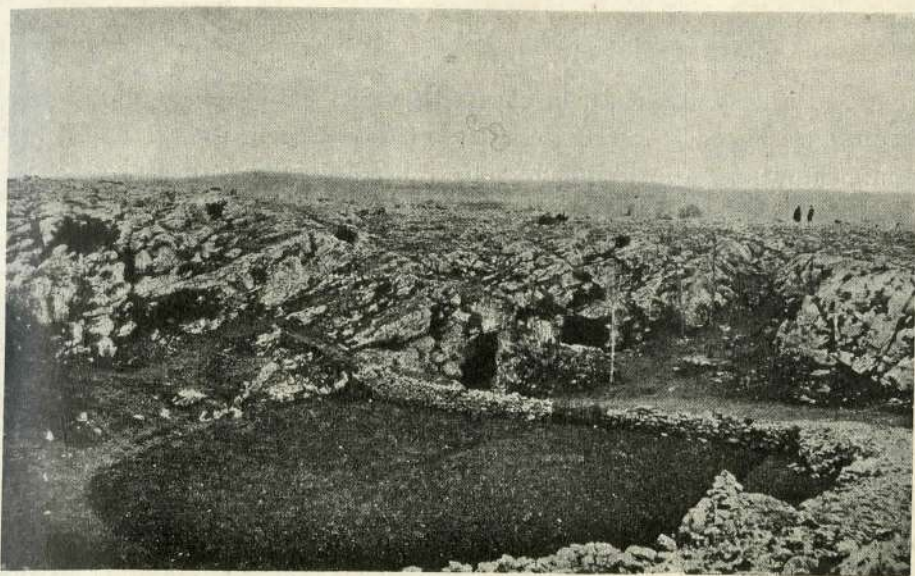



Fig. 584. — Vallicola all'ingresso della Grotta di San Servolo.
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

Vallizza; la sua maggiore altitudine raggiunge 421 m. alla collina di Stregna. L'altipiano di Parenzo si eleva appena a 391 m., e oltre ai calcari cretacei contiene dolomie a grane cristalline, bianche, giallastre o azzurrognole. L'altipiano di Rovigno e di Pola è solcato da depressioni tortuose, grazie alle quali Pola può vantare uno dei porti naturali più sicuri del mondo. Quivi, oltre alla terra rossa e a preziose cave di pietre e di marmi, si trova il *saldame*, finissima sabbia cristallina di quarzo e di mica, che alimenta quasi esclusivamente l'industria vetraria di Venezia: alla punta di Merlara e a Medolino se ne trovano vasti depositi, che raggiungono uno spessore di 4 metri. Infine l'altipiano di Albona, tra le valli d'Arsa e di Fianona, è un lembo di terreni eocenici abbondante di fossili nel quale si trovano i depositi di ottima lignite di Val Carpano e di altri siti.

Lungo l'altipiano dei Cicci corrono appunto varie linee di monti, la più importante delle quali è la catena della Vena, continuata poi verso mezzogiorno dai Monti Caldera o Caldiera. Questi monti formano veramente una sola catena che per la minore diramazione dei Monti Clana si unisce alla più eccelsa vetta del Monte Nevoso. I Monti della Vena hanno parecchie vette superiori ai 1000 metri; anzitutto le due del Monte Taiano (Slaunik, 1028 e 1001 metri), celebri del pari per la splendida flora, per il profilo che le fa sembrare più grandi ed ardue, mentre sono di facile accesso, e per lo spettacolo indimenticabile che si può godere da esse, specialmente al levare e al tramonto del sole. Amenissimi erano una volta anche i fianchi di

queste montagne, dove la scure slovena ha fatto la più barbara strage di piante d'alto fusto, per cui rimane solo per i naturalisti l'interesse di una magnifica flora.

Seguono altre vette: il Rasusiza (1084 m.), il Sabnic (1024 m.), il Monte dell'Aquila (1106 m.), il Monte Sega o Sia (1234 m.) e l'Alpe Grande (Planik, 1273 m.). Superiore a tutte queste vette è il Montemaggiore (Učka, 1396 m.) che con una lunga successione di minori vette scende a Fianona, tra il lago d'Arsa e il litorale marittimo. La sua vetta si può raggiungere in quattro o cinque ore da Abbazia, per la « capanna Stefania » (950 m.), costruita nel 1887 dal C. A. T. A. e ampliata poi ad albergo; dalla capanna alla vetta è stato tracciato un buon sentiero, tra boschi e prati, che non presenta alcuna difficoltà. Dalla vetta la veduta abbraccia tutta l'Istria, monti e colline, campanili e ruine di castelli, e più lungi l'Adriatico fino alla costa di Romagna e alla laguna di Venezia. A mezzodì il Monte Ossero segnala l'isola di Lussin, e quella di Sánsego pare una macchia di sabbia sul mare: su questo versante si trovano già a notevole altezza (995 m.) le povere case del villaggio di Mala Učka, e giù al fondo lo specchio del Lago d'Arsa.

Fig. 585. — Il Montasio della Val Rosandra.

Il declivio marittimo di questi monti è parte integrante della penisola istriana, ma costituisce una zona a parte, a cagione del rigido clima; soltanto nella zona prossima al mare ravvivata dai tepidi soffi del golfo e meglio protetta da quelli di borea, crescono viti ed olivi e si raccolgono frutta squisite.

Tra l'estremo ciglione dell'altipiano dei Cicci e la linea artificiale che dal golfo di Pirano, per Buje e Canfanaro, riesce al vertice del canale dell'Arsa, si estende una zona pedemontana che B. Benussi denomina anche

Subocrina, ricordando che i Romani chiamarono Monti dell'Ocra quelli che le stanno alle spalle. L'altitudine di questa zona presenta ancora elevazioni abbastanza importanti, come il Monte Castagnari (221 m.), il Monte Covraie (306 m.) presso Buje, i colli che dominano il Lago d'Arsa (380 metri), Sbeunizza (1014 m.), e Ravniza (478 m.). Notevoli sono ancora il Monte Dragus (359 m.), alle origini del torrente Bottonega, il Monte Sant'Antonio (491 m.), vicino alla foiba di Pisino, il Monte Gobi (538 m.) nell'altipiano di Albona, infine le vette di Marmonegla (382 m.), San Pietro in Selve (341 m.), Velibreg (450 m.), Camus (440 m.), ed altre minori nei territori di Antignana e di Pisino. Nella zona marittima le colline vanno digradando a minori altezze, sebbene anche non lungi dai litorali si trovino vette abbastanza elevate: il San Michele (197 m.) presso Muggia, San Marco fra Isola e Capodistria, Monte Sant'Angelo (107 m.) oltre Parenzo, Moncalvo d'Orsera (121 m.) sulla destra del canale di Leme e Montero di Rovigno (124 m.) sulla sinistra, Monte della Torre di Boraza (106 m.) sopra Rovigno, e Monte Quanquo (153 m.) poco lungi da Cavrano.

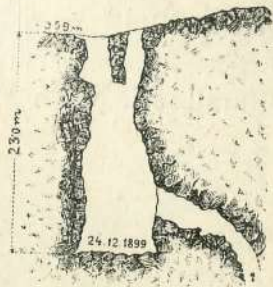



Fig. 586.
Pozzo di Becca.

La natura continua, anche nell'Istria, il gran lavoro di Sisifo delle grotte. Per anni e per secoli ha scavato immensi vuoti sotterranei, da centinaia di secoli lavora ad abbellirli dei più fantastici e capricciosi ornamenti e perseverando in quest'opera ostruirà col carbonato di calce tutti i vuoti che per innumerabili generazioni rappresentarono « palazzi di sogni — alberghi di spirti e di fate », scavati, costruiti, abbelliti e distrutti fra la tenebra più densa. Anche nell'Istria non vi è roccia che non sia attraversata dall'acqua; come nella Carsia, il sistema della circolazione idrografica si svolge in parte alla luce del sole, in parte fra le tenebre, per cui la regione presenta gli stessi fenomeni.

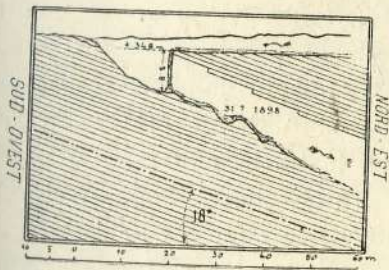
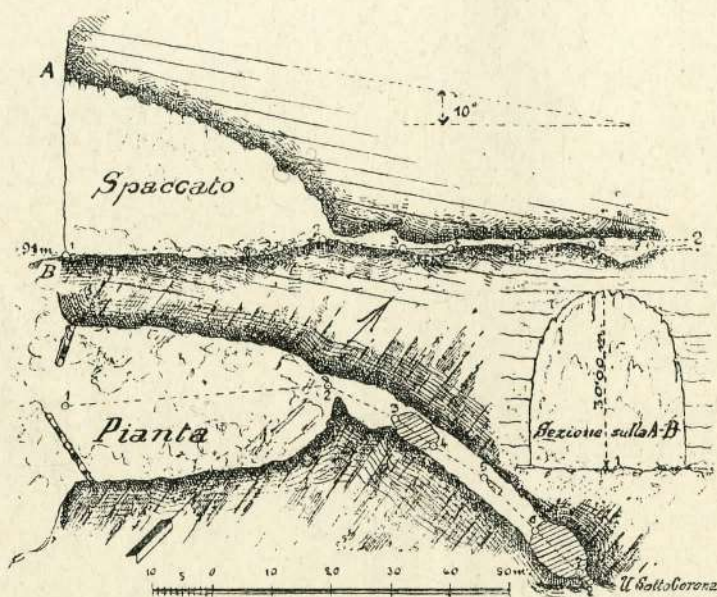



Fig. 587.
Grotta della Cascata.

Questo vasto, oscuro mondo sotterraneo che si svolge specialmente sull'altipiano di San Servolo, è stato illustrato, per dir solo dei nostri, dagli studî di Eugenio Boegan, di Guido Paolina, di Umberto Sotto Corona, di Giuseppe Sillani, di C. Alessandrini, e dall' opera assidua della « Società Alpina delle Giulie » che dal 1898 vi dedicò le più minute ricerche e le più pazienti osservazioni.

L'altipiano di San Servolo si estende fra San Sergio (Cernical), Sant'Odorico, Bagnoli, San Pietro di Madras (Clanez) e Presnizza, con una specie di ciglione che si mantiene ad un'altezza di circa 450 metri, e si avvalla al centro, dove si inabissano nelle caverne quattro piccoli torrenti. Quivi furono studiate specialmente la voragine d'Occisla e la Grotta che sbocca in essa; la Grotta della Cascata, la Grotta dell'Arco naturale e il pozzo di Becca, delle quali daremo un'idea seguendo una delle preziose monografie del relatore della Commissione esploratrice, Eugenio Boegan.

Fig. 588. — Grotta di Ospo.

L'orifizio della voragine di Occisla (Occusian) si apre ad un'altitudine di 351 m. sul livello del mare, a fianco del sentiero che dal villaggio di Occisla conduce a San Servolo. In una voragine larga 50 metri e profonda 40 precipita dal ciglio meridionale un corso d'acqua, il quale ha la sua origine vicino a Presnizza. Si può scendere al fondo della voragine con l'aiuto di una buona fune, sino ad un ciglione per il quale si raggiunge facilmente il fondo coperto da blocchi e da sassi ben levigati, tra i quali si aprono due gallerie: l'una dà sfogo al corso d'acqua che con un salto di parecchi metri si perde in un piccolo lago; l'altra mette capo a un altro lago, del quale non si scoprì l'uscita. L'aspetto del sito è quanto di più orrido si può immaginare: in alcuni punti neanche la luce del magnesio riesce ad illuminare le tortuose gallerie e i cupi meandri. In questa voragine sbocca un'altra grotta, che G. Scillani riuscì ad esplorare per 115 m., sino ad un punto dove bruscamente si restringe e forma un gomito, al quale succede un salto profondo circa 3 metri, con un bacino d'acqua.

A circa 50 metri dalla grotta precedente precipitano in un'altra voragine le acque di un corso superficiale proveniente da una gola che si spinge sino al villaggio di San Pietro di Madras. Le acque sono sempre copiose, e all'orifizio formano una bella cascata di 8 a 9 metri, che chiude

completamente od in parte la bocca della grotta. Dopo un primo salto, l'acqua precipita in un bacino profondo quasi un metro, da cui poi si riversa in un altro alquanto più profondo. A questo secondo bacino seguono altri, quasi sempre nella medesima direzione, sino a che, dopo un percorso di 50 metri, ad una profondità di 26, le acque defluiscono da un ultimo bacino, con un sifone a rovescio, per cui non è più possibile seguirne il corso. Dall'esame della disposizione del terreno superficiale, E. Boegan

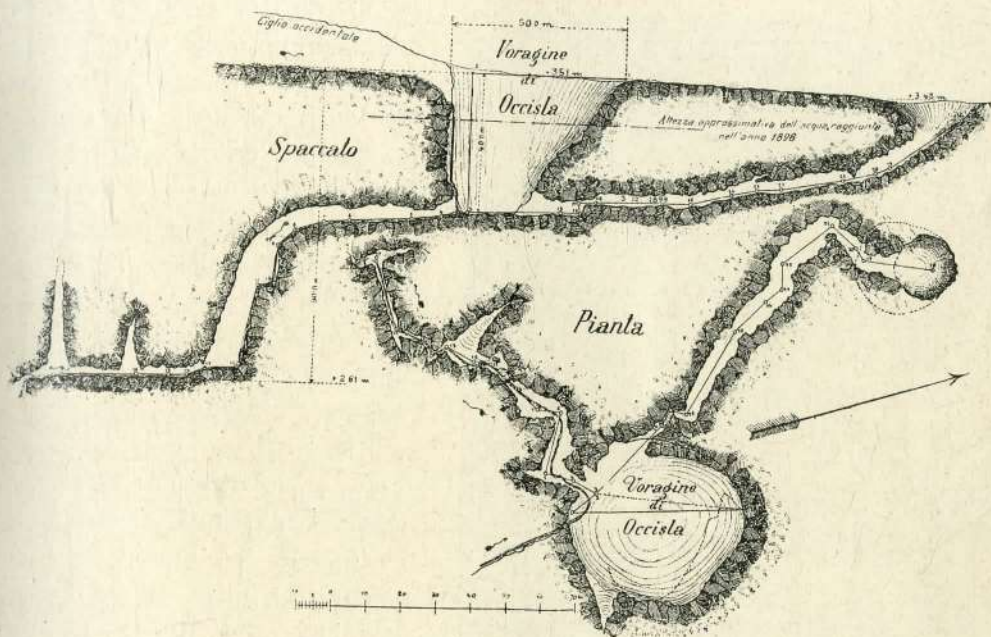



Fig. 589. — Grotta che sbocca nella voragine di Occisla.

potè ritenere che quando le acque non si erano ancora aperto l'odierno inghiottitoio, defluivano nella vallecola e nella successiva galleria che conduce poi al fondo della voragine di Occisla (Occusian).

Un'altra grotta si apre presso la chiesa di Santa Maria di Occisla ed accoglie un torrentello alimentato dalle numerose sorgenti dei vicini terreni marnosi, giammai asciutte anche nei periodi di massima siccità. Questo corso d'acqua, dopo aver attraversato terreni arenacei, si insinua in una ripida e frastagliata insenatura, dove l'acqua impetuosa nei giorni di piena tutto sconvolge, esercitando una potente forza di erosione, di cui si scorgono le traccie in un maestoso arco naturale alto 7 metri e largo 4, sotto il quale l'acqua si fa strada. Oltrepassato l'arco naturale, il torrente scorre quasi nascosto dalle foglie colossali del *petasites albus*, sino ad un burrone largo circa 7 metri ed alto 11, con tre aperture, in una delle quali entra l'acqua per aprirsi la via in una vasta sala il cui suolo è tutto cosparso di blocchi ed internarsi in una galleria lunga 28 metri ed alta da 10 a 12,

poi in altre, sino a che dopo un percorso di 43 metri entra in tre laghetti successivi, due piccoli, il terzo di una superficie superiore ai 20 metri quadrati e profondo oltre 4. Seguono altre gallerie, altri piccoli laghi, la cui esplorazione riuscì sempre più difficile, sino a che, giunta ad una frana, non potè assolutamente essere proseguita.

Anche in questo lembo di terra istriana, si presenta adunque uno dei più belli e caratteristici fenomeni carsici, un vario, capriccioso, potente lavoro corrosivo ed erosivo di acque, imprigionate fra colli e roccie sino all'incontro del terreno calcare, dove si crearono breccie, gallerie, voragini sotterranee, che rivelano la secolare azione delle più titaniche forze chimiche e meccaniche. E. Boegan, in seguito a ripetute osservazioni, ritiene che queste acque vadano ad alimentare le sorgenti di Bagnoli e di Ospo, e forse anche quelle del Glincizza, e le altre che sgorgano sopra Sant'Odorico della Valle.

Fig. 590. — Grotta di Ospo.
(Da G. Caprin, *Alpi Giulie*).

Codesti fenomeni carsici, e tutta la costituzione geologica dell'Istria determinano anche in questa provincia una grande scarsezza di acque, ed accrescono l'interesse della oscura, curiosa, complicata idrografia, che sino ad ora non si riuscì a descrivere con esattezza, ad onta di tutti gli esperimenti fatti con la fluorescina, con l'uranina e con tutti i mezzi offerti dalla scienza. Ed è un problema che presenta un interesse economico non inferiore al geografico, imperocchè, come notava G. Marinelli, « al fascino dell'ignoto e del misterioso, unisce l'attrattiva che proviene dalla sua connessione coi bisogni della vita pratica e con la salute pubblica ». Da un lato il diboscamento selvaggio che diminuì le pioggie, e la necessità di sapienti irrigazioni, dall'altro la raccolta di forze idrauliche per le industrie e di buone acque potabili, dimostrano quanto giustamente si apponesse l'illustre geografo.

I fiumi dell'Istria presentano pertanto le medesime singolarità di quelli del Carso. Per la copia delle acque, per le variazioni subìte dal loro corso, per le traccie che hanno lasciato nella storia, dobbiamo principalmente

segnalare il Rosandra, il Risano, il Dragogna, il Quieto, il Leme, l'Arsa. Il Rosandra (Lusandra) nasce dalle copiose sorgenti presso San Pietro di Madras (Clanez), le quali dopo abbondanti pioggie diventano piccoli laghi. Raccoglie le acque fluviali della regione inclusa nei due versanti convergenti delle colline e dei ciglioni che da San Pantaleone, per Sant'Antonio in Selva, Draga, Cosina, Presnizza e San Servolo, vanno a finire alle falde del Monte d'Oro. Il corso superiore del fiume attraversa terreni arenacei impermeabili; il corso medio si svolge sopra formazioni calcari, l' inferiore su terreno alluvionale, per cui il fiume andò soggetto alle più svariate vicende geologiche.

Fig. 591. — Carso. Grotta dell'Arco naturale. (Incis. T. C. I.).

Guido Paolina, che ha dedicato al corso del Rosandra studî speciali, pensa che la depressione dell' altipiano ad oriente di San Servolo fosse originariamente un lago, che abbracciava tutta la superficie inclusa tra San Lorenzo, Draga, Cosina, San Pietro di Madras, Petrigna, Becca ed Occisla, e il versante occidentale del ciglione di San Servolo. Il lago aveva in origine deflusso sotterraneo, forse attraverso la Grotta di Ospo; in seguito l'acqua trovò un altro deflusso nella linea di minore resistenza data dallo spostamento degli strati prodotto dalla pressione orizzontale che deriva dall'innalzamento della catena del Concusso da una parte e del Taiano dall'altra. In seguito il lago sparì completamente e si formarono invece gli attuali torrenti; il ramo occidentale durò più a lungo degli altri, sino a tanto che il deflusso delle acque venne aumentato attraverso le nuove vie delle Grotte di Becca. Il processo di modificazione della valle media non è certamente compiuto, e l'azione erosiva dell'acqua continua.

Tutto il letto medio attuale del Rosandra porta traccie sicure di essere stato un emissario sotterraneo, mentre il corso inferiore del fiume è quello di tutte le acque che attraversano terreni impermeabili. Queste osservazioni e questi studî dovrebbero condurre a lavori atti ad impedire le disastrose inondazioni che devastano la valle del torrente Recca che sbocca

in mare presso la Noghera, tra Muggia e la punta di Stramare, regolando convenientemente il deflusso della Grotta di Ospo. Dal Rosandra e dalle sorgenti di Bagnoli, con opportuni e facili sbarramenti si potrebbero trarre copiose quantità di acqua utili ad accrescere anche l'approvvigionamento di Trieste. Due soli ponti attraversano il Rosandra sino a quelli sui quali passano accanto, proprio sulla foce, la ferrovia e la strada nazionale del litorale. In una laguna dello stesso golfo scendono, dopo un breve corso di otto chilometri, le acque del Recca, come dire di un fiume al quale fu negato persino l'onore del nome, e del quale abbiamo veduto le relazioni sotterranee col corso del Rosandra.

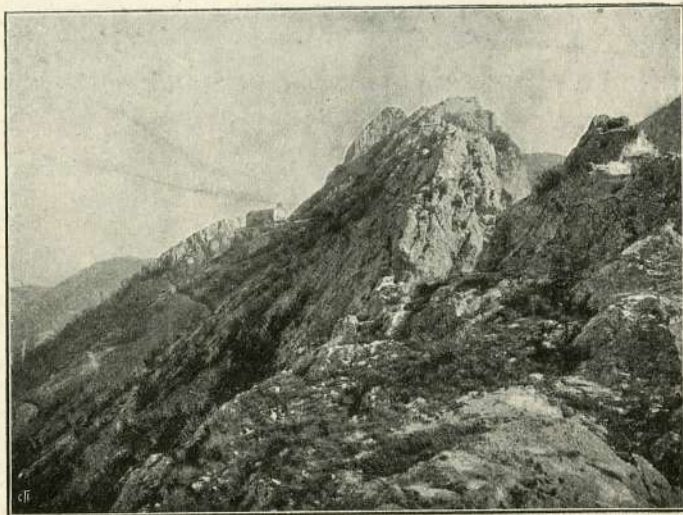



Fig. 592. — Crinale di Val Rosandra e chiesa di Santa Maria. (Incis. T. C. I.)

Il fiume Risano non avrebbe di certo scritto il suo nome così profondamente nella storia se Carlo Magno non avesse tenuto sulle sue rive il memorabile *Placito* dell'804, imperocchè anche i Romani, che lo conoscevano sotto il nome di Formione (*Phormio*), lo ricordano appena. Nasce presso Covedo, ad un'altitudine di 260 metri, alquanto più a nord del punto dove ne sono segnate le sorgenti sulla carta militare austriaca. Scorre per breve tratto tra rocce calcari, in una pittoresca valle, e dopo aver raccolte le sue acque in un piccolo lago, scende rapidamente ed è in grado di muovere alcuni molini e qualche piccolo opificio. Il Risano ha già raccolto i minori affluenti scesi da San Sergio, da Decani, da Pecki, quando segue per buon tratto la strada che unisce Capodistria a Pinguente. Travolge copiosi detriti, e con essi formò nei secoli un lungo bassofondo marino, nel quale sbocca fra le saline di Oltra. Norberto Krebs assegna al Risano una portata di 60 metri cubi d'acqua nelle ventiquattro ore ed è forse la media di parecchi anni di diligenti osservazioni. Il suo corso misura 19 km. Nella stessa laguna di Capodistria sbocca da Montignano un altro piccolo fiume, che accoglie le acque delle brevi ed amene valli, scendenti da Paugnano e da Maresego.

Il Dragogna (Argaon) si forma dalle sorgenti presso Trebesse e Popetre, dove la strada nazionale dell'Istria si biforca per Pinguente e Montona, e

percorre 27 km. per metter foce nel vallone di Pirano. Lungo la valle, devastata talvolta dalle sue piene, presso gli ameni colli di Laura, accoglie la Pignovazza, scesa da Luparo e Cavalici; poi altri minori affluenti, tra i quali il Berda, che passa poco lungi dal castello di Momiano. Dopo i poggi ridenti di Castelvenere, la valle si allarga, un altro affluente, l'Argilla, reca le acque dei colli che sovrastano ad Isola, e poco oltre il ponte della strada nazionale, tra Pirano e Buje, il Dragogna entra nel vallone di Pirano. Fra il Dragogna ed il Quieto scendono al mare due o tre piccoli corsi d'acqua, spesso asciutti e di scarsa importanza.

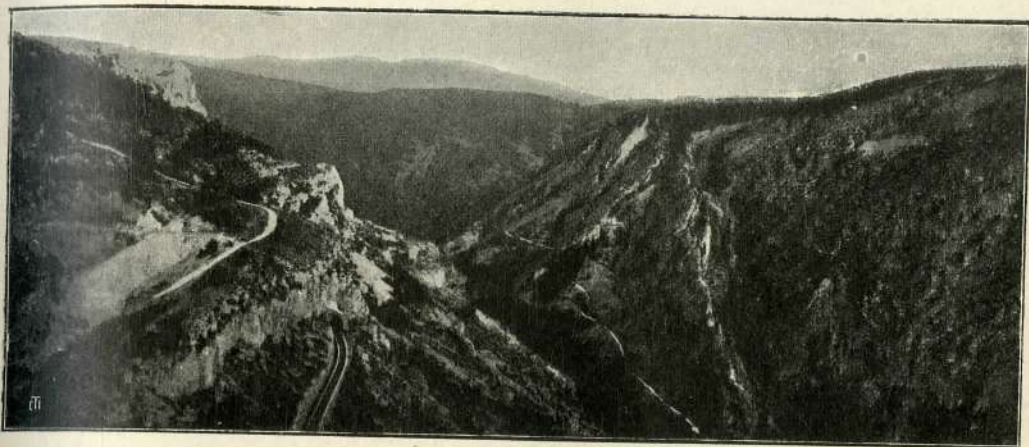



Fig. 593. — Panorama della Val Rosandra. (Incis. T. C. I.).

Il fiume principale dell'Istria è il Quieto, perchè ha più lungo corso, come avrebbe una maggiore importanza economica se potesse tradursi in atto alcuno dei tanti progetti compilati nei secoli per renderlo navigabile sino a Pinguente, volgerne le acque copiose ad irrigare le campagne, bonificare la valle inferiore e profittare delle forze che potrebbe fornire. Vuolsi che il Quieto sia l'antico Istro, cioè il fiume che le genti venute dal Danubio denominarono da quello che attraversava la loro patria, e sarebbe poi passato a designare l'intera provincia. Nasce a Rozzo, nel territorio di Pinguente, ed ha numerosi affluenti, a cominciare dalla Fiumera, che ha le sorgenti nel remoto Colmo e si unisce alla Draga scesa dal Monte Gradaz (455 m.), percorrendo il territorio di Pinguente, dove la ferrovia centrale dell'Istria piega con un grande arco verso Pisino. La pendenza del Quieto è assai forte sin presso Montona, dove accoglie notevole tributo d'acque dal torrente Bottonega, ingrossato a sua volta dai minori torrenti Racizza, Senizza, Draguzza e da altri, ed attraversato dai ponti della strada centrale dell'Istria e della ferrovia per Parenzo.

Il maggiore affluente di destra è il Brazzana, che nasce nel territorio di Gradigna, gira intorno alle propaggini del Ravnizza (478 m.), lambe il

castello di Pietrapelosa e mette foce nel Quieto, a pochi chilometri dalla fortezza, che fu già celebre col nome di Porta di Ferro. È singolare la forza di erosione di queste acque, per cui la valle si venne sempre più allargando, e diventa intorno a Montona un vero bacino, largo da uno a due chilometri. Più oltre di nuovo si restringe e forma il celebre *Porton*, uno stretto, dove passa su di un breve ponte la strada da Buje a Visinada, dopo essersi diramata verso Pinguente. Il corso inferiore del Quieto è stato imprigionato in un canale artificiale abbastanza importante; dove esso gira e si nasconde dietro la curva delle montagne, si vedono comparire fra il verde opaco le barche che scendono una dopo l'altra con le bianche vele spiegate. Alla foce il Quieto forma un bacino degno del suo nome, dove si mandavano le galere della Repubblica Veneta per essere armate. Aurelio Rigo narra di avervi veduto nel 1620 più di quaranta grossi battelli, tra i quali alcuni della Regina Inghilterra, e si comprende che Val di Torre, alla foce, fosse luogo comodo e sicuro per riparare il naviglio con gli abbondanti prodotti della selva di Montona, di cui Venezia fu sempre gelosa. Il Quieto è lungo 50 chilometri, il suo bacino misura 42.000 ettari, per nove decimi montuoso, la sua natura è torrentizia nel primo tratto, fluviale nel medio, e nell'inferiore quasi di canale, quale potrebbe ridursi effettivamente.

(Fot. Silvestri).

Fig. 594.
Fiume Quieto a Santo Stefano.

Dalla foce del Quieto al canale di Leme scendono al mare altri trascurabili rii, i quali recano le poche acque salvate dall'avidità del suolo che le inghiotte. Il Leme, più che fiume, è un vero fiordo norvegese, oltre il quale la Draga ha breve corso e reca scarso tributo di acque. La foce è l'ammirazione di tutti i geologi, imponente del pari per la vastità e per la sua bellezza. Circoscritta fra la punta Tiolle e la punta Croce, cioè per uno spazio di oltre un chilometro e mezzo, va a poco a poco restringendosi

fino a raggiungere la larghezza di mezzo chilometro, la quale è mantenuta quasi sino al fondo detto comunemente Culeo o Cul di Leme. Dalla parte di mezzogiorno la bocca è più sgangherata, formando alcune insenature dominate da monticelli più o meno fittamente coperti di boschi cedui, che vanno mano a mano facendosi più erti verso l'interno del canale. Il canale è profondo dai quindici ai trenta metri in ogni sua parte, alle sponde come nel mezzo, al principio sin quasi presso alla fine. Le alte rive scendono ripidissime nell'acqua, quasi senza margini; non una casa, non un tugurio, non un sentiero, quasi dovunque la più erma e selvaggia solitudine; la quiete e il silenzio sono interrotti solo dal rauco crocidare dei corvi e dei gabbiani accalappiatori di pesci che abbondano nel canale. A due terzi del canale, su ambe le rive, vi è qualche scalo di pietra bianca, o di legna da ardere, improvvisato a seconda del bisogno; uno solo ha solidità di opera permanente presso il castello di Leme. In fondo al canale vi è una diga per l'approdo delle barche e per custodire il legname da ardere. In parecchi punti, specie sotto la diga, si ripercuote l'eco un numero grande di volte: una fucilata sembra una battaglia.

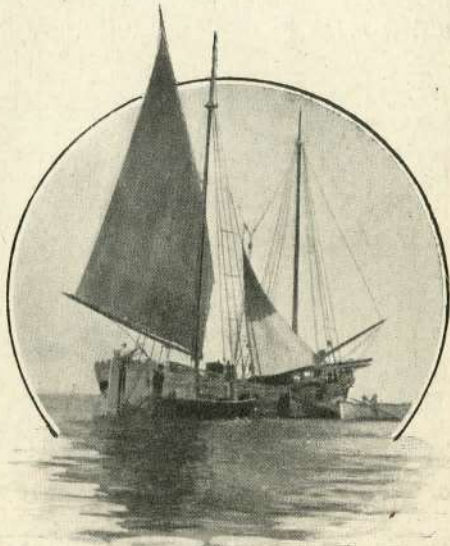



Fig. 595.
Trabaccolo che porta legnami dall'Arsa.

Il canale di Leme fu argomento di studî e di dispute scientifiche interessanti. Il prof. De Stefani spiega la sua esistenza connettendo la valle superiore di Canfanaro e della Draga al corso sotterraneo della Foiba di Pisino; le successive corrosioni avrebbero determinato lo sprofondamento della vôlta di questa lunga catacomba e rimossi, non si sa come, i relitti dell'immane rovina. Ne sarebbe risultato il presente fiordo, che si può pertanto assimilare a quelli della Scandinavia per la forma, non per l'origine. Torquato Taramelli pensa invece che la regione si è abbassata di 30 o 40 metri, e scomparve così o venne molto ridotto un pianoro in parte alluvionale, con formazioni eoliche, delle quali si riconoscerebbero le vestigie nelle sabbie della punta Merlera e di Sánsego. Questa ipotesi spiega almeno la conformazione orografica della regione e la mancanza di vasti apparati alluvionali, a paragone di fiumi che continuarono per tutta l'epoca quaternaria il loro corso dalle colline interne dell'Istria sino al mare, come il Quieto e l'Arsa. La valle della Draga, continuazione del Leme, sale sino ad Antignana (319 m.), ma le acque

che scorrono in essa, specie sino a Canfanaro, sono tutte inghiottite, per cui la Draga è quasi sempre asciutta.

Al canale di Leme fa degno riscontro per ampiezza, profondità ed imponenza quello d'Arsa, al quale pure T. Taramelli rivolse i suoi studî. « Il canale d'Arsa è una profonda incisione con pendii assai inclinati, quantunque meno diruti di quelli del Leme. Lungo la sua spiaggia occidentale e più a mezzogiorno, scendono al mare vallicole più pronunciate che sulla spiaggia occidentale dell'altipiano; alcune diramantisi a breve distanza dal mare, come quelle di San Giovanni, Jelensko e Cleoparo; altre internantisi entro terra in senso parallelo al decorso dell'Arsa, come la valle di Badò; altre infine confluenti in gruppo nello stesso seno del mare, come le valli di Vignole e quelle di Glavizza, Bursich e Sant'Elia nel porto Lungo di Carnizza ».

Fig. 596. — Caricando cipolle.....

Il canale incomincia con una profondità di 44 metri, che va digradando sino a 2 metri di faccia allo sbocco del fiume Arsa, allo scalo delle miniere di Carpano e di Vines; dallo scalo prosegue ancora per qualche chilometro, girando leggermente verso levante, così da raggiungere la valle di Carpano, dalla quale toglie il nome. Dalla punta Ubas alla punta Mulas l'Arsa misura quindici chilometri ed i suoi margini rappresentano una vera spaccatura, per guisa che se fossero ravvicinati combacierebbero perfettamente. A differenza del canale di Leme, quello dell'Arsa ha però insenature e porti profondi con ottimi ancoraggi: la Val Castelnuovo che serve di scalo al villaggio omonimo, la Val Castelvecchio con le rovine d'un torrione, e il profondo porto di Gradaz. Più oltre si trovano ancora la valle di Sansugno, la Val dei tonni, la Val Traghetto, e infine lo scalo di Pessacco, antico porto di Barbana. Una volta l'acqua marina arrivava fin sopra Barbana; più tardi le alluvioni del fiume Arsa ostruirono una parte del canale.

Alle foci del canale dell'Arsa seguì uno scontro tra le flotte di Cesare e quelle di Pompeo, perchè, essendovisi rifugiata una nave di Cesariani, all'alba trovarono chiusa l'uscita dalle flotte congiunte dei Liburni e dei Greci, e piuttosto che arrendersi preferirono darsi la morte:

Detegit orta dies stantes in rupibus Istros
Pugnacesque mari Graja cum classe Liburnos.

Ma più che a questo ricordo storico, l'Arsa deve la sua fama all'essere stato considerato per qualche tempo il confine dell' Istria e delle terre

italiane. Infatti, al di là del lago dal quale esce, l'Arsa si può considerare come continuato nel corso del torrente Bogliuno che scende dal Montemaggiore, sebbene rechi al lago tributo d'acqua senza paragone maggiore di quello che ne esce. Oltre lo sbocco del canale d'Arsa i monti si vengono accostando al litorale, per guisa che possono scendere a questo soltanto brevi torrenti di nessuna importanza. Una sola incisione notevole è formata dal vallone di Fianona che reca le acque delle sorgenti sparse intorno a questa città, e di un piccolo lago.

Fig. 597. — Canale di Leme.

(Fot. Silvestri).

Nell' interno dell'Istria pochi sono i fiumi degni d'esser ricordati, perchè quasi tutte le acque si perdono nelle viscere della terra senza formare alcun fiume di qualche importanza. Una eccezione deve farsi tuttavia per il fiume o torrente Foiba, che s'inabissa presso Pisino solo dopo un percorso di parecchi chilometri lungo la ferrovia da Pinguente a Pisino. La caverna dove si sprofonda da un'altezza di 128 metri, ha dato il nome al torrente, che è il nome generico di tutte le fosse (*fovea*) somiglianti.

T. Taramelli dice che la Foiba di Pisino, come fenomeno d'erosione per opera di un torrentello è sublime. Guardando la poca acqua non si può credere che abbia potuto compiere lo scavo meraviglioso. Il conte Ennsdorf tentò di penetrare nella grotta con una barchetta, ma giunto presso al punto dove si restringe, dovette sospenderne l'esplorazione. C. Grant racconta di perle gettate nella Foiba e che furono poi trovate nel canale di Leme. Giulio Verne fa evadere l'eroe del suo romanzo, *Mattia Sandorf*, e il suo compagno Stefano Bathory dalle prigioni di Pisino: travolti dai vortici del torrente nella cupa caverna, riescono, traverso le più incredibili audacie, a cielo aperto. Adriano Martel tentò di fare altrettanto; ma giunto dove l'acqua forma un lago chiuso, dovette fermarsi, sfatando così il viaggio dell'eroe di Verne.

Il fiume continuava forse una volta oltre Pisino, per il solco che passa sotto Pisinvecchio, e si prolunga nella valle di Vermo, per raggiungere la Draga di Antignana che taluno, già dissi, considera come collegata in

antichissimi tempi al canale di Leme. Più tardi la differente erodibilità degli strati del suolo sul quale correva costrinse la Foiba a sprofondarsi nelle marne, ad incidere i calcari nummulitici ed a cercare uno sfogo sotterraneo, nella odierna spelonca, dove il fiume andò così a perdere non solo le acque, ma forse anche il nome. Anche qui non mancarono lavori per trattenere le acque prima che si perdano e volgerle a vantaggio dell'agricoltura con opere d'irrigazione, come non mancarono tentativi di seguirne il corso sotterraneo, ma senza alcun risultato.

Il laghetto di Fianona e qualche altro ugualmente minuscolo dell'Istria, del pari che quelli che si formano nelle sue caverne, non ci consentono certamente di paragonarla al Trentino, e potrebbe persino dirsi che la penisola non ha veri laghi se non fosse quello più sopra ricordato parlando del fiume che ne esce con lo stesso nome. Il Lago d'Arsa (Cepich) appartiene al gruppo di quei bacini che mutano livello per cause ignote, e indipendenti dai fenomeni atmosferici. Infatti B. Benussi, E. Boegan, N. Krebs, F. Stampicchio, Pietro Ghersa, F. Viezzoli e tutti coloro che hanno studiato le singolari vicende di questo bacino, riconoscono che non basterebbero ad alimentare l'Arsa i pochi torrenti, per lo più asciutti, che con breve corso si versano in esso, per cui non vi è dubbio che vi affluiscono, forse da remote sorgenti, acque sotterranee. E fu notato il singolare fenomeno per cui il lago non scompare, come quello di Circino, non diminuisce come il Lago di Doberdò, bensì si estende, perchè i detriti e le melme vanno otturando i fori che assorbivano una parte dell'acqua, entrata da altri meati nel lago. Vero è che talvolta il lago improvvisamente si abbassa, come avvenne nel 1875, quando ricomparve un antico molino, e sotto Fianona ritornò alla luce un corso d'acqua asciutto da parecchi decennî e che per sotterranei meati scorreva nel molino Clavar. B. Benussi ritiene però che il lago copra oggi una superficie doppia di quella che aveva una volta.

Il lago mandava le sue acque in parte nella valle di Fianona, continuazione stratigrafica, ma non orografica e meno ancora idrografica, del bacino del lago, a 250 metri dall'estrema sponda settentrionale del canale omonimo, mentre un'altra parte usciva, ed esce forse ancora, al di là dei Monti Caldiera, sulle coste liburniche, dove esistono sorgive anche nel mare. Altre acque del lago andavano all'Arsa, e quindi al Quarnaro, per mezzo di un tortuoso emissario chiamato dagli Italiani e nelle carte col nome di Arsa, dai Rumeni, Rumeliani o Ciri-biri con quello di Racluta. Ma l'emissario venne colmato dalle alluvioni dei torrenti e dai detriti trasportati dalle acque del lago, sospinte dalla corrente e dalla bora. Gli interrimenti destarono l'attenzione del Governo imperiale, che nel 1780-90 tentò di prosciugare il lago per evitare i danni delle inondazioni e guadagnare terreni feraci alla pastorizia e all'agricoltura.

Fig. 598. — Canale di Leme (parte interna).

Non essendo riuscita quella prima prova, il Governo si accinse di nuovo, nel 1838 a sgombrare dai detriti la foce per agevolare il deflusso delle acque, ma non vi riuscì. Riprese il tentativo col concorso della Giunta provinciale dell'Istria nel 1891-92, affidando la direzione dei lavori all'ingegnere forestale Putick. Questi circondò di un doppio argine il terreno dove sorgevano un tempo la casa e il molino, e mise all'asciutto le parti superiori dei muri. Nella zona così cintata l'acqua calava, ma il lavoro non proseguì perchè oltre quel punto le difficoltà crescevano a dismisura. Venne invece riattivato l'emissario superficiale sulla sponda di ponente, scavando e rettificandone il corso tanto da formare un canale lungo circa 5 chilometri, sino al punto dove il fondo della valle è già a 25 metri sopra il livello del mare. Ad impedire che le materie trasportate dalla corrente e dalla bora ostruiscano di nuovo il canale, venne piantata una barriera di legno, che si protende nel lago.

Per compiere con maggior profitto questi lavori, sarebbe stato necessario anzitutto determinare esattamente l'altitudine del lago sul livello del mare che le carte militari austriache segnano a 24 metri, Giovanni Marinelli a 29, altri a 32. Mettiamo pure che i bizzarri comportamenti del lago possano mutarne l'altitudine di due o tre metri, ma giammai il dislivello può arrivare a nove o dieci, e forse corrispondono a verità i 24 metri della carta militare austriaca.

L'Istria è ricca di acque termali. Erano già note agli antichi quelle che scaturiscono alla radice di un'altissima rupe nella foresta di Montona, presso alla chiesa campestre consacrata a Santo Stefano, da cui le acque ebbero il nome. Scriveva G. Manzuoli nel 1600: « a' piè di un monte di questo luogo (Sdregna) è un'acqua che bolle sempre e sa grandemente di zolfo e resina, con meraviglia toglie rogne, e simili infermità ». A metà

Fig. 599. — La Valle dell'Arsa da Barbana. (Fot. Silvestri).

del secolo XVII un vescovo di Cittanova ricorda anche più ampiamente l'acqua sulfurea, riferendo quanto scriveva di essa il padre Ireneo Della Croce. Ma sebbene sin da tempo antico venissero decantate le qualità medicinali di quest'acqua e molti fossero i casi di ammalati che alle sue efficaci virtù andavano debitori della lore salute, i proprietari la lasciarono per lungo tempo in completo abbandono; gli infermi dovevano tuffarvisi esposti a tutte le vicende dell'atmosfera, sotto i raggi cocenti del sollione, privi di qualsiasi asilo. Soltanto dopo che un medico francese vi fece immergere tutti i suoi soldati affetti di artriti e di erpeti, nella campagna del 1807, il dottor Zannantoni propose che vi si costruisse uno stabilimento. Nessuno gli diede ascolto, ed appena dieci anni dopo i proprietari marchesi De Gravisi eressero una baracca di legno. Ma si venne sino al 1872 prima che nel luogo fosse costruito un edificio per accogliere i malati, che già vi accorrevano da ogni parte. La natura aveva riuniti da secoli gli elementi più necessari ad una importante stazione termale: la qualità delle acque, la situazione della sorgente tra i più ameni dintorni,

le agevoli comunicazioni; tardi venne l'aiuto dell'arte ed anche oggi lo stabilimento di Santo Stefano è ben lungi da gareggiare, come potrebbe, con quello di Abano. L'acqua sgorga da tre polle: la più fredda ha una temperatura costante di 34 gradi, e dà complessivamente 360 litri al minuto, per guisa che si potrebbero fare agevolmente mille bagni al giorno.

Non meno trascurate furono le acque termali di Isola, che sorgono del pari in un sito incantevole, un promontorio che si spinge in mare formando una delle più deliziose linee di costa, che possano accogliere ville ed alberghi per chi ha bisogno dell'acre salsedine del mare ed ama i ridenti panorami dei colli e delle marine. Le terme d'Isola furono illustrate verso il 1820 da Bartolomeo Vascotto, che fece costruire un modesto stabilimento con dieci stanze ed altrettante vasche. Tre anni dopo sorse nella campagna vicina un edificio più ampio, e Antonio Zampieri pubblicò una prima analisi delle acque coi rozzi metodi del tempo: la temperatura delle acque si riconobbe di circa 20 gradi. In una più accurata analisi fatta nel 1877 si trovarono in esse in quantità assai rilevante il cloruro sodico e in quantità minori solfati di calcio e di magnesio, per cui potrebbero prestarsi a cure numerose, se non fosse stato lasciato cadere in abbandono persino l'antico stabilimento. Emilio Silvestri che lo visitò, nel 1898, trovò ruderi e rovine, e potè ammirare soltanto l'incanto del luogo che unito alla virtù delle acque dovrebbe farne una delle risorse della provincia.

CAPO TERZO

CLIMA, FLORA, FAUNA

Il carattere stabile del nostro clima si è la instabilità... Però la brusca differenza fra questa provincia e le regioni transalpine che le stanno a tergo, se altro non fosse, basterebbe a far conoscere al viaggiatore sceso nell'Istria che ha varcato il confine italiano.
CARLO COMBI.

Per il verde trifoglio aerei balli
Move la bianca cavolaja, e pare
Una piccola vela in piccol mare,
Emergon de' papaveri i coralli,
Susurrano giulivi augelli e insetti,
Strepe la selva, ondeggiano i frumenti.....
R. PITTERI.

Il clima dell' Istria è notevolmente diverso da quello delle regioni che abbiamo sino ad ora percorse, sebbene la penisola, situata tra i 44° 46′ e i 45° 55′ di latitudine boreale, spetti del pari alla zona temperata. L'Istria ha un clima più caldo di quanto importerebbe la sua posizione geografica; più brusca è anche la differenza fra questa estrema provincia d'Italia e le regioni transalpine bagnate dalla Sava. Dalle sue marine sino al lembo meridionale del Carso cresce l'olivo, al di là delle Alpi neppure la vite; gli abitanti della monarchia trovano ad Abbazia tutti i sorrisi del cielo italiano, e i miti inverni della riviera, quando i loro paesi sono coperti di neve, ed avvolti nella nebbia. Questo rapido passaggio dal settentrione al mezzogiorno, dalle nevi e dai ghiacci delle terre vólte al Mar Nero, alla tepida atmosfera dell'Adriatico è una sorpresa per tutti i viaggiatori, e come già dissi, fa loro sapere, se altro non fosse, che hanno varcato il confine d'Italia.

Il clima dell' Istria è stato studiato specialmente da W. von Kesslitz, F. Seidl, E. Mazella, F. Viezzoli; vi accenna anche Carlo Combi, per trarne argomento a dimostrare l'unità naturale della provincia. Da questi e da altri diligenti osservatori possiamo trarre abbondanti notizie. E anzitutto le isoterme sulle coste orientali dell' Istria non seguono i paralleli, ma la direzione delle coste. La media annua più elevata (+ 15) si trova nelle stazioni meteorologiche di Pover e di Lussin; la costa occidentale dell' Istria

ha la media temperatura di 14 gradi, nella Carsia scendiamo a 13-11, nella Carniola a 10. Trieste e Pola, ad onta della differenza di quasi un grado di latitudine, hanno la stessa media annuale di temperatura. Le temperature osservate per tutta la seconda metà del secolo XIX, secondo Trabert, sono rappresentate dalle medie, massime e minime che diamo con tre cifre successive per le varie località delle quali giova notare anche la posizione geografica. Per es., ad Abbazia (14° 28′ long., 44° 32′ lat., 12 metri di altitudine) la media delle temperature medie osservate fu di 13,5, la media delle massime, nel luglio di 22,5, la media delle minime, nel gennaio di 5,2. E così si ebbero a Montemaggiore (14° 12′ longit., 45° 17′ lat., 950 m.) 7,5, 16,7, —1,1; a Pola (13° 51′ long., 44° 52′ lat., 32 m.) 14,0, 24,0, 5,4; a Rovigno (13° 38′ long., 45° 5′ lat., 5 m.) 14,3, 23,9, 5,6; a Pisino (13° 56′ long., 45° 14′ lat., 262 m.) 11,2, 21,4, 1,9; a Monte Nevoso (14° 28′ long., 45° 40′ lat., 590 m.) 7,6, 17,4, —2,7.

Fig. 600. — Abbazia. Il padiglione imperiale.
(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

In seguito ad altre osservazioni raccolte nel decennio 1891-1900 si notarono i seguenti estremi assoluti di temperatura: ad Abbazia massimo di 35,4, minimo di —5,4 con un divario di 40,8 gradi; e rispettivamente: a Veprinaz 32,8, —12,4, 45,2; a Montemaggiore 29,1, —23,3, 52,4; a Pola 36, —9,6, 45,6; a Rovigno 29,3, —3,4, 32,7. Il massimo calore dei raggi solari fu constatato a Pola il 14 luglio 1899, nel qual giorno raggiunse i 69,7 gradi. Ma chi si affacci per la prima volta alle rive dell'Istria in un'oscura sera d'inverno e veda le nubi grigie, basse, il mare tempestoso e senta battere sul viso la pioggia cacciata dal vento, mentre il freddo tutto lo penetra, non s'accorge certamente di trovarsi in paese temperato. La mattina dopo il vento è fresco, ma non sgradito, sorride il sole e l'atmosfera è così chiara da lasciar apparire le vette delle Alpi lontane da 150 a 200 chilometri. Egli è che il clima presenta numerose e frequenti variazioni, anche per la posizione della provincia, dove il Monte Nevoso giustifica il suo nome sino alla metà di maggio, quando sui litorali già sorride la primavera e quasi si affaccia l'estate.

Da un lato la penisola, grande ammasso scoglioso rivestito di terre vegetali poco profonde assorbe e riflette molto calore; dall'altro le evaporazioni del mare che tutta l'abbraccia e si interna nei suoi golfi, nei suoi seni, nei suoi valloni, le procurano una grande umidità, quasi provvidenziale di fronte alla naturale siccità, per cui i venti, con le loro vicende, lasciano il predominio alle piogge od all'aria asciutta, con alternative quasi sempre eccessive. Di giorno spirano le brezze del mare, l'aria si precipita verso la terra, dove il calore rarefà l'atmosfera; di notte, poichè il mare conserva più a lungo il calore e la terra lo irradia più presto, l'aria terrestre si condensa e si precipita verso il vuoto formato dalla rarefazione dell'aria marina. Le brezze spirano lungo tutta la costa e per qualche chilometro nell'interno, specialmente intorno al lago d'Arsa e sugli altipiani carsici. Il tramonto del sole segna il principio della calma, mentre quando esso si alza e riscalda la terra a temperatura più elevata del mare, una colonna d'aria rarefatta con impeto crescente attrae nel suo vuoto il maestrale, che va crescendo sino alle prime ore del pomeriggio, per scemare poi lentamente e cessare a sera quando è ristabilito l'equilibro, fra la terra che cessa d'irradiare calorico ed il mare. Si ha così la calma vespertina, sino a che verso le ore 22 l'aria più rarefatta alla superficie del mare fa da tromba aspirante e soffia il vento che gli Istriani chiamano *borinetto.*

Fig. 601. — Abbazia. Casino dei bagni.
(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

La velocità di queste brezze varia secondo gli ostacoli del suolo, la sua configurazione, le foreste da cui è coperto ed altri elementi; talvolta l'ostacolo accresce la velocità, come quando un'ampia corrente deve passare attraverso una gola. Una certa norma è stata tuttavia determinata da E. Silvestri, nei limiti di due gradazioni di forze diverse fra le coste orientali e le coste occidentali dell'Adriatico superiore. Così la velocità chilometrica oraria sarebbe di 0 a 1,08 per le brezze appena percettibili, di 1,08 a 12,06 per le brezze leggerissime, di 14 a 25 per le brezze leggere, di 28 a 39,6 per le brezze forti, di 43,2 a 61,2 per il vento teso. La velocità media in

metri al minuto secondo sarebbe di 0,3 a 3,6 per le brezze leggerissime, di 4 a 7 per le leggere, di 8 a 11 per le brezze forti, di 11 a 17 per i venti tesi. I colpi di vento e le burrasche raggiungerebbero da 80 a 100 chilometri all'ora; quando superano anche quest'ultima cifra si trasformano in uragani.

I venti che spirano nell'Istria sono di varia natura. Abbiamo anzitutto il greco, la bora, il maestro, che dileguano le nubi o le trattengono, ma quando assumono grande violenza diventano veri flagelli. G. Marinelli attribuisce la bora all'influenza del clima del prossimo bacino danubiano, che traverso le basse chiostre alpine manda ai dorsi nudi del Carso e della Liburnia quelle furiose folate che tanto nuocciono alla vegetazione e specie nell'inverno sono un vero flagello anche per gli abitanti. Il riflusso del mare ed i cirri bianchi, rotondi, sparsi nel cielo sono i segnali precursori della bora che dura per lo più tre giorni, qualche volta di più; che se si prolunga, costituisce un vero disastro, perchè i suoi *refoli* possono raggiungere una velocità di 180 chilometri all'ora, un impeto al quale nessuno resiste. Lo scirocco impregna tutto della sua umidità e reca la pioggia e le alte maree. Anche in Istria produce quel malessere che toglie ogni alacrità al lavoro, quell'umidore che penetra le ossa e rende la respirazione pesante e gravosa. Agita il mare a furiose ondate, sino a che non abbia depositato tutti gli umidi vapori raccolti nel Mediterraneo sul quale scende dall'Africa. L'ostro e il libeccio o *garbin* vengono anch'essi dall'Africa, e portano la pioggia, e se spirano impetuosi sollevano le onde furiose che sgretolano la costa istriana, mettono a pericolo le barche e danneggiano talvolta i suoi moli, e dopo impetuosi acquazzoni, quasi in una furiosa tenzone di venti, lasciano di nuovo padroni del campo lo scirocco e la bora, quello a spingere dal sud nuove falangi di nubi, questa a spazzarne in breve ora tutta la volta del cielo.

Fig. 602. — Volosca.
(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

L'umidità non ha un solo periodo annuale come nelle regioni tropicali; regna nei mesi di febbraio, marzo e aprile, poi di nuovo nel settembre e

nell'ottobre. « Allora — scrive Carlo Combi — una fitta acqueruggiola attrista con monotono piagnucolìo per più giorni alla dilunga; e non raro accade che la luce del sole, smorta o *ammalata*, ora splenda, ora si celi più volte al giorno e per più fasi lunari, tra le sospensioni e i ripigli dei brevi rovesci. Ma non è a dirsi che l'umidità vada ogni anno soggetta a questa vicenda: chè il periodo delle pioggie ora si allunga ed ora si accorcia, ora si interrompe ed ora si trasporta a mesi non suoi, secondo il vario imperversare o l'incrociarsi dei venti. S'ella forma uno dei caratteri del clima nostro, questo è tra per la prevalenza dell'umidità, che breve o protratta in ogni autunno e in ogni primavera si appalesa, tra perchè i più lunghi suoi periodi riprendono il loro ciclo meteorico ad ogni terzo o quarto anno ».

Fig. 603. — Un tipo di Sorgenti carsiche.

Gli udometri segnano per l'acqua piovana la media di circa 990 mm.; le giornate di pioggia, pure a termine medio, sommano a 110 in un anno, cifre non molto diverse da quelle dell' Italia padana. Anche sull' Istria sorride, adunque, il bel cielo d'Italia, troppo bello quando si succedono sulle misere campagne lunghi giorni di siccità, sì che scolorano, inaridiscono, e così riarse formano coll'azzurro di quel limpidissimo cielo uno stridente contrasto. I venti orientali ed occidentali spingono i vapori a formare altrove le nubi, che da una parte e dall'altra sono attratti da montagne più alte di quelle dell'Istria, che sono per giunta così diboscate, sicchè questi vapori vengono dispersi dall'orizzonte anche quando più le addensano lo scirocco o il maestro. Che se pure, in questo cozzo di venti, scendono sul suolo affocato spruzzi d'acqua, se ne ha peggior danno, per la maggiore evaporazione che ne segue, quando non vi si aggiunga, per i repentini trabalzi di temperatura, anche la gragnuola. « È degna di nota — scrive G. De Marchesetti — l'irregolarità delle pioggie nelle differenti epoche dell' anno, la quale tuttavia ci permette di rilevare che se nei mesi estivi abbiamo qualche raro acquazzone, poco esso giova all'umidità del suolo ».

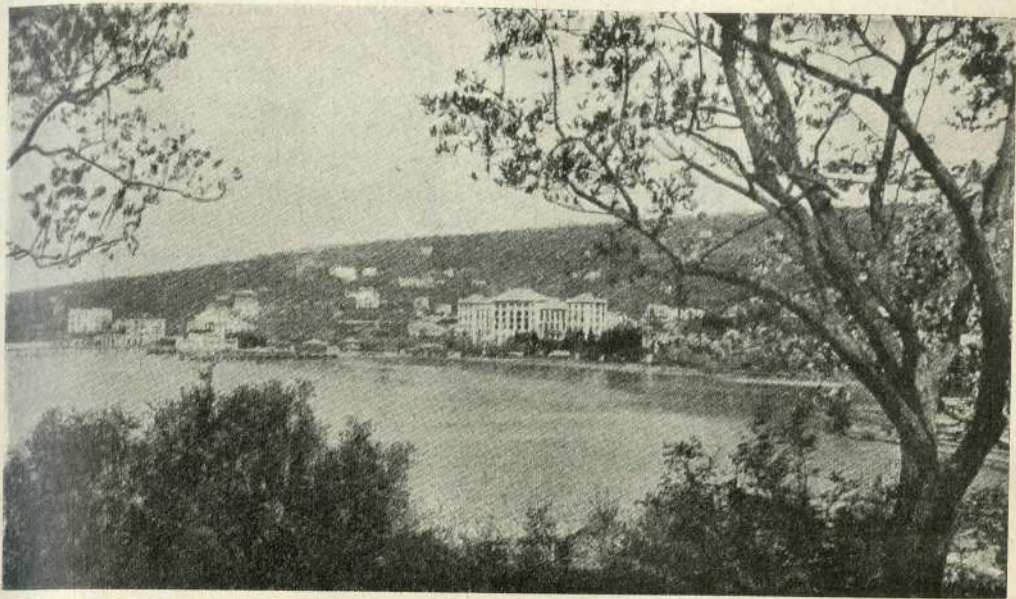



Fig. 604. — Porto Rose.

Tutte queste ed altre osservazioni intorno al clima dell'Istria ci consentono di riconoscere con C. Combi non esser vero quanto piacque a taluno affermare, che, cioè, l'Istria ha soltanto due stagioni, la calda e la fredda. Si interpongono bensì, sempre per la grande varietà dei venti, giornate calde e fredde nelle stagioni medie, ma queste hanno breve corso di due ed anche di tre mesi. La primavera è anticipata a spese dell'inverno, e d'ordinario comincia a farsi sentire già nel febbraio, sì che al principio di questo mese si aprono le prime violette e i mandorli sono in fiore. D'altra parte, se l'autunno tarda, continua poi sino al dicembre, mentre i maggiori freddi si hanno dalla metà di dicembre alla metà di gennaio e nuovamente pungono nel burrascoso marzo, tanto più funesto, quanto più mite è stato il febbraio. Mite è, adunque, l'inverno dell'Istria; la neve è rara al piano, il gelo è breve, che anzi con danno della campagna troppo presto si squaglia. Così il forte caldo dura soltanto nei mesi di luglio e di agosto, asciutto, non umido, non soffocante, in certe ore mitigato dai venti maestrali e levantini, per cui poche sono le notti di copiosa guazza.

La penisola è breve, ma presenta tuttavia notevoli divarî termici fra le due coste e le terre centrali. Quelle, per la sinuosità, dove più difficilmente si disperde il calore, sono meno fredde delle seconde nel verno e meno calde nell'estate, perchè più aperte ai venti di mare. Nell'interno dell'Istria è pertanto più sensibile e regolare la distinzione delle quattro stagioni ed anche fra le due coste esistono notevoli differenze, perchè l'orientale ha un periodo estivo più ristretto. Laonde C. Combi conclude che « il carattere stabile del clima istriano è la instabilità », e che di questa

si deve tener conto anche per ben giudicare delle condizioni sanitarie della provincia.

Infatti le febbri intermittenti che travagliano parecchi luoghi dell'Istria non derivano, come su alcuni litorali italiani, da cause endemiche, ma piuttosto dai repentini sbalzi di temperatura, dai subiti passaggi dal caldo al freddo nel periodo di poche ore, specie nei mesi in cui l'umidità predispone i corpi a sentirne più presto i perniciosi effetti. La costa occidentale da Salvore a Promontore è la più soggetta alle febbri, mentre i litorali vólti a maestro e le marine orientali vi soggiacciono solo per l'imperversare di straordinarie meteore. Ma anche entro i suddetti limiti bastarono a diminuire l'influenza deleteria la crescente agglomerazione degli edifici che si fanno schermo gli uni agli altri, la maggior pulizia delle abitazioni, i più diffusi accorgimenti preservativi, la pronta assistenza medica. Parenzo, che ancora in principio del secolo decimonono era desolata dalle febbri, è ora uno dei soggiorni più salubri del litorale, ed anche a Pola, dopo il grande sviluppo della città, le febbri sono quasi scomparse. I poveri contadini, che devono abitare non lungi dal mare, che raccolgono l'intera famiglia fra le quattro pareti mal riparate d'un casolare isolato, non sempre pulito, mentre non possono coprirsi di vesti adatte, nè dissetarsi ad acque pure, nè mangiare cibi sani, sottostanno ancora all'endemia, perchè qualsiasi mutamento atmosferico trova connaturate in essi le migliori condizioni per esercitare ogni più maligna influenza.

Fig. 605. — Rovigno: Isola di Santa Caterina.
(Fot. Benque).

Ed ora dovremmo rivolgere la nostra attenzione non solo alla fauna ed alla flora terrestre, ma alla marittima, che ha nell'Istria una grande e complessa importanza. Senonchè in quel grande frastaglio di coste e nelle isole piccole e grandi che si succedono specialmente dopo Parenzo, e più nel Quarnaro, la vita del mare è la stessa di tutto questo golfo

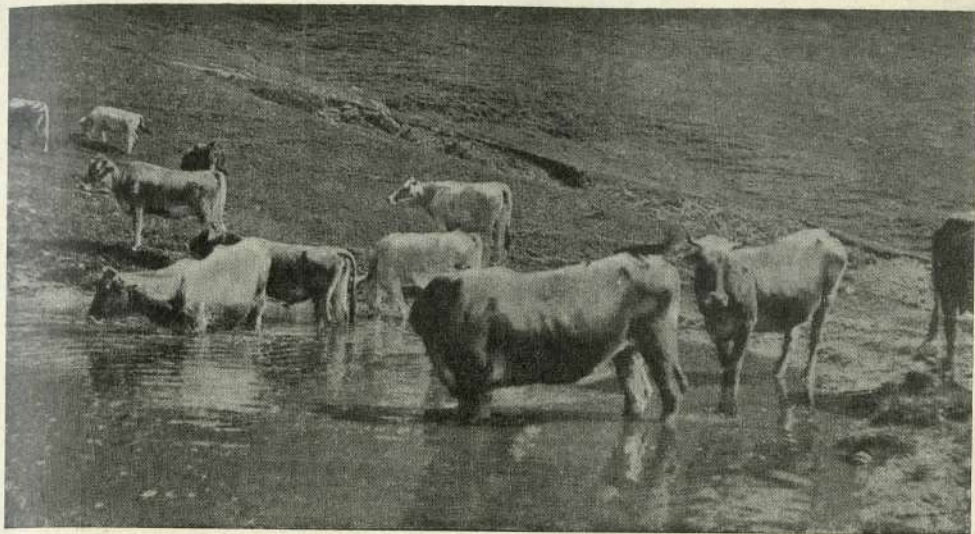



Fig. 606. — Bovini delle « Stanzie » istriane.

e presenta poche differenze con le coste della Dalmazia, per cui ci pare più opportuno trattare della flora e della fauna di questa larga zona dell'Adriatico nel prossimo capitolo. Della fauna speciale dell'Istria poco avremmo da aggiungere a quanto abbiamo detto nei capitoli precedenti, specialmente a proposito della fauna della Carsia e delle sue caverne, che è la stessa anche in questa provincia. Si aggiunga che v'è piuttosto difetto di buoni studî, mentre abbondano per quanto concerne la flora. Incominciò a studiarla profondamente, sin dal 1722, G. Zannichelli, e continuò pochi anni dopo lo Scopoli, che volse le indagini più diligenti non solo alla *flora carniolina* in generale, ma a quella *alpina* in modo speciale. Giuseppe Olivi, autore di una grande opera sulla *zoologia adriatica*, descrisse anche le piante dell'Istria, ed a questi benemeriti nostri tennero dietro G. Wulfen, E. Pospichal, N. Krebs, e poi ancora C. De Marchesetti ed A. Viezzoli, a non parlare di coloro che si occuparono di una parte della materia, come A. von Guttenberg ed J. Pucich, i quali rivolsero la loro attenzione alle foreste.

Le differenze del clima si riflettono in modo speciale sulla flora. La vegetazione dell'Istria è di un grado o due più mediterranea di quella delle stesse valli del Po e del Rodano. S'intende però che la flora sempreverde si trova soltanto nelle pianure, sui declivi, in spazî relativamente ristretti, e manca affatto dove soffia più violenta la bora, specie intorno al golfo di Fianona. Anzi, secondo G. Pospichal, la vera flora mediterranea esiste soltanto nell'Istria meridionale; egli chiama quella delle altre parti della penisola flora submediterranea. Comunque, questa si divide in varie zone le quali presentano notevoli diversità.

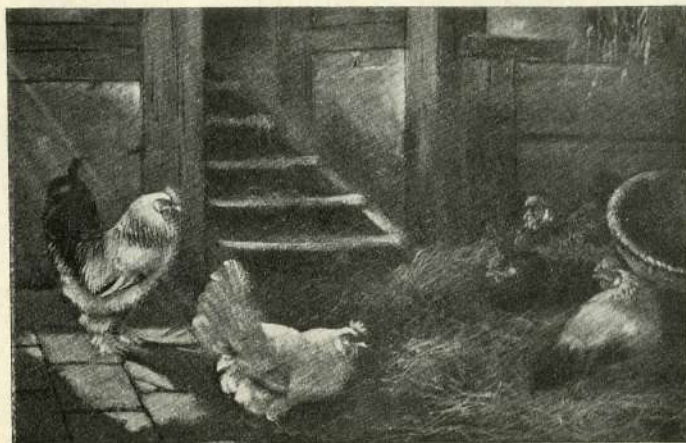



Fig. 607. — Nel cortile d'una « stanzia ».

L'altipiano dei Cicci ha la temperatura e la vegetazione dell'Europa centrale. Sui monti si trova qualche rappresentante della flora alpina. Le valli più alte e lontane dal mare hanno boschi fitti e prati di verdi erbe aromatiche, come sui declivi settentrionali delle Alpi. Nelle valli più vicine al mare e nelle regioni calcari i boschi si diradano, le piante lasciano molti vuoti, mancano quasi affatto i prati. Per lunghi tratti, alla bella vegetazione arborea succedono cespugli ed arbusti, piante a gambi legnosi, a foglie ed a tronchi spinosi; presso il mare abbondano la ginestra, lo sparto ed altri arbusti quasi privi di foglie. La maggior parte delle piante sempreverdi hanno foglie forti e lucide, talora molto resistenti, per poter sostenere le lunghe siccità. Avviene anche che le medesime piante hanno diverso sviluppo nel nord e nel sud. Non poche specie che nell'Europa centrale hanno foglie verdi e morbide, le hanno qui bianche, ruvide, e così accrescono il grigio uniforme della vegetazione. Nelle varie zone la vita dei vegetali è diversa. Sugli altipiani la pianta riposa più a lungo nell'inverno e si sviluppa meglio nell'estate; nelle valli il riposo invernale è più breve o manca affatto. Infatti nel febbraio fioriscono i mandorli e i prugni, in gennaio le primule, l'erica, l'elleboro, e prima ancora si colorano il mirto e il rosmarino.

Fig. 608. — Vegetazione alla sorgente della Struga.

Col principio dell'estate molte piante annuali perdono le foglie, altre riposano per rivivere con le prime pioggie autunnali. Nel colmo dell'estate

Fig. 609. — San Sergio (Cernical).

il verde rivestimento di molte zone diminuisce o cessa del tutto, le erbe si disseccano, i pochi prati sembrano bruciati, gli scogli denudati riflettono atrocemente i raggi solari. Notevoli sono specialmente le differenze fra i terreni calcari e gli arenari; il suolo asciutto e caldo del calcare è più adatto alla vegetazione che il suolo argilloso fresco ed umido delle valli di arenaria, ed anche se il numero delle piante è scarso a cagione della natura carsica del suolo, la flora calcare è sempre più varia, più ricca, più colorita. Non mancano eccezioni di valli umide, vere isole di vegetazione che ricordano l'Europa centrale, ed aridi altipiani calcari, dove si si trovano oasi di piante che preferiscono i caldi baci del sole.

La terra rossa dà alla produzione quel nerbo che manca nel calcare puro, ma si direbbe che molte piante vivono in essa più a disagio, come appare specialmente in vaste zone coltivate dell'Istria meridionale. Una speciale vegetazione, segnalata per la sua uniformità, hanno alcuni tratti palustri che sentono o subiscono l'influenza delle acque marine, ed alle foci di alcuni fiumi è tutto un fitto e vasto tappeto di alofiti. Altre zone presentano, anche alla marina, grandi varietà; così G. Caprin esalta la valle di Zaule e i dintorni di Porto Rose: « Quando la natura va in amore, è tutta una sagra di passeri e di farfalle; le piote si tappezzano e si rivestono, al di là dei tuguri, giù sino alla strada spalleggiata dai pioppi, le salvie fatue crescono fitte al suolo, la lupinella e il serpillo infeltriscono il terreno; tutto è verde di un cangiante che va dall'azzurro all'oro, il falso frumento mette un giallore vaporoso sul grande pascolo. I fiori coloriscono a chiazze e a righe la densa e morbida prateria. Sono crocette

azzurre, bottoni di corallo, stelle di tutte le tinte, umili sotto la superbia delle margherite che levano alto il loro collarino di neve... ».

Si comprende che in un paese messo a coltura da secoli la flora non abbia subìto grandi variazioni per l'azione dell'uomo. Gli antichi estesissimi boschi sono stati in parte diradati, in parte distrutti, i pascoli sono rimasti, nuovi campi coltivati si aggiunsero ai precedenti, e si è specialmente estesa presso ai luoghi abitati la coltura degli orti. L' introduzione di nuovi alberi, come l'olivo, ha mutato anche in alcuni punti l'aspetto del paesaggio; ma N. Krebs afferma che dai tempi storici le condizioni della flora non sono mutate gran fatto; v'è una minore estensione di boschi, una zona alquanto più vasta di coltivazioni intensive, tutto il resto rimase immutato.

Fig. 610. — Il bosco nell'inverno.....

Si possono distinguere anche nell'Istria varî tipi di vegetazione. La macchia costituisce una zona intermedia tra il bosco ed il pascolo, formando una vasta estensione di cespugli alti da uno a tre metri, che coprono specialmente il litorale tra Rovigno e Pola, sulle isole Brioni, sui declivi solatii del canale di Leme e in altre zone, sin dove giunge l'aria calda ed umida del mare. V'è una vasta macchia quasi isolata alla punta del Dente presso Cittanova; in generale la macchia non va due o tre chilometri oltre il lido, e non sale a più di cinquanta metri; soltanto sul canale di Leme troviamo macchie a 160 m. presso Santa Croce.

Il fitto verde delle macchie forma il più pittoresco contrasto con l'azzurro del mare e col candore dei diversi calcari contro i quali si rifrangono le onde. A qualche distanza dalle rive stretti sentieri si aprono fra i cespugli che fanno pompa in primavera di fiori bianchi e gialli ed esalano i più aromatici odori. Mirti ed allori non riescono a maturare le loro bacche in guisa che se ne possa trarre un profitto: soltanto il *pistacia terebinthus* dà una specie di olio, del quale i contadini di Medolino si servono per ungere le reti ed anche per le lampade. Grandi cespugli della sempreverde

Fig. 611. — Nel bosco di Montona.

emberiza nivalis si alternano ai ligustri che a sud di Parenzo conservano le foglie, mentre a nord le perdono; la *baumeria* cessa affatto verso Rovigno, il *viscus monspeliensis* presso Parenzo, l'alloro ed il mirto raggiungono il loro limite settentrionale ad Orsera. Il canale di Leme, come ha minutamente dimostrato Pospichal, segna il confine insuperabile per molte piante mediterranee. Intorno a Pola si trovano bellissimi esemplari di cerri sugheri, la cui scorza è ancora molto adoperata per le reti.

In alcune zone la macchia è tanto fitta che è difficile attraversarla; alle solite piante di lento sviluppo si mescolano smilaci, asparagi selvatici, pugnitopi, svariate specie di rose selvatiche. Vi si trova anche una specie di ginepro a rosse bacche con acuti pungiglioni (*juniperus oxycedrus*) che si estende sino ai duecento a trecento metri e l'irsuta *genista spartea*, che penetra in mezzo ai più fitti cespugli e li copre in primavera de' suoi fiori giallo d'oro. Al posto d'alcune macchie sorgevano una volta in alcuni tratti foreste di quercie che sono state distrutte con la più selvaggia imprevidenza dai pastori, i quali non pensavano certamente, che in luogo di questi alberi, che davano loro almeno la legna per riscaldarsi, sarebbero cresciuti cespugli pressochè inutili, ai quali cercano ora indarno di contendere i magri pascoli.

I pascoli si estendono tra le macchie sul limitare delle foreste, ed anche in mezzo ad essi non mancano piante a foglie sempreverdi, cespugli di erica, di timo, di rosmarino, specialmente l'*helichrysum italicum*, comune ad alcuni prati dell'Istria, come nelle isole Brioni. B. Biasoletto trovò il *trifolium prostratum*, al quale fu dato il suo nome, come ad altre piante

dell'Istria, l'*artemisia*, la *hutchinsia*, l'*elliptica Biasoletiana*. In molti pascoli si trovano erbe di forte aroma, le quali formano soffici tappeti, dimora preferita del bestiame; vi si nascondono anche molte vipere. Addentrandosi nella provincia aumenta sempre più il numero delle piante a foglie caduche e ad un'altitudine di cento a duecento metri le sempreverdi cessano quasi del tutto.

Il resto dell'altipiano istriano, specie il territorio dei Cicci, è poco diverso dalla Carsia. Presso Dignano e Valle crescono ancora fitti i roveri, che non si trovano già più a Canfanaro e a San Vincenti, ed aumentano le piante legnose, mentre diminuiscono i boschi, per cedere il posto ai campi coltivati ed ai prati. Sino a 600 ed anché sino ad 800 metri sui declivi meridionali del Montemaggiore crescono varie specie di querce (*Quercus pedunculata, pubescens, robur, sessiliflora, cerris*), le quali dànno un particolare carattere al paesaggio. Nelle valli inferiori sino a 300-400 metri si trovano invece carpini indigeni e bianchi; più in su, sino a 600 metri il faggio, e qua e là, mescolati ad esso, aceri, ligustri, false acacie ed altre piante.

Fig. 612. — Pendici boschive.

Le condizioni dei boschi a foglie caduche sono molto diverse e determinarono al più alto grado lo sviluppo dell'attività umana. Prevalgono gli alberi nodosi a basso fusto, con foglie piuttosto rare, dove l'aria e la luce penetrano sino al suolo. Questo rimane così asciutto e lo sviluppo degli alberi non è in verun modo impedito. Si formano quei boschetti poco ombrosi che si trovano in molte regioni dell'Italia e della Grecia, nei quali la mitologia non avrebbe collocato i tenebrosi spiriti del Settentrione, ma le divinità dell'Olimpo ellenico, amanti della gaia vita. Questi boschi sono soggetti a taglio regolare ogni 8-14 anni e se ne trae un profitto sufficiente per dedicare ad essi qualche cura, tenendo anche abbastanza sgombro il terreno dai cespugli che ne diminuirebbero lo sviluppo.

Come nella Carsia, sono numerosi anche nell'Istria i prati sui dorsi degli altipiani, sulle pendici occidentali e meridionali di Montemaggiore ed in altre zone fra i 300-800 metri, dove si sviluppano con un carattere abbastanza uniforme. Soltanto sulle pendici più solatìe questi prati sono qua

e là costellati di piante spinose a foglie caduche, come i rosai e il maligno *paliurus*, che formano in qualche luogo aggrovigliamenti inestricabili. La maggior parte delle piante pratensi sono labiate e composite, qualche volta più forti come il timo, il nepete, la satureja, la salvia, alle quali si uniscono di frequente la *centaurea*, lo *scolymus hispanicus*, l'*eryngium amethystinum*, e più comune ancora il latte di lupa. Qua e là si vede ancora qualche sterpame di quercia e il ginepro comune si estende spesso a spese di altre piante.

Fig. 613. — Lungo uno stagno.

Il paesaggio di questi prati è molto monotono, con il bianco-grigio delle rocce, il grigio-verde della bassa vegetazione, e il grigio-giallo dei cespugli. Per vastissime estensioni la nota grigia è interrotta soltanto da qualche pastore coperto di cenci; coi pelosi cani-lupi; a grande distanza sorge una quercia isolata, quasi a ricordo delle antiche selve, o piuttosto lasciata in piedi per servire di ricovero ai pastori e alla greggia durante l'estate. Molti di questi prati (*plandisce*, rialzi) sono estremamente aridi, perchè quando si trovano esposti al vento viene spazzato via ogni avanzo di terra vegetale, appena scompaiono le ultime radici della foresta.

Sui monti più alti, specie sullo Slaunik (1028 m.), sullo Stevnicca e sul Planik (1273 m.) del territorio dei Cicci, sul Montemaggiore, sul Premsica, sui declivi riparati dai venti trovansi invece prati ricchi d'erbe aromatiche, con una bella flora primaverile di narcisi, di bucaneve, di tassibarbassi e con alcune specie d'orchidee. Più in su, presso al limite delle nevi sono numerose le stelle alpine. Non giovano ulteriori spiegazioni intorno alle piante che più si connettono all'economia agricola, perchè avremo occasione di parlarne di proposito in un capitolo successivo; aggiungiamo solo alcune notizie sui limiti di vegetazione delle più importanti.

La vite si estende specialmente su tutti i litorali, ed è coltivata nelle colline dell'interno sino ad un'altitudine di 500 metri colle qualità bianche, mentre le nere rimangono alquanto più in basso. Si trovano castagni sino ad oltre 500 metri presso Sant'Antonio, nella conca di Pinguente e su quasi tutte le piazze dei villaggi dell'Istria inferiore. All'ombra di un castagno

o di un *celtis australis*, convengono i cittadini o gli abitanti del contado, per discutere dei loro interessi, o per concludere i loro negozî, secondo la consuetudine tramandata nei secoli. I limiti dell'olivo sono ancora più varî. Cresce a Muggia, a Pirano, nelle valli inferiori dei fiumi, intorno a Dignano, a Valle, a Rovigno. Sul Montemaggiore troviamo olivi sin presso ai 300 metri e così a Portole ed a Grisignana: eccezionalmente qualche olivo si spinge a Pedena sino a 340 metri, a San Donato sino a 355, a Draguccio sino a 360. Nelle valli dell'Arsa e della Foiba l'olivo non si trova ad altitudini superiori ai 150 metri, ma nel fatto è molto diffuso. R. Pitteri dice che

L'Istria i gradi fertili ne veste
Maternamente d'ogni sua pendice,

O guardi del Carnaro a le tempeste,
O a l'isole verdissime di Pola,

Ed il Montemaggior, vigile guida
A le disperse Absirtidi, e le tese
Come di sposa trascurata e fida

Floride braccia a l'Adria.....

CAPO QUARTO

NOTE STORICHE ISTRIANE

> Noi siamo in possesso di una gloriosa civiltà, la quale, risalendo alla conquista romana di duemila anni fa, gettò nel nostro suolo sì profonde radici, che attraversando i lugubri periodi delle irruzioni barbariche ed i lunghi secoli del medio evo, pervenne sino ad oggi incolume, vegeta e splendida e fiduciosa nel suo avvenire. C. De Franceschi.

> ... se di stirpe ausonica le impronte
> Da la romana civiltà fermate
> Non durasser nel mar, nel pian, nel monte,
> Negli animi e nel sangue, oltre i destini
> Di dieci e dieci secoli immutate,
> Noi non saremmo, come siam, latini.
> R. Pitteri.

'Istria ha, per sua ventura, illustri cittadini, i quali attesero a scriverne la storia con indagini pazienti, con serena imparzialità, con vasta dottrina, per guisa che poco o nulla dobbiamo chiedere agli stranieri. I nomi di Bernardo Benussi, di Carlo Combi, di Carlo De Franceschi, di Marco Tamaro, di Giuseppe Caprin, per accennare soltanto ai principali, e le dotte indagini di Alberto Puschi, P. Sticotti a Trieste, e G. Vassilich e B. Schiavuzzi a Pola, basterebbero al vanto di una provincia anche più vasta ed importante. Si aggiunga che a talune città furono dedicati studî speciali e diligenti illustrazioni dei loro statuti, ed ai nostri giorni si è iniziata una serie di monografie, nella quale Baccio Ziliotto illustrò Capodistria, Attilio Tamaro Pirano, Italo Sennio Muggia, Antonio Pogatschnig Parenzo, ed altre monografie dovranno seguire per guisa che tutte queste gloriose figlie di Roma e di Venezia risplendano nel fulgore delle loro glorie, di storia, d'arte, di patriottismo. E di questi e d'altri scrittori e di sè ben ha potuto dire Riccardo Pitteri:

> ..... nel passato non cerchiam per vanto
> D'inorpellar la ruggine del vajo,
> Nè per muover pietà del nostro pianto.
> Ma per temprare su le salde incudi
> Degli autoctoni fabbri il fino acciajo
> Che a l'avvenire frangerà gli scudi.

Nel narrare le vicende della patria, gli storici istriani giustamente vantano le pure origini della terra, e la sua fortuna di essersi serbata, come poche

Fig. 614. — Oggetti scavati nelle necropoli di Vermo e dei Pizzughi.

(Da G. Caprin, *Alpi Giulie*).

Necropoli dei Pizzughi. — 1. Conca di bronzo. — 2. Vaso d'argilla. — 4. Figurina d'argilla. — 5. Punta di lancia. — 6. Coltellino serpeggiante. — 7. Armilla di bronzo. — 8. Perla vitrea. — 9. Elmo di bronzo. — 10. Pendaglio di bronzo. 11. Situla d'argilla a due tinte. — 13. Secchiello di bronzo per pendaglio. — 14. Vaso dell'Apuglia. — 15. Capsule di bronzo. — 16. Fibula della Certosa. — 17. Vaso d'argilla a due tinte. — 18. Vaso d'argilla, lucidato a grafite.

Necropoli di Vermo. — 3. Coperchio. — 12. Cista di bronzo.

altre d'Italia, quasi immacolata. « Basti il dire che mentre in talune provincie mutaronsi affatto le popolazioni, scomparvero persino i nomi delle città e di altri luoghi abitati, e si perdette la memoria del loro sito, l'Istria conservò sino al dì d'oggi pressochè intera la sua corografia antica; e non solo le città, ma anche le borgate, le castella, e fin le ville, per la maggior parte, rimasero al loro posto, mantenendo immutati o almeno riconoscibili gli antichi loro nomi... Noi abbiamo conservato attraverso venti secoli la civiltà latina, importataci con la conquista romana; nè la barbarie del medio evo, nè le secolari vicende subìte dalla provincia, nè le mutazioni di dominio, nè il trasporto in varî tempi di schiatte d'altra lingua e costumanze per ripopolare grandi tratti delle nostre campagne, valsero ad estinguere, o per qualsiasi anche brevissimo periodo di tempo ad interrompere, con sostituzione di altra. Essa durò salda ed unica sino al giorno d'oggi, sotto il nome di civiltà italiana, in ogni tempo qui degnamente rappresentata da ingegni distinti nelle

scienze, nelle lettere, nelle arti....., per cui l'Istria si gloria di serbare le memorie della veneranda madre, l'Italia, la sua civiltà e la sua vita ».

Fig. 615. — Rovine del Castello di Pietrapelosa.

Le caverne e le grotte, che ci hanno rivelato la presenza dei trogloditi, aggiunsero nuovi documenti a quelli che consentirono di ritenere che l'Istria fosse abitata da antichissimi tempi prima assai della storia. Poche altre terre baciate dal Mediterraneo o dai suoi golfi offrivano, infatti, più facile dimora agli umani; le marine che la penetrano, i fiumi non grandi nè impetuosi, le colline sulle quali potevano sorgere, anche a modeste altitudini, le prime cinte fortificate, erano le migliori attrattive per quelle prime genti che cercavano sopratutto la vita facile, la sicura difesa, il pacifico sviluppo.

Tra i castellieri che poterono essere studiati con maggior profitto giova segnalare quelli di Vermo e del Colle dei Pizzughi, i quali fornirono coi loro sepolcri tale un numero di cimelî, da consentirci la ricostruzione di una società che compie le sue prime evoluzioni, e va del pari allargando i proprî orizzonti intellettuali. Agli scarsi e quasi informi prodotti di silice, di diorite, di nefrite, che soltanto l'occhio più esperto può dire a quale uso potessero servire, sono talvolta confusi gli utensili più eleganti usciti dalle mani dei primi Veneti. Nei ripostigli di queste necropoli o fra le loro terre si rinvennero spilloni crinali, aghi da cucire, armille, fibule, collane, cinture, fermagli, orecchini, gingilli d'ogni sorta, bottoni, pinzette e fusaiuole di bronzo,

perle d'ambra e di vetro unicolori e policrome, punte di lancia, giavellotti, coltelli, punteruoli. Vi si trovarono vasi cinerari di pasta nera, taluni lavorati al tornio, semplici, lisci, con solchi di unghie e di punzecchiature, con decorazioni geometriche a rilievo, con figure di animali, vasi dipinti a pennello e a vernice lucida, utensili di bronzo a cordoni, lavorati a sbalzo, idoletti di creta, pesi d'argilla, pestelli, cocci di vasi etruschi, ed altri utensili i quali basterebbero a rivelare come quelle genti avessero relazione coi popoli dell'Etruria e della Magna Grecia.

Fig. 616. — Rovine del Castello di San Servolo. (Incis. T. C. I.).

Come in altre provincie, così anche in questa, gli eruditi non si trovano d'accordo nel determinare quali fossero e di dove venissero i primi abitanti. Per molto tempo, con varî indizî, ed in termini piuttosto generici, si è parlato dei Celti, togliendone argomento dai numerosi nomi che si trovano specialmente nell'interno della provincia e rivelano certamente siffatte origini: Prest, Bergud, Slum, Borutto, Nugla, Bottonega, Pinguente, Pedena, Rozzo, Canfanaro, Grimalda, Govedo, Ospo, e quasi tutti i luoghi che hanno la desinenza in *aco*. Serberebbero pure documento della presenza dei Celti i monti Cocul, Sissol, Oscale, Picul, Musul e molti altri, nonchè tutti i nomi colla desinenza in *ik* o in *ak*, delle quali noi abbiamo fatto *icco* ed *acco*.

Più e meglio dei Celti emergono però dal buio della storia le genti pelasgiche, le quali certamente, nelle loro *primavere sacre*, occuparono anche l'Istria. Senza di essa non avrebbero potuto esercitare il loro dominio sull'Adriatico, ed è naturale che quando furono scacciate dalle pianure padane dai Galli di Belloveso, trovassero riparo nella nostra penisola. Pelasgi ed Etruschi si diffusero facilmente e fortemente in un ambiente favorevole, seppero trarre profitto dalla civiltà greca, ed in breve si estesero a tutta la terra Istriana, concludendo tra loro un salda confederazione. Mutila, che ricorda anche il nome di Caio Mutilo, condottiero, nella guerra dei Sabini contro i Romani, è certamente etrusca, e Faveria somiglia troppo a Faleria per essere attribuita ad altre genti. Etrusca è la voce *Ocra*, che significava monte sassoso, come il nome del fiume Arsa (*Arsia*) si ripete nella

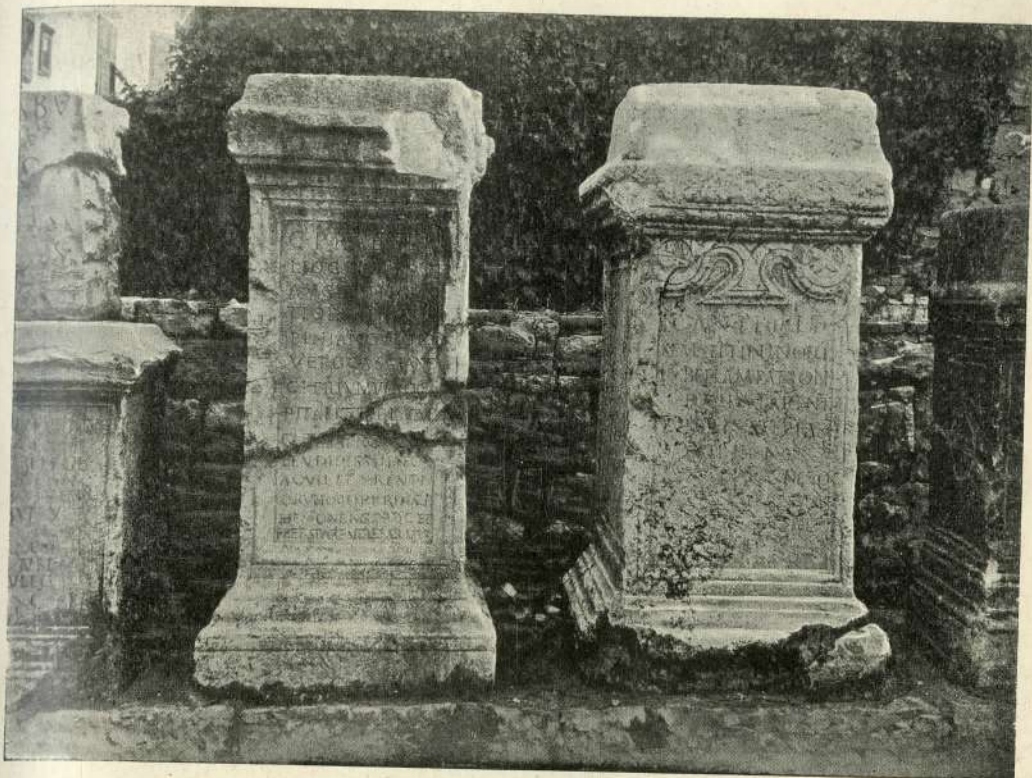



Fig. 617. — Parenzo. Scavi d' antichità. (Fot. Silvestri).

selva Arsia sul confine dei Veienti. Nè mancano iscrizioni nelle quali ricorre il nome di *Lucumone*, simboli etruschi di delfini, di cani, di cacciatori, sulle monete dissepolte nell'Istria, e traccie del culto di Diomede, di Diana, di Giunone Feronia. Ben poteva R. Pitteri poeticamente affermare che:

Prima ch' Epulo re superbamente
Ruinasse con l'arce il ferro in mano,
Prima che Manlio e Pulcro e Tuditano
Qui piantassero l'aquila fulgente,

Pria che l'áugure volto ad orïente
Lucina a noi propizïasse e Giano,
Pria che fossimo popolo romano,
Eravamo nel seme itala gente.

Anche all'Istria si estendono le note leggende dei popoli sopravvenienti quando Giasone e gli Argonauti, stanchi del lungo viaggio, si fermarono su questi lidi. Forse erano i Traci, che intorno al 500 a. C. gli Sciti invadenti scacciarono dalle regioni danubiane: ne abbiamo qualche documento nelle storie di Erodoto e nei canti di Ovidio, del pari che nel nome stesso del paese e delle isole Apsirtidi, oltre che nei nomi traco-greci di Egida, Pyranum, Siparis, Emonia — che ricorda con evidenza il Monte Emo nei Balcani — Nesazio, e di taluni fiumi come il Formion (Risano), l'Argaon

(Dragogna), il Nengon, che si reputa l'antico nome del Quieto. In conclusione, possiamo affermare con E. Silvestri che « l'Istria fino dall'antichità più remota fu abitata da una razza che andò sempre più svolgendo la propria civiltà attraverso le note epoche litica, neolitica, del bronzo e del ferro. Tale razza fu decisamente mediterranea ed italica, e si serbò per più secoli immune da altre mescolanze etniche; conobbe però le civiltà più progredite degli Euganei e dei Veneti prima, degli Etruschi poi, nonchè la micenea dal lato del mare inferiore. Per la sua posizione geografica, le invasioni protocelte prima, e protoslave poi, la sconvolsero assai meno che molte altre regioni italiche, proprio come avvenne al tempo delle invasioni barbariche storiche che si rovesciarono in Italia lasciando a lato quasi indisturbata l'Istria ».

Fig. 618. — Iscrizione veneta a Nesazio. (Fot. Silvestri).

Quei remoti abitanti esercitavano la caccia e la pastorizia, ma dalle genti con le quali erano venuti a contatto avevano appreso a coltivare il suolo. Senonchè, anche senza la testimonianza di Livio, di Eutropio e d'altri, possiamo facilmente ritenere che, non traendo sufficiente alimento dalla terra, cercassero di predare sui mari, per cui quegli autori li descrivono dediti alla pirateria e sempre pronti ad assalire le navi romane cariche di frumento. Avevano forse a capo un re ereditario, con minori duci che governavano le città fortificate, ma scarse traccie di quei tempi rimangono fuor di qualche punta di lancia e dei *vittoriati*, poco diversi dai *denari* comuni a molti popoli illirici.

Non sono bene accertate le cause per le quali i Romani mossero guerra all'Istria, al tempo della seconda guerra punica, quando la Repubblica aveva troppe altre cure e non poteva aggiustare come avrebbe desiderato i suoi conti con tutte le popolazioni dell'Adriatico e delle Alpi. Ma dopo che furono assicurati i mari da Roma a Cartagine e tutto intorno alla Magna Grecia, non si potevano più tollerare le piraterie degli Illirî e dei Liburnî, gli aiuti dati dagli Istriani agli Etoli, le minaccie continue che anche al di qua delle Alpi si preparavano alla Repubblica. Sappiamo anzitutto come, per impedire che i Galli nuovamente irrompessero nelle provincie romane, venisse fondata

Fig. 619. — Spiaggia a Sipar tra Umago e Salvore.

(Fot. Silvestri).

Aquileia, che doveva pur servire di punto d'appoggio ad estendere la signorìa di Roma sull'Istria. Forse anche questa volta gli Istri furono i provocatori, vedendo sorgere ai confini della provincia fortezze romane; forse prevalsero le ambizioni del console L. Manlio o i propositi bellicosi del console Claudio Marcello; fatto sta che questi invase le terre istriane, sperando di compiervi una passeggiata trionfale, e, vinto, dovette desistere dall'impresa. La resistenza dimostra che l'Istria aveva allora un completo reggimento politico, possedeva un esercito forte e disciplinato, e nelle sue città murate poteva sostenere l'assedio delle legioni romane colla coscienza invincibile del proprio valore, col proposito incrollabile di difendere la sua indipendenza e la sua autonomia.

Nel 182 a. C. gli stessi Istriani misero a ruba e a sacco le marine della bassa Italia, scompigliarono con audaci incursioni i lavori intorno ad Aquileia, ed a gran fatica il pretore F. Buteone, che aveva il comando della Gallia Cisalpina, riuscì a tenerli in freno. Dopo l'avvenimento del giovane re Epulo gli Istriani si prepararono alla riscossa, e Roma fu costretta ad adottare efficaci provvedimenti. Il console Manlio pose gli accampamenti a poche miglia dal mare, presso l'odierna Brestovizza; Cajo Furio veleggiò a quella volta con dieci navi ed altri bastimenti carichi di provvigioni. Ben presto tutta la spiaggia diventò un mercato, e con troppa leggerezza si trascu-

rarono persino le più elementari precauzioni, mentre gli Istriani, celati sull'altipiano, spiavano le mosse dei Romani ed aspettavano l'occasione di un colpo di mano. Infatti, in una mattina nebbiosa, piombarono sull'avanguardia, e in breve ora le legioni romane volsero a precipitosa fuga verso la marina, dove cercarono di prendere d'assalto le navi con tutto il furore della paura, sì che s'accese una zuffa accanita fra legionari e marinai. Il console ordinò alle navi di allontanarsi, chiamò i Galli ausiliari, riordinò ed armò nuove legioni e piombò improvviso sugli Istriani che gozzovigliavano nel campo romano, provveduto com'era d'ogni bene in gran copia, facendone un macello. Quando gli Istriani seppero che anche l'altro console era giunto con un nuovo e più grosso esercito, si dispersero per le loro città ed i Romani si ritirarono a svernare in Aquileia.

Fig. 620. — Museo lapidario di Parenzo. Avanzi del Tempio di Marte.

(Fot. Alinari).

L'anno seguente i consoli Marco Giunio ed Aulo Manlio vollero farla finita con una rapida campagna prima che arrivasse il nuovo console a toglier loro il merito della vittoria e l'onor del trionfo. Inseguirono subito i nemici con grande accanimento e riuscirono a chiuderli dentro Nesazio. Ma la città venne difesa con disperato eroismo, e con poderose macchine guerresche, sì che il nuovo console Cajo Claudio, sopraggiunto con le sue legioni, potè rimandare il vecchio esercito ed assalire la città con nuove macchine di guerra. Narrasi altresì che egli fece deviare il corso del fiume, che bagnava le mura della città, per cui ben presto ogni resistenza diventò inutile, tanto più che questo parve avvenimento soprannaturale. Alle prime torture della sete gli Istriani s'infiammarono di disperato eroismo, e non volendo chieder pace nè arrendersi, trucidarono le spose ed i figli, ne gittarono i cadaveri oltre gli spalti, e quando i Romani mossero all'assalto, non trovarono quasi più resistenza. Il re Epulo non potè adornare il trionfo del vincitore, e Roma, giustamente apprezzando l'eroica resistenza, dopo ripartite le prede tra i soldati e vinta del pari la resistenza di Mutila e di Faveria, consentì ai vinti autonomia poco men che completa. Gran danno che sia andato smarrito il poema dove Ostio narrò questa guerra, e che ci avrebbe

consentito di seguirne le luminose vicende, ed ammirare un popolo che Roma trovò degno di esser subito considerato con fraterno riguardo.

Incominciarono così a fiorire le città romane dell'Istria, delle quali troveremo sparse accanto alle moderne, persino in luoghi isolati e deserti, le gloriose rovine. A Pola, Roma costruiva le flotte per portare le legioni su tutte le coste del Mediterraneo, per cui quando Augusto volle punirla di aver inneggiato al pugnale di Bruto e la abbandonò al furore dei suoi legionari, dovette ricostruirla subito ed ordinò di abbellirla, facendone il più ameno e gradito soggiorno. — L'*agro polese* comprendeva Nesazio, ricostruita e ripopolata da cittadini romani, Cissa sopra un'isola presso le marine dove poi sorse Rovigno, isola sprofondatasi per terremoto; Fasana ameno sito di villeggiature, dove si scoprirono traccie di strade, di terme, di cisterne, di tombe. L'*agro polese* è la terra classica dei monumenti romani, ma ne troveremo dovunque, a Dignano ed a Pisino, a Valle ed a Barbana; si aggiunga che di alcune città romane, come Sipar, che sorgeva tra Salvore ed Umago, ci è rimasto soltanto il nome, sino a che qualche moneta dissepolta a caso condusse Nicolò Venier ed Emilio Silvestri ad intraprendere qualche scavo nel luogo dove pare sorgesse la forte borgata.

Fig. 621. — Pola. Tempio di Augusto e di Roma.
(Fot. Alinari).

In tutti questi scavi, come canta il poeta:

..... se sotto il vomero un'infranta
Lapide stride, se il picco s'arretra
Fra le radici di divelta pianta
A l'aspro suon di una percossa pietra,

Se in dirute muraglie il dì penetra
E svela un'urna.....

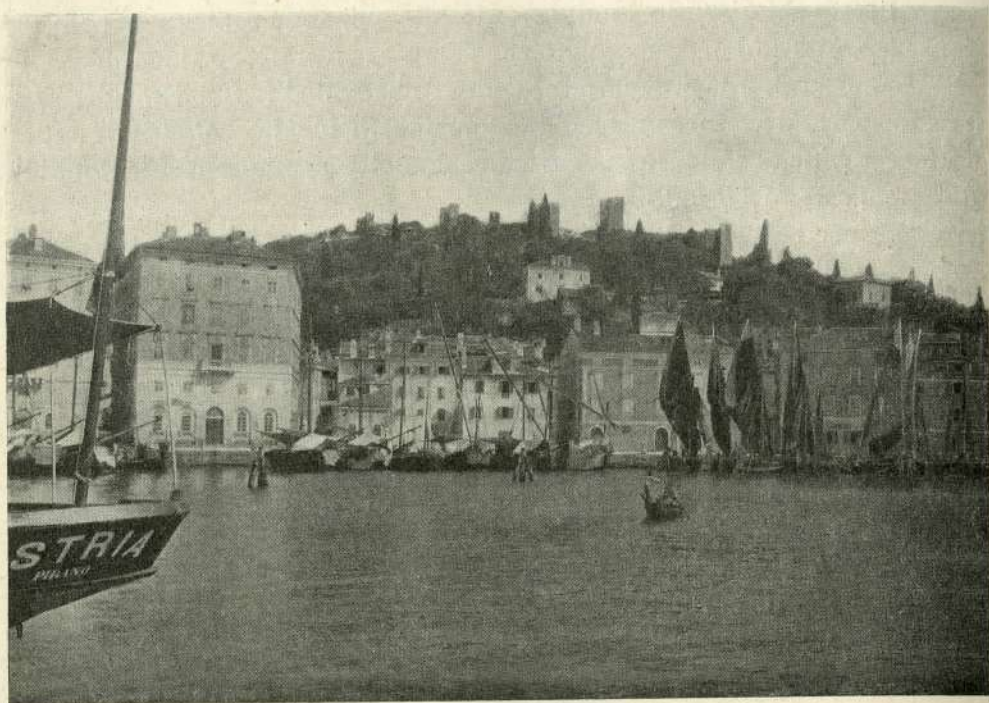



Fig. 622. — Pirano. Il Castello. (Photoglob).

la nostra anima ricerca sempre nuovi vincoli con l'Itala terra, sebbene l'orma di ciò che l'Istria fu sempre e solidamente rimane, è

..... più che nella fragil forma
Di vasi e cippi e simulacri ed are
Strappati al grembo del terren natìo,

Palese nelle scure onde del mar,
Nel ciel, ne' monti, e ne' cor fidi.....

Noi già sappiamo come, nel 27 a. C., Ottaviano Augusto, per dare unità politica al Veneto ed all'Istria, ne costituisse la regione italica, *Venetia et Histria*. Così la nostra provincia diventò non solo partecipe delle esenzioni e dei diritti per cui gli Italiani si distinguevano dai provinciali, ma le sue città ebbero titolo e grado di perfetti municipî. Venne allora divisa in quattro circondarî, subordinati ai municipî di Pola tra l'Arsa ed il Leme, di Parenzo fra il Leme ed il Quieto, di Emonia fra il Quieto e il Dragogna, di Trieste fra il Dragogna e il Timavo, oltre ai cantoni interni dei Secussi, dei Subocrini e dei Menocaleni, che avevano i loro centri a Pedena, a Piquentum, a Castelnuovo. I municipî erano vere repubbliche autonome con autorità elettive. I comizi popolari, divisi in curie, nominavano i cento *decuriones* a vita, ai quali era affidata l'amministrazione. I *duoviri jure dicundo*, eletti dai comizi per un anno, costituivano la suprema autorità, e nominavano il *magistratus*, che giudicava in prima istanza tutte le cause.

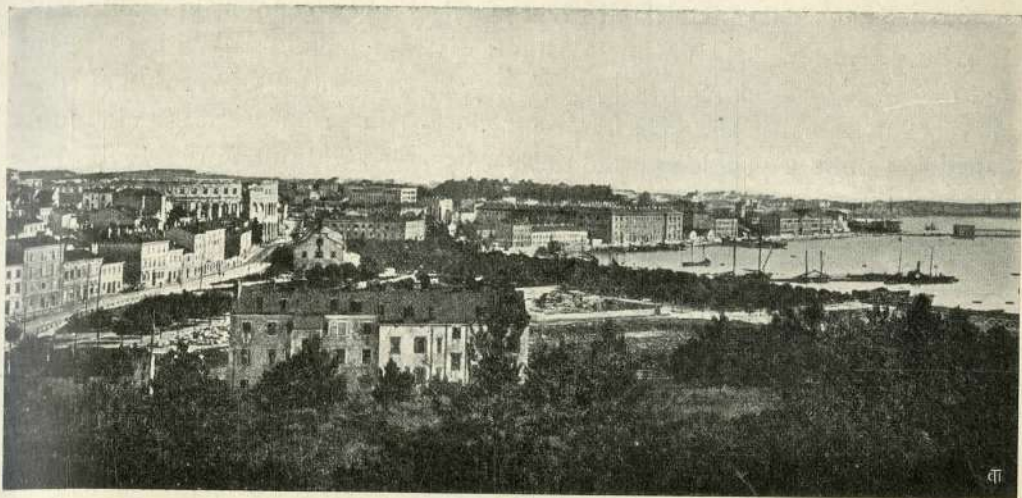



Fig. 623. — Città di Pola. (Incis. T. C. I.).

I *duoviri quinquennales* presiedevano all'amministrazione finanziaria, gli *aediles* curavano la sicurezza e le pubbliche costruzioni e provvedevano ai giuochi; ai *quaestores* era commesso il civico erario.

I municipî dell'Istria assimilarono gli elementi più vitali della civiltà latina ed attrassero nell'orbita della romanità i territorî circostanti, quasi perpetuando la loro autonomia. Nei primi quattro secoli dell'Impero l'Istria raggiunse il colmo della sua floridezza; il vino, l'olio, le frutta delle sue campagne rallegravano la mensa dei ricchi Romani; fiorivano le industrie della porpora, della ceramica, della lana, le cave davano, anche ai monumenti della capitale, ottime pietre, i boschi legnami copiosi per le sue flotte. Pola vedeva sorgere i templi e l'anfiteatro; lunghesso la via Flavia e sulle colline circostanti, i cippi marmorei e le arche sepolcrali si succedevano tra le ville sontuose che, secondo la frase di Cassiodoro, « imperlavano le marine ». I cittadini leggevano gli Annali di Ennio, ripetevano i Canti epici di Ostio, gustavano le tragedie e le commedie romane o le buffonate che gli *histriones* portavano anche alla capitale. Un cittadino dell'Istria, Fabio Severo, diventava uno dei più celebri avvocati e veniva assunto al Senato; un altro, Antonio Etico, scriveva, secondo lo Stancovich, il celebre *Itinerario* attribuito all'Imperatore Costantino, ed a Parenzo una lapide parla di un *magister puerorum*, lasciando supporre che vi fosse colà una *Schola cantorum*.

Quando prevalse l'arbitrio imperiale e le risorse dei municipî più lontani furono spremute per provvedere alle orgie di Roma, anche le autonomie municipali furono menomate, ed insieme alle forze dell'erario diminuirono le energie dei cittadini. Così le invasioni dei barbari, dapprima prontamente e facilmente represse, si fecero sempre più violente; l'Istria fu però

in gran parte risparmiata dagli invasori che abbiamo conosciuto nelle altre provincie. Non vi penetrarono i Quadi e i Marcomanni, nè vi fecero gran danno i Visigoti, sebbene la loro vicinanza recasse un fiero colpo ai commerci. Anche sotto Odoacre l'Istria conservò le proprie autonomie municipalì, ed ebbe a soggiacere soltanto a scorrerie di talune orde degli invasori che, scendendo dalle Alpi Giulie, muovevano difilati verso la valle del Po. La descrizione di Cassiodoro nel 538, cioè appena 80 anni dopo l'invasione di Attila e 50 dopo quella di Odoacre, dimostra che l'Istria, meno delle altre provincie, fu soggetta a quelle incursioni, segnalate dovunque da eccidî, da devastazioni, da rovine di città, di castella, di villaggi, alle quali la popolazione superstite non avrebbe potuto riparare in così breve tempo per guisa da essere ancora encomiata per la sua floridezza e chiamata ornamento d'Italia.

Fig. 624. — Isola Maggiore dei Brioni. Rovine dell'antica chiesa di Santa Maria. (Fot. Demar).

La religione cristiana si diffuse rapidamente nell'Istria, sorsero le prime chiese e i principali municipî ebbero ben presto il loro vescovo. Il trionfo del cristianesimo aveva fatto divampare le anime con una gloriosa storia di martiri e con una pleiade di illustri scrittori; e si comprende che il mite governo di Teodorico dovesse riuscire all' Istria insopportabile a cagione del freddo arianesimo da esso importatovi coi suoi Ostrogoti. Volgevano pertanto gli occhi con intenso amore a Bisanzio, rifugio della romanità che i Barbari avevano spenta in Italia, e quando l'Imperatore Giustiniano potè valersi della spada di Belisario, incominciò la lotta che fu coronata da Narsete con la battaglia di Tagina, dove scomparvero eroicamente nel 555 gli ultimi Re goti. L'Istria era stata occupata sin dal 539; durante il dominio bizantino dovette però sopportare le invasioni dei Longobardi capitanati da Elvino, duca di Trento, le irruzioni degli Slavi e quelle

d'altre genti, dalle quali gli imbelli e lontani Imperatori non bastarono a tutelarla.

Sotto il governo bizantino l'ordinamento civile dell'Istria venne quasi interamente riformato; il clero prevalse sul popolo e sui nobili per dignità e per autorità, i vescovi ebbero il sindacato sui funzionari comunali, la campagna venne abitata da colonie agricole e militari che dovevano custodire le terre poste ai limiti estremi del paese. Le città, chiuse fra alte mura, parevano sepolte in grandi anfiteatri ciechi, accessibili per poche porte sempre ben custodite. Dominava la paura; chi non poteva provvedere da sè alla propria sicurezza andava a cercarla sopra alture impervie, sugli scogli posti in mezzo a sacche d'arena. Intanto l'arte bizantina si innestava anche in Istria sul vetusto ceppo dell'arte romana. I pittori avevano ceduto il posto ai mosaicisti, la scoltura si affaticava in lavori di ornamentazione; l'arte si poteva paragonare, secondo G. Caprin, « agli spettri imperiali di Costantinopoli, che col manto tempestato di pietre preziose nascondevano agli occhi della plebe tumultuosa il loro corpo tremante ».

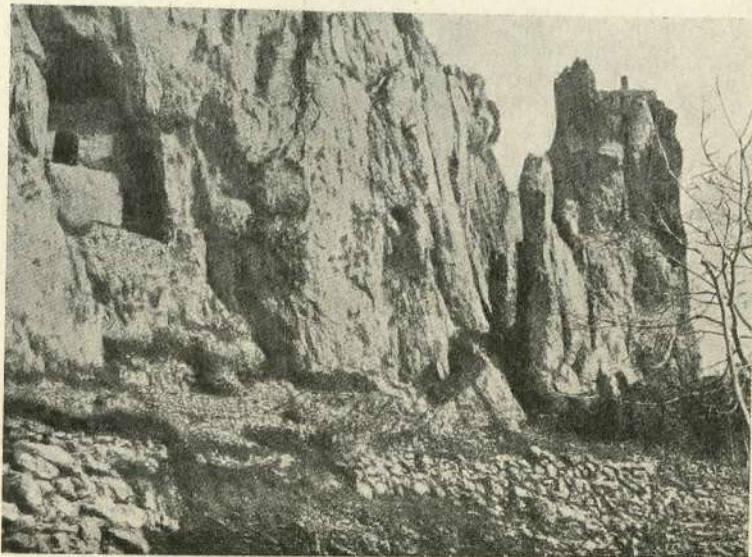



Fig. 625. — Rovine del Castello di San Sergio.

Dopo il dominio bizantino, l'Istria vide con grande danno proprio succedersi altri stranieri conquistatori; fu presa ed occupata dai Longobardi nel 751, ritornò ai Greci nel 774, cadde in mano dei Franchi nel 788. Gli Avari e gli Sloveni ne avevano più volte violati i confini, ma a solo scopo di far bottino. Le popolazioni interne dovevano pensare a difendersi dalle orde raminghe che scorrevano le campagne spargendovi la desolazione e il terrore; le città marinare erano obbligate a guardarsi dai pirati liburnici che assalivano persino le navi da pesca.

Carlo Magno diede maggiore e più saldo assetto e svolgimento al sistema feudale, ed accordò al clero nuove prerogative e maggiori diritti. Il municipio, scendendo per la curva della sua decadenza, rimaneva solo nelle

attribuzioni e nel carattere d'alcune magistrature. Il Duca, preposto al governo della provincia, incamerò i beni di ragione pubblica, tolse la libertà della pesca, impose, dopo una serie di arbitrarie gravezze, le *comandate*, cioè il lavoro forzato e gratuito, ed introdusse numerose famiglie di coloni slavi, concedendo ad essi le terre dei Comuni. Vero è che il diritto della libera scelta dei magistrati fu poi dallo stesso Imperatore restituito agli Istriani e riconfermato da suo figlio Lodovico il Pio, e si provvide altrimenti a togliere di mezzo gli abusi. Così nell'804 i messi di Carlo Magno convocarono il famoso *Placito del Risano*, per sentire i lamenti dei Comuni contro le angherie e i soprusi del duca Giovanni e le avidità vessatorie del potere ecclesiastico. Convennero sulle rive del Risano, oltre ai rappresentanti imperiali, i cinque vescovi delle sedi istriane, i giudici delle città e castella, i primati ed il popolo. Una Cronaca scritta da « Pietro peccatore, diacono della Santa Chiesa d'Aquileia », dimostra come non si esitasse a pronunziare severe condanne « contro i prelati che arricchivano le Mense usurpando i beni ai Comuni, imponendo gravezze al popolo, sfruttando le sue fatiche, i suoi dolori, la sua pietà ».

Il documento del *Placito*, tratto dal Codice Trevisani della Marciana di Venezia e da un altro dell'Archivio Imperiale di Vienna, venne pubblicato da P. Kandler, con largo ed erudito commento, nel « Codice diplomatico istriano ». Di esso scrissero Ireneo Della Croce, Antonini, Luciani, G. Caprin, C. Combi, Dandolo, Ughelli, e lo cantò in un delicato poemetto R. Pitteri. In quel solenne convegno:

> ....L'antica
> Libertà de' Comuni, il secolare
> Dritto, il santo battesimo di Roma,
> L'Istria in cospetto al mondo ha proclamato.
> Ne per mutar di leggi e di padroni
> Si snaturan le stirpi; anzi dal vario
> Incomber di Goti e Bizantini
> D'Avari e Slavi e Longobardi e Franchi,
> Pria che turbata uscì l'Istria più pura.

In seguito a quel *Placito*, l'Imperatore restituì all'Istria, che riconobbe di indole veneta e non longobardica, le sue istituzioni e la tenne solo obbligata ad un tributo che consisteva nella decima, trasformando la patria autorità elettiva del maestrato dei militi in ducato o marchesato pure elettivo, con la stessa sede in Pola. Così la Provincia si trovò aggregata quanto al tributo all'Italia longobardica, e per ogni altra ragione all'Italia civile, alla stessa maniera delle città marittime venete. La reintegrazione fatta da Carlo Magno non comprese però le campagne dell'Istria; in queste si confermò il sistema dei *pagi* o *comitati*, per cui il duca o marchese governava a nome del Re quale vassallo, e si dividevano le terre tra i *valvassori*: sistema frenato solo da *placiti* o parlamenti, gli uni maggiori sotto la

Fig. 626. — Pirano. Sala del Comune. Quadro votivo attribuito a Domenico Tintoretto.
(Da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*).

direzione dei *missi dominici*, o ispettori superiori dei vassalli, gli altri minori, presieduti dal capo della provincia.

Avverte però Carlo Combi che non tutta l'Istria era costituita allo stesso modo. Alcune città, come Giustinopoli, erano rimaste libere anche dal tributo, altre città e comuni dovevano soltanto questo, e le campagne erano ripartite in distretti, non solo tributarî, ma soggetti altresì al governo baronale, ossia dei militi, tra i quali erano divise le terre. Riguardo alle campagne stesse nuove distinzioni: se il distretto tributario veniva concesso con le regalìe, ossia coi poteri maggiori, dicevasi comitato la terra e conte chi la teneva; se invece il territorio tributario era dato senza le regalìe, coi poteri minori, chi lo conseguiva si chiamava barone o signore. La semplice percezione d'un tributo nel paese conferiva, infine, autorità di padrone censuario. Una condizione di cose varia, confusa, incerta, come troviamo in poche altre terre d'Italia, alla quale si aggiungeva la molteplice soggezione, più che altro nominale, agli Imperatori lontani, al Papa, a Venezia, ai cui Dogi si inviavano da tempi remoti modeste regalìe, che erano più che altro espressione d'affetto, invocazione di protezione, consuetudini avite.

Quando l'Istria venne in potere degli Imperatori di Germania, questi la infeudarono ai Duchi di Baviera, poi a quelli di Carinzia, prima come contea, poi come margraviato. Dal 950 al 1050 il Clero fece vieppiù pesare la propria autorità, favorito e lusingato dai principi, che gli largirono benefizi ecclesiastici in commende, castelli, borghi, villaggi, saline,

peschiere, in feudo perpetuo. I vescovi esercitavano podestà comitale, ed in alcuni momenti, con la persona o con la firma, rappresentavano politicamente e civilmente i paesi soggetti alle loro diocesi. Venezia esercitava già la sua influenza sui commerci, e poichè imperatori, duchi, conti, lontani dalla provincia, non spiegavano sull'Adriatico le loro bandiere, le barche istriane battevano quella della Repubblica. Sulle alture erano sorti tra il IX e il X secolo numerosi castelli per accogliere i feudatarî stranieri e in piccoli gruppi di tugurî, ai piedi di quelle rocche si affollavano le famiglie di coloni tratti da lontane terre a vivere nella miseria della servitù. Frattanto nel 1028, Corrado I, imperatore, dava tutte le terre tra Fiume e l'Isonzo ai Patriarchi di Aquileia, i quali, in seguito a questa e ad altre donazioni successive, acquistarono il dominio di gran parte dell'Istria.

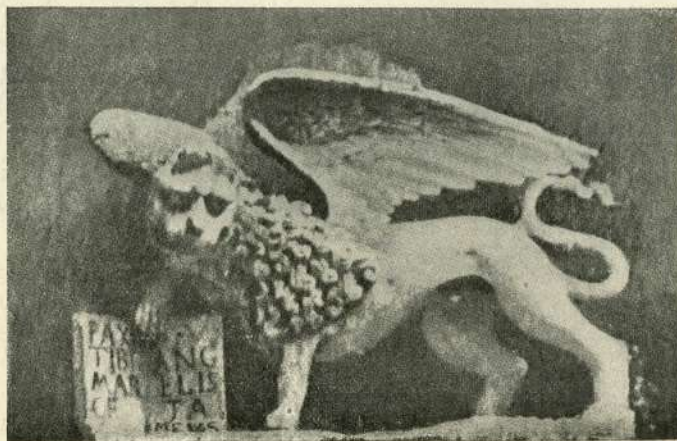



Fig. 627. — Albona. Leone sulla facciata del Duomo.

Ma crescevano contemporaneamente la influenza di Venezia e la sua ingerenza nelle cose della provincia, veduta sempre di malocchio dai marchesi, siccome contraria ai loro poteri e in ogni modo pericolosa. Laonde usavano maneggi e pressioni di ogni sorta sulle singole città, perchè si liberassero da ogni soggezione verso Venezia, che d'altra parte non era ancora in grado di intraprendere una guerra per la conquista dell'Istria. Tenendo fermo il suo antico diritto di provvedere alla sicurezza dell'Adriatico con l'aiuto delle città istriane, continuava a stringerle a sè con patti di commercio e di buon vicinato, promettendo loro protettorato e difesa contro assalti nemici così dal mare, che dalla terra, mentre si obbligavano a non usare mai ostilità contro i Veneti, nè singolarmente, nè unite ad altri. Le libere forme del reggimento di Venezia esercitavano una grande attrattiva sulle stesse città, mentre queste e i castelli mal si adattavano all'inviso sistema baronale dei marchesi laici e dei patriarchi quasi sempre tedeschi.

Quando il patriarca Volchero, a cui premeva di acquetare i luoghi aggiunti al proprio dominio, che non avrebbe potuto governare con le armi in pugno, visitò nel 1211 le città della costa, accordò franchigie e immunità, fece riparare molte chiese, e punire numerosi ladroni che infestavano

le strade. I suoi successori Bertoldo degli Andechs e Gregorio Montelongo, per reprimere le resistenze e i moti popolari, combinarono perfide alleanze con una terra per vincere ed umiliare l'altra, associando alle proprie masnade quelle del conte di Gorizia o di altri feudatarî. Non per questo diminuivano le opposizioni che i patriarchi trovavano dovunque, specie dove pretendevano di nominare essi i podestà, i consoli e i rettori delle città, delle castella, dei villaggi dell'Istria. Alle lotte determinate da queste ingerenze si aggiungevano quelle suscitate dalle discordie dei partiti che funestavano le città dell'Istria, come tutte le altre d'Italia. Sono celebri specialmente le contese dei Sergi in Pola, indotta da essi a negare a Venezia il tributo navale nella guerra contro Federico II, per cui la città fu presa e rovinata nel 1241 dalle flotte venete.

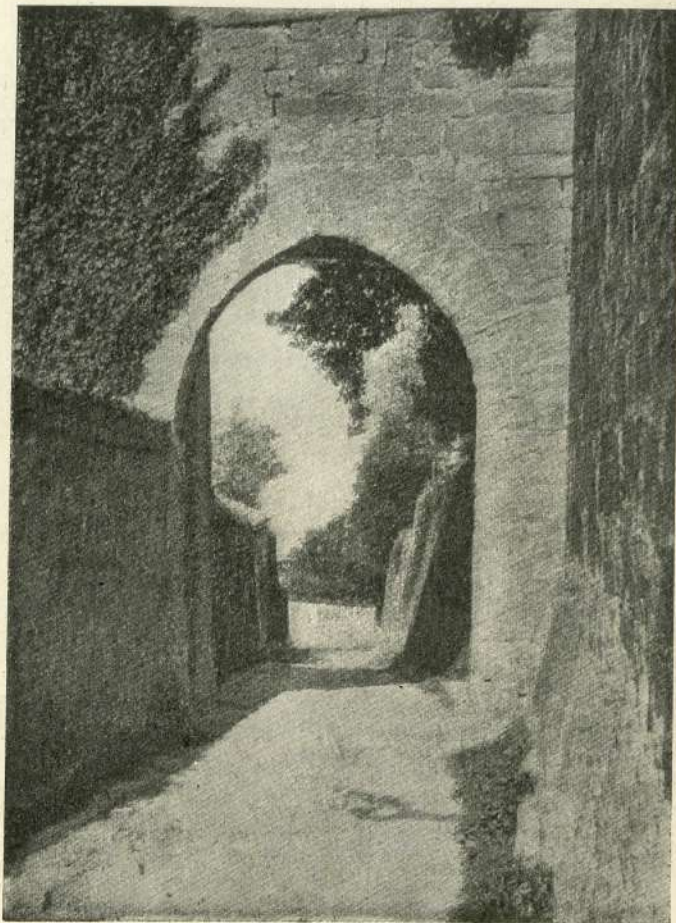



Fig. 628. — Pirano. Porta di Raspo.

Tutto questo non impediva che gli Istriani continuassero a volgere i loro sguardi a Venezia ed a prestarle i soliti contributi, chè anzi, al protettorato si incominciano a sostituire le aperte dedizioni sull'esempio dato nel 1264 da Valle, due anni dopo da Rovigno. I patriarchi ricuperarono bensì nominalmente questi luoghi; ma l'esempio era dato e fu presto seguìto da numerose altre città. Così a poco a poco tutte le città marinare dell'Istria e molte dell'interno venivano a porsi sotto il protettorato di San Marco. Godevano allora quasi tutte di una libera costituzione, le cui parti essenziali erano il *Consiglio Maggiore* e l'*Arengo del popolo*, quale potere legislativo, i *Consoli* e il *Sindico* quale autorità esecutiva, istituzioni tolte quasi tutte dal diritto romano, e comuni

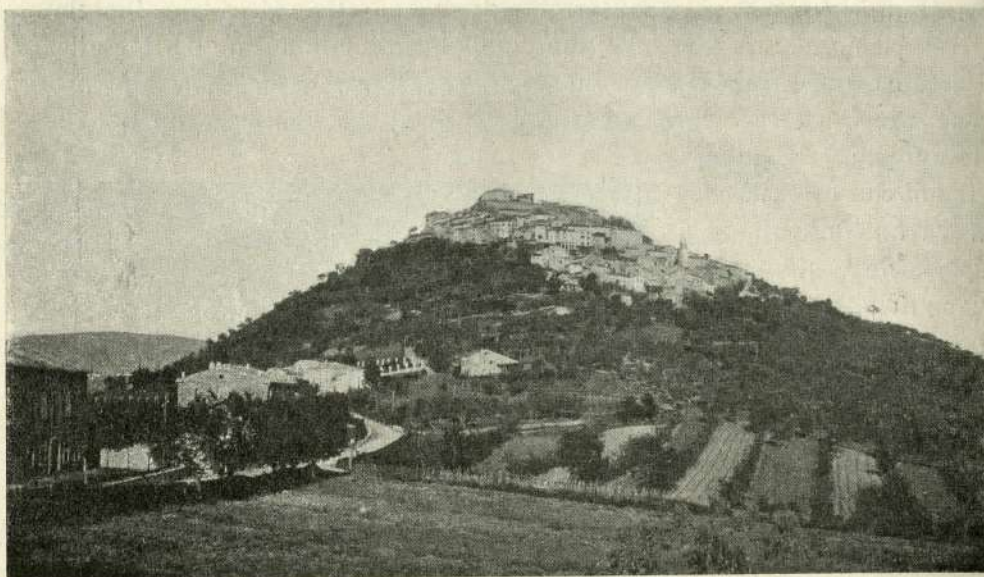



Fig. 629. — Montona. (Fot. Silvestri).

con quelle di tante altre città d'Italia, come dimostrarono luminosamente Gino Capponi e Antonio Pertile per tutta Italia, Bernardo Benussi e Marco Tamaro nei riguardi dell'Istria.

Purtroppo alla conservazione delle libere istituzioni non corrispose quella dei monumenti della storia e dell'arte. La storia non dice che un succedersi di orde vandaliche, abituate ai guasti e alle rapine, spianasse al suolo le numerose reliquie, nè che una civiltà, sovrapponendosi ad un'altra, si appropriasse il suo ricco patrimonio archeologico rivolgendolo al compimento di opere nuove e, secondo lo spirito dei tempi, più utili. La distruzione fu lenta, continua, dissennata; ne ebbero colpa la Chiesa, i Governi, i cittadini, ultime e più colpevoli le Autorità veneziane. Sin dal secolo XII gli architetti di Venezia cercarono di utilizzare antichi edifizi; poco dopo il Mille era incominciato l'uso di deporre i cadaveri dei capi dello Stato e di nobiluomini nei sarcofagi romani o bizantini. Con la dedizione dei Comuni istriani la Repubblica tenne per fermo di aver acquistata anche la proprietà dei pubblici monumenti, come pensavano i pontefici e i principi italiani che lasciavano compiere sotto i loro occhi le più barbare depredazioni.

Vero è che l'arte rigermogliava sulle stesse distruzioni. « Appena il nemico compariva sul mare, apparecchiato a rompere le mura e a devastare i campi presso alla spiaggia, le città, chiamando nobili e plebei a raccolta, affidavano ad essi la custodia dei beni e la difesa delle vite. Il fuoco non aveva ancora finito di divorare i ceppi delle case e le memorie più care, che già si rialzavano le fabbriche distrutte e meglio si abbellivano.

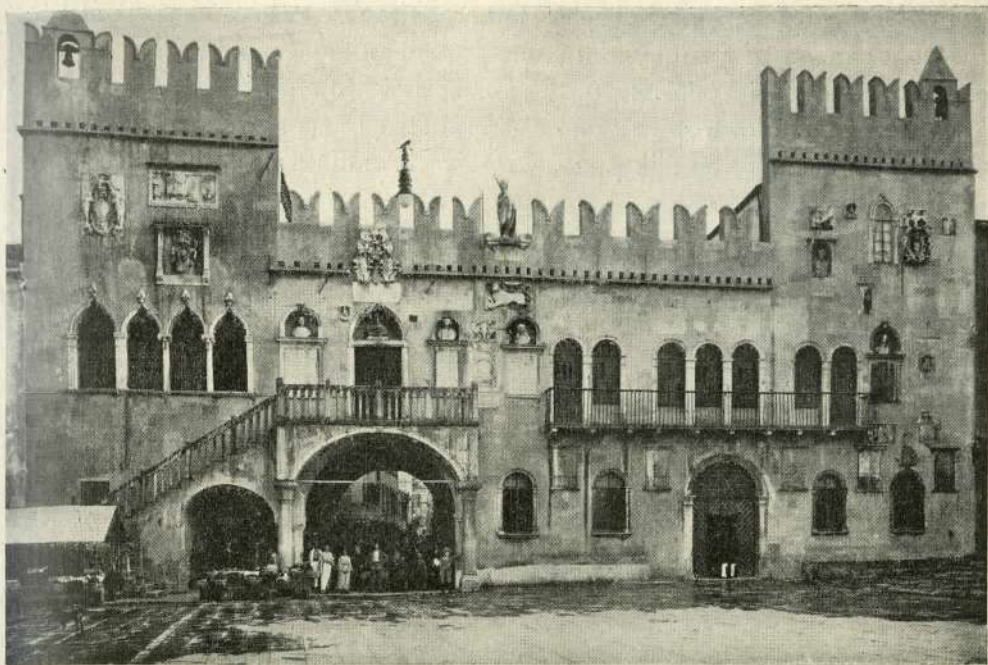



Fig. 630. — Capodistria. Palazzo comunale. (Fot. Alinari).

Nessuno pensava ai pericoli del domani; la sicurezzà non era altro che una grande confidenza nell'unione di tutte le forze; il coraggio veniva esaltato da quella letteratura della memoria che attorno ai focolari ripeteva le avventure cavalleresche. Ogni capo di famiglia doveva essere provveduto d'armi; il Comune, nei momenti del pericolo, dava anche ai poveri atti a combattere una ronca, un targone e un vestito di ferro... I cimenti a cavallo, i tornei, i duelli erano molto in uso, giacchè si voleva che la gioventù, educata dal coraggio, acquistasse la fierezza di sfidare il pericolo, la forza di affrontarlo, la bravura di vincerlo, e sapesse mettere sopra ogni lusinga della vita l'orgoglio dell'onore ».

Lo stesso G. Caprin segnala il grande contrasto che da questa vita risultava nel Trecento, tra il carattere del tempo e le manifestazioni dell'arte: « Dalle vie di terra scendevano, menando strage, le masnade affamate del Patriarca, le soldatesche ladre del Conte di Gorizia, le milizie ultramontane del Duca d'Austria, l'esercito orribilmente sporco del Re di Ungheria. I Croati bruttavano di sangue le loro frequenti scorrerie. Capodistria in ribellione, Pirano straziata dalla disdegnosa superbia dei nobili e dai rancori del popolo, commovimenti in Rovigno, tumulti in Albona e Pola. Sulle vie del mare i Genovesi distruggono Muggia vecchia, dànno il sacco a Capodistria, spogliano ed incendiano Umago, Parenzo, Rovigno, Pola. Nell'interno delle città, dentro delle mura, invece, non un edifizio d'aspetto grave che apparisca costruito per l'isolamento o la difesa

di una famiglia. Le chiese con le figure dei santi campati sui frontispizi, in atto di pregare, traducono il pensiero dell'anima timorosa e sconsolata, che invoca la carità del Cielo. I palazzi dei Comuni tutti aperti, senza accusare timori, contrappongono ai tempi feroci l'espressione dell'arte sorridente..... ed anche con la sua espressiva fisonomia architettonica l'Istria attesta di essere figlia legittima di Venezia ».

Fig. 631. — Portole. Palazzo municipale.

Il protettorato della Repubblica si estende così a tutti i periodi successivi del marchesato d'Istria, elettivo fino al 1026, ereditario fino al 1230, passato poi ai Patriarchi di Aquileia sino al 1420. Quando essa subentra nel marchesato e muta la protezione dell'Istria in signorìa, incomincia una quarta epoca, che ci conduce sino alla caduta della Repubblica. Tutto aveva contribuito a trasformare il protettorato in dominio, la prepotenza dei signori, le guerre tra i Comuni, il Patriarca, il Conte, tra il Conte e il Patriarca, tra l'uno e l'altro od entrambi e Venezia, la quale era incitata a consolidare il proprio dominio sull'Istria anche dalle guerre con Genova.

Non giova seguire i singoli avvenimenti di queste epoche e l'azione dei patriarchi successivi, bastando ripetere il giudizio che del governo dei patriarchi ha dato Carlo Combi: « Fu certo opera lodevole quella di conservare il Parlamento composto del marchese, del conte, dei baroni e dei deputati delle Città e dei Comuni, e se questa provinciale adunanza, sia per la separazione della contea d'Istria, sia per le dedizioni a Venezia, andò ognor più scadendo, non sono eglino i patriarchi da accagionarsene. Vuolsi ancora che per formarsi una città, la quale avesse a prepotere sulla provincia tutta, non solo arricchissero Capodistria di terre e di giurisdizioni,

ma vi favorissero pure gli studî, e appunto per diffonderli stabilissero il privilegio a quella città di mandar rettori in altri luoghi.....

« Ma se ciò vien detto per giustizia, esige pur questa che si condanni un Governo il quale, agendo contro il voto delle popolazioni, tendeva a spogliarle degli antichi loro privilegi, fu la causa prima di frequenti tumulti nella Provincia, e di fronte ad una potente Repubblica, ostacolando una più intima e completa unione dell'Istria con quella, rese la penisola teatro di guerre e di sciagure. L'Istria era stata sempre veneta, e dopo aver veduto con rammarico stabilirsi nelle sue campagne un sistema baronale, il quale non ebbe altro merito che d'essere spesato dagli abitanti, comportava ancora meno i patriarchi, avversi alla loro libertà, desiderosi di porsi in mezzo tra gli Istriani ed i Veneti, e che per giunta aumentavano gli aggravî con imposizioni del quintuplo più forti di quelle sopportate al tempo dei Greci e dei Goti. Fatto è che al cessare del marchesato patriarcale la Provincia si trovava nelle più misere condizioni. Le pestilenze e le guerre hanno avuto certo non poca parte alla sua decadenza; ma in ogni modo non ne sono meno colpevoli quei patriarchi che, oltre gli errori già notati, commettevano quello di dare in appalto gli stessi poteri governativi e giudiziarî ».

Fig. 632. — Rovine della Torre del Boraso.

A questo punto la storia dell'Istria diventa parte della storia di Venezia, per cui possiamo limitarci a quei fatti che hanno relazione speciale con la nostra Provincia. Giovi anzitutto un cenno dei nuovi ordinamenti provinciali e comunali. Si comprende che Venezia non potesse tollerare nell'Istria rappresentanze popolari o Parlamenti, ma di rimando consolidò ed ampliò le autonomie comunali. Il Governo provinciale si accentrava tutto in Venezia, che mandava Autorità provinciali soltanto per mantenere il rispetto dei confini, per vigilare i boschi, per decidere in appello sulle cause civili e criminali e su altri oggetti di amministrazione e di governo che non erano riservati a Venezia, e per l'ordinamento e la condotta delle *cernide* o truppe di presidio.

Il Podestà della città era un nobile veneto, nominato dal Senato, e rimaneva in carica per sedici mesi. Presiedeva con diritto di voto tutte le sedute del Consiglio dei cittadini, era giudice nel civile e nel criminale, secondo gli usi della terra e la propria coscienza, sentenziava con la cooperazione di due o più giudici municipali. In tutte le altre questioni di pubblico interesse era tenuto a prender consiglio dalle persone della terra secondo gli statuti, ed a seguirne il parere in quanto lo ritenesse opportuno e non fosse contrario all'onore e all'interesse della Repubblica. Il Podestà abitava nel palazzo pretorio ed era retribuito dal Comune.

Fig. 633. — Valle Siciole. Le saline. (Fot. Silvestri).

Il Consiglio dei cittadini era composto di nobili e di popolani, veniva radunato al suono della campana e per la validità delle deliberazioni si richiedeva la presenza d'un certo numero di consiglieri. Vi erano poi speciali magistrati: due *avvocati* del Comune, il *camerlengo* con ufficio di cassiere, il *cancelliere* per la custodia degli archivi, il *fontecaro* che presiedeva alla vendita e all'amministrazione dei frumenti e delle farine, i *cataveri* con l'ufficio di invigilare sull'esattezza dei pesi e delle misure, il *massaro delle armi* per tenere in buon assetto l'artiglieria, i *saltéri* per la guardia delle possessioni campestri, ed altri funzionari ed agenti, che nei diversi luoghi avevano anche nomi diversi.

In conclusione, le città godevano bensì di un largo governo municipale autonomo, ma con carattere strettamente oligarchico. Il potere legislativo ed amministrativo era attribuito interamente alla Comunità, l'esecutivo stava nelle mani del Podestà, rappresentante il Governo centrale; il giudiziario era diviso fra il Podestà ed i giudici eletti dal Consiglio. Però la Comunità, ossia il corpo dei cittadini chiamato al governo, formava un tutto a sè, chiuso ai popolani ed a coloro che non erano nati cittadini. I popolani erano pertanto esclusi da qualsiasi partecipazione alla cosa pubblica; come a Venezia, dovevano soltanto obbedire. Indi le lotte fra popolani e cittadini, la crescente debolezza del Governo, la progressiva corruzione di quella società, che neppure la giustizia esemplare di Venezia bastò a tenere in freno.

Le guerre di Venezia contro i Turchi, più tardi la lotta contro l'Austria, travolsero, naturalmente, anche l'Istria e le furono cagione di gravissimi

danni. Si può dire che, dal 1500 sino al trattato di Campoformio fu una continua decadenza. Più che la scoperta dell'America, aveva nociuto la troppo affrettata espansione territoriale, per cui Luigi Carrer potè poeticamente affermare che Venezia « fondata sull'onda, cresciuta nei traffici, sorretta dalle ricchezze, ruinò dal giorno che, infedele alle sue promesse, d'una mano porgeva al mare l'anello come a suo sposo, dall'altra si congiungeva in adulteri abbracciamenti con la terra ». L'Istria attraversò epoche tristi; spopolata dalla peste del 1525, vasti territorî giacquero nel più desolante abbandono, borghi e villaggi, affatto vuoti, si disfacevano nel silenzio di una campagna selvaggia. Le successive pestilenze del 1630-31, le sanguinose piraterie degli Uscocchi, le guerre con l'Austria continuarono ad accrescere la rovina, ed indarno i magistrati di Venezia chiedevano provvedimenti. Angelo Morosini scriveva che Cittanova era diventata « la dea della desolazione »; un anonimo scrive di Parenzo « che le case cadono perchè sono vuote di abitanti »; in altre città « crescono per le strade e sulle case sambuchi e cicuta ». Giulio Contarini, in una sua Relazione del 6 febbraio 1626, chiamava Pola « un cadavero di città ». Fu in quel tempo che Venezia rivelò tutto il suo egoismo chiamando a ripopolare l'Istria morlacchi ed altri abitanti della Bosnia e dell'Erzegovina, e persino gente di religione maomettana « che convivevano in luride capanne, con più donne, e circoncidevano i figli ».

Fig. 634. — Pola. Riva del Mercato vecchio.

Il supremo danno per l'Istria fu quello di rimanere divisa tra Venezia e l'Austria; le nocque anche, secondo uno de' suoi figli più gloriosi, Paolo Tedeschi, l'esser diventata la vita sua affatto veneziana, gloriosa vita, ma divisa troppo da quella della Nazione Italiana. « L'Istria veneta, cioè la migliore e la più grossa parte della Provincia, seguì in tutto le fortune di Venezia, ed è ammirabile scorgere come in così poco tempo, cessata ogni memoria della secolare resistenza contro San Marco, tutti si sentissero attratti alla Dominante così da fondersi pienamente nella sua vita....., ben si può dire che dal secolo XV alla caduta della Repubblica il sentimento nazionale dell'Istria fu ristretto alla vita veneziana. L'Istriano,

quasi per intero, smarrì il tipo primitivo, modificò il suo stesso dialetto, imitò in tutto le virtù ed i vizî dei fratelli. I nemici della Repubblica sono nemici dell'Istria, e non pochi sono i nomi dei nostri che si segnalarono nelle guerre veneziane », specialmente contro i Turchi e gli Uscocchi. Basti ricordare i nomi di Biagio Zuliani, uno degli eroi della guerra di Candia, di Orazio Scampicchio, di Giovanni Narenta, di Marcello Gravisi, e di molti e molti altri che attendono ancora a Capodistria, ad Albona, a Rovigno, a Pinguente, e nelle altre città che diedero loro i natali il monumento che Venezia e i loro concittadini dovranno erigere insieme.

Dobbiamo aggiungere poche parole sulla contea d'Istria e sulle sue vicende. Mentre le copiose donazioni fatte da re, imperatori e privati alla Chiesa di Aquileia preparavano ai patriarchi il futuro dominio del marchesato d'Istria, nel centro della Provincia si assodava una contea distinta che poco dopo il Mille appartiene ereditariamente alla famiglia ducale carinziana degli Eppenstein, in modo che il primogenito ha il ducato di Carinzia, il secondogenito il marchesato d'Istria. Non è ben noto come la contea si venisse componendo un territorio compatto, ampio così che dalla Dragogna arrivava sino al canale dell'Arsa e dal Montemaggiore a San Lorenzo di Leme. Il suo maggiore ingrandimento avvenne in sul declinare del dominio patriarcale, e nuovi castelli e ville le si aggiunsero dopo che passò ai Duchi d'Austria. Il vero corpo della contea era formato da quei soli luoghi che pagavano la decima ed altre prestazioni direttamente alla Camera del Conte, e che sono enumerati nell'Urbario del 1498.

La contea veniva amministrata, tanto sotto i Conti d'Istria che sotto i Duchi ed Arciduchi d'Austria, da un Capitano, che per lo più eleggeva invece un amministratore o luogotenente. Aveva alle sue dipendenze un giudice provinciale (*Landrichter*) per gli affari civili e penali, un cancelliere, un gastaldo che curava la percezione delle decime ed altre esazioni urbariali, due fanti o cursori giudiziali ed alcuni sbirri o gaffi. Ciascun luogo della contea era amministrato dalla cosidetta Banca di dodici giudici eletti dal popolo che si radunavano sotto la loggia del Comune, ovvero sui seggi di pietra disposti intorno al ladogno (bagolaro, *celtis australis*). C. De Franceschi aggiunge che la storia delle vicende della contea è ancora avvolta nel buio, perchè nessuno si è mai occupato a scriverla, e le sue fonti giacciono inesplorate negli archivi pubblici di Vienna, Graz, Lubiana, o di famiglie private. Basti adunque sapere che i Sovrani austriaci continuarono a disporre della contea a loro talento, facendola amministrare per proprio conto, vendendola, dandola in pegno a famiglie nobili e ricche dalle quali avevano avuto sovvenzioni in denaro. Fu più volte ridotta in condizioni miserande, specie dopo le guerre della Lega di Cambrai, per cui vi furono importati numerosi abitanti slavi, ed anche a cagione dei

Fig. 635. — San Stefano.

tributi che andavano continuamente aumentando, per cui il malcontento delle popolazioni era senza paragone maggiore che nel resto della Provincia.

Quando l'Europa, agitata dalla Rivoluzione francese, fu scossa dalla grande tragedia del 1793, Venezia sperò di salvarsi dalle future rappresaglie dei belligeranti proclamando la sua neutralità, « mostrandosi sopra tutto desiderosa di conservare la pace dei sonni ». In verità la Repubblica era decrepita, la sua aristocrazia degenere, infiacchita nell'ozio e di fronte alla dichiarazione di guerra del Bonaparte, non seppe far altro che dividere il potere col popolo. Il vano provvedimento non impedì ai Francesi di irrompere nella piazza che per quattordici secoli non aveva patito l'oltraggio di calcagno straniero. Anche nell'Istria venne proclamato il dominio francese ed indarno alcune città tentarono di resistere, e si ebbero insurrezioni del popolo contro i nobili che si sospettavano favorevoli al nuovo Governo.

Dopo il mercato di Campoformio, l'Istria veneta non fu subito unita alla parte austriaca, ma si creò per essa uno speciale Governo. Nel 1805 Capodistria fu sede del nuovo Governo provvisorio; l'anno seguente Napoleone erigeva l'Istria in ducato, a favore di uno dei suoi generali. Nel 1809, dopo la pace di Vienna, l'Istria venne riunita in una sola

provincia ed aggregata al nuovo Regno Illirico, del quale abbiamo altrove narrate le brevi vicende.

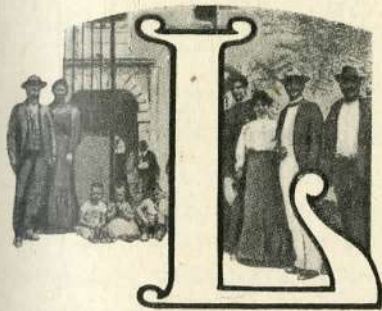
Quando l'Austria, nel 1814, ricuperò queste provincie con l'aggiunta del Lombardo-Veneto, istituì il Governo di Trieste, coi tre centri di Gorizia, Trieste e Fiume, ed a quest'ultimo circolo aggregò le isole di Cherso e Lussino, strappate alla Dalmazia. Dopo la nuova e brevissima fantasmagoria del nuovo Regno di Illiria, un vero parto accademico, venne richiamato in vigore il precedente ordinamento. Più tardi, nel 1822, Fiume diventò ungherese, e fu costituito a Pisino uno speciale ufficio governativo per i distretti istriani e per le isole. Nel 1825 l'Istria formò una nuova provincia, e nel 1861 venne costituita in margraviato con una Dieta provinciale a Parenzo, come parte del Governo del litorale.

Che se per molti secoli la storia dell'Istria andò confusa con quella di Venezia, dopo la caduta della Repubblica, salvo i brevi intervalli che abbiamo ricordati, fa parte della storia dell'Austria-Ungheria. Le sue vicende hanno dunque per noi un interesse soltanto in quanto dimostrano che sempre in ogni occasione l'Istria ha conservato il suo carattere italiano e cercò di mantenere almeno quanto era rimasto delle sue autonomie comunali. Non era possibile continuare, nel nome di Venezia, soggetta agli stessi dominatori, la lotta combattuta per secoli; il sentimento nazionale doveva cercare altre espressioni ed animare sopratutto la fiera resistenza opposta a tutti i tentativi fatti dal Governo austriaco, specialmente negli ultimi tempi, per togliere all'Istria anche il tesoro della lingua, e darvi un'artificiale prevalenza alle varie genti slave. Le quali, come erano state sino allora umili e soggette, giammai, senza quella complicità di Governo, avrebbero osato di tentare qualsiasi sopraffazione contro una civiltà che aveva stampato nell'Istria orme immortali, a danno di una lingua che, come meglio vedremo nel prossimo capitolo, erano stati sino allora costretti ad imparare nel loro stesso interesse e come avviamento ad una meno depressa condizione intellettuale e civile.

CAPO QUINTO

GLI ABITANTI

> Su questa breve provincia abbiamo due stirpi, l'italiana e la slava; la prima quasi interamente unigena, incivilita, padrona di tutta la costa e d'ogni anco più piccolo centro di cultura nell'interno; l'altra dispersa nei più umili casolari della campagna, varia d'origini, di costumanze, di linguaggio, senza storia, senza civiltà.....
>
> CARLO COMBI.

> Ilari al sole, vergini formose
> Scendon da l'erta, montanine rose,
> Salinarole al mare e pescatrici.....
> Vive tra le muraglie di Pirano
> Tra i monumenti d'Egida e di Pola,
> Integra ancora, la virtù latina.
>
> R. PITTERI.

LA popolazione dell' Istria, secondo il censimento del 1900, risultò di 345.050 abitanti, con un aumento medio dell' 8,7 per cento all'anno in confronto della popolazione del 1818, quando la Provincia aveva 169.824 abitanti. L'aumento non fu regolare e costante, come dimostrano le cifre dei varî censimenti, dalle quali risulta che nel 1841 la Provincia aveva 218.472 abitanti, 230.328 nel 1857, 254.905 nel 1869, 283.720 nel 1880, e 317.610 nel 1890. La densità della popolazione venne aumentando col suo numero, perchè da un media di 39 abitanti per chilometro quadrato, si venne a 51 nel 1849 ed a 70 nel 1900. La distribuzione di questa popolazione è però assai disuguale; nell'Istria grigia abbiamo 90 abitanti, in media, per chilometro quadrato, nella bianca 54, nella rossa 77, e maggiori ancora sono le differenze tra la costa e l'interno, se nelle tre zone suddette troviamo presso le marine una media rispettivamente di 386, 192, 170 abitanti, nell'interno di 64, 32, 48 per chilometro quadrato.

La Provincia comprende appena 43 Comuni con 510 centri abitati. Ciascuno di questi ha una media di 600 abitanti, media che non ha proprio alcun significato, imperocchè la distribuzione della popolazione è molto disuguale. Abbiamo anzitutto grossi Comuni che nel loro capoluogo accolgono una popolazione minima: Pinguente, con 15.917 abitanti nel Comune, nel centro ne ha appena 562; Albona ne ha rispettivamente 11.023 e 1296;

Fianona 5434 e 333 e via dicendo. Su mille abitanti, 261 vivono in centri inferiori a 500; 368 in centri che variano da 500 a 2000, 147 da 2000 a 5000, 107 sino a 20.000, 117 nell'unico centro superiore a 20.000 abitanti, cioè a Pola.

Sui contrafforti meridionali del Monte Nevoso, i boschi, la poca feracità del suolo, il clima rigido, la lontananza dalle principali vie di comunicazione non consentirono alcun sviluppo demografico, per cui quei 35 chilometri quadrati e mezzo sono poco meno che un deserto. In quella vasta regione prevalentemente calcare, che si estende dal Monte Concusso al golfo di Fianona e al canale di Faresina, e che si comprende col nome di Altipiano della Cicceria e della Liburnia, il clima è ancora rigido, il terreno poco fertile per lo scarso *humus* vegetale e l'agricoltura si limita alle oasi del *tassello* e alle alluvioni, per far pompa di tutta la sua potenza sul litorale. La popolazione è fitta nel Castuano per la vicinanza di Fiume; il calcare eocenico manca quasi assolutamente di villaggi, come nel Comune di Pinguente, mentre le condizioni migliorano verso Castelnuovo.

Fig. 636. — Pirano. Abitazione privata al posto della chiesetta di San Giacomo a Porta Campo.

I villaggi giacciono nelle conche, sulle terrazze dell'altipiano, succedendosi fra gli strati della dolomia e dell'arenaria, come le perle d'una collana. La ristrettezza dello spazio coltivabile determinò forse gli abitanti ad agglomerarsi lungo questa linea, e così i villaggi presentano un aspetto talora assai pittoresco. Le casette coperte di tegole rosse si stringono le une alle altre in modo da ricordare certi quadretti di villaggi orientali, coi quali hanno anche comune il verde che li nasconde, per cui appaiono al viandante solo quando si trova nelle loro immediate vicinanze. Non diversa

posizione hanno i villaggi sulle pendici inferiori di questi monti che godono ancora di un'ampia veduta e profittano di più ricche colture. G. Stradner li paragona ai pittoreschi nastri che si distendono sui Monti Albani; nel punto più alto sorge spesso un'antica torre o la rovina di un castello. La piazza si trova dove convergono le due o tre strade del villaggio; all'ombra di un grande albero, gli abitanti, si raccolgono intorno al pozzo, che dà loro per lo più acque salubri.

Sui terreni arenari inferiori i villaggi sorgono di nuovo lunghesso i declivi o sulle alture, di preferenza su quelli, quasi mai nel fondo delle valli, che sebbene sieno per lo più fertili hanno rarissime abitazioni. In questa zona le case sono sparse a gruppi di quattro a sei, con venti a quaranta abitanti, ora sull'orlo dell'altipiano, come a Panzano, Colmo, Galignana, Pedena, ora a mezza costa, tra due fosse, come a Corte d'Isola, Grisignana, Castagna, Rozzo, Draguccio, Bogliuno. Talora i villaggi sorgono affatto isolati, come Montona, Pinguente, ed anche Buje ed Albona. Le case sono per lo più fitte e guardano da un lato sull'antica strada, dall'altro sulla rupe a picco o sulle terrazze inferiori. I villaggi hanno esteriormente aspetto gaio, ridente, romantico, che contrasta con l'interno, dove le strade sono per lo più strette e in generale poco pulite.

Fig. 637. — Pirano. Un *liagò* o *balador*.

La facilità maggiore della difesa ed anche considerazioni di indole sanitaria determinarono in origine la costruzione dei castellieri, dei quali non pochi villaggi hanno preso il posto. La vista si estende lontano sui campi coltivati, talora sino al mare; i venti spazzano i miasmi, ed il sole illumina i villaggi in ogni stagione senza esser mai conteso da monti vicini. Certo questi centri non si trovano in posizione vantaggiosa per i commerci; hanno strade disagiate e talora piccole porte, per cui chi vi arriva dal contado deve lasciare i carri al di fuori, e portare a braccia i suoi prodotti per farne lo scambio.

Nella pianura sono più numerose le grosse agglomerazioni di abitanti, che se non hanno il nome di città vi si accostano, e la popolazione si fa anche più fitta. Così Visignano ha 965 abitanti, Visinada 938, Torre 1062, Canfanaro 721, Villa di Rovigno 740, Promontore 656, Medolino 1195, Gallesano 1477. Alcune agglomerazioni interposte, inferiori a cento abitanti, qualche volta anche a cinquanta, sono il risultato della colonizzazione slava e si sviluppavano in modo molto disuguale. Nelle valli profonde si trova soltanto qualche molino abitato nell'inverno, quando l'acqua abbondante ne consente l'esercizio. La questione dell'acqua non ha però una grande influenza nella distribuzione della popolazione: anche nel territorio dei Cicci si trovano presso a tutte le agglomerazioni una vasca per il bestiame ed un gran cisternone che provvede sufficiente acqua potabile agli abitanti.

Fig. 638. — Casa di Umago.
(Da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*).

Nell'agro polese ed in tutta l'Istria meridionale, del pari che sul promontorio di Salvore ed in altre zone dove mancano i villaggi, troviamo numerose *stanzie*, le quali traggono il nome da un colle che le domina, come quelle di San Daniele, di Barbariga, di Pianella, dal loro proprietario come le *stanzie* Negri, Barozzi, Bilzi, Leonardelli, Bembo ed altre, ovvero da un santo come le *stanzie* di Santa Cecilia, Santa Brigida, Santa Caterina. Queste *stanzie* sono vasti casolari, dove, accanto ad un bestiame relativamente numeroso, vivono due o tre famiglie di contadini ai quali ne è affidata la cura. Non sappiamo se il nome abbia una qualche relazione con quello dell'*estancia*, che serve in gran parte dell'America meridionale a designare la stessa cosa.

Giannandrea Gravisi ed altri autori intrapresero cogli ultimi censimenti importanti studî sulla distribuzione della popolazione in ragione dell'altitudine e della lontananza dal mare. Per darne qualche notizia diremo

che dal mare sino ad una altitudine di cento metri troviamo in media 101,5 abitanti per km²; anche in questa zona inferiore vi sono però vasti tratti di paese quasi disabitati, le valli centrali del Quieto e dell'Arsa, il litorale da Rovigno a Fasano, da Pola a Portolungo d'Albona ed altri. Sopra un secondo gradino, tra i 100 e i 200 metri, troviamo 50 abitanti, con una sola città, Dignano, e le borgate di Verteneglio, Pinguente, Valle, Canfanaro e Fianona. Nella terza zona, tra i 200 e i 300 metri troviamo una media di 65 abitanti per km², con Buje, Montona, Grisignana ed altre borgate al posto di castellieri vetusti. La quarta zona fra 300 e 500 m. d'altitudine è la più vasta, con una media di 58 abitanti; vi è compresa la città di Albona con molte borgate e villaggi, Portole, Antignana, Pedena, Gimino, San Vincenti, Castua e buona parte dei Comuni di Pisino e Pinguente, che hanno parecchi villaggi popolosi. Anche in questa zona le alture di Montemaggiore ed altri tratti sono quasi deserti. La quinta zona, tra i 500 e i 700 metri, con una media di 40 abitanti, comprende l'altipiano dei Cicci, e sarebbe assai più deserta senza l'alto bacino del Timavo e se non la attraversasse la grande strada da Trieste a Fiume, lungo la quale si addensano gli abitanti. La sesta zona ha in tutto meno di 4000 abitanti, tra i 700 e i 1000 metri, 12 abitanti per km². Quivi si trovano i due Comuni più elevati dell'Istria, Artuizze di Matteria (817 m.) e Mala Učka (995 m.). Oltre queste zone si elevano le vette delle montagne sulle

Fig. 639. — Pisino. Contrada di San Francesco.

quali si trovano due soli luoghi abitati nell'estate, i Rifugî eretti dal Club dei turisti austriaci sul Montemaggiore e dalla Società delle Giulie sull'Alpe Grande.

Diverse sono anche le proporzioni dell'aumento della popolazione, il quale obbedisce in generale a cause speciali e molteplici. A Pola la popolazione si è quasi raddoppiata, tra il 1857 e il 1869, e dopo il 1880 è aumentata di quasi il 300 per cento, sviluppo raggiunto soltanto, e per ben diverse cause, da un altro Comune, Abbazia. Altrove l'aumento venne determinato dalla vicinanza dei grandi centri di Trieste e di Fiume; in complesso fu abbastanza regolare e costante, tranne nella valle superiore del Quieto e nelle parti centrali dell'Istria rossa. Così ebbero rapidi aumenti Muggia, Castua e per altre ragioni una parte del Carso Parenzano, alcuni tratti del canale di Leme, i villaggi della zona mineraria di Albona; anche Isola deve l'aumento della sua popolazione a ragioni industriali, le sue fabbriche di conserve alimentari, come Volosca allo sviluppo più intensivo dell'industria forestale, Abbazia a quella dei forestieri. Tra la Foiba di Pisino e l'Arsa troviamo una zona dove la popolazione è rimasta stazionaria, anzi in qualche luogo è diminuita, come a Pinguente e nei borghi di Gimino, Grisignano, Piemonte, San Vincenti, Portole, Visinada, Bogliuno, San Lorenzo del Pasenatico.

Fig. 640. — Capodistria. Casa sul piazzale San Pietro.
(Da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*).

Assai importante è la distribuzione della popolazione secondo le occupazioni. G. F. Tommasini, sin dal 1654, avvertiva che il popolo istriano è molto più adatto alle fatiche del corpo che a quelle dello spirito, ed infatti scarso, come in poche altre provincie, è il numero di coloro che si dedicano alle professioni liberali. Nel complesso, la maggior parte degli abitanti (66,9) attende alla coltura del suolo ed alle industrie che vi sono connesse; appena il 13,3 per cento si dedica alle industrie ed alle arti, il 6,1 al commercio ed ai traffici, e, cosa che sembra pressochè incredibile, l'1,2 per cento alla pesca, rimanendo per tutte le altre professioni il 4,8 per cento.

Secondo un'altra statistica, le cifre sarebbero alquanto diverse: agricoltura, miniere, foreste e pesca 73,65 per cento, industria 10,47 per cento, commercio e traffici 5,10 per cento, professioni liberali ed uffici pubblici 10,78 per cento. Le occupazioni della popolazione sono però distribuite con una grande varietà tra i diversi distretti: così attendono alla coltura del suolo 83,6 abitanti su cento, nel mandamento di Pisino; 74,5 in quello di Volosca; mentre essa occupa appena il 38,2 in quello di Pola e il 30,6 nel mandamento urbano di Rovigno. La pesca occupa l'8,5 per cento degli abitanti a Rovigno, il 2,1 per cento a Capodistria, meno dell'1 per cento negli altri mandamenti. Alle miniere attendono 4,7 abitanti a Pisino, da 2 a 3 ad Albona, pochi o nessuno negli altri mandamenti. Così per le industrie troviamo un divario tra un massimo di 26,4 per cento a Pola, ed un minimo di 4,3 a Pisino; per i commerci tra un massimo di 10,2 a Rovigno città, ed un minimo di 2,1 a Parenzo.

Fig. 641. — Capodistria. Antica cappa di camino.
(Da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*).

Sino a questo punto abbiamo potuto attenerci alle cifre dei censimenti ufficiali senza discutere la loro sincerità. Non possiamo fare altrettanto nel trattare dell'argomento più importante e delicato che si connette alla popolazione, quello della razza degli abitanti. Sappiamo che anche in questa provincia cozzano due stirpi diverse: l'italiana e la slava, la prima originaria, diffusa su tutte le marine, dominante anche nell'interno in ogni più piccolo centro di coltura; la seconda di rado raccolta in centri notevoli, quasi sempre sparsa nelle campagne, non originaria dell'Istria, ma venuta, tratta, sedotta in varî tempi e per varie ragioni a stabilirvisi, diversa di origini, di costumi, di linguaggio, ed anche per questo priva di una storia propria ed in un grado senza paragone inferiore di civiltà. Sappiamo con quante arti le autorità governative hanno cercato di dare alle popolazioni slave una indebita prevalenza sulle italiane

e si comprende come anzitutto non trascurassero di alterare anche le cifre del censimento, o di condurlo coi più strani e diversi criterî, per guisa che le popolazioni dovessero essere calcolate quanto alle origini ed alla parlata, con tutti gli artifici che valgano ad accrescere il contingente slavo e diminuire l'italiano.

Notiamo intanto che secondo il censimento del 31 dicembre 1900 gli Ita-

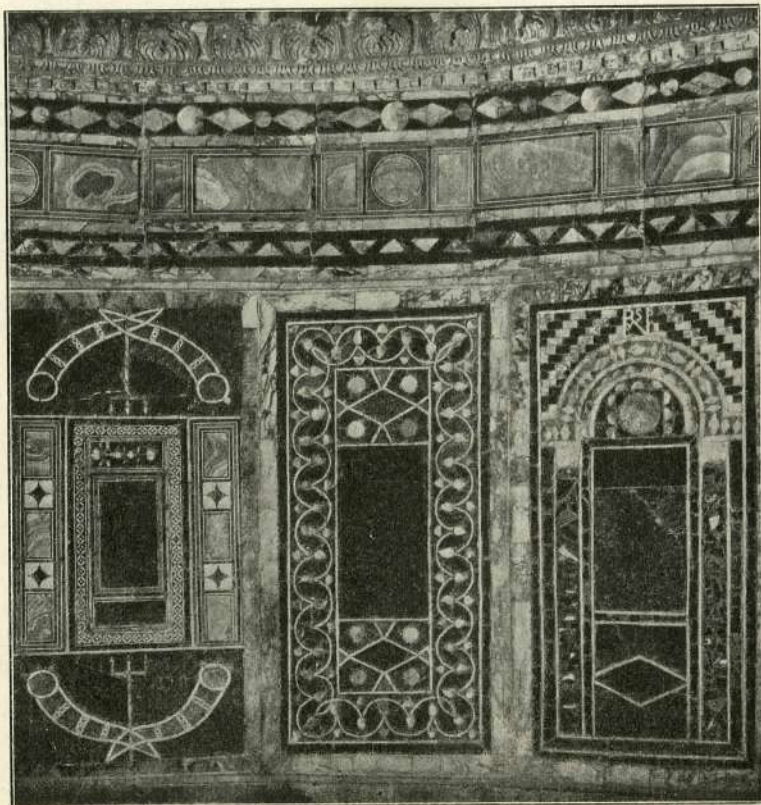



Fig. 642. — Parenzo. Tarsie del Duomo. (Fot. Alinari).

liani sarebbero nell'Istria il 40,5 per cento della popolazione, i Serbo-croati il 42,6, gli Sloveni il 14,2, i Tedeschi il 2,1, i Rumani e gli abitanti di altre razze il 0,6 per cento. Gli Italiani prevalevano nei mandamenti di Buje (98,2 per cento), Rovigno città (97,4), Pirano (87), Montona (63,3), Parenzo (71,4), Pola (58,6). Invece prevalgono i Serbo-croati nei mandamenti di Pisino (92,9 per cento), Volosca (88,3), Pinguente (75,5), Rovigno (64,1), Albona (63,8), Dignano (61,9). Gli Sloveni sono in maggioranza nei mandamenti di Castelnuovo (82 per cento) e Capodistria (60,9). Per conseguenza gli Italiani si trovano in notevole minoranza nei mandamenti di Capodistria, Dignano, Rovigno, Albona e specialmente in quelli di Pinguente, Pisino, Volosca e Castelnuovo. I Serbo-croati sono in minoranza nei

distretti di Montona, Parenzo, Pola, Castelnuovo, e specialmente in quelli di Capodistria, Pirano, Buje e Rovigno. Oltrechè nei circoli di Castelnuovo e Capodistria vi è un numero notevole di Sloveni in quelli di Pinguente (16,8 per cento) e di Montona (8,6); mentre negli altri sono un elemento demografico trascurabile. Troviamo un numero percettibile di Tedeschi a Pola (11,3) ed a Volosca (4,7); negli altri mandamenti non vi è quasi un

Fig. 643. — Parenzo. Mosaico dell'abside della Cattedrale.
(Fot. Alinari).

tedesco che non sia regio impiegato. Infine, i Rumani raggiungono il 7,4 per cento nel mandamento di Castelnuovo, il 5,6 in quello di Albona, con qualche spruzzo a Pisino. Ma sono tutte cifre da prendere colle molle!!

Se vi è un argomento nel quale il linguaggio delle cifre non è decisivo, e lo abbiamo constatato già in altri capitoli, è quello della etnologia. Nessun popolo, nessuna razza, ha il diritto di sopraffarne un'altra, nè tutte insieme le ragioni degl'interessi possono vincere quelle della mente e dell'anima; ma quando in una regione una razza si può dire aborigena e stampò per secoli orme incancellabili nella storia, nei monumenti, nella lingua, nei costumi, in tutte le espressioni del pensiero e dell'attività umana del paese, giammai potrà pretendere di sopraffarla una razza infiltratasi nello

Fig. 644. — Parenzo. Mosaico dell'abside nella Cattedrale. (Fot. Alinari).

stesso territorio nei più diversi tempi e nei più strani modi, rimasta sempre in condizione di ospite, di straniera, e sopratutto con inferiore civiltà, per cui tutto il bagaglio delle cifre può esser lasciato in disparte, per cercare quale sia l'anima del popolo istriano.

Non a caso Vincenzo Gioberti scriveva, che « nel popolo si occultano greggi e rozzi i più preziosi tesori apparecchiati al riscatto delle nazioni; la plebe è come il repertorio universale delle potenze sociali destinate di mano in mano ad attuarsi, quasi il chilo di cui si nutre e rinsanguina continuamente la classe media dei cittadini ». Nel rivolgere la nostra attenzione agli Slavi dell'Istria, oltre che agli autori italiani ai quali abbiamo dovuto fare appello nei precedenti capitoli, terremo conto degli studî speciali all'Istria, di C. De Franceschi, B. Benussi, R. Schiavuzzi, G. Gravisi, ed anche di autorevoli opere straniere come quelle uscite dalla penna di H. Noè, R. Sieger, E. Richter, dal pari che dei numerosi studî linguistici, pubblicati anche in pregevoli effemeridi slovene, croate e d'altre razze in perpetua contesa fra loro, ma concordi nel tentativo insano di contendere il naturale primato italiano.

Gli Italiani nelle aperte sembianze, nel fare disinvolto, nello scorrevole dialetto, si presentano per la massima parte come fratelli dei Veneti.

Fig. 645. — Pirano. *La Madonna tra Santa Lucia e San Giorgio*, del Carpaccio.
(Fot. Alinari).

Senonchè, anche tra quelli che più somigliano ad essi, al punto che Giuseppe Caprin li descrive con le parole di Carlo Goldoni, si trovano voci latine, speciali del loro dialetto, *serir* (seminar), *ocar* (mareggiare), *sermentar* (far fascine), *pastinar* (rivolgere la terra), *ole* (odora) e tante altre. Anche ignorando le vicende di questa terra si comprende che quel piccolo popolo italiano vi sia indigeno sin dai tempi di Roma, ed errano coloro i quali lo fantasticano come una colonia veneta, lo credono una popolazione introdotta dalla Serenissima ad occupare la terra.

Attilio Tamaro, nello studiare, in una pubblicazione di questi giorni, la rispettiva importanza degli Italiani e degli Slavi nell'Adriatico, dimostra in modo ammirabile come la toponomastica dell'Istria confermi il suo carattere di provincia italiana, per il fatto che la maggior parte dei luoghi dove la popolazione slava è più compatta hanno conservato sino ad oggi ancora intatti i loro antichi nomi italiani. E novera « Pisino vecchio, Zarès, Gallignana, Lindaro, Novaccò, Cerovlie, Previs, Moncalvo, Passo, Bogliuno, Valmovrasa, Sdregna, Gimino, San Pietro in Selve, Corridico, Antignana, Mondellebotte, Raffaelli, Vermo, Terviso, Zumesco, Cascierga,

Covedo, Sterna, Caroiba, Foscolino, Fontane, Gherdosella, Borutto, Bottonega, Montreo, Carsicla, Chersano, Lisignano, Medolino, Barbana, Mompaderno, Grimalda, Lavarigo, Pomèr, Stignano, Altura, Marzana, e moltissimi altri.....

« Ma non solamente queste. Conservano tuttora antichi nomi italiani in grande quantità, pur essendo possedute ovunque da Slavi, le contrade campestri, i casolari e quelle singole località non abitate, i cui nomi non si tramandano neppur sulle carte, ma puramente nell'uso e nella tradizione. Citiamo i distretti nei quali gli Slavi sono più compatti e dove erano più accanitamente anti-italiani. Nel territorio di Pisino furono elencati questi nomi italiani di contrade campestri tutte nelle mani degli Slavi: Franzini, Ballarini, Fattori, Checchi, Defari, Agostini, Milanesi, Pilati, Galanti, Musina, Salamoni, Girolimi, Morfani, Bettina, Merletti, Goitani, Marzani, Lucchesi, Mantovani, Mofferdini, Baffi, Ziganti, ecc. Nel territorio di Pinguente e di Rozzo i casolari e le contrade delle campagne totalmente occupate da Croati hanno questi nomi: Roma, Paladini, Giuradi, Corelli, Cozzeriga, Finida, Salise, Sonti, San Spirito, Fontane, Ciritès, San Giovanni, San Quirico, Lucchini, Figarolla, ecc., ecc. Non citiamo neppure i nomi della campagna di Pola slavizzata, come abbiamo veduto, e nella quale il numero dei nomi slavi di contrade o di casolari è tanto esiguo che appena si avverte sulle carte e nell'uso.

« Non meno essenzialmente importante e significativa per l'antica e naturale appartenenza dell'Istria e del Carso all'Italia è la grande quantità di nomi romanici o rumeni di villaggi e di contrade che provengono dalle popolazioni originarie antichissime, a cui già abbiamo accennato, e che, dopo aver conservato per così lungo ordine di secoli le loro caratteristiche latine, sono state sopraffatte e snaturate nella loro maggioranza dagli Slavi nel secolo XVII e forse anche più tardi. Tali nomi, diffusi nel Carso, nella Cicceria e nella regione del Lago d'Arsa, o hanno le desinenze proprie del rumeno in *e* od in *ul* (Dane, Mune, Seiane, Felsane o Gelsane, Carbune, Oscale, Cusiane, Pusane, Mersane, Lizzul, Musul, Picul, Barul), o le solite terminazioni italiche (Castua, Rupa, Clana, Sia, Burigana, Furala, Materia, Brencella, Braiaca, Runco, Benco, Zelesco, Giurando, Lenzo, Bellubo, Bellai, Bergùt, Oppatia, Rocchi, Gaspari, forse anche, Topliaco e Cisliaco, ed altri) ».

Gli Italiani sono in generale di statura vantaggiosa e sufficientemente complessa, agili e destri, hanno sguardo penetrante, espressione che ha radice nell'anima, e che, massime nelle donne, si manifesta viva nell'accento della voce e in ogni gesto. Sentono il bisogno di esercitare le loro qualità fisiche e morali, sono socievoli, attivi, intraprendenti, coraggiosi, ospitali; non si adattano ad alcuna servitù ed anche coloro per i quali lavorano sono principali, parzianevoli, mai padroni. Qualche volta la ragione è sopraffatta

in essi da impeti subitanei; per lo più sono di indole mite, e conservano il tesoro della sincerità. Gli Italiani dell'Istria, specie nelle città, hanno una grande attitudine a gittarsi pronti e coraggiosi in ogni impresa, e conservano sempre un fondo di allègria anche quando sono colpiti da gravi disastri. « Quei crocchi di gente — sentiamo ancora Giuseppe Caprin — che vivono nelle strade, sparsi per tutto, che mutano di posto così come cammina l'ombra del tetto, che fanno la storia dei vivi e dei morti,

Fig. 646. — Pola. Avorî nel Museo Civico. (Fot. Fiorini).

rappresentano una ingenuità di costume, una inclinazione naturale alla socievolezza, e le altre qualità che resero celebre ed amata Venezia ».

Questa gaiezza non va però scompagnata da una certa aria di mestizia, specie in alcune classi che hanno veduto pressochè distrutti i loro antichi guadagni e si trovarono costrette ad abbandonare un'arte o un'industria che si eran trasmessa attraverso i secoli. In nessun altro luogo esiste una classe di pescatori meglio costituita, con così largo corredo di barche e di attrezzi, pronta a slanciarsi fuori dalla spiaggia, in alto mare, persino nel basso Adriatico; ma da molti anni i guadagni sono scemati, il numero delle brazzere e dei trabaccoli si assottiglia ogni anno, e troppi ripetono forse i versi di Mosco nella traduzione di Giacomo Leopardi:

> .....oh quanto è trista
> del pescator la vita, a cui la barca
> è casa, e campo il mare infido, e il pesce
> è preda incerta...

Eppure anche queste genti vivono e trasmettono una miseria sopportata in pace, ed amano la patria « anche quando è un tugurio, in mezzo a lubrico

limaccio su cui non cresce che un po' d'assenzio marino ». Ed echeggiano sempre in terra e sul mare le loro liete canzoni:

> .... pescaori
> che la so vita se la passe in mare
> in mezo a cento sturzie e baticuori
> per davagnarse ùn puoco de magnare,
> ni per questo envidiemo certi siori
> ch'i se vede a testa alta spasizare;
> per ei che mai de gnente 'i e contenti
> el vivere l'è un mare de trumenti.
> No certo, no vuorave i pescaori
> scambiare la so vita co' quei siori.

Anche gli Italiani dell'Istria ricordano gli antichi progenitori in molti usi e costumi, nei quali si riscontra il filo delle più evidenti tradizioni che legano questi popoli a quelli che furono i primi a introdurle, con pensiero non sostanzialmente diverso da quello che ancora le regola, le alimenta, le tien vive. In alcuni luoghi, quando il fanciullo mette i primi capelli, si tagliano con una certa solennità, alla presenza di amici e parenti, uno dei quali, il più anziano, è il « compare della prima tonsura ». La cerimonia incomincia con un'orazione, *ecce bonum*... che persino nelle parole ricorda l'antica offerta ai num pagani. Anche nelle nozze troviamo in qualche punto usi singolari. Narra M. Tamaro, che nei dintorni di Dignano una numerosa comitiva accompagna in chiesa gli sposi e riconduce poi la *noveissa* alla casa paterna. Allora alcuni invitati, con le rispettive dame e damigelle, a due a due, come in processione, vanno cantando per il paese sino all'ora del pranzo nuziale. Il capo suggerisce piano all'orecchio del compagno o della compagna il tema del canto, poi lo intuona alzando la voce e prolungandola alquanto. La seconda parte afferra a volo la seconda o la terza parola, e così si continua con una certa cadenza sino alla stanchezza degli attori e degli uditori.

Fig. 647. — Venezia. Accademia di Belle Arti.
Processione nell'interno di una chiesa, di V. Carpaccio.
(Fot. Alinari).

In alcuni villaggi dell'Istria montana le donne accompagnano i morti avvolte in tappeti scuri che scendono dalle spalle sino a terra, e piangono e strillano come le *prefiche* romane, enumerandone le molte virtù. Nel Pinguentino, ancora nel passato secolo, si gettavano nelle fosse o nelle bare pane, frutta, dolci, e i superstiti invitavano il prete che aveva assistito al funerale ad un banchetto chiamato *fedimine*. Una volta, il 30 settembre, a Pedena uomini e donne andavano al cimitero recando pane, carne, formaggio, focaccie e fiaschi di vino e cenavano sui sepolcri, rinnovando così le *epule mortuarie* di Roma.

Il *ballo della verdura*, secondo Giacomo Filippo Tommasini, sarebbe disceso da quello che Teseo istituì nel Labirinto di Creta dopo avervi ucciso il Minotauro. Donne e uomini, col capo inghirlandato di fronde, si schierano in due campi ed intrecciano la danza, formando archi e figure curiose con festoni che tengono nelle mani. Nel mese di giugno si accendono i fuochi di San Giovanni, si traggono pronostici dal volo delle scintille, i fanciulli saltano le fiammate come nelle antiche feste di Silvano e di Pale.

Il pastor con la fronda di mortella
Va inaffiando l'ovil d'acqua lustrale,
E con farina, latte caldo e sale
L'umile offerta a l'ara rinnovella.

Fig. 648. — Donne di Dignano.

E si noti che la civiltà moderna, come dovunque, ha scoloriti o soppressi antichi costumi dei tempi nei quali, ancora alla caduta della Repubblica Veneta, il popolo accorreva alle sagre, prendeva parte al salto della corda, alle corse dei cavalli senza briglia e senza sella, andava in maschera a ballare, di carnovale, sopra il polveroso sterrato della piazza, o improvvisava le *mattinate* sotto le finestre dei vedovi che si rimaritavano, « con bacini, zappe, calighi, corni, et altri istrumenti simili a vilipendio et obbrobrio ». Rimane solo l'uso di qualche serenata amorosa:

Quando la sera no gh'è in casa el pare,
Soto i balconi de le inamorade
I va sti puti armadi de chitare
Con soni e canti a far le serenade.

Anche le rogazioni ricordano le antiche feste di Cerere. A Rovigno il primo giorno esce la processione con una coda lunga e fitta di pescatori, di contadini, quasi tutti a cavallo, a cavallo i preti, preceduti dalle croci e dagli stendardi, e cantando vanno dall'una all'altra stazione sino a che, giunti al Colle Ceresiol, i preti benedicono le campagne. La folla pranza sull'erba e torna sull'imbrunire in città, con le croci e le bandiere fregiate di spighe. Il secondo giorno la processione va in barca a San Felice; il terzo ritorna, infrascata di rami, nella città, che l'accoglie buttando fiori dalle finestre.

Fig. 649. — Cofanetto da sposa intarsiato.
(Da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*).

Le foggie del vestire sono state, come quasi dovunque, nelle città più che nelle campagne, uniformate dalle più frequenti relazioni dell'età moderna. Ad Isola Giuseppe Caprin trovò alcune vecchie « che hanno ancora le semplici pettinature veneziane, con le due rosette sotto alle tempie (*bezzi*); portano gli orecchini di spuma d'oro, a ciocche, tempestati di perle, gli abiti turchini moschettati. E in fondo al cantarano conservano il *manin d'oro* e lo sciallo ranciato, coi fiori rossi, grandi come girasoli. Ricordano costantemente i bei tempi, quando facevano parte di quel mazzo di fanciulle che ballava coi fazzoletti color fragola o limone, le scarpe di prunella, le calze rosse e il fiore sulle treccie dei capelli lucidi quanto l'ambra nera ». Ma nulla più apparisce che ricordi le sontuose foggie che vediamo nei quadri di Vettore Carpaccio: giubboni di velluto, di drappo d'oro o di seta, con le maniche ritagliate, calzoni a quartieri di più colori, mantello con cappuccio, berretta rossa o nera: ovvero quel ricco vestire che troviamo ancora descritto negli inventari o nelle suppliche dei Comuni al Senato veneto, perchè impedisse il soverchio lusso. Così non vediamo più aggirarsi per le strade

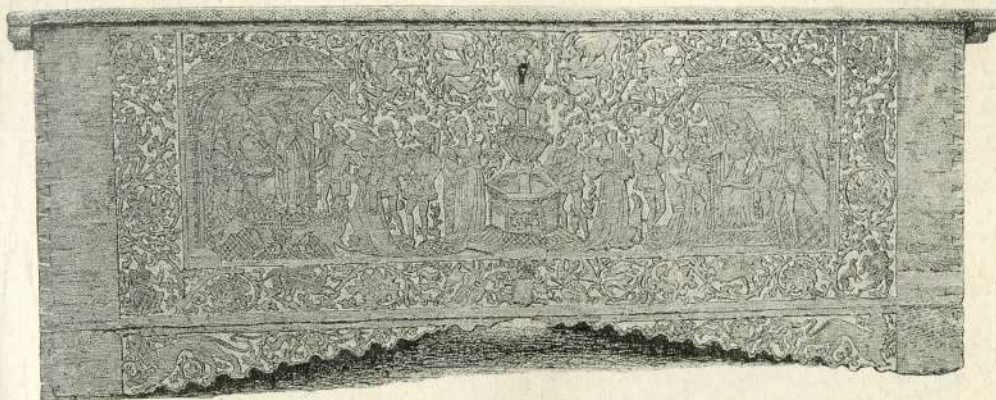



Fig. 650. — Capodistria. Cassa nuziale (sec. XV).
(Da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*).

gentiluomi in lunga toga nera o paonazza, con le grandi zazzere, le berrette tonde e la stola; dame con gli abiti di stoffa di Persia, le maniche a scudo catalano, i capelli arrossati, le gorgiere di merletti leggeri come la spuma; giovani coi giubberelli corti di velluto nero, gli sgonfi gialli, le calze a strisce, le scarpe a punta, la chioma a frangia sulla fronte e cadente giù per le spalle.....

Anche a Rovigno gli uomini non vestono più il costume tradizionale: berretto a campanile, brache corte sino al ginocchio, calze rosse o striate. Le donne non si coprono dello zendale cilestrino o bianco, seminato di mammelucchi, fimbriato di merletti, fissato con gli spinolotti d'argento.

Fig. 651. — Capodistria. Cassa nuziale.
(Da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*).

Da più di mezzo secolo non portano più il bustino di manto, la gonna di carmin scura o color latisin, nè le rughe d'oro agli orecchi e non calzano più le pianelle a punta. Tuttavia G. Caprin ci fa ancora assistere « ad un'apparizione di figure che direste fuggite dalle tele di Favretto o di Mainella, con visi un po' olivastri, con le ciglie distese, le pupille nere, che nuotano nell'agata bianca e venata; figurine raccolte, come Madonne,

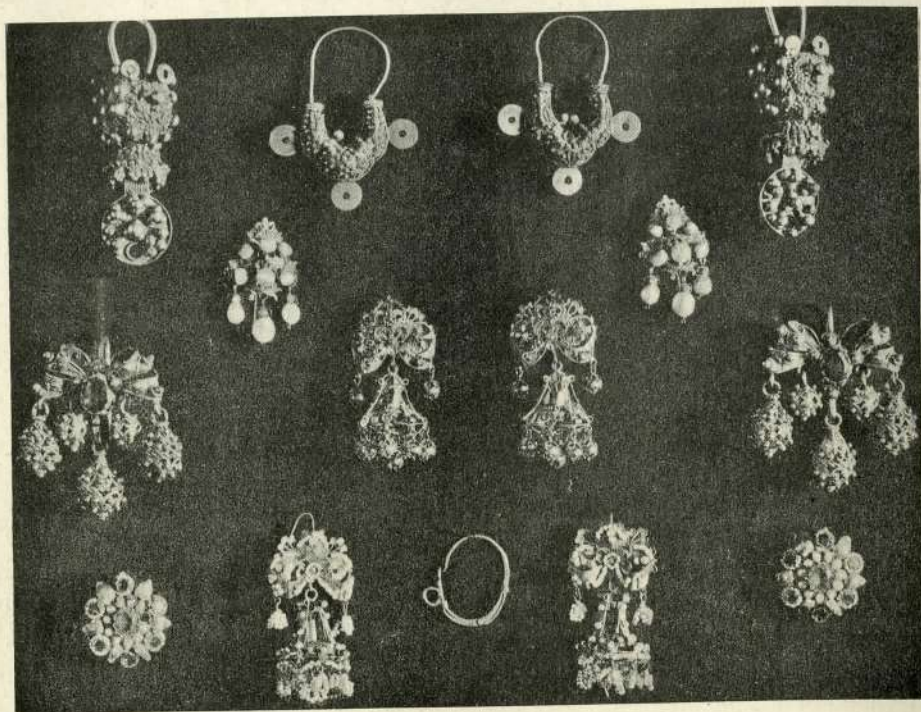



Fig. 652. — Ornamenti muliebri già in uso in Istria.
(Museo Civico di Trieste). (Fot. Alinari).

nel fazzoletto, da cui esce furtivamente la nerezza orientale delle treccie e che accomodato con malizia le avvolge in un'ombra di languore voluttuoso. Le gonne tenute corte lasciano scoperte con civetteria le calze rosse, sino a quel tondeggiamento che svela la grazia delle forme femminili. Snelle, senza artifici nella volgarità dei movimenti, camminano zoccolando, quasi lo strepito dovesse annunziare la bella persona che passa; strillone, ingolfate in un perpetuo baccano di chiacchere e di risate, vanno alla riva ad aspettare l'amante, od accompagnano il marito in barca portando in collo il bambino che getta con la grassa manina un bacio al padre e un bacio al mare ».

Come singolari fra i costumi dell'Istria, M. Tamaro segnala quelli del Dignanese, che vanno pure scomparendo. In generale tutti vestono di nero con stoffa confezionata sul luogo. Il vestito degli uomini è simile a quello dei sardi: calzoni corti fra il ginocchio ed il tallone, sugli omeri una corta giacchetta, intorno al torace un panciotto che si incrocia per isbieco, le calze di lana nera, il cappello a cencio senza incordellature, con la falda di dietro voltata all'insù. Le donne portano gonnelle così corte da far spiccare il collo del piede e calze nere; le spose usano calze e zendale bianco. Tengono le treccie molto aderenti alla nuca, con la discriminatura nel mezzo

allineata a perfezione, ed altra ne praticano di traverso, sopra la fronte, sulla quale arricciano una frangia di capelli. Nei giorni di festa irradiano a ventaglio dalle treccie spille d'argento, e spilloni a tremoli che ricordano le brianzole; portano alle dita anelli, al collo matassine di cordon d'oro o piruseini ed alle orecchie grossi pendagli fatti a mo' di semicerchio (*naviselle*) dal quale si muovono tre nappine d'oro (*piròli*). Quando vanno in chiesa si coprono il capo con la *cappa*, una specie di zendado.

Fig. 653. — Rovigno. Portafiaschi in rame battuto e traforato (sec. XVII). (Da G. Caprin, *L'Istria nob.*).

I mercanti girovaghi hanno fatto nell'Istria una grande razzìa di anticaglie, e coloro che hanno potuto vederne qualche collezione, come avvenne a G. Caprin, ci dànno un'idea della costosa mobilia e dei preziosi arredi che facevano parte del corredo delle famiglie. « Stipetti di ferro in purissimo carattere gotico, cofanetti di avorio, acquamanile di bronzo, maioliche faentine e pesaresi, vasi dei più noti maestri boccalari, sedie e cornici dello stile Sansovino con dorature, lettighe dipinte, con la famosa lacca del secolo XVIII, armi di tutti i tempi, anfore incise, alari di bronzo con figure, piatti d'argento cesellati, pergamene miniate, strumenti musicali con lavori di tarsia, battitoi di bronzo dei portoni, fanno testimonianza del gusto e della civiltà di questi nostri antenati ».

Fig. 654. — Capodistria. Porta-gomitoli d'argento. (Da G. Caprin, *L'Istria nob.*).

I dialetti parlati da questi Italiani furono argomento di studî numerosi e diligenti, tra i quali ricorderemo quelli di Graziadio Ascoli, Bernardo Benussi, A. Ive, Tommaso Luciani, V. Cazamia, L. Carrer, ai quali si aggiungono le raccolte di proverbi iniziate da Carlo Combi e da Cristoforo Pasqualigo, gli studî speciali sui dialetti di Rovigno e di Dignano di Marco Tamaro, e taccio d'altri molti e degli stranieri. Il padre di nostra lingua, Dante Alighieri, nella sua opera *De vulgari eloquio*, trovava in Istria la lingua del *sì* non già dolce come il veneto accento, ma aspra, simile a quella del Friuli. Fatto sta che circa 20.000 abitanti tra Rovigno e Galesano parlano un dialetto affatto diverso dal veneto e che presenta invece una sorprendente simiglianza con quelli dell'Italia centrale. Ripro-

duciamo il saggio pubblicato da Carlo Combi, nell'*Istria*, mettendo a raffronto i dialetti di Dignano e di Rovigno.

Dialetto di Rovigno. — A giera inverno e friddo grando. La formiga, che siva ingrumà puraso sè roba d'istà, stiva quita in casa soa. La cigala sutta terra sepelida moriva de fam e de friddo. L'ho prigà la formiga de daghe un po' de magnà, tanto de vivi. Ma la furmiga ghe dis: Ula ti gieri in cor de l'istà? Parchè non sonto ingrumada de vivi? — In tal istà, ghe rasponde la cigala, mi cantivo e i divertivo i spassizeri. E la formiga, mettanduse a ridi: se ti cantivi de istà, adesso ca xe inverno, e ti balla.

Dialetto di Dignano. — A giaèro da l'einvaèrno, e pourassè friddo. La furméiga, che aviva za fatto le so prouveiste in tal geistà stava quita in casa so. La zeigala cazzada zuttaterra morèiva de fam e de friddo. La giò prigà donca la furméiga, c'a ghe disso oun po' de magnà, tanto da veivi. E la furmeiga ghe deis: Vulla têi gis, èri in tal cor d'al geistà? Parchi uccazion mo in quilla stadion non tei te giè pariccià al to veitto? — Da geistà, giò respondisto la zeigala, i cantivi e i devertèivi i spasseizieri; e la furméiga, colla bucca in rèidi: Se tei da geistà tei cantivi, adesso c'a xi l'einvaèrno, balla.

L'importanza dello studio della letteratura popolare nei proverbi, nelle leggende, nelle canzoni è grande, specie per l'Istria, dove a fianco degli Italiani vivono varie popolazioni slave, e la differenza tra le due razze si scorge specialmente in queste manifestazioni popolari, numerose ed abbondanti tra i nostri, rarissime tra gli Slavi. Si aggiunga, che le rime e i ritmi, come i proverbi degli Italiani dell'Istria, si collegano a quelli di altre provincie, pur serbando forme e movenze talora più svelte, più disinvolte ed indossando quasi sempre come una veste propria. « Tanto maggiore — fu scritto con grande autorità — è il dovere di conoscere a fondo una provincia nella quale una famiglia italiana non solo parla il linguaggio della sua nazione, ma ne divide i più intimi pensieri, e questo in ogni azione della vita, anzi in ogni movimento dell'anima, sia che imprechi ai malvagi o faccia cuore agli onesti, tratti lo scherzo pungente o l'amorevole consiglio, derida o pianga, diffidi o speri ».

Fig. 655. — Parenzo. Secchio in rame battuto (sec. XVI). (Da Caprin).

Parlando di queste manifestazioni dobbiamo aggiungere agli scrittori già ricordati Attilio Hortis, A. Cella, Giulio Bartoli, e specialmente Francesco Babudri, il quale pubblicò numerosi scherzi, satire, indovinelli, filastrocche, botte e risposte analoghe a quelle d'altre provincie d'Italia. Tra le quali racimoliamo le seguenti: « Coraio! — che 'l mal xe de pasaio »; ed offrendo una presa di tabacco: « Tabachemo! — se bezi no gavemo », oppure: « Ti geri al balo? — Sì, al teatro Bianchini, fra coverte e cussini », che si ripete specialmente a Parenzo, ma è nota in tutto il Veneto. E fra gli scherzi si conclude: « La rima xe bela e bona, — ma 'l poeta 'l xe un gran m..... ».

Le satire sono personali o locali, imperocchè, come in tutta l'Italia, ciascuna città, quasi ciascun luogo, ha lodi e biasimi. Così dicono: « Avanti

che aver de far — con un naso rebecà, — xe megio aver de far — con cento cità ». E di Rovigno dicono: « Pien de inzegno, — el spaca el fero — come el legno ». E ancora: « Chi nassi in april, — xe bon de comandar e gnente de ubidir ». Anche in Istria si ripete nella medesima forma il detto veneziano: « Ladro picolo no rubar — che el ladro grande te farà ligar ».

Carlo Combi, nella sua prima raccolta di proverbi istriani, segnala la loro identità nel pensiero o nella parola, ed anche completa, con proverbi d'altre parti d'Italia, come nei seguenti: « Roba de stola, la va che la svola. — Ciacole no fa fritole. — Dai segnai de Dio sta cento passi indrio, e da un zoto cento e oto ». A questi ne aggiunge alcuni che sono la esatta riproduzione di proverbi veneti. « El bon mercà strassa la scarsela. — Megio paron de caicio che mozzo da vassel. — Quà la fia, quà la dota. — In casa strenzi, in viagio spendi, in malatìa spandi. — Prima de parlar movi la lengua diesi volte. — Bessi, fede e carità, la metà de la metà », ed altri molti.

Fig. 656. — Albona. Cornice con specchio del 700.
(Da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*).

F. Babudri ci dà alcune rime fanciullesche per fare al tocco nei giuochi; una va seguendo le dita dei bambini dal pollice al mignolo:

Campielo, campieleto,
Sta per naser un porseleto:
Questo domanda pan,
Questo dixe: no ghe ne xe;
Questo dise: andemo a robar;
No! che se fa pecà mortal!
E questo povero mignulin
Senza un fregolo de panin.

Numerose sono le cantilene ripetute delle mamme ai bambini, facendoli saltare sulle ginocchia o per addormentarli:

Fàme le nane, fàme un dolze sono
Fin da stassera a doman ciaro giorno:
Fàme le nane bel bel, a poco a poco
Come legne verde che sta sora el fogo;
Le sta sora al fogo e no le dà vampa
Ti xe el mio caro ben, la mia speranza.

L'Istria ha pure i suoi scioglilingua, taluni simili a quelli di altre provincie italiane, altri speciali, come forse questo:

Tre trentatrè, catatrè tre trèpole sora un monte;
Tre trentatrè, catatrè tre trèpole sora un altro;
Dixe le tre trentatrè catatrè tre tre trèpole del primo:
Ocio che andemo a incatatrepolar
Le tre trentatrè catatrè tre trèpole de l'altro.

Fig. 657. — Rovigno. Piatto di maiolica (coll. G. Sartorio). (Da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*).

Numerosi e frequenti son gli indovinelli, alcuni semplici, altri scherzosi. Così:

Alto alto belveder
quattrocento cavalier,
la spada tirada
la testa insanguinada,

per significare le ciliegie e l'albero; come per le tegole del tetto:

Cento e cinquanta
Le se dà da bever una co l'altra
Sentade tute sora una banca.

Talvolta lo scherzo è fondato sul doppio senso della parola come nei seguenti, in cui *doman* significa del pari *due mani* e *domani:* « polenta con *doman* fatta — oggi la xe magnada ». E ancora: « Passà *do man* — cioè dopo due schiaffi — piove sangue de sicuro ».

La poesia popolare, quando non ha motivo di occuparsi della propria terra, trova argomento per canzonare i paesi vicini. Antonio Ive raccoglie la seguente sentenziosa filatessa di Rovigno:

La ponta de Piran xi valurusa,
A Umago bielo xi un priete e un zago,
Çitanuva chi nu' puorta nu' truva,
Parenzo chi xi drento touti mati,
Quij de Ursieri xi pansuleini (*panciuti*)
E quisti de Ruveigno pariseini (*sono azzimati*),
Quili de Pola xi de napariela (*hanno il naso lungo*)
E quile de Dignan puorta bandera.

Assai grazioso è questo saggio di canti nuziali riprodotto dal dottor Cleva, e raccolto da M. Tamaro:

Prima la morte sarà senza pena,
Più non si vederan luna nè stelle,
Prima s'esaurirà d'acqua ogni vena,
Periran le città, ville e castelle...
Ognuna prima scalza andrà per via
Prima che ti abbandoni, vita mia.

Alessandro d'Ancona, che ha avuto cura di paragonare le poesie popolari più comuni nelle varie regioni italiane, raccoglie per l'Istria i motivi seguenti:

La viduviela che nu gà mareîto
La teira un gran suspeîro che la more;
E la se mete le mani a lu pito (*petto*),
La deîse (*dice*): quiste carne riesta sule.
E la se mete le mani a lu core
Puovera meî, ch' i 'iè pierso lu me' amore.

A Rovigno lo stesso autore trova riprodotto quasi letteralmente un rispetto di messer Angelo Poliziano:

Mi xi stà' deîto che la barca viene,
Toûte le viele veîa i' vol menare,
E tèi, che ti son biela, ai da pensare,
Li tu' belisse ti li dei lasciare.

Il Luciani ha raccolto numerose canzoni fondate sulla enumerazione dei giorni della settimana, come questa di Albona:

Dona Žuana ga perso la rocca:
Tuto el luni la la va çercando,
El marti la la trova tutta rota,
El mèrcore la la va conzando,
El zioba la pètena la stopa,
El venere la la va inrocando,
El sabato la pètena la testa,
La domenega no la fila, perchè xe festa.

Ed ecco la gioconda cantilena di una fidanzata contenta della sua modesta fortuna:

I' me vuoi maridà cu un barcarol,
Cu la su vila (*vela*) i' me fariè un ninziol,
Cu la su barca i' me fariè ouna couna,
Quisto xe el barcarol de la fortuna.

Nel quinto volume della *Raccolta di canti popolari italiani* di Comparetti e d'Ancona, A. Ive ha riunito altri canti istriani: ne tolgo questa soave quartina:

se ti savissi quossa m'intratiene
quand'i me' scontro in la tu' facia biela!
el sango ch' iè in le vene me se giassa,
la lengua me ia la pierdo la faviela...

che ricorda il celebre verso dantesco « e la lingua divien, tremando, muta », ripetuto ugualmente nei canti popolari di mezza Italia. Nè meno soave è quest'altra quartina:

sia benedito chi ti 'uô misso al mondo,
e chi ti 'uô fatto nassi cussei biela
quil biel visito, delicato e tondo,
che me fa suspirà miteîna e sira.

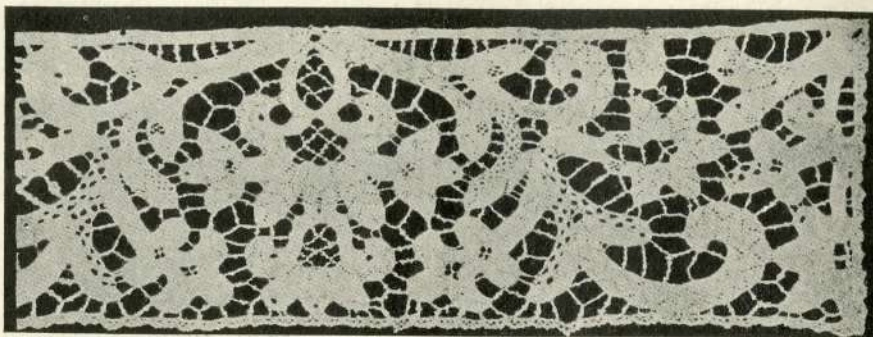



Fig. 658. — Pirano. Merletto antico di punto a fogliami, stile rococò.
(Da G. Caprin. *L'Istria nobilissima*).

Ecco un'altra quartina bonariamente arguta:

Varda la loûna come la cameîna
La va per aria, e nun se stanca mai.
Cusseî fa el cor d'oûna dulce bambeîna,
A fa' l'amur la nu' se stoûfa mai.

E quest'altra acutamente sentenziosa:

Varda lo cjilo, ch'el xì inuvolào,
Par che vulisso piovi, e 'l tempo passa;
Cusseî fa l'omo, cu 'l xi inamurào,
L'ama la biela duona, e puoi el la lassa.

La lascia perchè anche a far l'amore vi sono i suoi inconvenienti.....:

A fa' l'amur se avanza dei despieti
E qualche vuolta se vien bastunati:
A fa' l'amur se avanza 'na gran pena,
E qualche vuolta in lieto senza çena.

V'è nell'amore tanta dolcezza di poesia che si posson trascurare certi inconvenienti..... così è descritto un innamoramento:

Un giuorno a caminando per meîo (*mio*) spasso
I' me riscontro int' oûna ragasseîna;
Caminando cusseî a passo a passo,
La vidi cusseî biela e galanteîna.
Me accosto arente e ghe dago el bon giuorno,
La me risponde: — El bon giuorno el bon ano!
I' me n'ingrassio de quil veîso adurno,
I' ghe dumando se la sta' luntano.
E cu 'na grassia e cu 'na gintilissa,
La m'uò respuosto che la sta lì rente....

La poesia popolare assume qualche volta la forma del dialogo come in questa che troviamo nell'Istria poco diversa anche nelle parole da altre parti d'Italia:

— O Betina, bela Betina,
quando i' te ciamo, vegnime aprì.
— Son discalza, in camiciola,
caro moroso, non posso vegneì.

— Vinirete a le cinque ore,
quando la mama sarà a durmeì.....
— Cinque ore sono batute
da galantuom mi son vignoû.....

e con quanta nostalgìa ricordano i monumenti della città, Sant'Antonio San Pietro, San Francesco; ma più vivo, più impetuoso, prorompe il grido:

Veiva San Marco e veiva i Viniziani
Veiva Santa Mareîa de la Saloûte.

In questi versi, insieme alla lingua, si rispecchiano le più belle doti della poesia popolare italiana, che non ha confini, che mantiene dovunque illibate le sue tradizioni, e riflette sempre un sentimento di universale fraternità italiana che si inchina dovunque al gran nome di Roma:

Fig. 659. — Trullo dell'agro polese.

Sun stato a Ruma, ò veîsto li Rumane,
Li xi pioû biele de li Viniziane.
Li Viniziane puorta el boûsto tondo,
E li Rumane puorta el fiûr del mondo.

Ancora un'ultima importante avvertenza, che viene fatta da quasi tutti coloro che studiarono imparzialmente gli Italiani di questa provincia. Sebbene in continuo contatto con gli Slavi, essi ne ignorano la lingua e non hanno traccia dei loro usi e costumi. Se alcuno prende una qualche abitudine slava, lo scherno e il dileggio la uccidono sul nascere. Anche tra gli Italiani più miserabili, nessuno si unirebbe in matrimonio con uomo o donna slava, per quanti sieno gli allettamenti della fortuna. Il che non vuol dire, s'intende, che sino alle lotte dell'ultimo quarto di secolo, regnasse tra le due popolazioni malevolenza alcuna, tanto più che gli Italiani erano sicuri della loro superiorità e gli Slavi abituati a rispettarla.

Possiamo concludere pertanto, con le parole di Baccio Ziliotto, che il carattere dell'Istria fu sempre, si conservò e si conserva profondamente italiano. « Il torpore della cultura italiana avanti il secolo XII, e il suo ridestarsi nei secoli venienti; il formarsi delle scuole ecclesiastiche prima, laiche dipoi, e l'organamento della vita di queste scuole; il diffondersi delle leggende che furono materia di canto e della poesia popolare profana e religiosa; il culto della poesia italiana nel Trecento e nel Quattrocento, l'ardore del primo movimento umanistico e la tenacia del suo durare: tutto ciò non esce di un passo dalla via maestra della letteratura generale d'Italia. D'infiltrazioni straniere neanche l'ombra: anzi se un contatto con altre genti ci fu, mutuarono qualche cosa da noi: Pier Paolo Vergerio è forse il primo umanista italiano che muoia in terra straniera, certo il primo che porti l'umanesimo in Ungheria; Pietro e Francesco Bonomo sono esempio di quegli Itali che le Corti e le Università tedesche si disputano

e alla cultura tutta italiana dei quali i Tedeschi si inchinano riverenti. Al pari di costoro Andrea Rapicio mostra come uno possa serbare la sua italianità integra e immacolata pur attraverso gli uffici di corte o nel consorzio di dotti tedeschi.

« Questa nostra impronta così indelebile, anche nell' Istria, derivava non solo dall'essere noi Italiani, ma più ancora dalla coscienza di essere tali. Gli è che la lotta diuturna con gli Slavi invasori accampatisi sul confine delle nostre terre ed agognanti alla conquista, aveva fin dal primo assalto fatto scattare e via via affinato il sentimento nazionale. Già nel-l'804 il contrasto è vivo ed acre nella coscienza degli Istriani ed è dimostrato con accenti dolorosi nel *Placito* del Risano. Lo Slavo alle porte non concede a nessuno da quella volta ad oggi di minorare la propria nazionalità e il sentimento nazionale, vario col variare dei tempi e delle condizioni politiche, è sempre vigile negli scrittori nostri: si concreta da prima nella breve affermazione incalzante, dall' intonazione polemica o sentimentale; diventa fulcro di vasti problemi, ammonimento e presagio nel mirabile discorso di Gian Rinaldo Carli sulla patria degli Italiani (1765), si fa sovrano, sto per dire tirannico, nella letteratura del-l'ultimo secolo ».

Fig. 660. — Banco dei Giudici nei Comuni slavi.
(Da G. Caprin, *Alpi Giulie*).

L'ultimo quarto di secolo ha però recato profondi mutamenti, e nel parlare ora delle genti slave, dobbiamo tener conto di quanto abbiamo più volte affermato. E anzitutto aggiungiamo qualche altra notizia sui ripopolamenti avvenuti nell'Istria dopo i vuoti lasciati dalle stragi, dalle guerre, dalle pestilenze, dalle epidemie, per cui vennero modificate le condizioni etnologiche, linguistiche e civili della nostra Provincia. Dobbiamo ritenere che i primi Slavi introdotti all' epoca dei Franchi tornarono alle loro terre in seguito al *Placito* del Risano. Era stato questo infatti il principale lamento contro il duca Giovanni — *insuper Sclavos super terras nostras posuit.* — E ancora, dopo le grandi depredazioni e le stragi inflitte all' Istria meridionale dai Saraceni, dai Narentani, dai Croati, molti di questi si stabilirono nella penisola, ma la dovettero in gran parte abbandonare.

I primi Slavi vennero nel territorio albonese verso il Mille, sebbene non se ne abbia sicura notizia. Più tardi i Croati fornirono forti contingenti per ripopolare l'interno dell'Istria, chiamati a più riprese ed a piccoli gruppi, assegnando loro case e terreni. Ciò avvenne specialmente a Pisino e nel suo territorio, dove i conti potevano trarre nuovi abitanti e ripopolare le terre deserte dalla loro Carniola. Altri abitanti della stessa origine e forse perciò chiamati Savrini, popolarono le ville tra il Dragogna e il Rosandra, specialmente allettati con esenzioni di imposte e con altre agevolezze dalla Repubblica Veneta. Nei secoli successivi ripararono su queste terre fuggiaschi della Bosnia, dell'Erzegovina, dell'Albania e della Grecia, in seguito alle invasioni dei Turchi. A questo punto Carlo De Franceschi e gli altri storici ci dànno sicuri documenti del numero e delle origini di queste genti che si stabilirono tra noi, venturieri in cerca di miglior fortuna, contadini chiamati dai podestà veneti, o dai signori della terra, soggetti talvolta a speciali rigori per la loro ripugnanza ad una vita regolata, tranquilla, operosa, o per la loro rapacità.

Fig. 661. — Contadini rumeni dell' Istria.

Comunque, questi Slavi rimasero distinti in due stirpi principali: la serbica o croata e la slovena. Il croato, vigoroso di membra e di animo, dal colorito bruno olivastro, dallo sguardo penetrante, ha ingegno più sveglio e maggior fierezza; lo sloveno, meno alto di statura, dall'occhio azzurro e dalla bianca carnagione, ha mite aspetto, ma costumi più fiacchi e meno vivo il sentimento della sua nazione. Tra il Quieto, l'Arsa ed il mare, specialmente nei mandamenti di Pola, Dignano e Parenzo, si trovano numerosi Morlacchi, i quali parlano più facilmente la nostra lingua, ed hanno accolto molti nostri costumi. Altri scrittori segnalano Montenegrini a Peroi, Uscocchi ad Altura, Epiroti a Parenzo, i quali tutti si intendevano meglio con gli Italiani che tra loro. Usavano in generale lo sloveno, ma con molti vocaboli del nostro idioma, in famiglia; fuori, almeno una volta, parlavano il dialetto veneto e vestivano all'italiana.

I Rumeni si trovano in tre punti della provincia, divisi tra loro da tribù slave. I più stanziano nella valle dell'Arsa superiore, a Grobnico, Berdo di Fianona, Susgnèvizza, Villanova di Verteneglio, Leta, Gradina, Senovic; gli altri pochi trovansi parte a Sejane, sul Carso di Raspo, parte all'estremo opposto della frontiera, in Santa Lucia di Schiattazza. Si chiamano Cici o Cicci, appunto perchè nel loro linguaggio si ode di frequente il *ci* italiano.

« Se chiedi loro — scrive Carlo Combi — quali origini vantano, si animano in volto, accennano a tempi lontani di gloria, a illustri fratelli, sentono di aver corso lunghe sventure, di aver avuto una storia; ma tutto questo non è che un sentimento, una indistinta ricordanza e null'altro. Infatti salvo qualche parola latina — *calle*, *secura*, *sorer* (sorella), *mulier* (moglie), *leu* (leone), *frumiga* (formica) — che usano soltanto tra le pareti domestiche, hanno perduto ogni segno della loro nazione e persino il nome di Rumeliani, che pure hanno serbato per secoli. Contribuirono però a mantenere a molte località i nomi derivati dall'antica Roma con le terminazioni romaniche in *e* come Danne (di Pinguente), Mune, Sejane, in *a* come Clana, Rupa, Matteria, o in *ul* come Lizzul, Musul, Barul ».

Come varie le razze, così sono varî i costumi sui quali non possiamo soffermarci a lungo. Alcuni Slavi vestono calzari di griso bianco alla foggia ungherese, una specie di giacchetta di griso scuro, senza maniche, che tengono infilata soltanto a un braccio, lasciando il resto pendere al di dietro. Quando fa freddo, indossano sopra la giacchetta una casacca di color eguale alla prima, ma che dalle ànche in giù si allarga a guisa di fustanella. Portano in testa un berrettino senza falde, alla brava.

Le donne intrecciano tra i capelli cordelle bianche o rosse, e girano le treccie intorno alla testa, sopra la fronte. Indossano una specie di vestaglia grigia, raccolta ai fianchi da una fascia rossa, aperta a cuore, con le maniche attaccate soltanto all'orlatura posteriore degli omeri, cosicchè d'estate lasciano le maniche penzoloni all'indietro. La vestaglia è tutta orlata di rosso o turchino, misto a giallo. Il petto ed i polsi della camicia sono sempre ben lavorati. Coprono il capo con un fazzoletto bianco triangolare, dalle cui cocche pendono nappine di cotone bianco che si riuniscono allacciate alla nuca. Portano alle orecchie pendenti talvolta molto grandi, al collo vere matasse di corallo. Le donne deperiscono più presto e peggio degli uomini, perchè ad esse si lasciano i più duri lavori delle campagne, mentre gli uomini attendono al bestiame o recano i prodotti al villaggio.

In occasione delle nozze, la sposa porta in capo una specie di corona o turbante di molti e vivi colori dal quale le scendono sulle spalle e sul petto matasse di variopinti nastri, così da coprirla interamente, tranne gli occhi, il naso e la bocca. Il petto e il collo della camicia sono finamente lavorati a trapunto e così i polsi delle maniche. Le calzette traforate e le

Fig. 662. — Mercanti rumeni.

scarpette fatte in modo da sembrare piuttosto pianelle, lasciano vedere gran parte del piede. Lo sposo ha i calzoni di lana bianchissima, la fustanella di grigio scuro e un gran mazzo di fiori sul cappello a cencio.

Questi Slavi hanno danze caratteristiche, piene di grazia, con singolari figure, che accompagnano al suono della zampogna. Ballano con foga instancabile, che va aumentando di ora in ora, sino a che possono resistere. I costumi non sono però dovunque così semplici e patriarcali; se dobbiamo credere, per esempio, a Marco Tamaro, non mancherebbero tra questi Slavi esempî di una degenerazione morale, che non troviamo certamente fra gli Italiani. « Sono frequenti i casi che giovinetti impuberi, di sesso diverso, si incontrino con le greggie nei campi, e stabiliscano fra loro, senza tante cerimonie, una reciproca convivenza. Fatti un po' adulti, ricevono sotto il tetto paterno la loro metà senza che genitori e parenti trovino a ridirci, e vivono come se fossero uniti in matrimonio. Lo contraggono poi effettivamente quasi sempre quando abbiano terminato il servizio militare e siano riusciti a procurarsi un po' di ben di Dio ».

Che se fra Italiani e Slavi non è avvenuta nei secoli quella fusione che sarebbe stata facile e desiderabile e che pure si è compiuta fra le genti d'altre provincie italiane, varie ne sono le cagioni. Anzitutto quei feudatari avevano piuttosto l'interesse di dividere che di fondere le varie popolazioni. L'Istria, fra le mura dei suoi municipî, col suo mare dinanzi, correndo a difendere l'*onore del beato Marco*, imprecò sempre agli usurpatori delle sue terre che non poteva scacciare, li disprezzò più di quanto li beneficasse,

non penetrò mai nelle loro campagne con viso amico. Più tardi, quando gli Slavi accennavano a diventare Italiani, vennero le pesti a disperdere in pochi mesi l'opera lenta di molti anni, ed i nuovi venuti erano tanto più sordi agli inviti della civiltà quanto più freschi serbavano i ricordi della patria abbandonata. Venezia usò sempre come lingua ufficiale l'italiana, ma non pensò mai a dare istituzioni autonome alle agglomerazioni rurali degli Slavi; lasciandovi amministratore un villico analfabeta, giudici due altri non più dirozzati del primo, con assemblee di capifamiglia all'ombra del rustico tiglio, non ospitale, non medico, non scuola. Che se ad onta di questo gli Slavi si affezionarono al veneto stendardo tanto da piangerne la perdita, lo si deve ai leggeri tributi, alla grande mitezza dei magistrati di San Marco, al rispetto degli usi e dei costumi di queste genti. Venezia cercò, insomma, di renderli contenti, ma pensò poco a civilizzarli, meno ancora a farli italiani, e così si venne sino ai tempi moderni.

Quando poi l'Austria estese il suo dominio a queste provincie, aveva evidentemente l'interesse di non usare agli Italiani alcun riguardo, di impedire anzi che gli Slavi si avvicinassero ad essi. *Divide et impera,* fu sempre la divisa degli Absburgo e, come nelle altre provincie, anche nell'Istria si venne al punto da fomentare contro gli Italiani quelle agitazioni delle quali abbiamo dato altrove notizia, e le cui conseguenze dovevano essere necessariamente disastrose per la nostra gente.

CAPO SESTO

CONDIZIONI ECONOMICHE

Istria regio... olivis referta, segetibus ornata, vite copiosa.... Numerosae conspiciuntur piscinae neptuniae: quibus etiam cessante industria, passim ostrea nascuntur injussa.

CASSIODORO.

Siccome camminando per i campi vi esilara l'effluvio dei fiori, così aspirate da per tutto il profumo dell'amore alle nostre cose, alle nostre genti, all'avito linguaggio.

G. CAPRIN.

CONFUSE leggende, apparenze fallaci, e sopratutto una grande ignoranza hanno indotto qualche scrittore a dipingere l'Istria come un territorio squallido, desolato, sterile e le sue condizioni economiche poco meno che disperate. Queste descrizioni non corrispondono affatto alla verità, imperocchè se l'Istria non può essere paragonata alle pianure del Po o alla Campania, per la coltura del suolo è in condizioni di gran lunga superiore alla Carsia e le sue condizioni economiche sono migliori di quelle di parecchie provincie del Regno. Per due terzi e più della sua estensione, possiede terreni feraci, che dànno ottimi ed abbondanti prodotti, e noi sappiamo che anche il suo clima è favorevole alla coltura del suolo. Il 26 per cento della superficie complessiva è coltivato intensivamente, il 37 per cento è tenuto a prato od a pascolo, ed una uguale superficie è occupata da boschi o da terreni incolti. In alcune zone il territorio coltivato intensivamente supera la terza parte, mentre discende al 6 per cento nell'altipiano dei Cicci e in qualche altro luogo. Ma bisogna pensare che la coltura intensiva occupa nella Carniola appena il 17 per cento del territorio, nel Friuli orientale e nella Dalmazia il 18 per cento, per cui le condizioni della nostra Provincia non sono certo le peggiori.

Le vicende storiche della proprietà fondiaria sono state dottamente esposte da Nicolò Del Bello, sulle cui orme ne daremo un brevissimo cenno, aggiungendo le principali notizie tolte dagli ultimi censimenti del 1910-12.

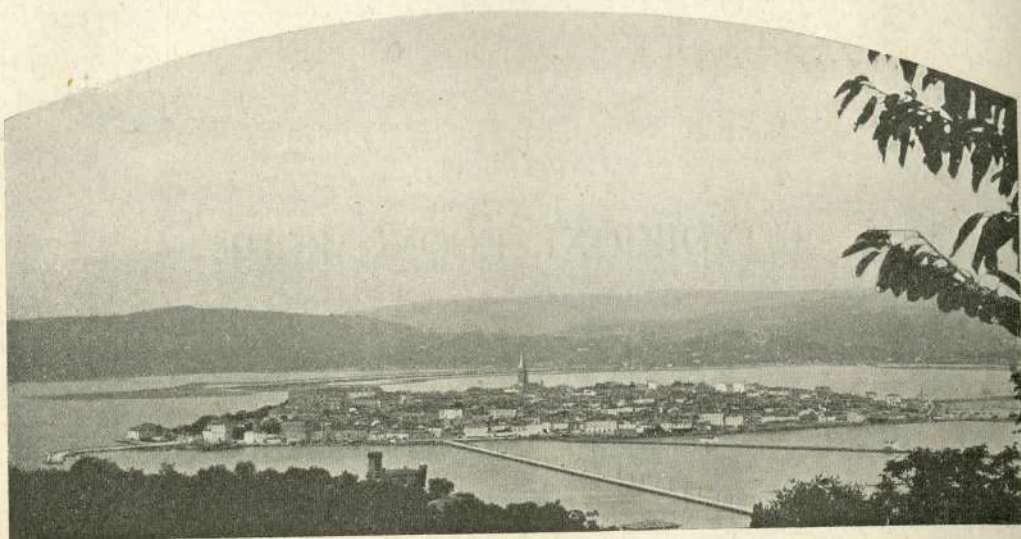



Fig. 663. — Capodistria. (Incis. T. C. I.).

Negli ultimi tempi della Repubblica Romana e sotto l'Impero lo straordinario incremento della popolazione e del commercio di Aquileia aveva dato un grande sviluppo alla coltura del suolo. La zona litoranea e i margini dei profondi canali marini presentavano allora un ordinamento della proprietà che evitava del pari i latifondi crescenti nell'Italia continentale e la polverizzazione del suolo.

L'olio ed il vino facevano concorrenza ai migliori prodotti dell'Impero; l'allevamento della selvaggina, degli animali domestici, dei crostacei e la piscicoltura avevano un grande sviluppo. « Questa regione — scrive dei suoi tempi Cassiodoro — popolata di vigneti, ornata di fertili campi, coronata di viti è delizioso e voluttuoso soggiorno per la mirabile temperatura di cui gode..... ».

La caduta di Aquileia aveva però determinato l'abbandono della coltura intensiva di molte terre, sebbene le irruzioni dei Barbari contribuissero meno che altrove a spopolare le campagne. Coll'estensione dei beni delle chiese venne prevalendo la grande proprietà, e le industrie agricole si restrinsero alle modeste richieste del consumo locale. Il sistema feudale, se non ebbe alcuna seria influenza sui municipî, modificò le condizioni della proprietà fondiaria; l'antico colono venne ridotto a servo della gleba, alcune terre furono abbandonate e la malaria si diffuse costringendo i superstiti abitanti ad allontanarsi dai villaggi deserti per cercare la salute nei prossimi centri abitati. E mentre da un lato l'estensione esagerata dei terreni soggetti a prestazioni feudali ed a condominî impediva qualsiasi progresso dell'agricoltura, la pessima distribuzione e la gravosa applicazione dei tributi erano cagione di nuovi, irreparabili danni.

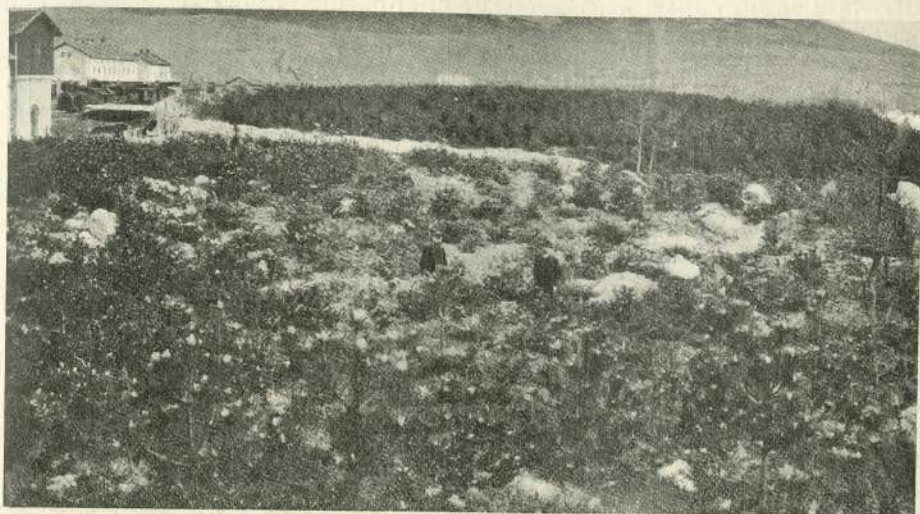



Fig. 664. — Rimboschimento a Erpelie.

Così avvenne che sino alla metà del secolo decimottavo le condizioni dell'agricoltura rimasero stazionarie, salvo i rari progressi dovuti a posizioni privilegiate o ad uomini eccezionali. La legge del 1747 modificò l'antico sistema ipotecario con l'istituzione dei Libri fondiari, e così, sebbene tra i più vivaci contrasti, giovò alla proprietà fondiaria: incominciarono allora quelle migliorìe educative ed economiche che condussero il paese alle odierne sue condizioni. Vi contribuirono le idee e le riforme che si diffusero in seguito alla Rivoluzione francese e durante il breve dominio napoleonico, colla maggior consistenza data all'eguaglianza civile, colla soppressione di molti vincoli restrittivi del commercio e dell'industria, con una migliore distribuzione delle pubbliche imposte.

In seguito all'esecuzione del catasto stabile ordinato col decreto imperiale del 23 dicembre 1817, si potè determinare l'estensione della superficie del paese, e venne posta in chiaro la sua ripartizione fra le varie colture. Sopra 860.820 jugeri quadrati, l'Istria aveva allora 825.881 jug. di terreni produttivi, 2039 jugeri coperti da fabbricati, e in complesso 828.000 jugeri di terreni imponibili, divisi in 1.165.830 particelle catastali appartenenti a 76.404 contribuenti. Nel 1854 il numero delle particelle catastali era di 1.321.622, e in seguito alla revisione compiuta colla legge del 24 maggio 1869 la superficie dei fondi produttivi venne portata a 832.372 jugeri quadrati, l'area dei fabbricati a 2582 jug., diminuendo da 33.200 jug. a 26.000 jug. l'estensione dei terreni improduttivi. Nel 1912, su 495.648 ettari vi erano 1.753.081 particelle catastali e 189.982 contribuenti prediali; la superficie imponibile era di 478.176, la improduttiva di 3028, l'esente da imposta 12.548, e 1896 km^2 erano coperti da fabbricati e cortili.

Secondo il nuovo catasto nel 1897 la superficie dell'Istria era così suddivisa: arativi 56.113 ettari, orti 16.240, vigneti 46.510 e in totale terreni a coltura intensiva 118.863 ettari; prati e pascoli 137.537; boschi 164.382; laghi, stagni e paludi 1.030; superficie esente dall'imposta fondiaria 16.72 ettari. A questi ultimi appartenevano oltre i beni delle chiese e di altri enti privilegiati, circa 3000 ettari di terreni demaniali, in gran parte boschi. Nel 1912 erano seguite, rispetto ai suddetti dati catastali, le seguenti mutazioni: terreni + 183,28, orti — 46,81, vigneti — 149,94, prati e pascoli + 37,56, boschi — 78,48, laghi, stagni e paludi + 48,92, comprese in questa cifra le isole istriane del Quarnaro.

Fig. 665. — Una quercia.

La proporzione delle colture, secondo Norberto Krebs, calcolata verso il 1900, senza le isole, era la seguente: su cento parti di suolo erano coperte da boschi od incolte 34,5, da pascoli 28, da prati 9; dedicati alla produzione intensiva 26, cioè 12,5 a terreni arativi, 3 ad orti, 10,5 a vigneti. Senonchè le proporzioni di queste colture erano molto diverse nelle tre parti dell'Istria. I terreni arativi occupavano in quella bianca il 5 per cento della superficie, nella grigia il 12, nella rossa il 16, ed analogamente in queste tre parti del territorio gli orti occupavano l'1, l'1,1, il 4 per cento; i vigneti il 2,5, l'11, il 14 per cento, e nel complesso la coltura intensiva l'8,5, il 27,5 e il 34 per cento. I prati occupavano nell'Istria bianca l'11,5, nella grigia il 13,5, nella rossa il 5,5 per cento, e rispettivamente i pascoli il 41, il 23,5 e il 23,4 per cento, ed i boschi e terreni incolti il 37,5, il 29,5 e il 34,5 per cento.

Per venire a qualche particolare intorno ai singoli prodotti, incominciamo dai boschi, che, sebbene abbiano perduto gran parte dell'antica importanza, sono tuttavia una delle ricchezze dell'Istria. La foresta di Montona, che è la più importante e vasta, è lunga oltre 18 chilometri, folta di quercie longeve, che si vengono continuamente riproducendo, ma non ha più i suoi giganti secolari, tra i quali gli olmi e i frassini interponevano i loro tronchi poderosi. La foresta ha partecipato a tutte le

glorie veneziane, e venne spogliata per la flotta che uscì vittoriosa dalla battaglia di Lepanto. Erano del suo legno le galere che presero Costantinopoli, quelle che combatterono a Cipro e in Barberìa, e con i suoi tronchi furono costruiti gli zatteroni ideati da Angelo Emo. Solo per il ponte di Rialto si trassero dalla foresta di Montona dodicimila pali e più di un milione per la chiesa della Salute. Un altro taglio diede seimila remi, duemila picche, altrettante aste, e molta legna da ardere.

Fig. 666. — Nella foresta di Montona.

Oggi è necessario allontanarsi dalle vie dei traffici e penetrare presso i confini della Carniola e della Croazia, o salire sull'altipiano dei Cicci per trovare faggi d'alto fusto. Negli altri tratti della provincia, i boschi crescono sulle pendici non solatìe o nelle strette valli e persino nelle pianure cretacee con ineguale sviluppo. Il legno di faggio non sempre vale il prezzo del suo trasporto, per cui dà piuttosto legna da ardere e carbone. I boschi di querce sono quasi tutti in condizioni desolanti, ad eccezione di quelli dei Comuni di Castua e Veprinaz, che hanno cura dei loro boschi, perchè servono agli abitanti per la fabbrica di doghe da botti. Sono del pari curati con amore i boschi nelle valli dell'Arsa e del Leme, nei Comuni di Cerre (*cerro*) e Dubrova (*dub* = quercia), nel Carso albonese, a sud di Parenzo, a Visinada, a Torre, presso Montona, nelle valli dove hanno origine la Foiba, la Bottonega e il Dragogna. I territorî più poveri di boschi sono l'altipiano dei Cicci intorno a Podpec ed a Rakitovic, i dintorni di Pisino, di Gimino, di Pola, del Lago di Cepic e la penisola di Muggia. Quivi pochi alberi restano a ricordare un glorioso passato; lo Stato intervenne con leggi

energiche e con efficaci provvedimenti, curando l'impianto di nuovi boschi, ma con scarsa efficacia. Alla fine del 1910 la superficie boschiva era di 164.402 ettari, cioè il 33 per cento della superficie totale; i boschi demaniali coprivano 3167 ettari, quelli degli enti vigilati o sovvenzionati dallo Stato 197 ettari, i boschi comunali 29.172 ettari e i boschi privati 116.378 ettari. Tra il 1882 e il 1899 furono coperti 914 ettari, con oltre tredici milioni di piante a foglie perenni e quasi un milione a foglie caduche; ma il Governo fu costretto a combattere una vera battaglia, non solo contro i venti impetuosi, le difficoltà dell'acclimatazione e la natura del suolo, ma specialmente contro i pastori che cacciano il bestiame fra le tenere piante e ne impediscono lo sviluppo.

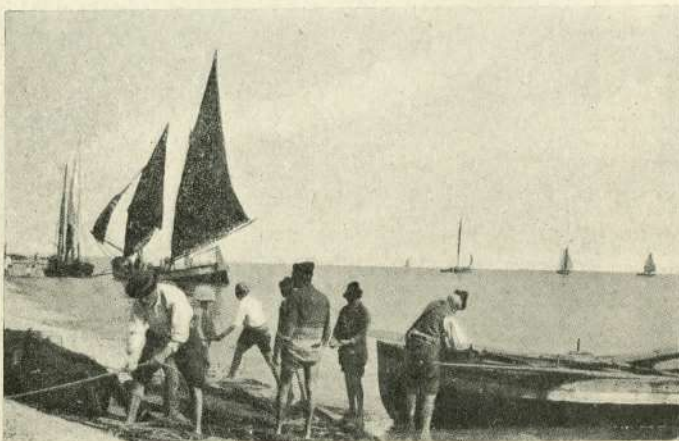



Fig. 667. — Pescatori dell'Adriatico.

Secondo N. Krebs verso il 1900 erano coltivati a frumento 11.594 ettari, cioè più di 8000 sui litorali, 2660 nell'interno, 880 nella regione carsica; a granturco 17.877 e ad orzo 4532, suddivisi rispettivamente quasi nelle stesse proporzioni del frumento tra le regioni suddette; inoltre 4389 ettari erano coltivati a patate. La coltura dei piselli, dei fagiuoli e delle altre leguminose aveva un notevole sviluppo con 3271 ettari, dei quali 680 nell'interno, 525 nel Carso, il resto nelle regioni del litorale. Secondo la statistica pubblicata da Nicolò Del Bello rileviamo che il prodotto del frumento ascendeva verso il 1890, un anno sull'altro, ad un milione di fiorini, quello del granturco ad 800.000; l'orzo, la segala, l'avena davano da 5 a 600.000 fiorini, 600.000 le patate, e intorno a 150.000 il prodotto degli orti. Complessivamente, computando l'olio d'oliva, la legna da ardere, le frutta, si aveva un prodotto annuo di poco inferiore ai quattro milioni di fiorini.

Nel 1912 il raccolto complessivo venne accertato nelle cifre seguenti per quantità e superficie: frumento 97.240 quintali su 12.860 ettari; spelta 5436 su 624; segala 9330 su 1451; orzo 35.083 su 5434; avena 13.831 su 2344; granturco 160.466 su 17.395; miglio 2458 su 455. Si aggiungano fagiuoli, fave, ecc. per 8876 quintali su 1041 ettari, paglia 837.176 quintali, patate 267.734 quintali su 6622 ettari; erbe al primo taglio 48.888 quintali su 1809 ettari; foraggi varî 38.359 quintali su 1312 ettari; si aggiunga il prodotto dei 37.178 ettari di pascoli calcolato a 748.578 quintali.

Il prodotto più importante è il vino, che verso il 1890 dava un anno sull'altro un milione e mezzo di fiorini, ed ora è certamente più che raddoppiato. L'aumento non è dovuto solo all'estensione della coltura, ma ai suoi miglioramenti ed alla sostituzione di tipi più adatti da un lato alla natura del suolo, dall'altro al gusto moderno. Monsignor Tamar lodava il vino dell'Istria, e specialmente la famosa *ribola*, celebre ai tempi di Giovanni Boccaccio. Da Monte Pucino sino all'ultimo lembo della marina istriana la vite ebbe rinomanza ed il suo sugo prezioso era ammesso alle tavole principesche di Europa, coi varî nomi di *vin dorato*, *vermiglione*, *refosco*, *goccia d'oro*, *trebbiano*, *cervera*, *vin Re*. Vero è che l'abate Grillo chiamò il *prosecco* « degno piuttosto di zappa che di zuppa »; ma ne fecero gli elogi Corrado Celtes, Arborio da Gattinara, Andrea Contarini, Filippo Visconti e tanti altri, senza parlare dei moderni. L'eccessiva asprezza, dovuta alle qualità del terreno, a quelle dei vitigni, ed anche alle vendemmie anticipate, si venne negli ultimi anni modificando col sostituire al *terrano* altre qualità, che procurarono al paese più larghi profitti, ad onta della crisi che la produzione del vino ha subìto, a cagione della concorrenza e delle nuove difficoltà igieniche e doganali. Nel 1912 si raccolsero su 27.201 ettari 107.777 ettolitri di vino bianco, 323.113 di rosso, 16.188 di altri prodotti, e in tutto 447.078 ettolitri. Si aggiungano 5413 quintali di uve da tavola; 3079 di fichi, 1041 di castagne, 7985 di noci e nocciuole, 2490 di mandorle.

Fig. 668. — Tornando dalla pesca.

Anche l'industria degli olî è migliorata con l'adozione di pratiche più razionali nella conservazione e nella spremitura delle olive, del pari che nella manipolazione dell'olio. Certo il moderno prodotto non sarebbe più lodato da Plinio e cantato con entusiasmo da Marziale, di fronte ai progressi di gran lunga maggiori compiuti da quest'industria agricola in altri paesi. Sino agli ultimi tempi i prodotti istriani dovevano star paghi a presentarsi sui mercati esteri, con la modesta veste di olî da macchina: il raccolto del 1912 fu di appena 647 quintali. Qualche progresso si è

compiuto nell'apicoltura, nella bachicoltura, nell'allevamento del pollame, sebbene non ne abbiamo precise notizie. Gli alveari sono scarsi e tendono dovunque a diminuire: erano appena 2,79 per km² e 2,17 per cento abitanti al 31 decembre 1910. La produzione dei bozzoli scemò continuamente dopo il 1863, ed ebbe qualche impulso solo dopo che Tomaso Sottocorona istituì a Dignano uno stabilimento per la selezione cellulare del seme. La produzione dei bozzoli potè così raggiungere dal 1870 al 1880 una media annua di 460.000 chilogrammi e nel successivo decennio quasi il milione. Nel primo decennio i bachicoltori ne trassero un reddito di oltre un milione di fiorini, di un milione e mezzo nel secondo, sebbene i prezzi della produzione fossero notevolmente diminuiti.

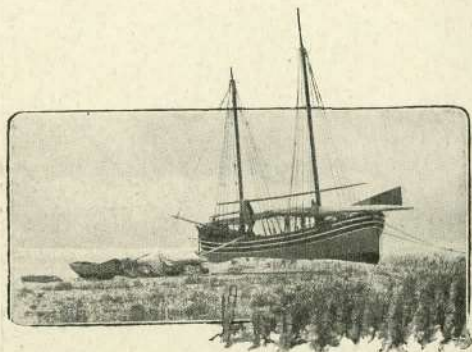



Fig. 669. — Nel letargo invernale.

L'allevamento del bestiame non ha fatto grandi progressi. Secondo una statistica del 1880 vi erano nell'Istria, senza le isole, 3149 cavalli, 14.342 muli ed asini, 49.000 buoi, circa 1000 capre, 177.000 pecore, 25.000 maiali. Alla stessa epoca, il valore dei prodotti animali si computava annualmente ad un milione di fiorini per la carne, e ad ugual cifra per il latte, la lana e gli altri prodotti, compresi i bachi e le api. Al 31 decembre 1910 l'Istria possedeva per ogni mille abitanti: 52,5 asini e muli, i primi nella pianura, i secondi sugli altipiani, dovunque utilissimi per i trasporti, attesa anche la scarsità delle strade; inoltre 10 cavalli, 125,6 maiali, 149,9 buoi, 503 pecore, 63 capre, 859,5 volatili. A ragione di superficie si avevano per ogni chilometro quadrato di superficie coltivata 129 abitanti, 1,28 cavalli, 6,36 asini e muli, 19,30 buoi, 0,81 capre, 64,79 pecore, 16,18 maiali, 110,09 volatili. Qualche progresso si è compiuto nella coltura dei prati, nella costruzione di ricoveri per gli animali, — sebbene poche siano le stalle rispondenti alle moderne esigenze — e per migliorare le razze con l'introduzione di prodotti stranieri.

Riuscì sopratutto insufficiente il concorso dei proprietari più agiati, quelli che potrebbero coltivare i loro campi con maggior sicurezza di successo e portare alla campagna i miglioramenti più adatti ad accrescerne il movimento e la vita. Coloro che più hanno voce nelle Rappresentanze comunali, nei Consorzi agrari, nella Dieta, nel Consiglio agrario provinciale non attesero a provocarvi i provvedimenti che sarebbero stati adatti a fortificare l'agricoltura paesana e metterla in grado di sopportare le lotte sempre più ardue nel campo della concorrenza. Più che tutto nocque al miglioramento delle condizioni economiche del paese l'impulso dato dal

Governo alle pretese degli Slavi, per cui, invece di attendere al miglioramento delle colture e di dare ai proprietari, più spesso italiani, il loro operoso concorso, opposero ostilità e riluttanze che resero i progressi agricoli più lenti e difficili. Comunque, non possiamo disconoscere che furono abbastanza notevoli, e ci consentono di ritenere che la pacificazione sociale e l'azione intelligente di un Governo nazionale basterebbero ad assicurare anche lo sviluppo economico dell'Istria in quelle proporzioni che non hanno potuto sinora essere raggiunte.

Fig. 670. — Paesaggio carsico.

Connessa all'industria agricola è quella delle miniere e delle cave, la cui importanza è molto scaduta. Una sola miniera merita di essere segnalata, quella di carbone tra Carpano e Vines, non lungi da Albona, alla quale attendono circa 1200 operai. Una piccola ferrovia trasporta i prodotti al Traghetto, sul canale dell'Arsa, dove esiste una fabbrica di mattonelle che si esportano per un terzo in Italia, per due terzi negli altri paesi della Monarchia. Le miniere diedero nel 1904 un prodotto di 989.000 tonnellate, per il valore di 1.168.500 corone. Le miniere di allume e vetriolo di Sovignacco sono da molto tempo abbandonate; dal 1806 al 1814 producevano circa 400 migliaia di allume e 600 di vetriolo, oltre 60 botti di terra rossa da pittori all'uso di Spagna, e davano allora lavoro a più di 500 famiglie. La miniera era ancora fiorente quando la visitò e la descrisse Gerolamo Agapiti, ma ora nessuno ne parla. Diminuita è l'importanza delle miniere di saldame presso Pola, Medolino e Dignano, sebbene se ne traggano ancora notevoli prodotti per le vetrerie di Pirano e di Murano.

Assai maggiore importanza ebbero in ogni tempo le cave dell'Istria. Abbiamo veduto come i loro marmi servissero non solo alle più belle costruzioni di Aquileia, ma persino a quelle di Roma. Venezia costruì quasi tutti i suoi palazzi e le chiese, le tombe e i mausolei dei Dogi con pietre delle cave di Pola, di Rovigno, di Orsera. Così dal seno di questa terra uscivano i massi che, lavorati da modesti ma eccellenti scultori — si chiamavano *tajapiera* — ricomparivano sotto forma di splendidi

capitelli nella loggia del Palazzo Ducale, nelle colonnine della Cà d'Oro, nei merletti del palazzo Vendramin, nei pesanti arabeschi di Santa Maria del Giglio. I duri e bianchi macigni di Montauro, di Veruda, delle Brioni si convertivano in quelle popolazioni di angeli, di guerrieri, di scheletri, posti, come simboli della gloria, della fede, della morte, nei monumenti eretti ai principi della Chiesa ed ai signori della spada. Qualche volta gli stessi artisti andavano in Istria a scegliere il materiale e persino a lavorarlo. Anche a Firenze Donatello mise in onore la pietra d'Istria, che venne adoperata del pari per la fabbrica di San Petronio a Bologna e per altri monumenti. Nel 1385 Antonio Venier spedì una galea nel porto di Rovigno a caricare palle di marmo per le artiglierie, il che prova come queste pietre servissero anche all'arte della guerra.

Fig. 671. — Trabaccolo istriano.

Nel parlare ora delle industrie marittime, incominciamo da quella che ha qualche attinenza con le precedenti, ed assume in questa provincia una grande importanza, le saline. L'estrazione del sale rimonta ad antichissimi tempi, e fu in gran fiore durante i più bei secoli della Repubblica Veneta. Quando però l'Austria, fatto suo il sale di Trieste e di regia prerogativa l'altro, che le veniva dal di fuori, assoggettò quello dell'Istria a grave balzello, incominciò la decadenza. Vero è che nel 1721 Venezia adottò energici provvedimenti, ma i proprietari delle saline si perdettero d'animo, e non seppero più riprendere l'antica attività. Le saline di Muggia ancora nel 1806 contavano 440 *cavedini* in lavoro, coll'annuo prodotto di 165.000 quintali di sale. L'introito diminuì talmente che nel 1829 queste saline furono soppresse ed i fondi si lasciarono a libera disposizione dei proprietari ed in parte furono ridotti a campagne, a prati, a peschiere. Contemporaneamente venivano soppresse le saline di Zaule e di Servola.

Le saline dell'Istria sono pertanto ridotte ai due stabilimenti di Pirano e di Capodistria. Il primo si compone delle valli di Strugnano, Fasano e Siciole: il secondo è diviso in varie contrade. Occupano 883 ettari, 628 Pirano, 255 Capodistria, e nell'estate impiegano da tre a quattromila lavoratori, con un reddito annuo medio di 5 a 6 milioni di corone. I due stabilimenti si suddividono in *serragli*, circuiti di argini e composti di varî *fondamenti*. I *fondamenti* variano di forma e di dimensione; ciascuno conta da 8 a 24 *cavedini*. Le saline sono in gran parte proprietà di privati,

obbligati però a vendere il sale al Governo. Il vantaggio che si ritrae da quest'industria è notevole, e contribuisce alle buone condizioni economiche di Capodistria e di Pirano, ma potrebbe essere molto più grande. Nel 1911 le saline dell'Istria diedero il 7,76 per cento del sale raccolto nell'Impero, 226.134 quintali, per un valore di 3.657.712 fiorini che nel 1912 scesero a 169.030 quintali per 2.863.378 fiorini.

Da Punta Bossolo a Val San Martino, da Valle Furiosa a Molin del Rio scivolano i gusci che attendono alla pesca delle spugne. Un uomo, il corpo slanciato in fuori, scruta il fondo del mare, e con sassolini unti d'olio calma la superficie. Poi afferra una lunga fiocina e la scaglia con violenza tra le carniere e i rampiconi carnosi delle alghe. Come si immagina, è una povera industria, nè grande importanza hanno le altre industrie della pesca, come abbiamo veduto parlando della professione degli abitanti. Si direbbe che ben fondato è il proverbio che « il pesce è nudo e nudo il pescatore ». Nel 1904 la provincia aveva 908 barche da pesca, 152 a Rovigno, 279 tra Isola, Capodistria e Pirano, Pola ne aveva 60, Umago, Cittanova, Parenzo, Fasana meno di 50 ciascuna. Le ciurme erano composte di 2975 uomini, 720 a Isola, 487 a Rovigno, gli altri sparsi. Secondo una statistica del 1911 attesero alla pesca a Rovigno per 134 giorni della campagna estiva 997 abitanti e 164 italiani del Regno, a Pola per 165 giorni 1154 abitanti e 71 regnicoli, a Lussin per 174 giorni 1695 abitanti e 56 regnicoli. E per 96 giorni della campagna invernale vi attesero a Rovigno 927 abitanti e 272 regnicoli, per 142 giorni a Pola 746 abitanti e 167 regnicoli, e per 163 giorni a Lussin 1326 abitanti e 125 regnicoli. La pesca dà specialmente sardelle, sardoni, che vengono alle coste in grandi banchi nella primavera e nell'estate; nell'inverno si pescano sogliole, nelle acque torbide muggini ed altri pesci. Anche i frutti di mare sono molto apprezzati dalle popolazioni, e nel Quarnaro ha una certa importanza la pesca dei tonni. Ma la qualità non risponde alla quantità. A Capodistria, Rovigno, Fasana, specie ad Isola, sono stati istituiti stabilimenti per la salagione dei pesci e per la preparazione delle sardelle, delle anguille marinate e delle conserve di pesce, ed alimentano una cospicua esportazione.

Fig. 672. — Riposo sul trabaccolo.

La navigazione era, senza paragone, più fiorente prima che la vela fosse costretta a cedere quasi completamente il posto al vapore. Ancora

nel 1870 l'Istria aveva 183 velieri di lunga navigazione; nel 1875 aveva 151 bastimenti di lungo corso, 10 da costa, 601 di cabotaggio, 415 battelli da pesca ed un vapore; nel 1904 erano ridotti a 7 i bastimenti di lungo corso, a 597 gli altri, ed aumentati da uno a 20 i vapori, da 415 a 1348 i battelli da pesca. Non è necessario aggiungere altre cifre per avere l'idea della decadenza di un'industria, che non ha saputo resistere evidentemente alla concorrenza di Trieste e di Fiume, e non potè trovare in queste piccole città marittime i mezzi per combattere le nuove, ardue battaglie della concorrenza.

Anche più scarsi sono i progressi delle altre industrie, alle quali, oltre ai capitali, mancano le energie individuali e le cadute d'acqua che hanno

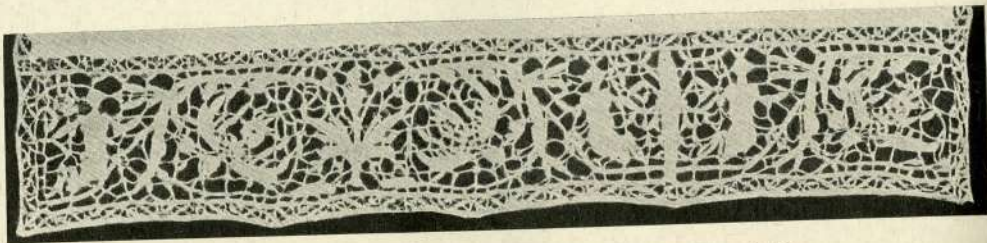



Fig. 673. — Pirano. Merletto antico di punto a reticella.
(Da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*).

sostituito dovunque, in così larga misura, il carbone. I molini lavorano soltanto alcuni mesi dell'anno e appena due sono a vapore. I setifici hanno un'importanza pressochè trascurabile, le fabbriche d'olio sono ancora quasi primitive. A Rovigno è stata istituita una fabbrica di tabacchi che occupa un migliaio di operai ed un'importante fabbrica di cementi; a Pirano una fabbrica di potassa e di soda, e nel percorrere i luoghi dell'interno troveremo qualche altra piccola industria, come la fabbrica delle reti a Castua, la preparazione delle doghe a Volosca, ed alcune altre. Ma nulla, fuorchè a Pola, che accenni a grande industria.

Ad Isola continua la lavorazione dei merletti. La leggenda attribuisce anzi a questa città l'origine dei merletti. Un pilota, tornando da un lungo viaggio, recò alla sua fidanzata un ramo di quella pianta marina che si chiama appunto *merletto delle sirene* (*halymedia opuntia*). La fanciulla, meravigliata della bellezza dei piccoli rami, si provò a imitarli con l'ago e trovò così il *punto di Venezia*. Ad Isola si lavorò continuamente, ed ancora al principio del secolo decimonono si eseguivano in molte famiglie i merletti, che più tardi furono raccolti nella scuola fondata per ravvivare l'industria. Anche l'arte dell'intaglio in legno aveva in varie città una grande importanza a giudicare dai numerosi lavori che si conservano nei cori, nei tabernacoli, nelle cornici delle tavole di altare. Ma anche nei più bei tempi di questa industria, gli Istriani che vi attendevano con maggior fortuna, al

pari di coloro che più riuscivano nella miniatura ed in altre nobilissime, cercavano lavoro e fortuna all'estero, per cui ne lasciarono nel loro paese pochissime traccie.

Il commercio è limitato alla vendita dei prodotti esuberanti dell'agricoltura ed ai bisogni locali, non potendo trarre alimento da importanti industrie o da altre ricchezze del suolo. Si aggiunge anche qui la concorrenza di Trieste e di Fiume, che non consentirono un notevole sviluppo commerciale alla provincia interposta. L'abolizione di alcuni dazi e di altri ostacoli che inceppavano le relazioni tra Comune e Comune, e l'apertura di nuove strade fecero sentire qualche benefica influenza, e l'aumento dei centri di consumo e della popolazione urbana giovò del pari all'aumento

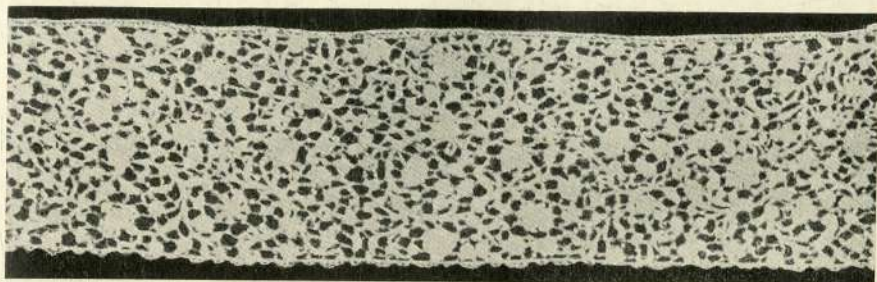



Fig. 674. — Parenzo. Merletto antico di Burano a punto rosa.
(Da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*).

dei traffici, ma in proporzioni, senza paragone, minori di quello che avveniva nelle provincie finitime.

Dalle ultime statistiche ufficiali togliamo alcune cifre di raffronto fra due epoche abbastanza lontane per averne la conferma di quanto abbiamo esposto, con le cifre relative a Trieste, perchè se ne possa avere un'idea più completa. Il numero dei bastimenti entrati ed usciti a Trieste nel 1875 fu di 8201, nel 1904 di 9999, ma l'aumento del tonnellaggio fu di gran lunga maggiore, cioè da uno a tre milioni di tonnellate. Nell'Istria l'aumento fu da 52.682 a 120.134 bastimenti, e da 4.776.800 a 16.058.200 tonnellate. Pola tiene il primo posto tra i porti della provincia con un traffico di 1.112.280 tonn., mentre nel 1875 era di 373.000; il secondo è di Rovigno che da 155.500 aumentò a 340.700; il terzo di Abbazia, che nel 1875 non aveva traffico alcuno e nel 1904 superò le 300.000 tonnellate. Seguono con aumenti, dei quali basta dare le cifre in migliaia di tonnellate: Capodistria da 73,0 a 250,6; Pirano da 172,4 a 201,6; Volosca da 2,0 a 169,6; Ika da 154,1 a 155,9; Parenzo da 102,1 a 137,2; Cittanova da 101,1 a 135,4; Umago da 102,1 a 137,2; Orsera da 5,3 a 122,8. Seguono con uno sviluppo notevolmente inferiore Fasana da 84,8 a 114,6; Isola da 7,6 a 98,9; Moschenizza da 25,4 a 91,3; Rabaz da 31,9 a 83,2; Muggia da 4,3 a 79,5; Traghetto da 18,8 a 43,5, e Fianona da 5,5 a 41,1.

Nel 1912 il movimento della navigazione, nel suo complesso, fu il seguente: all'entrata 65.614 navi di 6.314.461 tonnellate, così suddivise: Pirano 4141 n., 377.265 t.; Rovigno 2963 n., 383.368 t.; Parenzo 2271 n., 224.346 t.; Umago 1885 n., 148,711 t.; Pola 4328 n., 1.121.930 t.; Fasana 1034 n., 111.451 t.; altri porti dell'Istria continentale 3.947.000. All'uscita si ebbe il seguente movimento: 65.560 navi di 6.304.092 tonnellate, così suddivise: Pirano 4141 n., 377,265 t.; Rovigno 2964 n., 383.369 t.; Parenzo 2270 n., 224.302 t.; Umago 1885 n., 148.711 t.; Pola 4318 n., 1.112.280 t.; Fasana 1034 n., 111.451 t.; altri porti 48.948 navi, 3.946.714 tonnellate.

Fig. 675. — Rovigno. Contrada Casale.

Tutto ciò che contribuisce allo sviluppo e al perfezionamento dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci concorre a favorire il benessere dei cittadini, ed a metterli in condizione di sentire il bisogno dell' istruzione, il quale aumenta la capacità di agire con maggior competenza in tutti i campi del pensiero e dell'azione. Nel 1806 il consigliere di stato Bargnani scriveva al Vicerè d'Italia, che nell'Istria « la pubblica istruzione è fatalmente negletta », ed enumerava le scuole pubbliche che esistevano allora nei principali Comuni. Ancora alla metà del secolo decimonono la mancanza di un corso completo di scuole medie e le scarse fortune degli abitanti consentivano a pochi di darsi agli studî. Dopo il 1848 sorsero i ginnasi e i licei di Capodistria e di Pisino, la Scuola reale di Pola e la magistrale di Capodistria, ed altre scuole speciali per la cultura tecnica ed industriale. Ma la legge scolastica che ha imposto ai genitori l'obbligo dell'istruzione per i figli, ispirata all'alto principio dello sviluppo intellettuale e del progresso, non ha del pari fornito i mezzi per adempiervi, specialmente alle popolazioni della campagna

che non possono comprendere l'importanza della scuola e rinunziare all'aiuto che traggono dal lavoro dei loro figli, per cui il progresso fu lento e scarso più che nel Regno.

Successivamente si ricorse agli espedienti delle scuole serali e delle cattedre ambulanti di agricoltura, e se ne trasse certo qualche vantaggio. Alla fine del 1887-88 l'Istria noverava 167 scuole popolari, delle quali 24 maschili, 22 femminili, 96 miste, oltre a 25 scuole ausiliari. Vi erano occupati 199 maestri e 123 maestre, e le scuole erano frequentate da 22.000 alunni, neanche la metà di quelli che ne avrebbero avuto l'obbligo, mentre appena 10.000 potevano veramente attendere alla scuola senza intermittenze, che ne attenuavano di molto il profitto. Il censimento del 1900 ha constatato ancora 54 analfabeti su cento fra i cittadini superiori ai sei anni, ma per avere un'idea dei miglioramenti degli ultimi anni giova anche qui un raffronto tra il 1880 e il 1900, tenendo conto della città di Trieste. Gli analfabeti nel ventennio diminuirono a Trieste da 29,5 a 14,0 per cento, nell'Istria da 74 a 54 per cento, con proporzioni alquanto diverse nei varî distretti.

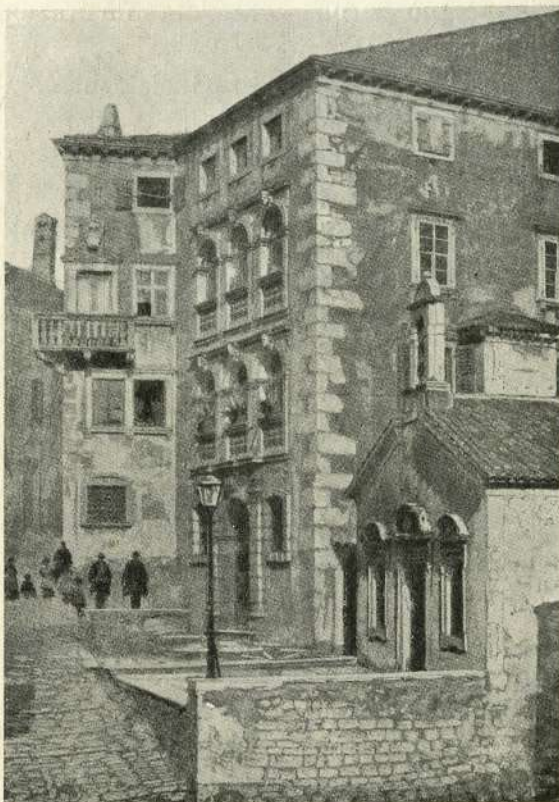



Fig. 676. — Albona. Casa Battiala, ora Lazzarini.
(Da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*).

Nel 1911 vi erano nell'Istria un ginnasio e una scuola tecnica tedesca, 2 ginnasi slavi e 3 ginnasi italiani. Ma tra i 950 alunni delle scuole medie la gran maggioranza era data dagli italiani che erano 528 contro 221 serbo-croati, 86 tedeschi e 59 sloveni. E nelle scuole elementari le cifre sono ancora più confortanti per noi, che vi troviamo 19.494 italiani contro 6060 sloveni e serbo-croati, 577 tedeschi e 1614 d'altre genti e lingue.

Appena si riesce a comprendere come l'Istria, che ai tempi di Roma aveva una magnifica rete di strade che si estendeva da un capo all'altro, da mare a mare, quando si trovò unita alla breve meteora del primo Regno

d'Italia poteva dirsi senza strade, tanto le poche che si segnavano quasi da sè, fondendosi, inerpicandosi così da farsi innanzi alla meglio, vagavano incerte, interrotte, senza scopo provinciale. Il primo pensiero fu adunque quello di condurre una strada attraverso la penisola, per Zaule, Ospo, Covedo, Luchini, Socerga, Pinguente, lambendo buon tratto dell'Istria superiore, poi per Tuttisanti, Grimalda e Pisino attraverso l'Istria media, e infine più tardi, sotto l'amministrazione illirico-francese per Gimino, San Vincenti, Dignano e Pola.

Più tardi la strada provinciale prese altra direzione più ad occidente nel suo tronco superiore sino a Pisino, fermo l'altro da Pisino a Pola. A San Michele, presso Capodistria, fu staccata dalla strada che congiunge quella città a Trieste, e per Sant'Antonio e Gradigna fatta salire a Portole, scendere nella valle di Montona, e quindi da questa città per Novacco di Montona e Vermo, riuscire allo stesso centro di Pisino. Ma prevalendo di nuovo l'idea di farsi più presso al mare, con altra linea ugualmente sino a Pisino, dal ponte di San Nazario, a pochi passi da Capodistria, si fece andare con varie ritorte la strada provinciale per Gason, alla Dragogna, e avanti, per Castelvenere e Buje, al Quieto, sotto Grisignana; quivi il pensiero di proseguire il cammino più presso alla costa anche nell'Istria inferiore fece mutare e rimutare i progetti, sino a che si costruì la linea tra Rovigno, Valle, Dignano e Pola, riunita a Dignano ad una delle precedenti.

Successivamente furono costruite le altre strade e si volse anche l'opera alle ferrovie incominciando da quella che staccandosi a Divaccia dalla ferrovia triestina mette capo a Pola. La linea percorre da Trieste a Pola 138 chilometri, toccando le seguenti stazioni: Sant'Anna, San Giuseppe, Sant'Antonio, Erpelle, Presnizza, Piemonte, Sassi. Quivi raggiunge uno dei punti più elevati, a 524 metri, mantenendo questa quota quasi sino a Rachitovic (496 m.). Discende poi continuamente per Pinguente, Rozzo, Lupoglava, Colmo, Borutto, Cerreto, Novacco, Pisino, per risalire poi nuovamente intorno ai 370 metri fra le stazioni di Heki, San Pietro in Selve e Gimino. Quivi ricomincia una discesa che in 5 chilometri raggiunge i 100 metri sino a Canfanaro, continuando per le stazioni di Smogliani, San Vincenti, Zabronich, Dignano, Gallesano e Pola; anche fra queste due ultime, sopra un percorso di 8 chilometri vi è un dislivello di 100 metri, il che dimostra che si tratta di una ferrovia di montagna, con pendenze che raggiungono il 30 per mille, sebbene sia stata costruita principalmente per ragioni strategiche. La linea fu aperta al traffico nel 1876 e 11 anni dopo veniva aperto il tronco da Canfanaro a Rovigno, di 21 chilometri, con le stazioni di Sossich e Villa di Rovigno.

Un'altra linea ferroviaria è stata costruita, dopo lunghe insistenze della Dieta provinciale, e col proposito di dar vita alla parte più popolosa della

penisola che la linea precedente lascia completamente in disparte. Ma si è costruita una linea più che economica, e di scarso vantaggio quando si pensi che sono necessarie non meno di 6 a 7 ore per superare i 153 chilometri fra Trieste e Parenzo, mentre la stessa distanza si percorre in 3 ore per via di mare, ed anche in 2 coi vapori diretti. La linea va quasi cercando coi più bizzarri avvolgimenti i varî paesi dell'Istria occidentale, e così a 9 chilometri da Trieste tocca Monte Castiglione, poi Zaule, Muggia, Scoffie, Decani, Lazzaretto, e riesce a Capodistria, raggiungendo in questo primo tratto la massima altitudine di 71 metri. Da Capodistria si mantiene lungo il litorale colle stazioni di Semedella, Isola, Strugnano, Portorose, San Bartolomeo, Sicciole. Dopo avere attraversato il Dragogna accenna alla Punta di Salvore, facendo un ampio giro sino alla stazione omonima dove s'innalza a 101 metri, e continua poi sempre in salita per Markovaz, Caldania, Buje, Tribano e Grisignana, dove raggiunge la massima altitudine di 285 m. Scende a Castagna, Piemonte, Portole e Santo Stefano-Levade, dove ad un'altitudine di 13 m. attraversa la valle del Quieto. La linea sale poi di nuovo a Montona, Caroiba, Raccotole e Visinada, dove raggiunge ancora i 279 metri; poi discende rapidamente a Santa Domenica, Visignano, Villanova e Parenzo.

Fig. 677. — Capodistria. Calegheria.
(Incis. T. C. I.).

Per concludere, aggiungiamo qualche altra notizia sulle strade principali della provincia. Una, pressochè diretta, e pertanto molto più breve della ferrovia (79 km.), unisce Trieste a Fiume per Basovizza, Cosina, Matteria,

Castelnuovo e Castua; un'altra, Trieste a Pola (147 km.) per Capodistria, Pirano, Buje, Visinada, Raccotole, Pisino, Gimino e Dignano. La strada fra Trieste e Fiume a Castua spicca un tronco di 74 chilometri verso Pisino per Volosca, Laurana, Moschenizze e Fianona, dal quale si stacca una minore diramazione di 36 chilometri da Chersano ad Albona, ed al suo porto di Ravaz. Una strada più interna di 49 chilometri collega direttamente Pisino a Castua per Cerreto e Vragna. Altri tronchi minori collegano Parenzo per Visignano, da un lato a Visinada dall'altro a Raccotole; Rovigno a Canfanaro, e poi con una diramazione a Pisino, con un'altra a Gimino; Rovigno a Valle e a Dignano. Non poche strade secondarie sono state costruite nell'interesse dell'agricoltura, ma di queste non è necessario dare particolari notizie. Nel complesso si può pertanto concludere che la condizione stradale dell'Istria non è inferiore a quella delle vicine provincie.

CAPO SETTIMO

CITTÀ ROMANE E VENEZIANE

> Meste ne l'ombra de le nubi a' golfi
> Stanno guardando le città turrite
> Muggia e Pirano ed Egida e Parenzo
> gemme del mare.
> G. CARDUCCI.

> . . . . . le vestigia di San Marco
> . . . Capodistria, succiso adriaco fiore...
> S'ode nell'ombra quella parlatura
> Che ricorda Rialto e Cannaregio.
> G. D'ANNUNZIO.

CAPODISTRIA è una delle terre più antiche della provincia, e fu conosciuta con nomi diversi nella storia. Dell'epoca romana si hanno poche e incerte notizie, nelle quali il nome di *Egida* si alterna con quello di *Capris*. Secondo Plinio fu chiamata *Egida* quando fu cinta di mura, nelle quali si aprivano dodici porte; un solo vestigio rimane di queste antichissime costruzioni, la *Muda*, che era forse una delle porte romane. Quando i Longobardi saccheggiarono Trieste e il suo contado nel 568 molte famiglie si rifugiarono nell'isola Capraria. L'imperatore Giustino II concesse loro speciali favori e li esonerò anche dall'imposta fondiaria, per cui la città venne da lui chiamata Giustinopoli, e difesa, come Venezia, dalle paludi che la circondavano, e ne vietavano l'accesso agli invasori. Come i primitivi abitanti, secondo la mitologia, aveva trovato rifugio su quei lidi Atena, inseguita da Posidone, e trasformata da Giove nello scoglio sul quale sorse più tardi la città di Egida. Non solo gli ulivi che la circondano, ma i letterati, gli artisti valenti, i medici illustri, i prodi soldati che fiorirono in essa, valsero a Capodistria, erede di Egida e di Giustinopoli, il nome di Atene della penisola, e si comprende che Gerolamo Muzio, nella sua *Egida*, volesse imprimere il suggello della poesia alla favola geniale, ed un altro letterato del luogo, Gerolamo Vida, la rivestisse di bella prosa cinquecentesca nel suo *Sileno*.

Sottratta ai Bizantini, Giustinopoli passò nel 751 in potere dei Longobardi, che soppressero le istituzioni generate dal Municipio romano e ridussero il popolo a quella servitù contro la quale suonarono alte le proteste sui campi del Risano. Nel 931 Giustinopoli cementava le amichevoli

relazioni con Venezia, offrendo al Doge l'annua onoranza di cento anfore di buon vino, e nel 1145 giurava fedeltà a San Marco, obbligandosi a mandare in ogni caso un determinato numero di navi in aiuto di Venezia. Così la città crebbe in potenza, estese la sua influenza e si trovò, come è per la sua posizione marittima, a capo dell'Istria, trasformando analogamente il ripreso nome di *Capris* in quello della moderna Capodistria. Nel 1279 la soggezione alla Repubblica divenne completa. La città morse dapprima il freno, ma poichè le furono lasciate le libere istituzioni e le magistrature elettive, si acquetò nella servitù, divenuta presto quasi di famiglia, rimase fedele a Venezia, e sentì lo stesso schianto il giorno nel quale si ammainò dagli stendardi la bandiera di San Marco.

Come le condizioni delle regioni finitime vennero acquistando pace e stabilità e all'ordine interno si accompagnò la sicurezza delle strade, ebbe un notevole sviluppo anche il commercio di Capodistria. « Sorgeva allora la città — scrive G. Caprin — sopra un'isola dalla forma di uno scudo rialzato nel centro. Il duomo con la torre, dal punto più elevato, dominava tutti i quartieri serrati nella cinta dalle dodici porte, e s'imponeva con maestà alle chiese minori ed ai conventi, che slanciavano sui tetti i loro trenta campanili di tutte le forme; alcuni a cappella, altri a lanterna o poveramente a vela, con due archetti a giorno sotto ai quali si bilicavano le campane ».

Fig. 678. Stemma di Capodistria.

La popolazione cresceva, aumentava la ricchezza, tutti spendevano a larghe mani, sì che nel 1342 i cittadini si lamentano presso il veneto Senato « delle smodate spese che fanno le donne per le vesti e i loro ornamenti, per le perle e le gemme, per gli ori e gli argenti che mettono non solo sulle vesti, ma anche sui cappelli, e poi finiscono in gran parte nelle mani dei Toscani e degli usurai ». Nel 1363 Francesco Petrarca invita Giovanni Boccaccio a venirlo a trovare a Venezia, e gli propone un viaggio a Capodistria « dove per lettere degnissime di fede so che regna un dolcissimo clima e vi è una eccellente acqua potabile ». A quell'epoca il Senato veneto ne favoriva in ogni modo l'agricoltura e i commerci: *Civitas Justinopolis est principalis membrum quod habemus in Istria*, e nel 1392 concedeva l'esenzione da qualsiasi tributo a chiunque andasse ad abitarvi con la famiglia.

Verso la metà del secolo XVI Capodistria produceva un anno sull'altro 7000 moggia di sale, 28.000 orne di vino e 3000 di olio, ma il frumento raccolto nelle sue campagne bastava appena per quattro mesi. Scendevano ai mercati della città, un anno sull'altro, i negozianti, con 30.000 a 40.000 cavalli, a comperarvi sale, vino, nonchè droghe, aromi, spezierie, ceramiche, conterie ed altri oggetti, dei quali Venezia aveva allora il monopolio, dando in cambio legname, ferramenta, frumento, farina. A quel tempo Capodistria aveva entro

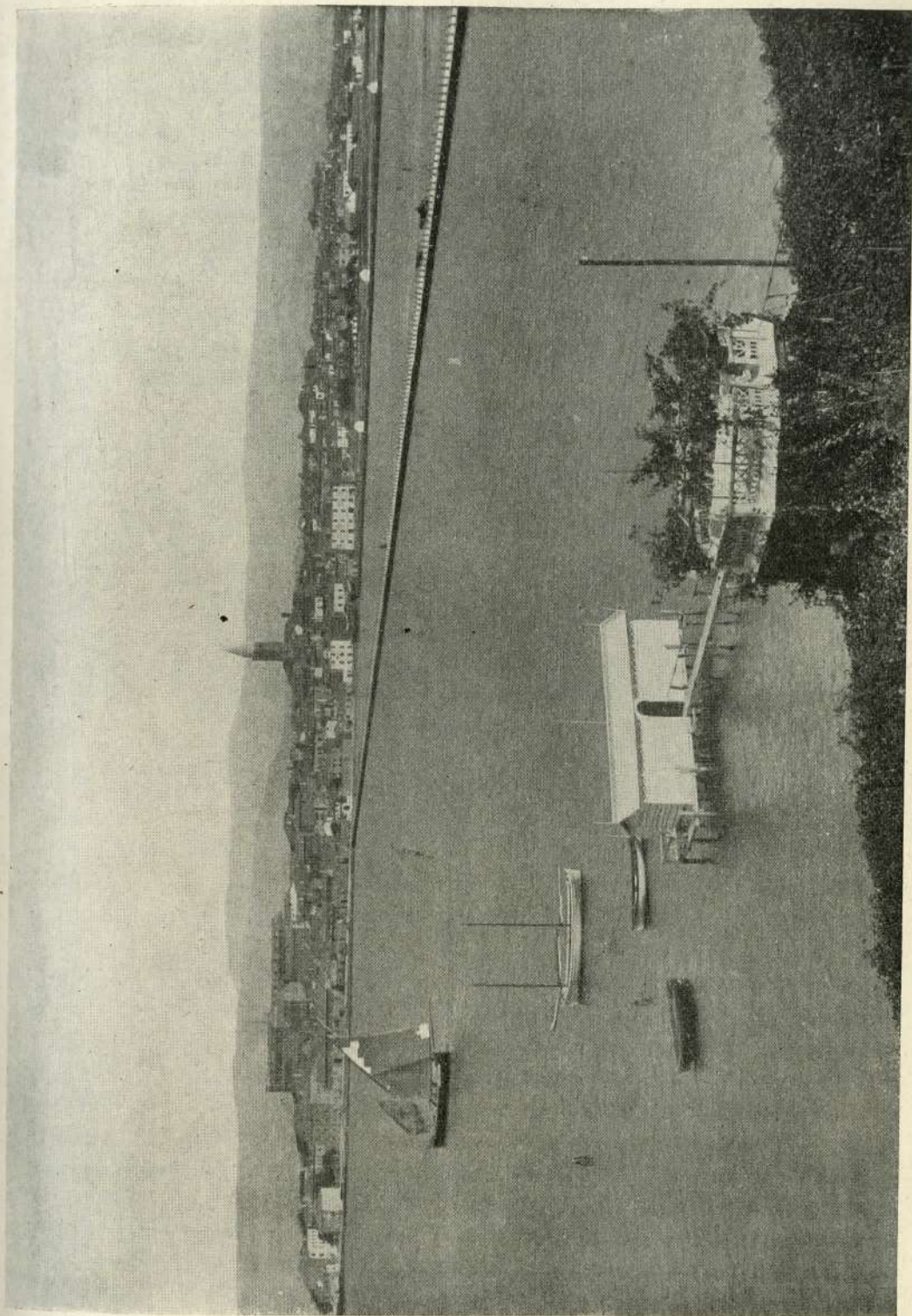



Fig. 679. — Capodistria.

(Photoglob).

le mura intorno a 10.000 abitanti con 2 ospedali, 7 conventi e 33 chiese, oltre alla cattedrale. Nel 1551 cominciò a piombare su di essa un'iliade di sventure: la malattia degli ulivi, la peste che infierì con inaudita violenza, infine una grave carestia, per cui Capodistria fu ridotta a 3000 abitanti e appena 5000 rimasero nelle 42 ville del suo territorio.

Venezia pose ogni cura a risollevare le sorti della desolata città; riprese i lavori di bonifica delle paludi e di miglioramento delle saline, che erano stati abbandonati, consentì un'annuale fiera franca sul Risano, agevolò il prestito dei capitali e la popolazione cominciò di nuovo ad aumentare. Nel 1580 troviamo in città 4252 abitanti e 6577 nel territorio. E prima che il Senato, nell'agosto del 1584, le affidasse il giudizio di appello in tutte le cause civili e criminali, era diventata un modesto, ma nobile centro di studî, ed aveva dato illustri cittadini alle arti, alle lettere ed alle armi. Bernardino Donato aveva abbandonata l'Università di Padova per recarsi a Capodistria, dove era pagato meglio, senza badare neppure alle preghiere di Pietro Bembo, segno evidente dell'interesse che Capodistria dedicava alla cultura e al progresso intellettuale.

Fig. 680. — Capodistria. Chiesa di Sant'Anna. *Madonna col Figlio e Santi,* di Cima da Conegliano.
(Fot. Alinari).

Alle guerre degli Uscocchi ed a quelle di Gradisca, alla terribile pestilenza del 1631-32, che ridusse la popolazione a 2000 abitanti, si aggiunse il progresso di Trieste, diventato porto franco, per cui i navigatori che ne uscivano erano esonerati dall'obbligo del mandato di transito che si doveva prendere a Capodistria, a scanso di veder sequestrate le merci, incendiata la nave, condannata la ciurma alla galera. Diminuita come scalo di merci, perdette il commercio con la Carniola, mentre l'industria del sale decadeva e decadevano i commerci dell'olio, del pesce salato, del vino, della legna, a cagione dei dazi, delle decime e degli impedimenti di ogni maniera posti dal Governo. Il contado, abitato da gente rozza e pronta alla violenza, non

poteva dare alcun aiuto alla città; nella decadenza di tutte le industrie, soltanto quella dei bachi ebbe qualche fortuna. Così si comprende che ancora nel 1775 Capodistria accogliesse appena 5000 abitanti, e per molti anni non riuscisse a superare questa cifra. Infatti nel 1848 aveva 6407 abitanti; e in tutto il Comune 9169 nel 1869, 10.706 nel 1890, e appena 100 di più nel 1900, quando il censimento ne assegna alla città 8230, con una densità di 292 abitanti per chilometro quadrato, e un aumento di men del 7 per cento in un secolo. Una vera decadenza, non inferiore, del resto, a quella dell'intera provincia.

Fig. 681. — Capodistria. Cattedrale. (Fot. Alinari).

Ma rimase salda, intatta, ferma l'anima della nobile città. Baccio Ziliotto nel descriverne le condizioni presenti così la riassume: « A Capodistria parlavano e parlano anche oggi di Venezia il suo palazzo merlato, il duomo, la loggia, il fontico, le case, i pozzi; narravano e narrano di Venezia i leoni alati, le *vere* dei pozzi, le lapidi e i busti dei reggitori, i quadri delle chiese, gli archivi, gli arredi privati, ancora immoti alle pareti o gelosamente riposti entro le arche, meglio di tutto ricordava e ricorda Venezia il popolo a se stesso, col suo dialetto, le sue canzoni, le sue arguzie, che paiono distruggere il mare interposto..... Fu questa la molla segreta della vita capodistriana in tutto il secolo XIX, questa la semente che con altri nobilissimi ingegni fruttò alla patria Francesco e Carlo Combi, superbi cavalieri dell'ideale ».

Chi entrava a Capodistria doveva passare una volta per la fortezza di Castel Leone, innalzata da Venezia per premunire la città contro ogni sorpresa esterna e tenerla in freno, costruita a cavallo della lingua di strada che spartiva la palude marina. Castel Leone era quadrato sopra un'area di cinquantadue passi, alto quarantacinque piedi veneti, tutto di mattoni

rossi; aveva nell'interno un cortile con loggiato ad archi, due porte basse e non molto larghe, con ponte levatoio che veniva chiuso da pesanti cateratte; Daniele Chinazzi lo chiama « una delle forti case del mondo »; infatti potè resistere del pari agli Ungari ed agli Uscocchi; ma presto diventò inutile e fu lasciato in abbandono; Angelo Morosini il 6 agosto 1678 scrive che « Castelleone non è terribile altro che per il nome, e perchè di continuo sta minacciando rovina. Nel 1809 il cannone austriaco, per scacciare i Francesi da Capodistria, lanciò contro di esso le ultime palle; pochi anni dopo anche le rovine sparivano sotto il piccone demolitore. Insieme ad esse furono distrutti gli ultimi avanzi della cinta murata, di cui rimane soltanto la Porta della *Muda* priva della sua saracinesca, senza lo sportello dei gabellieri, per narrare con una delle sue lapidi, che nel 1701 Capodistria « solidamente congiunta alle fruttuose campagne non era più inghirlandata dal mare ».

Fig. 682. — Capodistria. Cattedrale.
(Da G. Caprin, *L'Istria nob.*).

I cronisti ricordano come a queste porte fosse intenso e vivace il movimento dei cittadini, e li riassume Giuseppe Caprin: « Per la porta della Muda passavano le cavalcature rustiche, e i campagnuoli con le armi del lavoro in ispalla; il romore risonante sotto la sua volta segnava la prima e l'ultima ora del giorno. La porta di San Martino al Porto, di cui non è rimasta la più piccola traccia, raccoglieva invece nei suoi quartieri le famiglie dei pescatori, e dava il passo al lavoro silenzioso del mare, che si svolgeva tra la prima e l'ultima ora della notte..... ».

Nel 1254 sorse quel baluardo e focolare di vita municipale che fu il Palazzo comunale o Pretorio. Venne incendiato con la maggior parte della città nel 1380 dalle ciurme genovesi di Matteo Maruffo, e cinque anni dopo, il Senato commise al podestà Leonardo Bembo di innalzare un nuovo edificio, con una fronte « che convenisse all'asilo delle leggi ed alla casa in cui si tutelavano la pace delle famiglie e i pubblici interessi ». La scala esterna, posta da un dei lati, « pare piantata perchè il popolo, vedendo scendere nei momenti solenni il fastoso corteo dei magistrati, provasse quelle impressioni che il Governo della Serenissima si studiava di destare nell'animo dei sudditi per tener vivo il prestigio della sua autorità ». Aggiungono pregio all'architettura gotico-veneziana dello edificio la capricciosa irregolarità dei compartimenti ed altre non sgradevoli licenze dovute in parte anche alle varie epoche nelle quali il Pretorio venne ristaurato, adornato di stemmi e di pietre onorarie con la maggior profusione.

Fig. 683. — Capodistria. Cattedrale. Croce astile del secolo XV.

Di fianco allo scalone, nel portico che sfoga in Callegaria ed ha bei soffitti in legno, esiste ancora la Bocca del Leone « per le denunzie segrete dèi falli di femine, contrabbandi di tabacchi e contro autorevoli contraffattori curiali, cancellieri, coadiutori o altri che esercitassero cancellerie in contravvenzione delle leggi o praticassero estorsioni od altro in offesa alla giustizia criminale ». Queste Bocche, come a Venezia, rievocano il lungo corteo delle vittime che preferirono la morte al tormento delle prove, per quanto gli storici, lacerando il velo che copriva quella procedura, ci assicurino che le denunzie dovevano essere firmate, e istruito il processo si dovevano avvalorare con testimonianze. Di faccia al Pretorio apriva le sue belle arcate gotiche una loggia costruita nel 1269 da Marino Morosini e ristaurata nel 1462;

siamo nell'epoca dei comizî e degli arrenghi; il popolo raccoglie le sue volontà nei primi statuti, e i Podestà si recano nella loggia a far proclamare i bandi, sopravvegliare agli incanti, sentire i desiderî della *universalità*. Sul quarto lato sorgevano due costruzioni destinate all'alloggio degli ospiti del Podestà, agli uffici delle gabelle e all'armeria. Così sin dalla fine del secolo XV anche Capodistria ebbe la sua piazza dove l'occhio poteva volgersi in giro, sicuro d'incontrare dovunque un'armonia di linee e di colori. Vi convenivano i nobili e i popolani, e in talune occasioni la piazza brulicava di merciai, di compratori, di contadini che vi mettevano in vendita i prodotti delle campagne. I traffici erano talvolta interrotti quando tutti si affollavano intorno al cantastorie, o passava fra due secondini una strega tratta alla berlina. Si facevano largo le processioni, coi gonfaloni dipinti o ricamati con croci, torcieri e superbi fanali artisticamente lavorati. Vi si correva al palio e al saraceno, si tirava d'arco, e vi si indugiavano i nobili dalle lunghe toghe nere o paonazze, le dame che si recavano al tempio, dalla cui porta maggiore si sprigionavano le severe melodie dell'organo e le voci dei cantori.

Fig. 684. — Capodistria. Chiesa di Sant'Anna. *Madonna in trono e Santi* (Scuola del Bellini). (Fot. Alinari).

La Cattedrale di Capodistria presentava ancora nel 1385 i segni del fuoco appiccatovi dai Genovesi. Venne ricostruita per guisa da armonizzare col Palazzo pretorio, e riconsacrata il 7 novembre 1445 dal vescovo Francesco Biondi di Firenze. Nella parte inferiore della facciata, ristaurata nel 1598, tre grandi archi poggiano su quattro colonne poste in pari tempo a sorreggere piccole guglie dove si annicchiano varî santi. La parte superiore di stile

lombardesco venne compiuta più tardi. L'antico campanile a più ripiani e isolato aveva sotto la cella campanaria una gabbia, nella quale si esponevano gli ecclesiastici rei di gravissime colpe, e fu demolito nel 1418, per innalzare 62 anni dopo il nuovo che dominava tutta la città colla sua croce latina.

La Cattedrale di Capodistria possiede un vero tesoro, dove si ammirano un grande ostensorio d'argento ripreso ai Turchi nella guerra di Sobieski, e un calice del secolo XV, lavori di orafi tedeschi, riproduzioni dello stile gotico, e due croci d'argento inastate su tronchi con ornamenti ogivali. Il piedestallo di una di queste croci è una cristallizzazione di guglie, di colonnini, di pennacchi, di trafori, della più pura arte italiana; l'altra croce ha da una parte il Cristo, dall'altra Sant'Antonio abate ed apparteneva ad un convento di quell'epoca in cui gli ordini religiosi, nelle loro gare di supremazia, modificavano anche i riti liturgici ed alteravano gli oggetti sacri, per mettere in evidenza il proprio titolare e il loro ordine. Questo tesoro mostra la ricchezza del clero che possedeva pianete di stoffa d'oro, piviali ornati di santi ricamati a rilievo con fili preziosi.

Fig. 685. — Capodistria. Cattedrale.
Madonna in trono e Santi, di Benedetto Carpaccio.
(Fot. Alinari).

La Cattedrale possiede anche una *Santa Conversazione* di Vettore Carpaccio, della quale Giuseppe Caprin non sa se più ammirare « il dolce disegno, la quiete dei colori, la sovranità della luce o l'illusione prospettica. Rappresenta la Madonna in trono che tiene ritto sulle ginocchia il Bambino; alla sua destra si vedono San Rocco, San Giuseppe, San Zaccaria; alla sinistra San Sebastiano e San Nazario col piviale, la mitria e l'infula vescovile, tenendo in mano la sua cara città di Capodistria di cui è patrono, e San Lodovico, Re di Francia, vestito dell'armatura di ferro, che stringe l'asta dell'orifiamma. Sotto il trono vi sono tre angioletti che suonano la

cornamusa, la cetra e il mandolino. Un'altra tela si conserva nella sala del Consiglio municipale e rappresenta l'*Ingresso del Podestà veneto Sebastiano Contarini*, che seguì nel 1514. Pompeo Molmenti volle rivendicare Vettore Carpaccio a Venezia, ma troppi altri, specie Luigi Lanzi e Giuseppe Caprin, lo lasciano a Capodistria. Di certo, pochi altri lo uguagliarono nel ritrarre e tramandare la ricca e gioconda società veneziana di quel tempo. « Egli ci mostra la Venezia dalle sue graziose architetture, dai ponti di legno, i barcotti e le galìe, le gondole scoperte affollate di gentiluomini, di popolani, di monaci, di mercanti orientali, di soldati. Le sue donne hanno la freschezza della gioventù e la nobiltà dell'eleganza..... Riproduceva quasi sempre i suoi istriani nei loro tratti caratteristici e con l'impronta speciale, proprio come li aveva veduti in patria, rimasti fotografie indelebili nella sua memoria. Carpaccio accompagnò la grandiosità della composizione alla delicatezza del sentimento; raccolse sotto un raggio di sole della sua tavolozza tutta la pompa di Venezia guerriera e trafficante, credente e tiranna ».

Fig. 686. — Capodistria. Cattedrale. *Madonna in trono e Santi,* di V. Carpaccio. (Fot. Alinari).

Un altro capolavoro dovuto al pennello di Cima da Conegliano si trova nella chiesa di Sant'Anna, *La Madonna circondata da Santi.* Il quadro è diviso in tre zone in senso orizzontale e in cinque zone verticali. Anche qui la figura dominante è la Madonna in trono, che contempla il Bambino seduto sulle sue ginocchia. Tutti i Santi che le stanno intorno sono dipinti con impareggiabile vigore, per cui questa tela è tra le opere più ammirate della pittura. Nella stessa chiesa si conserva un altro quadro di Benedetto Carpaccio, figlio o nipote di Vettore, che raffigura

Il Nome di Gesù, due dipinti del Giambellino e una tela di Palma il Giovane. Nella sala del Consiglio comunale vi è un'altra tela di Benedetto Carpaccio che raffigura *L'Incoronazione della Vergine*. Una pala notevole di Giorgio Ventura si ammira nella chiesa di Sant'Antonio e rappresenta *Il Battesimo di San Giovanni Battista;* nella chiesa di San Clemente una piccola ara rotonda serviva di pila per l'acqua santa.

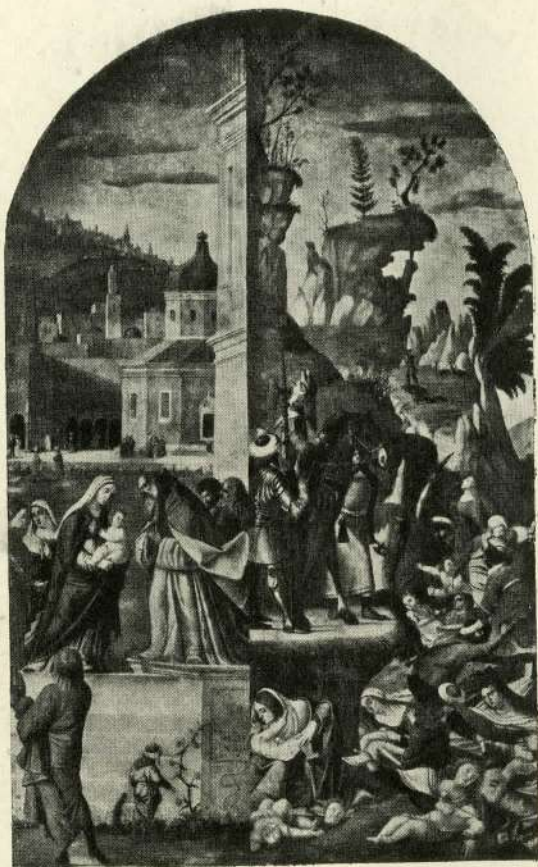



Fig. 687. — Capodistria. Cattedrale.
La strage degli innocenti e la presentazione al tempio,
di V. Carpaccio. (Fot. Alinari).

Altre chiese furono distrutte, sconsacrate o vòlte ad uso profano, specie nel 1806. Nel 1822 si incorporarono nella fabbrica dell'ergastolo il convento e la chiesa di San Domenico che possedeva un quadro del Tiziano. Venne pure abbandonata la chiesa di Santa Maria dei Servi, dalla cui cappella maggiore pendeva una delle bandiere conquistate a Lepanto. La chiesa di San Gregorio fu convertita in lavatoio per i carcerati: quella di San Francesco in palestra ginnastica, disperdendo marmi e pitture del Palma e del Bellotti. Della chiesa di Santa Chiara si fece un fenile: altre 7 od 8 chiese furono convertite in magazzini o case private.

Lasciando la piazza Grande e scendendo per le tortuose vie che calano sino alle rive e agli sterrati delle saline, si attraversano piccole piazze aperte al sole e si rasentano vecchi palazzi coi portoni sempre chiusi, come per far ammirare i pesanti battitoi di bronzo con le sirene, i leoni o con strani animali. Nei cortili silenziosi, nei vestiboli dove le rondini fanno il nido, sotto le travate, nelle grandi sale a galleria si ritorna alla vita dei secoli passati, anche se di essi non facessero testimonianza gli avanzi dei mobili di Damasco, i lampadari di Murano, le specchiere con l'argento vivo sfiorito, i soffitti con le travate sansovine, con gli stucchi rovinati dal tempo, con le pitture di cui non si riesce più a comprendere tutte le allegorie. Un gioiello artistico impareggiabile è il battente in bronzo del

Fig. 688. — Veduta di Muggia.

palazzo Tacco, un lavoro del Cinquecento, che rappresenta *Venere ignuda* in piedi sopra una conchiglia fra due delfini. In un angolo remoto della città, nel quartiere più povero e più rumoroso vivono duecento famiglie di pescatori, alcuni dei quali non ne uscirono mai.

In conclusione « Capodistria è una città tranquilla; a qualche ora nei lunghi giorni d'estate spoglia affatto di abitanti, mentre le strade che la congiungono con la terra ferma sono gremite di cavalli, di bovi, di muli, di asinelli, di carrette, e le contadine sfilano, tra le ondate di polvere che si sollevano dalla strada bianca e ardente. Serrata in giro dal mare, ai fianchi di quella stretta lingua che la unisce al paesaggio campestre, l'acqua nei quadri delle saline sembra che stagni in una limpidezza così pura da riflettere netto, levigato il cobalto del cielo e le nuvole che passano. L'anfiteatro fresco, ridente, monta con poggi e colli sino allo scoglione delle Alpi Giulie, ed è tutta una vegetazione rigogliosa di ortaglie, di gelsi e di legna; una coltura ricca e grassa di basse verzure tra i frutti, e lontano una distesa e saliente tinta di un cupo verdone che tappezza i terreni montanini ombrati dalle grosse quercie ».

Dissi già che Capodistria fu chiamata a ragione l'Atene della provincia, ed infatti, oltre ai grandi che abbiamo ricordati, vi ebbero la luce Pier Paolo Vergerio, il vescovo apostata, pronipote dell'illustre letterato omonimo; Gerolamo Muzio, uno dei più forti e bizzarri ingegni del secolo decimosesto, l'amante di Tullia d'Aragona, il maestro di Torquato Tasso; Gian Rinaldo Carli, uno dei più grandi economisti del secolo decimottavo. E non parliamo dei cinque Dogi da essa dati a Venezia, della lunga schiera

di coloro che si resero celebri alla prova delle armi, i Gravisi, i Verzi, i Tarsìa, gli Appolonio, i Borisi, i Gavardo, e di tanti altri, che nei loro nomi impersonarono le più gloriose ed audaci imprese della Repubblica, e contribuirono a dare a Capodistria il diritto di chiamarsi madre di grandi Italiani, altrice di alti ingegni nelle scienze e nelle lettere, nelle arti della pace e nelle imprese della guerra.

Non lungi da Capodistria, spesso rivale, ora sorella, è la forte Muggia (4137 abitanti e 8841 nel Comune), antichissima città istriana, o meglio il porto naturale dell'antico borgo di *Monticula* o *Castrum Muglae* — taluno crede da Amulio — appollaiato sul colle che sovrasta alla città (172 m.). Soltanto nel decimoterzo secolo l'antica *Monticula* perdette ogni importanza, e le sottentrò il suo Vico o Borgo del Lauro, che fu la moderna Muggia, salutata da Jacopo Cavalli coi noti versi:

O Mugia biela di quatro ciantôns,
Quatro bigi di pan non mancia mai:
L'aga del Plaj cum quela del Risan non se confai;
E quela de la puorta granda la ga onour assai!

Della cittadella romana costruita sull'antico castelliere, restano le porte non distrutte dai Genovesi condotti al saccheggio da Paganino Doria nel 1354. Fu salva allora anche la piccola basilica latina di stile primitivo, con l'altare laterale formato da un grande sarcofago, posto, secondo la iscrizione, da Cajo Giulio Nicostrato e Giulia Ninfea al loro dilettissimo figlio morto nel fiore degli anni. L'antico castello di Muggia era stato donato dai Re d'Italia Ugo e Lotario al Patriarca di Aquileia (931); v'era accanto da secoli un povero villaggio di pastori, che si facevano all'occasione pescatori e prendevano pochissima parte alla vita del paese. Quando vennero le scorrerie slave, anche Muggia si fortificò; diventò uno dei primi castelli dell'Istria, ebbe libero Municipio, ed acquistò persino una certa preminenza sopra Pirano, Rovigno, Albona e Fianona. Sino al 1273 fu baronìa dei vescovi di Trieste, che la tennero più di nome che di fatto, perchè nel 1202 gli abitanti avevano giurato fedeltà a Venezia, quando passò la flotta che muoveva col cieco ottuagenario Enrico Dandolo alla presa di Costantinopoli. Muggia si obbligava a contribuire ogni anno venticinque orne di vino puro del suo territorio, e si assoggettava al pagamento della multa di cento libbre d'oro qualora avesse mancato ai patti. Successivamente venne concesso alla città di nominare il Podestà e compilare i proprî statuti; i primi andarono perduti, ma si conservano quelli del 1347, coi successivi emendamenti.

Quando, nel 1354, le ciurme di Paganino Doria, superato il fianco sgrottato del colle e la ripida strada, raggiunsero *Monticula* e la ridussero un mucchio di rovine, gli abitanti si rifugiarono nel *Vicum Lauri* a mare e lo circondarono di mura. Nel 1420, quando si diede a Venezia, era

ancora chiuso nel piccolo guscio, e formava un corpo solo col castello, sulla costa del monte. Le nove torri quadrate, il torrione bastionato a levante e una rondella a lati disuguali coprivano la Porta a Mare o di San Rocco, la Porta Grande vòlta alla campagna, quelle di San Francesco e del Castello, e la Portizza, che con un ponte levatoio si univa alla strada di Zaule. Un salvaripa impediva eventualmente lo sbarco ed una grossa catena sbarrava la bocca del porto, imperocchè quelli di Muggia temevano sopratutto le sorprese dei Triestini.

Fig. 689. — Muggia. Il Duomo.
(Da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*).

A poco a poco sorsero entro la cerchia del primitivo borgo del Lauro le nuove case, come venne aumentando il numero degli abitanti sino a che poterono affermare la propria autonomia e costituire il libero Comune per combattere gli abusi feudali e godere di tutte le libertà consentite dalla vita del mare. Si fabbricarono le due chiese di Santa Maria del Fiore e di Santa Lucia; la prima, ampliata e riconsacrata il 28 maggio 1263, venne demolita dopo pochi decennî e al suo posto sorse la chiesa più ampia che diventò il Duomo della nuova città. Nel Duomo di Muggia venne conservata l'antica facciata, che ha la forma di un arco inflesso e ricorda i prospetti della vecchia chiesa della Carità di Venezia. Un grande rosone a sedici raggi, ingemmato nel centro da una piccola Madonna, si apre sulla facciata per dar luce all'interno; l'architrave della porta è fregiato dell'Agnello

simbolico fra lo stemma del podestà Antonio Polani (1468) e quello del Comune. L'abside appartiene al Duecento; la fronte, meno il pinnacolo, rinnovato nel 1865, è del Quattrocento, e le numerose epigrafi conservate nella chiesa ricordano le Autorità civili ed ecclesiastiche, dalle quali fu eretta o ristaurata.

Il Duomo di Muggia è un notevole edificio dedicato ai Santi Giovanni e Paolo. Ha alcuni altari interessanti: quello di San Giovanni Battista con quattro frammenti di scoltura veneziana del secolo decimoquinto; quello della Trinità, con una pala attribuita a Paolo Veronese. Alcune lapidi ricordano illustri cittadini: il protomedico Giovanni Secondo, il prode Giovanni Farra detto Bombizza, il filosofo Andrea Vitale ed altri. Nella chiesa di San Francesco, un quadro rappresentante *La Vergine che allatta il Bambino* è attribuito ad Andrea da Bologna. I pochi tratti delle mura e le rovine del castello, che ancora rimangono, dànno un'idea della città medioevale.

Muggia provvide anche al decoro cittadino e nel 1352 fece atterrare la casa che serviva per la sede del Comune, per costruire il nuovo palazzo, che venne poi ampliato da Giacomo Loredan nel 1444. Era di stile ogivale, molto semplice, quanto bastava per i settanta consiglieri, il collegio degli anziani e gli avogadori. Il Comune, composto di fortissima gente, dimostrò più volte in quella sala che, guadagnata la propria autonomia, non permetteva ad alcuno di offenderla o diminuirla. Quando Venezia, nel 1420, presentò la carta della dedizione, ne furono accettati tutti i capitoli, salvo quello relativo all'elezione del Podestà, dove fu scritto invece: « Vogliamo che il Podestà venga eletto dal nostro Maggior Consiglio, e nelle cause civili debba servirsi degli Statuti e delle consuetudini della terra ». Sul poggiuolo, accanto all'impresa del Comune, stava scritto il motto: « è bello, è buono ardire », giusta impresa di questi abitanti, che dovevano con dolore vedere l'antico palazzo del Comune ridotto a modesta casa borghese. Muggia tenne salda fede a San Marco, anzi tolse da Venezia quasi ogni suo uso e costume. « Non dava pace ai Triestini, combatteva valorosamente nella valle di Zaule, non rifuggiva dalle rappresaglie, guastava le saline, era piccola e prepotente. Con la cinta delle mura proteggeva le case, con la diga ricurva del molo, le barche; veloci saettìe e feluche uscivano all'improvviso dal porto, si gettavano al mare, e cogliendo nelle grandi vele quanto più vento potevano, affrontavano i più gravi rischi per far buona preda..... ».

« Chi vede Muggia — scrive G. Caprin — tanto umile e dimessa, non la immagina quello che era una volta, piccola sì, ma ricca di un patriottismo quasi selvaggio. Essa conserva ancora quelle tradizioni che per il popolo sono come fuochi vaganti nell'oscurità del passato. Voi sentite, tra le volgari canzoni moderne, frammischiarsi antichi richiami e vecchie memorie remote. Ripetono quelle cantilene le vecchierelle tessendo le reti

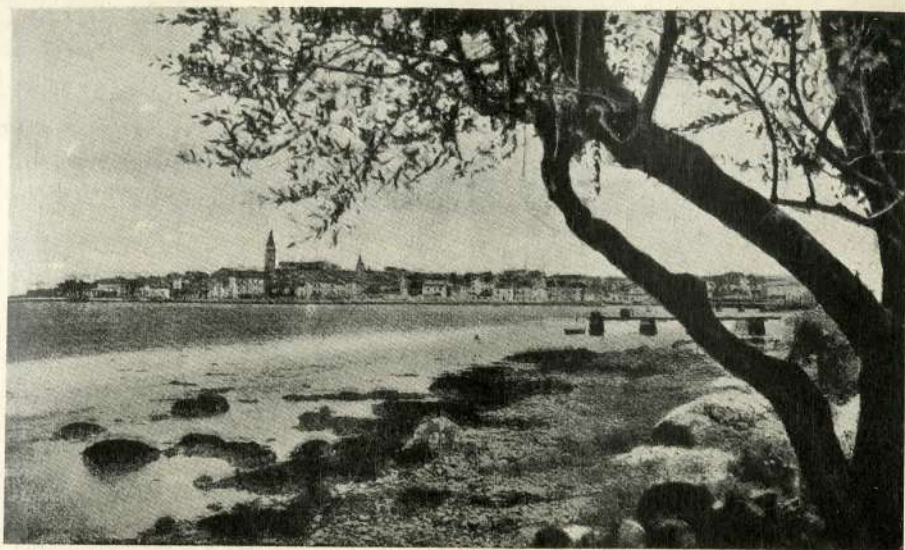



Fig. 690. — Panorama d'Isola.
(Da A. Bernardy, *L'Istria e la Dalmazia*).

sui pensili balconi di legno e i pescatori quando con la pigra vela rompono il mare:

> Su la porta major ghe xe un' insegna,
> Ghe xe San Marco, e Dio ne lo mantegna.....

Il patriottismo riscaldato dal fuoco delle ire diventava la gemma delle anime. Così credevano gli antichi che le conchiglie, salendo di notte alla superficie del mare, aprissero le valve alle tempeste, e ricevuta una goccia caduta dal turbine, scendessero nelle grotte a brillantare la terra ».

Le gelosie di Trieste che non poteva permettere lo sviluppo di un'altra città marinara quasi alle sue porte, e le guerre di Venezia nocquero a Muggia, specie dopo che questa ebbe l'interesse di favorire Capodistria, ed al porto di Trieste furono largite le nuove franchigie. Irrimediabile sarebbe stata la decadenza di Muggia se non fosse derivato nuovo incremento all'attività cittadina dal cantiere di San Rocco. Col suo sviluppo si incrociarono nella moderna Muggia due attività, l'agricoltura e l'industria, ed una nuova corrente d'affari si svolse in seguito alla sovrapposizione di questo elemento industriale. Accanto alla città sorsero due altre civili istituzioni, il Lazzaretto di San Bartolomeo e l'Ospizio marino. Fu costruito il primo in luogo appartato, tra la Punta Grossa e la Punta Sottile ed aperto nel 1870; il nuovo Ospizio marino in valle d'Oltra venne inaugurato nel 1910 ed accoglie parecchie centinaia di fanciulli che si ritemprano ogni anno nelle azzurre onde dell'Adriatico.

In una grotta del monte che si protende verso la valle di Zaule, si conserva un'ara marmorea dedicata ad un martire cristiano dell'illustre famiglia dei Servili di Roma. L'atrio raffigurava un tempo tre navate; le colonne bianche si succedevano in due linee sino al nicchione dell'abside e alcuni sfondi laterali sembravano destinati a formare minori cappellette. Secondo la leggenda, il giovane cristiano aveva scelto quel romitorio per vivere nel più completo isolamento; uscitone, fu fatto arrestare da Giunio e giustiziato.

Le colline intorno a Muggia ed i pochi campi alle loro falde furono sempre coltivati con grande amore: G. Manzuoli nota specialmente le *bonissime ribole* che si raccoglievano in essi. Dalle colline sgorga abbondante l'acqua del Plai, alla quale vanno ad attingere ed a lavare i panni le donne muggesane. L'attività della campagna è di gran lunga superata da quella del vallone di Muggia, come si denomina il golfo che separa dalla città Sant'Andrea e le estreme propaggini di Trieste. È altresì facile palestra per i canottieri triestini, e specchio delle corrusche e fumide torri dei due altiforni e di altre industrie, le quali vanno invadendo tutti i terreni del litorale. « Da Muggia — scrive Italo Sennio, che le dedicò una bella monografia — vedete il grande spettacolo dell'energia e dell'attività umana al di là di quell'azzurra e queta distesa, e sentite pulsare una vita intensa ed un'operosità febbrile, vicine alla quieta, solenne maestà dei colli verdeggianti e delle barche pescherecce. Accanto all'uomo che tenta di vincere l'inerzia della materia, la natura mite distende le braccia per dargli riposo e salute..... ».

Isola (5527 ab.) è una gaia ed animata cittadina che nel nome esprime la sua posizione. Il palazzo del Comune risale al 1253; sventuratamente i successivi ristauri lo hanno singolarmente sconciato. Alla balaustra a giorno della scala venne sostituito un parapetto di muro; rimase il corridoio che conduceva all'oratorio del Podestà nella chiesa di Santa Maria dell'Alieto, a ricordare che i magistrati veneti ed i curiali dovevano assistere all'ufficio divino prima di trattare affari o discutere cause. Il palazzo Besenghi è una delle più belle espressioni dell'architettura del Settecento; la sala interna ha una galleria pensile; le pareti sono adorne di prospettive a tempera attribuite ad A. Venturini. La casa dei Besenghi, congiunti di quegli Ughi ricordati da Dante, fu la più illustre di Isola, ma la fastosa dimora era caduta in rovina: le cassapanche dell'atrio sconquassate, la sala abbandonata e negli angoli delle travate i filati dei ragni pendevano come grappoli di pipistrelli addormentati. Finalmente fu sottratta alle ingiurie del tempo ed alcune stanze vennero ridotte a scuola di merletti, che si lavorano anche ad Isola da antichissimi tempi; la scuola è una risurrezione riordinata della fabbricazione domestica, che dava varî nomi ai punti, *a volto semplice*, *a volto doppio*, *ad osso di morto*, *a foglio d'olivo*, *a cagnola*, *a scarpa*, e via dicendo.

Isola si diede a Venezia nel 1280, per trovare nella Repubblica un argine contro l'invadente feudalità tedesca. « Rimase però — avverte Giuseppe Caprin — nel carattere isolano una tenacità quasi selvaggia, un senso di indisciplina verso il Governo e di rivalità coi vicini. Quel gruppo di pescatori, rafforzato nel vivere duro, nelle inquietudini politiche, veniva tormentato dall'orgoglio e dalla grandezza dei vicini. Bruciava quasi tra due fuochi: Capodistria da una parte, Pirano dall'altra, e soffriva, perchè ristretta a vivere nell'ombra che sopra di lei gettavano le sorelle. Sino al 1200 neanche aveva l'acqua santa per i bambini, e doveva mandare i neonati al Battistero di San Nazario in Capodistria... Gli statuti lasciavano ai Podestà ed alla cittadinanza l'amministrazione della libera e civile famiglia, ma bisognava mendicare il commercio dei grani, della grascie e dei vini, perchè la Dominante non favoriva o meglio non curava lo sviluppo economico dannoso ai proprî interessi ».

Fig. 691. — Capodistria. Fanale da processione. (Da G. Caprin, *L'Istria nob.*).

Gli Isolani, che erano anche famosi rematori, diventarono valenti contrabbandieri, e colle loro *fisolere* sgusciavano sotto lo sprone dei galeoncini, portando a Trieste, in frode al dazio, olio, pesci marinati ed altri prodotti. Isola restò fedele a Venezia sino all'ultima ora; quando fu decisa la sorte della Repubblica, il popolo credette che il Podestà veneto Nicola Pizzamano fosse complice di un tradimento, e lo uccise con un colpo di fucile per serbare immacolata la sua fede. Da quel tempo fu una continua decadenza; le famiglie nobili sono quasi tutte estinte; le scuole, dove Egidio Francesco salì in tanta rinomanza nell'insegnamento del greco, sono scomparse; il celebre codice della *Divina Commedia*, scritto in Isola negli ultimi anni del secolo decimoquarto, ha preso la via di Parigi. Ma rimane intatto il carattere nazionale, e vi vien fatto di ripetere a questa Isola di pescatori i versi di G. Venier:

> Sta pur cussì che sta umiltà te inalza;
> va povereta, altiera,
> cussì co i piè par tera,
> che ti è più bela quanto più ti è scalza.

Isola ha intorno a sè reliquie di antichità romane, specie sepolcri; del medioevo conserva nel Duomo un *San Sebastiano*, capolavoro di quella

Irene da Spilimbergo che fu allieva di Tiziano, una *Madonna dei Battuti* di Palma il Vecchio, ed un *San Giuseppe* del Santa Croce; l'altare maggiore aveva sino al 1900 una lapide dedicata da Elice al figlio Tito Cesernio Emero, schiavo affrancato di Macedone. Sono scomparsi i nove torrioni quadrati che mascheravano i giri della muraglia e la muraglia stessa, ristaurata dalla Repubblica per l'ultima volta nel 1615; gli ultimi tratti, preservati da un sentimento di pietà religiosa, perchè contenevano la cappelletta della Porta di Terra e quella di San Bartolomeo sul grosso arco della Porta a Marina, vennero atterrati nel 1818.

La chiesa maggiore di Isola, dedicata ai Santi Mauro e Donato, venne demolita e ricostruita nel 1547, ma pare si trattasse piuttosto di una semplice rimuratura, benchè un documento dell'epoca dice che fu chiamato a disegnarla ed a compierla « il più ingegnoso maestro che si trovasse in Venezia, molto laudato e probato, cioè Lunardo Mazzafuogo ». Vi si conservano un leggìo ed un ostensorio d'argento di preziosa e delicata fattura, e quattro segnali da processione, uno dei quali, con l'immagine di San Rocco, ci riporta col pensiero alle terribili pestilenze che devastarono anche questa città, l'altro raffigura in cinque medaglioni il gran dramma della Passione, mentre i due fanali (fanò) ci dànno il più geniale accoppiamento di fiori, teste di angeli e cherubini, in mezzo agli ornati più fantasiosi.

Come le mura, è scomparso il ponte a schiena di cammello che univa Isola alla campagna, divenuto per l'afflusso del mare un fangoso renaio. Così quella parte della città, una volta tetra e chiusa, ha l'aria di un allegro suburbio campagnuolo, con le strade coperte di tritumi e ingombre d'asinelli, con gli agricoltori che attendono ai loro lavori ed ai traffici, con le casupole villerecce di mura a secco, che conservano tutta la rusticità primitiva. L'arteria principale sbocca sulla piazza, dove spicca in tutto il suo fulgore la città veneta con palazzi in pietra, uno lombardesco che fu dei Manzuoli, l'altro ad arco acuto dei Lovisato, quindi la chiesa della Madonna d'Alieto, la casa del Comune e il Mandracchio. Ivi sono il mercato, le baracche con le frutta, il lavoro assiduo e rumoroso del porto; quivi si aggruppano i pescatori e sbarcano i loro canestri di sogliole, di passerini, di orate.

« Isola — scrive il nostro G. Caprin — ha tutto il carattere intimo dei paesotti lagunari, dove i pubblici luoghi servono ad usi privati, ed ogni calletta, ogni cortile è il soggetto d'un quadro. Vi internate nelle strade col lastrico a schiena di testuggine, fra le abitazioni con scalette esterne e ballatoi di legno, e riuscite al Duomo, isolato nell'alto piazzale, sopra un'ampia terrazza, da cui si domina il panorama dei tetti che saltano giù da tutte le parti, e formano piacevoli pianerottoli di coppi, in giro, sino alla corona di spiaggia che l'onda bacia eternamente, regalandole un vezzo di spuma... La popolazione d'Isola è tutta sulle viuzze: le mamme

pettinano i bambini, rammendano le vesti, si chiacchera ad alta voce. Sotto una nicchia di scala si prepara, con un po' di pepe e di erbe, il brodetto; una famiglia pranza all'aperto, scappa da un cortile una canzone, la segue l'accompagnamento d'un coro e giunge un rumore di pianelle di legno battute sulle cordonate del selciato da una truppa di fanciulle che corrono coi secchi di rame alla fontana... mentre alle scogliere i fanciulli nuotano, si tuffano in mare, e fanno le prime confidenze con l'infido elemento, che riserba a loro chissà quale stuolo lungo e triste di patimenti ».

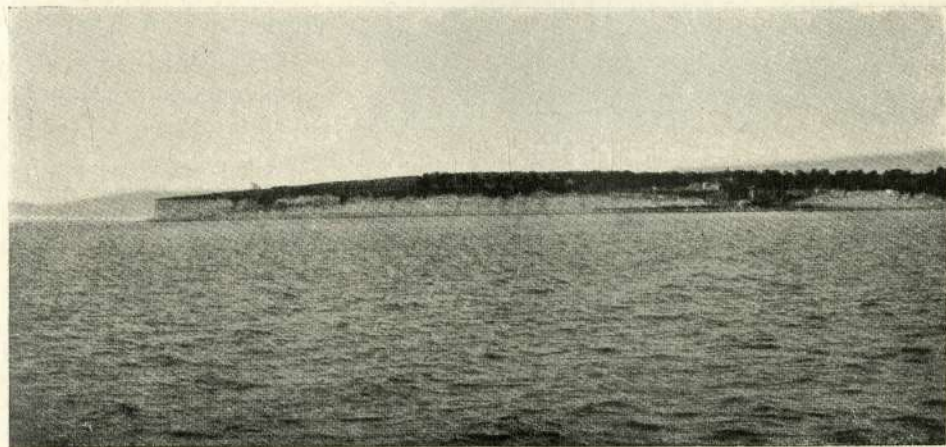



Fig. 692. — Il litorale da Capodistria a Pirano.

Il mare occupava una volta non solo quel tratto dove si trovano ora le saline di Pirano, ma si estendeva assai più dentro nella terra, sino a Castelvenere, dove era forse un antico porto consacrato alla Dea. È un ammirabile tratto di costa, celebre non solo per le sue saline, ma per la stazione balneare sôrta a Porto Rose, il solo tratto di queste marine dove possano trovare sicuro asilo le navi. La chiesa di Santa Maria presso Porto Rose accolse la Corte vagante di Corrado IV, quando, nel 1251, andava alla conquista della Puglia, ed aveva tra i suoi Folco di Calabria, gentile poeta della scuola siciliana. Il tempietto sorgeva appunto in quel vago e ridente porto naturale che serve ancora di rifugio alle barche da pesca ed alle navi, con la porta così vicina al mare, che le onde ne lavavano i gradini. In sul finire del secolo XVIII era una rovina e i contadini portarono via persino i sassi, le tegole, i tasselli colorati del pavimento; vi fu costruita una piccola cappella circondata di rose, il cui profumo si univa a quello della fede.

Sulla svolta di Porto Rose, verso Pirano, rimane ancora intatto il campanile della chiesa di San Bernardino, già annessa al convento fondato da San Giovanni di Capistrano. La bella pittura su tavola del Vivarini il Vecchio, che adornava la chiesa, rappresentante *La Madonna col*

Bambino dormiente, è stata mandata da un commissario aulico, con altre opere d'arte, a Vienna. Sull'estrema Punta della Madonna sorge la città di Pirano, la cui popolazione si è sviluppata nel secolo XIX non meno lentamente di quella di Capodistria. Nel 1818 il Comune aveva 6690 abitanti; nel 1841 la città ne accoglieva 8345. Il Comune aumentò a 9898 nel 1869, 10.310 nel 1880, ad 11.806 nel 1900, quando la città aveva poco più di 7006 abitanti. Sin dalle origini, Pirano aveva occupata con le sue case l'estrema punta di una collina, dove scendeva come per successivi gradini a bagnarsi nel mare. Più tardi venne circondata di mura ed assunse allora la forma di un triangolo irregolare diviso da tramezzi in quattro parti, denominate dalle porte Muggia, Domo, Misana e Campo. Quando la popolazione si trovò troppo fitta nei rioni di Punta, l'arco della spiaggia che si protendeva dalla chiesa di San Pietro alle falde del Mogoròn, incominciò ad accogliere il Borgo Marzana, mentre un piccolo Mandracchio ricoverava le barche minori. I due quartieri isolati e disgiunti furono più tardi muniti di mura, includendovi orti e verzieri; così Pirano acquistò un aspetto oltremodo pittoresco, come cinta da un diadema di merli, fra i quali emergeva la guglia acuminata del campanile di San Giorgio.

Fig. 693. — Pirano. Rovine della chiesa e del convento di San Bernardino. (Fot. Pettener).

Pirano si diede spontaneamente alla Repubblica Veneta nel gennaio del 1282 e fu tra le città più fedeli. Incominciò allora per essa un'êra di ordine e di progresso, interrotta solo dalle due tremende pestilenze del 1349 e del 1558, ricordata quest'ultima dal quadro del Tintoretto, che adorna la gran sala del nuovo Palazzo comunale. Marin Sanudo, che percorse l'Istria nel 1473, ci dà la più antica e fedele descrizione di Pirano. « È debele, alcune muralie, sopra el Monte signoriza la terra, et al mezo

è uno castello chiamato San Zorzi, et è forte, ma non è tegnudo con niuna diligentia... À tre porte da terraferma, e tre altre principal a la marina. À el muolo a la piaza.....; et à nel intrar do torre, una contro l'altra; le caxe è de piere vive, et tuta è piena; fa fuogi 700, anime 7000 ». Anche l'arte rappresentò l'antica Pirano nella sua incantevole prospettiva scenografica in una tela di Vettore Carpaccio, eseguita per il convento di San Francesco, e in un'altra che si attribuisce al figlio o ad uno scolaro di Jacopo Tintoretto.

Fig. 694. — Pirano. Chiesa di S. Francesco. *La Madonna in trono coi Santi* di V. Carpaccio. (Fot. Alinari).

La cinta venne compiuta nel 1533, ma se ne trascurò poi la conservazione; così, specialmente dopo le guerre di Gradisca, le fortificazioni di Pirano diventarono inutili, tanto più che anch'essa, come altre città, sentiva il bisogno di abbattere quelle mura che ormai vietavano soltanto l'aria ed il sole. Pirano incominciò a sfondarle, ad abbatterne varî tratti, con grande vantaggio dell'edilizia e dell'igiene. Ne trassero beneficio anche i pubblici edificî, tra i quali vuol essere segnalato il palazzo del Podestà, costruito al lato sinistro del Mandracchio, nella linea di muro che separava i due quartieri di Punta e Marzana. La prima pietra era stata posta il 7 marzo 1291; la scala esterna, addossata alla facciata principale, conduceva al piano superiore, dove si radunava il Consiglio ed era l'abitazione del Podestà. A questo palazzo, posto nel cuore della città, convergevano tutte le calli come facevano capo tutti gli affetti dei cittadini. Vettore Carpaccio ce lo rappresenta merlato, con l'alta torre; i ristauri fatti nei secoli ne sconvolsero la simmetria lasciandovi traccie delle epoche più diverse, sino a che, caduto quasi in rovina, venne distrutto nel 1877.

La vecchia città conserva ancora il suo carattere veneto, ed è sempre, come la chiama Giuseppe Caprin, « la ricca Salinarola dell'Istria ». A sinistra, da un terrapieno, si innalza il Duomo, con la torre alta ed elegante. Non ha grandi pregi artistici all'infuori dell'altare maggiore; pur sono degni di menzione un Cristo in legno e un Crocefisso d'argento conservati nella sacristia insieme ad altri oggetti di oreficeria piranese. Sulla facciata ha una grossa statua in bronzo di San Giorgio. Anche in altre

chiese vi sono opere di cui i Piranesi vanno giustamente orgogliosi. Dietro l'altar maggiore di San Francesco v'è una soave Madonna del Sassoferrato, e nella stessa chiesa si ammirano *La Madonna in trono con Santi* di V. Carpaccio, *La Maddalena*, *San Giovanni Battista*, *La Samaritana al pozzo* del Lazzarini e un *San Giuseppe* attribuito al Maratta. Nella chiesa della Madonna della Consolazione si conserva una Cornice di legno, gioiello d'arte decorativa, attribuita al Brustolon; nella Pia Casa di ricovero un gruppo in bronzo di agile e sottile eleganza, che figura il Battesimo di Cristo. Nella sala del Consiglio municipale si conserva un quadro di Jacopo Tintoretto rappresentante *La Vergine col Bambino*, ed ai fianchi San Marco e San Giorgio: davanti sfilano i notabili di Pirano per implorare la cessazione di una pestilenza. Nella sala del Consorzio delle Saline vi è una *Madonna e Santi* di Benedetto Carpaccio.

Fig. 695. — Pirano. Monumento a Tartini dello scultore Dal Zotto.
(Fot. Alinari).

La piazza Tartini è nel centro di Pirano, dove al posto dell'antico palazzo comunale sorge il moderno, il cui maggior pregio è un bellissimo Leone veneto, davanti al quale si sono piantati i due pili che sorreggevano gli stendardi descritti da Marin Sanudo. Su quello a destra v'è il bassorilievo d'un leone con due stemmi ed il motto:

Aliger, ecce Leo, terras, mare, sidera carpo

nell'altro il cavaliere San Giorgio coll'iscrizione:

Nostris tuta manes precibus pyrrhanea tellus.

Pirano ha nel suo archivio un tesoro di patrie memorie, di cui poche altre città possono vantare l'eguale. Ma più che in documenti polverosi, il suo carattere è impresso nella fisonomia del popolo, nel quale trovate ancora vive tutte le qualità degli antichi Veneti, coi difetti di temperamento che ne costituirono i tipi più singolari. Carlo Goldoni direbbe anche di Pirano: « Si canta per le piazze, per le strade, nei canali; cantano i mercanti spacciando le loro mercanzie, cantano i lavoranti nell'uscire dai loro lavori, cantano i barcaiuoli aspettando i loro padroni ». I mestieri rumorosi sono penetrati dappertutto e v'è tuttora vivo il commercio del canape greggio, delle schiavine, dei cotoni turchini e di altri prodotti altrove scomparsi. « Vedete — scrive Giuseppe Caprin — fiori a tutte le finestre, panni colorati sulle corde tese da un balcone all'altro nei cortili, campielli e callette che arieggiano gli isolotti di Cannaregio... In tutti i sottoportici vi

(Photoglob)

Panorama di Pirano.

chiese vi sono opere di cui i Piranesi vanno giustamente orgogliosi. Dietro l'altar maggiore di San Francesco v'è una soave Madonna del Sassoferrato, e nella stessa chiesa si ammirano *La Madonna in trono con Santi* di V. Carpaccio, *La Maddalena*, *San Giovanni Battista*, *La Samaritana al pozzo* del Lazzarini e un *San Giuseppe* attribuito al Maratta. Nella chiesa della Madonna della Consolazione si conserva una Cornice di legno, gioiello d'arte decorativa, attribuita al Brustolon; nella Pia Casa di ricovero un gruppo in bronzo di agile e sottile eleganza, che figura il Battesimo di Cristo. Nella sala del Consiglio municipale si conserva un quadro di Jacopo Tintoretto rappresentante *La Vergine col Bambino*, ed ai fianchi San Marco e San Giorgio: davanti sfilano i notabili di Pirano per implorare la cessazione di una pestilenza. Nella sala del Consorzio delle Saline vi è una *Madonna e Santi* di Benedetto Carpaccio.

Fig. 695. — Pirano. Monumento a Tartini dello scultore Dal Zotto.
(Fot. Alinari).

La piazza Tartini è nel centro di Pirano, dove al posto dell'antico palazzo comunale sorge il moderno, il cui maggior pregio è un bellissimo Leone veneto, davanti al quale si sono piantati i due pili che sorreggevano gli stendardi descritti da Marin Sanudo. Su quello a destra v'è il bassorilievo d'un leone con due stemmi ed il motto:

Aliger, ecce Leo, terras, mare, sidera carpo

nell'altro il cavaliere San Giorgio coll'iscrizione:

Nostris tuta manes precibus pyrrhanea tellus.

Pirano ha nel suo archivio un tesoro di patrie memorie, di cui poche altre città possono vantare l'eguale. Ma più che in documenti polverosi, il suo carattere è impresso nella fisonomia del popolo, nel quale trovate ancora vive tutte le qualità degli antichi Veneti, coi difetti di temperamento che ne costituirono i tipi più singolari. Carlo Goldoni direbbe anche di Pirano: « Si canta per le piazze, per le strade, nei canali; cantano i mercanti spacciando le loro mercanzie, cantano i lavoranti nell'uscire dai loro lavori, cantano i barcaiuoli aspettando i loro padroni ». I mestieri rumorosi sono penetrati dappertutto e v'è tuttora vivo il commercio del canape greggio, delle schiavine, dei cotoni turchini e di altri prodotti altrove scomparsi. « Vedete — scrive Giuseppe Caprin — fiori a tutte le finestre, panni colorati sulle corde tese da un balcone all'altro nei cortili, campielli e callette che arieggiano gli isolotti di Cannareggio... In tutti i sottoportici vi

(Photoglob)

Panorama di Pirano.

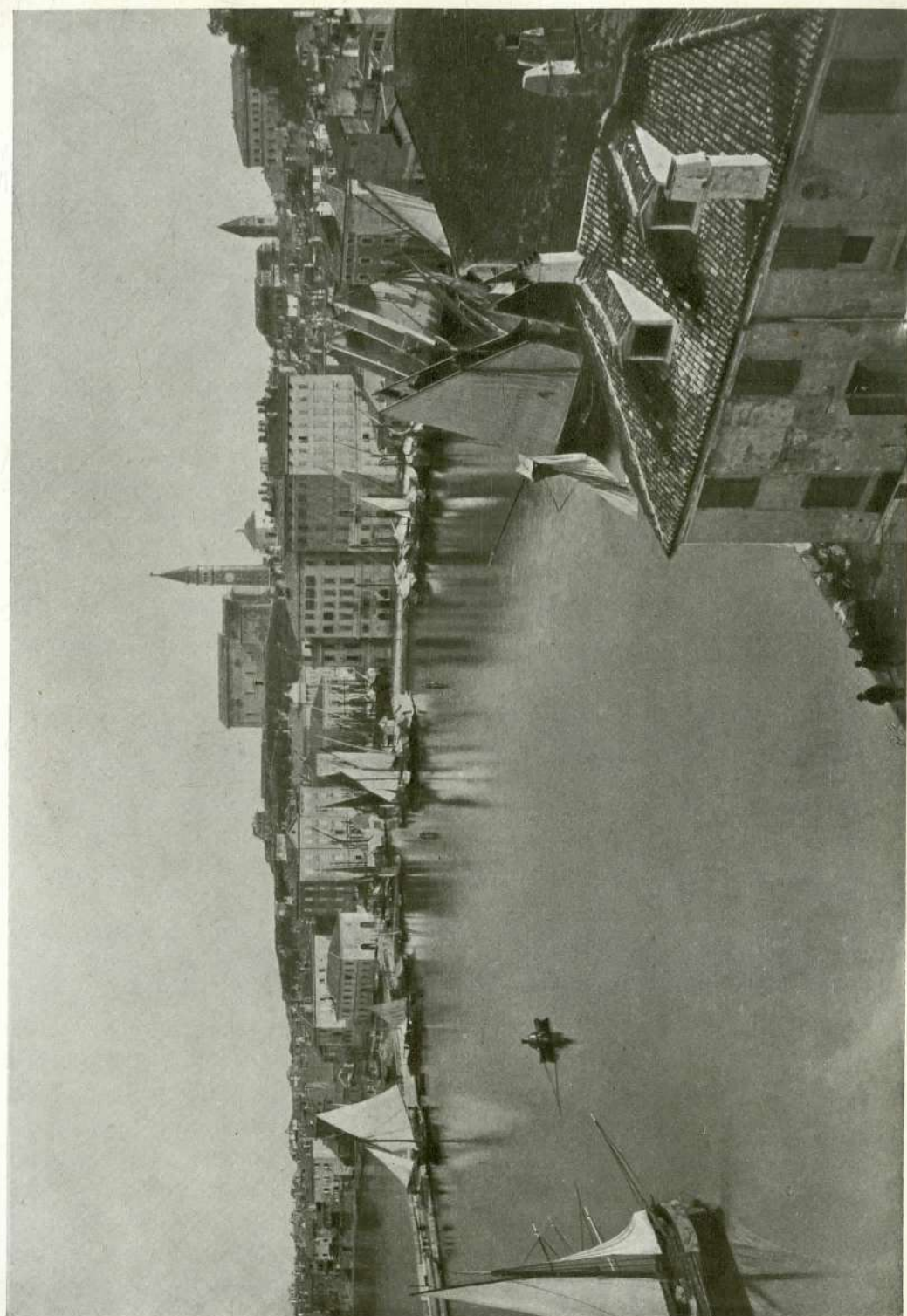
Unione Tip.-Edit. Torinese.

sono madonnette o ancone con santi a cui s'accendono dei lampioncini...; di piena estate vedete sempre oziosi sdraiati sui gradini delle chiese, sul parapetto del molo, sotto il fuoco del sole; qua e là vi cadono sott'occhio piccoli campielli col pozzo, quotidiano ritrovo delle donnicciuole. Si annunciano da lontano come i nidi di passerotti... ». Uno di questi pozzi, sempre affollato, si trova di fianco alla casa dove nacque Giuseppe Tartini. Questo illustre piranese, che visse per lunghi anni a Padova, è uno dei maggiori vanti della musica italiana. Pochi ignorano la sua *Sonata del diavolo*, improvvisata sul violino in seguito ad un sogno, nel quale gli era comparso lo spirito del male. Nella piazza che ebbe nome da lui v'è uno dei più bei palazzi della città, di stile archiacuto, che appartenne alla famiglia dei nobili De Bello, singolare specialmente per il verone d'angolo, che può paragonarsi ai più belli ed eleganti di Venezia.

Fig. 696. — Pirano. Piazza Tartini: palazzina di stile archiacuto. (Da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*).

Attilio Tamàro, che ha dedicato a Pirano un'elegante monografia, la descrive come una delle più pittoresche città che si possano immaginare, quasi « tratta dalle acque per magìa di qualche divinità marina. Quando il sole fa brillare i caldi e vivaci colori con cui furono dipinte le facciate delle sue case, strette e ineguali, e ammorbidisce vieppiù le macchie brune degli intonachi logorati e sfatti dal mare, e le onde gettano sulle fondamenta

il loro ritmo preciso e sonoro, la città sembra vivere in un'aria di voluttà gioiosa, nè si può percepire un distacco tra la terra ed il mare. Quella giace in leggiadro abbandono sull'acqua che dona alle case l'amore continuo delle onde; e se per forza di scirocco, o di bora, o di garbino i cavalloni battono con le loro grigie masse sulle basi degli edifizi di Ponta e una bianca spuma infiora le loro creste torno torno, l'aspetto della città emergente non è ancora desolato e malinconico, ma come d'orgogliosa e piacevole resistenza. Neppure la bruma d'autunno, nè i rigori dell'inverno le tolgono la festevolezza del suo apparire, perchè l'arte degli uomini e la natura l'hanno fatta nel contorno ricca di eleganti combinazioni di linee nel suo corpo ricca di colore. È invero Pirano nel suo complesso uno dei più deliziosi paesaggi che si possano ammirare in terra italiana ».

Intimamente connesso a Pirano, anche perchè i cittadini ne vanno orgogliosi, è il Santuario di Strugnano. Sorge sopra un colle ameno tra Pirano ed Isola, e venne sin dalle origini dedicato alla Vergine. I suoi primi ricordi risalgono al 1200 e nel 1400 sarebbe stato ristaurato da una pia donna; ma il Santuario salì in grande rinomanza dopo che il 14 agosto 1512 la Vergine vi sarebbe apparsa a due guardie campestri, nella stessa maniera che in tanti altri siti. La leggenda si diffuse rapidamente e da quell'epoca incominciarono ad affluire i pellegrini; la cappella diventò ben presto un piccolo tempio, e le sue mura si vennero ricoprendo dei ricordi delle più meravigliose guarigioni, e dei voti della folla implorante o riconoscente.

Non erano certo meno vive le credenze che al tempo dei Romani traevano gli abitanti ai templi di Marte e di Nettuno i cui ultimi avanzi scomparvero soltanto nel secolo decimoquinto; sulle fondamenta del primo si costruirono alcune povere case, più tardi demolite, e con gran parte dei marmi dei due templi, coi plinti, col piedestallo della statua eretta al parentino Abudio Vero, ammiraglio della flotta ravennate, il podestà Marco Lion fece costruire la *gradata;* prima che fosse rinnovata la riva, ne sporgevano grossi pezzi di artistici cornicioni, vellutati di alghe marine, o corrosi dalle onde.

Cittanova (2012 ab.) sorse al posto dell'antica *Aemonia*, che fu sconciamente malmenata — scrive Don Emilio Silvestri — da un uragano di barbarie moderna. « Mancava davvero l'Istria di cave inesauribili da costruzioni per aver bisogno di demolire gli insigni monumenti dell'epoca romana per rizzare una povera pila di anguste e misere abitazioni ». La via principale taglia la città in due parti; da un lato riesce alla campagna, dall'altro sbocca sulla piazza larga, chiusa da un parapetto, con la vista libera e il Duomo con la porta rivolta a mare. La facciata è di pietra squadrata e bianca, le lapidi romane, gli stemmi medioevali, le liste di ornati bizantini, le tavole epigrafiche murate nei fianchi del tempio dimostrano che se poco

si salvò dalle barbare depredazioni, il monumento ha origini antichissime. La cripta sotterranea, l'unica del genere che rimanga nella provincia, ricorda le prime catacombe dove si trovarono le reliquie dei martiri. Il pavimento dell'abside del tempio è molto rialzato, a cagione di questa cripta: vi si accede per due scalinate laterali, graziosamente ricurve, con balaustre ornate di grossi puttini del Seicento. Due altari hanno impellicciature di marmi colorati, chiusi in cornici barocche, di un'epoca nella quale si dipingevano persino i bracciali di ferro battuto delle lampade. Ai lati dell'abside si trovano le due sacrestie; in una si conserva un quadro attribuito al Mantegna, ed appesi in giro, sulle pareti, trenta e più ritratti di vescovi del luogo; nell'altra si custodisce un Antifonario in pergamena a caratteri gotici con lettere miniate, due mitre di damasco con fascie pendenti di seta, ma i principali tesori donati da Paolo II, pontefice, sono scomparsi.

Fig. 697. — Venezia. Accademia di Belle Arti. *Una visione di Sant'Orsola*, di V. Carpaccio. (Fot. Alinari).

Il lavoro d'ornamento della basilica durò a lungo, se alcuni bassorilievi presentano più sapiente combinazione d'intrecci e rivelano uno scalpello più esperto e sicuro. Possiamo arguire che il tempio era abbastanza vasto e rispondeva perfettamente alle prescrizioni liturgiche dell'epoca. « L'altar grande — scrive G. Tommasini — stava in mezzo del coro coperto del ciborio, sostenuto da quattro colonne... In fondo al presbiterio sorgeva una cattedra di pietra viva con alquanti scalini... Il soglio centrale era serbato al vescovo e sui gradini sedevano in giro i sacerdoti ». Il pulpito e le cattedre andarono dispersi. Le finestre serbano i più bei trafori del tempo in cui la città si chiamava ancora *Noventium:* un ramo di gigli che si arrampica e si attacca all' inquadratura. Gran danno anche qui che la basilica sia stata ricostruita due volte senza alcun riguardo all'arte e alla storia.

Poche altre città rivelano una più melanconica decadenza. Già nel secolo XVII un anonimo scriveva che « oramai di cento case di cittadini e duecento di plebe e pescatori, siamo ridotti a sei over sette case dei

primi e venticinque degli altri, cosa invero miserabile, quando si veda come era numeroso nel 1456 il Consiglio di Cittanova. Fuori, ancora poco fa, vi era un borgo con venticinque putte da ballo, e così sono andate peggiorando le cose ». Chi vuol fuggire i quadri mesti che la memoria va evocando sale con Giuseppe Caprin alla loggetta, « una vera curiosità istriana. Sopra un torrione alla parte opposta del porto e della città, hanno alzati dei pilastrini di mattoni e poggiato al disopra un tetto a padiglione. Ricorrono in giro al parapetto delle banche in pietra e godete la vista della grande insenatura del Quieto, dei Colli Parentini e dell'orizzonte che si perde nelle lagune di Caorle... Il golfo muore, intorbidandosi il fondo col lavarone del fiume, per quanto una diga artificiale tenti di arrestare la fanghiglia che scivola con la dolce corrente ».

Parenzo (2425 ab. nel 1841, 3502 nel 1910) è un'antica città romana — (*Julia*) *Parentium oppidum Romanorum*, scrive Plinio — e lo attestano più che altrove le rovine. Nella disposizione topografica delle sue fabbriche conserva ancora i caratteri della città romana. Il punto centrale della città è piazza Marafor (*Forum Martis*) dove sono gli avanzi di due templi gemelli con sei colonne sulla facciata, l'uno dedicato a Nettuno, l'altro a Marte. Una iscrizione dice che Tito Abudio Vero, prefetto della flotta ravennate, costruiti i moli, ristaurato il tempio, dedicava un'ara a Nettuno. Esistono anche i ruderi del Foro e specialmente del *Comitium*. Nel medio evo Parenzo era cinta di mura con quattro porte verso il mare e tre sulle vie di terra. Dove ora sorge il convento di San Francesco, v'era una gran torre quadrata; la via Maggiore attraversava tutta la città e la divideva in isole regolari. Parenzo, colonia romana e libero municipio, aveva il campidoglio, il foro, la basilica, il teatro, e due templi gemelli, a Nettuno ed a Marte. Dalle tre porte di terra si dilungavano i borghi tra cippi e sepolcri, e sulle colline sorgevano tutto intorno ville e case di coloni. Era un'importante stazione marittima, un sicuro porto di rifugio ed una stazione postale sulla gran via che da Aquileia andava a Pola, le due metropoli di Roma sull'Adriatico.

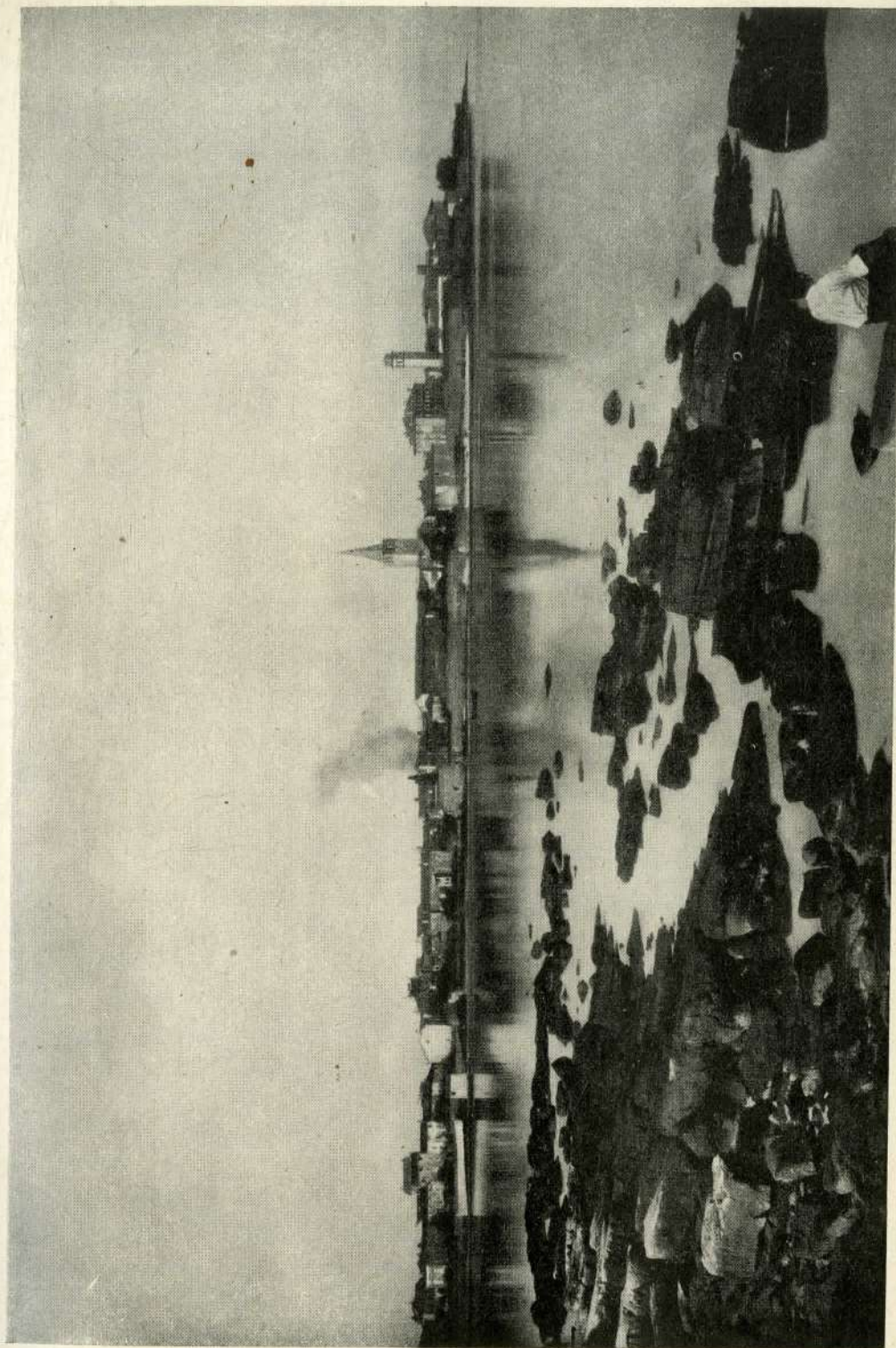
Quando l'Istria incominciò a contribuire al martirologio cristiano e vi si formarono le più antiche comunità di fedeli, vennero costruiti a Parenzo i primi oratorî con poche tavole, coperte di paglia e riparate da una vela sdruscita. Come è lontana dalle modeste origini la Basilica Eufrasiana, il più insigne monumento di Parenzo, unico per la sua perfezione nell'Istria, con pochi rivali in tutto il mondo cristiano! Venne costruita forse dal primo vescovo Eufrasio, secondo P. Kandler, fra il 524 e il 540. È preceduta da un quadriportico, in mezzo al quale sorge la fonte per le abluzioni; i mosaici del soffitto rivelano già tutto il fulgore dell'arte bizantina che presiedette alla costruzione del monumento. L'interno è a tre navate, con due file di colonne a capitelli di stile diverso; alcuni ricordano la chiesa di Ravenna, altri quella di Santa Sofia di Costantinopoli. L'altare è protetto

(Fot. Alinari).

Fig. 698. — Panorama di Parenzo.

da un baldacchino con musaici, sostenuto da quattro colonne di marmo greco; la pala d'argento dorato con santi a bassorilievo si reputa pregevole lavoro del Rinascimento. Dietro il baldacchino si apre l'abside in un vasto semicerchio, colla cattedra per il vescovo nel centro e ai lati gli scanni per i sacerdoti.

I saccheggi, le rovine, i morsi del tempo lasciarono anche sulla Basilica Eufrasiana impronte indelebili. Andarono perduti non solo stoffe ed arredi, ma gran parte delle tavole di giallo antico, di granito azzurro, di alabastro rosso e preziosi lavori in pietra. Le pareti conservano impellicciature di porfido, madreperla, coralli e serpentino, sostituite qua e là con vetri ed alabastri, e in alto risplende ancora il musaico che rappresenta la Vergine e i patroni, il vescovo Eufrasio e l'arcidiacono Claudio. «Quando la luce piove sulla crosta scintillante che riveste il cielo della Basilica ed i marmi di Paro furfuracei delle colonne lustrano col vivido mareggiamento, par che risorga intero lo splendore adriatico, che gettò il suo manto sulla romanità snervata ed un lusso tutto profano sulla chiesa ». I fedeli della città e le prebende episcopali non furono certo sufficienti per la fastosa costruzione, alla quale contribuì con tesori e maestri d'arte Bisanzio, perchè il fasto del trono si diffondesse nelle provincie.

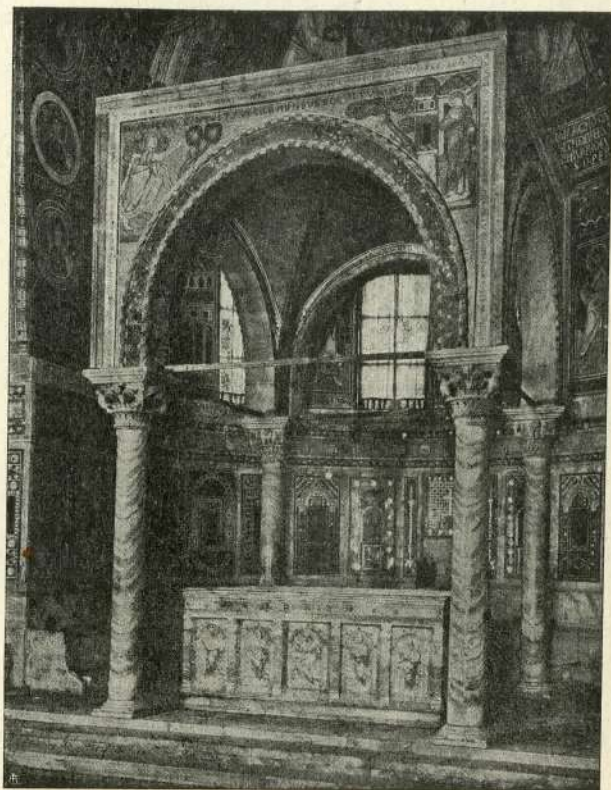



Fig. 699. — Parenzo. Interno della Basilica: Baldacchino prezioso. (Fot. Alinari).

Pochi altri monumenti furono illustrati come la Basilica Eufrasiana, non solo da Italiani, tra i quali basti ricordare Giuseppe Caprin, D. Pulgher, Pietro Selvatico, Adolfo Venturi, Alfredo Melani e Giacomo Boni, ma da stranieri, come L. Lohde, Enrico Ferstel, Edoardo Freemann, G. T. Jackson ed altri. « Il contrasto dell'architettura romana con la bizantina — scrive Adolfo Venturi — o la mescolanza di forme tradizionali e importate, antiche e nuove, si scorge da per tutto; nei sottarchi gli stucchi con stelle, rose e

pavoni, con tondi, rose e anitre, con cornucopie e colombe, dimostrano forme classiche. Nelle pareti del coro, rivestite di musaico ad *opus sectile*, di porfidi, serpentini, onici, smalti turchini, madreperle, vetri con substrato a colori, manifestano ora la decorosa arte classica e ora, per il modo di sopperire a materiali mancanti, la barbarie invadente. L'uso del vetro, come negli ornamenti barbarici, lo stridore del colorito di certi pezzi di smalto, l'applicazione di intere conchiglie di madreperla tra i serpentini, segnano la decadenza di gusto, mentre alcune formelle incorniciate di onici, con quadretti a pezzi di smalto e di marmo, sembrano, per il loro effetto, preannunziare la maiolica araba ». Giacomo Boni dice che: « l'Eufrasiana, inferiore alle chiese di Ravenna in grandezza, le eguaglia nella bellezza di esecuzione; ma in compiutezza di pianta con l'atrio e il battisterio le sorpassa ».

Fig. 700. — Parenzo. Basilica: quadriportico interno. (Fot. Alinari).

Il ciborio che ricopre l'altar maggiore è stato costruito da valenti artisti nel 1287 coi materiali dell'antico tabernacolo. Nel tesoro della chiesa si custodisce un Reliquiario attribuito all'orefice Ezechiele, monaco del Monte Athos; una *pace* di legno di finissimo intaglio contornata di lamina d'argento dorato, ricca di pietre preziose. Una pala in legno nel cui centro campeggia la Vergine è senza dubbio di Antonio Vivarini, uno dei fondatori della scuola di Murano, e in una cappella laterale si conservano due ale di coro del decimoquinto secolo, rari esemplari di quelle sculture in legno che i frati lavoravano per gli altari delle loro chiese conventuali.

La canonica conserva la facciata in pietra viva dello stile di transizione a bifore semplice e severo. A fianco della porta stanno due nicchie, in una delle quali è scolpito l'anno in cui venne compiuta la fabbrica (1251), nell'altra un distico latino. L'edificio, ricordo della vita comune che menavano allora i canonici, era in comunicazione con la Basilica, e venne convertito nel decimottavo secolo in un magazzino per custodire i prodotti delle decime. Nella contrada Predol (*Praetorium*), forse sull'area del convento e della chiesa di San Cassiano, la *Casa dei Santi* ha due figure ad alto rilievo, rigide e dure come i simulacri scolpiti sulle più antiche urne sepolcrali, che meritarono una speciale illustrazione di Pietro Kandler.

Notevole doveva essere anche la chiesa di San Tommaso, di cui sono rimaste alcune iscrizioni. Fuori delle mura esistevano le chiese di San Giovanni in Prato, di Santo Stefano in Cimare, e il primo cimitero cristiano con le cinque basiliche costruite sulle tombe dei martiri. Non bisogna però credere che la città fosse molto devota ai suoi vescovi, se ricorreva sovente a legittime rappresaglie contro le loro prepotenze. Verso il 1260 il Podestà, alla testa del popolo, irruppe nel Duomo e se ne appropriò il tesoro e gli arredi preziosi. Dieci anni dopo Marco Michiel, a nome del Comune, con pubblico bando, proibì ai cittadini di pagare la decima, e si impadronì dei possedimenti della chiesa. Nel 1296 Giovanni Soranzo invase a mano armata l'episcopio, e il vescovo Bonifazio fu costretto a cercare rifugio nel convento dei frati Minori.

Fig. 701. — Parenzo. Facciata della Basilica.
(Fot. Alinari).

Parenzo ebbe tre cinte, che si vennero sostituendo l'una all'altra, la romana, quella compiuta intorno al 1250 sotto il governo del patriarca Guarnerio da Gillaco, e la terza, principiata nel secolo decimoquinto, che correva lungo la stessa linea allargando alquanto il circuito, per modo che era rimasta tra le due una strada morta. La Serenissima aiutò più volte il Comune a riparare le mura, e durante la guerra di Chioggia vi provvide direttamente. Nel secolo successivo fece demolire buona parte delle antiche mura, serbando il torrione quadrato a ballatoio sporgente, che si innalzava presso il palazzo pretorio, e due altre torri. Nel 1403 furono rinnovati i ballatoi e le bertesche, l'anno dopo fu costruito il faro sull'isoletta di San Nicolò e incominciato il molo davanti la Porta a Mare. Il palazzo del Podestà venne compiuto nel 1270 e sebbene non fosse ricco di fregi aveva aspetto signorile. Si congiungeva mediante un terrazzino scoperto (*liagò*) poggiato sull'androne della porta alla gran torre del molo. La fronte del palazzo

apriva l'unico ordine delle sue finestre sulla piazza, e una scala scoperta metteva al poggiuolo del primo piano. Il palazzo venne assai danneggiato dai Genovesi nel 1354; quasi distrutto da un incendio il 19 settembre 1530; poi malamente ricostruito e ristaurato. Nella sua ultima ora mostrava ancora le traccie dello stile originario in una bifora mutilata e nei muri a vista in pietra squadrata; fu acquistata da un mercante di cose antiche nel 1894; ora tutto è scomparso.

La città moderna conserva il suo aspetto di modesta agiatezza, ma le sue antichità le dànno nella storia un posto più ragguardevole del presente. Rimane intatto il carattere veneto delle costruzioni; alcune contrade si prolungano fra edifizi con finestre ad arco acuto, molte delle quali furono murate o ridotte alle esigenze dei comodi moderni. In una casa costruita su parte dell'area della chiesa di San Pietro servivano per davanzali 2 bassorilievi del decimo secolo raffiguranti un leone che adunghia due colombe, e un altro leone che afferra due conigli. « È ancora l'anima del tempo — scrive Giovanni Ruskin; — a mano a mano che la civiltà si leverà alta, gli artisti abbandoneranno nelle loro composizioni le bestie per sostituirvi i vegetali, i quali vengono a dirci che l'ebbrezza barbara va scomparendo ».

Fig. 702. — Parenzo. Interno della Basilica. (Fot. Alinari).

La città moderna si anima specialmente durante la vendemmia, quando scendono dai colli circostanti lunghe fila di carri con le *castellane*, botti bislunghe piene di uva, poggiate sopra letti di canne fresche; le aperte cantine mostrano i grandi tini e le bigoncie, e tutta l'aria ha l'odore delle vinaccie fermentate. Si anima in ben diverso modo quando vi si raccolgono i rappresentanti delle città sorelle per le sedute della Dieta, che si riunisce nell'antica chiesa di San Francesco, sui banchi disposti in semicerchio. Qui furono combattute le più fiere lotte per la nazionalità italiana che noi abbiamo ricordate nel precedente capitolo, in quella Dieta provinciale che ivi si raccoglie come e quando piace al Governo. Forse questo suo unico istituto di capitale amministrativa della provincia valse a procurare a Parenzo qualche concorso nei lavori che la sottrassero alle febbri che emanavano una volta dalle sue paludi.

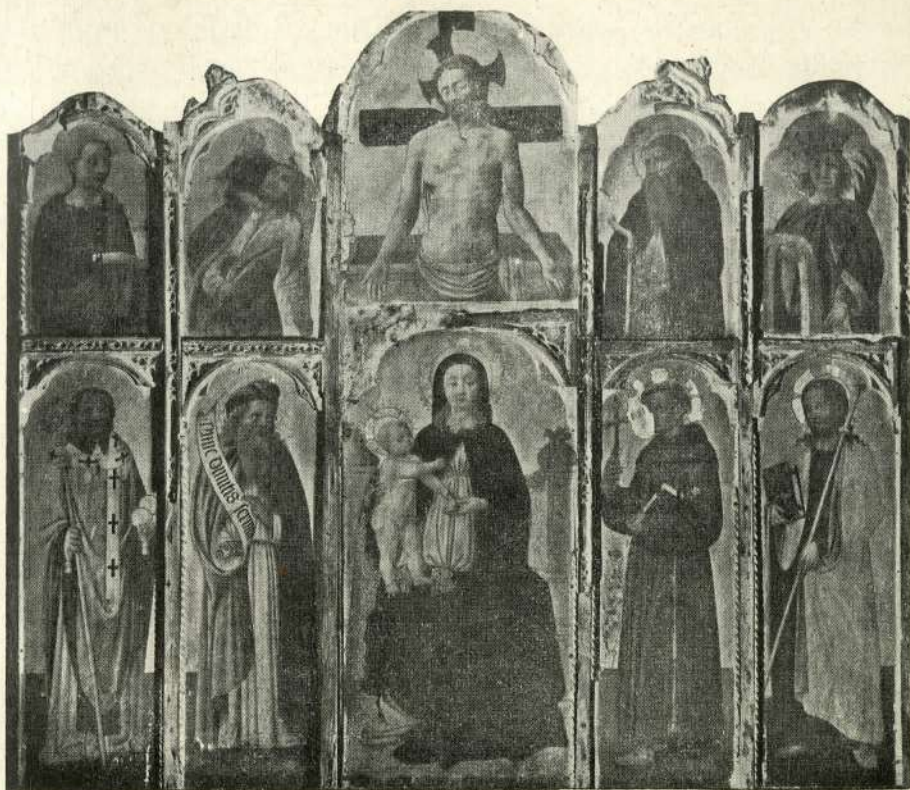



Fig. 703. — Parenzo. Basilica.
Madonna e Santi. Trittico di Antonio da Murano. (Fot. Alinari).

Tra le glorie di Parenzo non possiamo tacere quella di aver dato i natali a quel Bernardo Parentino, che sparse nell'Istria, nel Veneto e in altre parti d'Italia le numerose opere del suo pennello. « Egli è uno di quei viandanti dell'arte che portano nella loro bisaccia soltanto la fede di nascita (1437) e lasciano i loro lavori e il loro nome ad un secolo, non le confidenze della vita, paragonabili perciò a quelle piante aeree che, senza legami sulla terra, svolgono le radici ed i fiori alla luce ed all'aria da cui traggono alimento ». Paolo Kristeller dice, che il Parentino fu un debole e vuoto pedissequo seguace del Mantegna, ma ben diversamente scrissero di lui Giannantonio Moschini, Adolfo Venturi ed altri nostri, ed altrimenti giudica del pari chiunque abbia ammirata a Parigi l'*Adorazione dei Magi*, nella galleria Doria di Roma i quadri dei *Fatti della Vita di Sant'Antonio*, o la riproduzione dei pilastri a chiaroscuro del chiostro di Santa Giustina di Padova, che costituiscono la parte più originale dei suoi affreschi.

Rovigno, come Parenzo, si trova dentro al mare, per guisa che a proposito di entrambe G. Stache ha potuto scrivere, che « queste popolazioni istriane non solo hanno voluto la città sul mare, ma il mare dentro la

città ». La *Popolana del mare*, come la chiama Giuseppe Caprin, aveva già, nel 1818, 8863 abitanti, 143 per km², e li aumentò sino al 1841, quando ne accoglieva 10.427. Ma poi la sua popolazione diminuì per guisa che nel 1900 raggiungeva appena la cifra del 1841, con un aumento, cioè, di meno del 2 per cento in un secolo (12.094 ab.), ad onta che vi si istituisse nel decimonono secolo la Camera di commercio, una istituzione che il Governo volle divisa dalla Dieta provinciale e da altre, di cui dotò diverse città, perchè nessuna potesse aver il vanto di capitale della provincia. Nel 1910 il censimento assegna a Rovigno 12.326 abitanti.

Fig. 704. — Roma. Galleria Doria.
Fatti della Vita di Sant'Antonio abate, del Parenzano.
(Fot. Anderson).

Poche altre città ebbero storici numerosi ed illustri come Rovigno. Bernardo Benussi le dedicò uno dei suoi più dotti lavori; P. Kandler descrisse il suo agro; Marco Tamaro le consacra la metà del secondo volume delle sue *Città e Castella dell'Istria*. La città si restringeva in origine al Monte di Sant'Eufemia, il quale non era, come oggidì, una penisola, ma un'isola. In vetta al colle, accanto alla chiesa, sorgeva l'*arce* e giù per i fianchi si estendeva il castello, recinto più al basso, dal lato di terraferma, da solide mura; il lato occidentale, per essere in luogo erto e roccioso, era validamente difeso dalla stessa natura. Qui si stabilirono i primi abitanti; poi vennero ad ingrossare l'antica borgata quelli fuggiti dalle scorrerie dei barbari, e gli altri che si salvarono nello sprofondamento di Cissa. Così Rovigno si venne ingrandendo e gli abitanti, sebbene si trovassero ognor più pigiati e mancassero di fondi, non tralasciarono di munire la loro isola con altre fortificazioni, anzi costruirono un secondo muro che costeggiava il canale, rinforzato ai lati da due torri, con un massiccio torrione nel mezzo, entro il quale si apriva l'ingresso alla città, dopo aver passato il ponte levatoio sul canale.

Dopo la metà del secolo decimosettimo, una parte della popolazione abbandonò la cerchia antica per stabilirsi oltre il ponte, dove sorsero le

Panorama di Rovigno.

città ». La *Popolana del mare*, come la chiama Giuseppe Caprin, aveva già, nel 1818, 8863 abitanti, 143 per km², e li aumentò sino al 1841, quando ne accoglieva 10.427. Ma poi la sua popolazione diminuì per guisa che nel 1900 raggiungeva appena la cifra del 1841, con un aumento, cioè, di meno del 2 per cento in un secolo (12.094 ab.), ad onta che vi si istituisse nel decimonono secolo la Camera di commercio, una istituzione che il Governo volle divisa dalla Dieta provinciale e da altre, di cui dotò diverse città, perchè nessuna potesse aver il vanto di capitale della provincia. Nel 1910 il censimento assegna a Rovigno 12.326 abitanti.

Fig. 704. — Roma, Galleria Doria.
Fatti della Vita di Sant'Antonio abate, del Parenzano.
(Fot. Anderson).

Poche altre città ebbero storici numerosi ed illustri come Rovigno. Bernardo Benussi le dedicò uno dei suoi più dotti lavori; P. Kandler descrisse il suo agro; Marco Tamaro le consacra la metà del secondo volume delle sue *Città e Castella dell'Istria*. La città si restringeva in origine al Monte di Sant'Eufemia, il quale non era, come oggidì, una penisola, ma un'isola. In vetta al colle, accanto alla chiesa, sorgeva l'*arce* e giù per i fianchi si estendeva il castello, recinto più al basso, dal lato di terraferma, da solide mura; il lato occidentale, per essere in luogo erto e roccioso, era validamente difeso dalla stessa natura. Qui si stabilirono i primi abitanti; poi vennero ad ingrossare l'antica borgata quelli fuggiti dalle scorrerie dei barbari, e gli altri che si salvarono nello sprofondamento di Cissa. Così Rovigno si venne ingrandendo e gli abitanti, sebbene si trovassero ognor più pigiati e mancassero di fondi, non tralasciarono di munire la loro isola con altre fortificazioni, anzi costruirono un secondo muro che costeggiava il canale, rinforzato ai lati da due torri, con un massiccio torrione nel mezzo, entro il quale si apriva l'ingresso alla città, dopo aver passato il ponte levatoio sul canale.

Dopo la metà del secolo decimosettimo, una parte della popolazione abbandonò la cerchia antica per stabilirsi oltre il ponte, dove sorsero le

(Photoglob)

Panorama di Rovigno.

Unione Tip.-Edit. Torinese.

abitazioni più comode e le vie più ampie, che costituirono il borgo Dietro Castello lungo Valdibora ed il borgo Santa Croce dalla parte opposta; più tardi sorsero le case lunghesso le due piazze della riva e di Valdibora, congiungendo così i due borghi. Al principio del secolo decimottavo, lunghesso i fianchi del Colle di San Francesco, sino a quel tempo intersecato da orti e campagne, venne su in poco tempo il sobborgo di Driover, per cui dopo una cinquantina d'anni il colle era tutto ricoperto di nuove contrade. Quando il canale venne interrato vi si aprirono le due ampie piazze *delle erbe* e *della legna*. Nel 1859 venne costruito il nuovo molo, che si dovette difendere con una robusta scogliera dal lato di ponente. Infine si demolirono antichi e cadenti edifici, fu eretto il nuovo macello, quando già la popolazione si era sviluppata in seguito all'apertura della ferrovia ed alla nuova fabbrica dei tabacchi.

Fig. 705. — Roma. Galleria Doria.
Fatti della Vita di Sant'Antonio abate, del Parenzano.

Non pare che Rovigno esistesse ai tempi romani, sebbene nel suo agro si trovarono numerosi cimelî, ed a pochi chilometri sorge la Torre di Boraso, intorno alla quale il popolo ha tessuto tante leggende. Così è accertato che sulla costa di Rovigno, fuori della Punta Barbariga, vi era un'isola ricordata da Plinio, che sembra sprofondasse in seguito ad un terremoto: i Romani avevano nell'isola una celebrata tintoria di porpora. La campagna e le isole erano adunque popolate anche a quest'epoca e non poche popolazioni trovarono pertanto rifugio nella nuova città, che fu chiamata da principio *Arupinum*.

Rovigno ebbe il suo nome, secondo Ive, dal *Mons Rubeus* o *Rubineus*, secondo altri dal sangue dei martiri che vi confessarono coraggiosamente la nuova fede cristiana. E fu chi non appagandosi di queste spiegazioni, più ingegnose che serie, ricorse alla radice *rup* (*rupe*), senza pensare che il passaggio della *p* in *v* non è filologicamente ammissibile, per cui dobbiamo concludere..... col confessare la nostra ignoranza. Fatto sta che già negli ultimi tempi del governo bizantino Rovigno era città importante, e fu

tra le prime a stringere buone relazioni con Venezia, sotto il cui vessillo venne stabilmente a porsi con la dedizione del 14 giugno 1283.

Quando Rovigno si costituì a Comune autonomo eresse il proprio Palazzo di città sulla piazza del Tibio, chiamata oggi *Pian del forno*. Più tardi lo trasportò sulla piazza di San Damiano, e pare fosse più esteso del moderno, imperocchè parte della sala maggiore e del sottoportico che lo sosteneva, insieme al piccolo campanile che chiamava i cittadini a consiglio, furono atterrati nel 1822. Intorno al Palazzo comunale sorsero il Fondaco, il Monte di pietà e le case delle confraternite che erano anche a Rovigno non solo riunioni religiose e morali, ma veri enti politici.

Il monumento maggiore di Rovigno è il Duomo, che occupa uno dei primi posti nell'architettura chiesastica della provincia. Sorse in onore di Sant'Eufemia di Calcedonia, della quale Don Mattio Venezia narrò in versi piuttosto maccheronici la vita ed il martirio. Nulla di artistico e di monumentale aveva l'antica Basilica, la quale verso il 1720 era divenuta cadente e malsicura per i devoti, oltrechè insufficiente per l'accresciuto numero degli abitanti. Sorse così il nuovo Duomo, che fu consacrato il 26 settembre 1756, e successivamente decorato di pitture e di affreschi. Fu anche completato con un bellissimo campanile alla foggia di quello di San Marco di Venezia.

Quando la città cominciò ad estendersi fuori dell'isola di Sant'Eufemia, si sentì il bisogno di nuove chiese. La prima venne eretta, con l'aiuto del Comune, dai Minori riformati di San Francesco, ad una sola navata ampia e maestosa, con un bel soffitto e discrete pitture. Altre chiese furono costruite dai Benedettini sull'isola di Sera, dai padri Serviti su quella di Santa Caterina. Meritano un ricordo anche la chiesa di San Cristoforo, di stile romanico, che aveva sino al 1869 sul bellissimo architrave della porta un ornamento composto di animali e di emblemi, e l'oratorio della chiesa della Santissima Trinità, la cui forma settagona ha dato luogo a svariate congetture, esaminate e discusse da Pietro Kandler. Egli lo reputa fabbricato nel nono secolo: ma la sola finestra che rimane reca nel sesto lievemente acuto i segni caratteristici di quell'epoca di transizione, che già accoglieva le linee aguzze dell'arte gotica. Il Cristo vi è rappresentato affatto ignudo, confitto sulla croce con tre chiodi, anzichè con quattro, rivelando quel sentimento umano dell'arte che appena nell'undecimo secolo consentì di raffigurare il supplizio del Golgota nella sua straziante realtà.

La vecchia città è un'accozzaglia di edifici fabbricati sullo scoglio, coi due fianchi di piccole abitazioni bagnate dal mare le quali formano proprio le morse della fondamenta; un affastellamento denso e confuso di case che quasi si accavallano le une sulle altre, per tutto lo scheletro sassoso del monte. Lo spazio era ristretto, grande la necessità di difendersi dagli

invasori, per cui tra le furie degli uomini e quelle del mare, la popolazione doveva profittare di tutto lo spazio. Ma venne il giorno in cui, cessati i pericoli, per non morire di soffocazione, per non essere costretti ad abitare in una stanza con tutta la famiglia, si abbattè la vecchia cinta, e la città popolare potè respirare liberamente l'aria delle sue marine, e gli effluvi dei suoi colli. Vienna costruì qui un grande Ospizio marino e si è anche provveduto a difendere Rovigno contro la malaria, che in una parte

Fig. 706. — *La Forma del Genio plasma i caratteri italici.*
Fregio di Aristide Sartorio per la nuova aula del Parlamento. (Fot. Anderson).

della sua campagna era veramente perniciosa. La città vecchia rimase un inestricabile labirinto di alveari umani, mentre il nuovo quartiere sul Colle di San Francesco potè espandersi liberamente.

Varie strade conducono al Duomo, le principali lastricate a tasselli di pietra, con una cordonata nel centro, le minori costituenti un viluppo di viuzze, di chiassuoli, di angiporti, che si perdono sotto ai cavalcavia oscuri, sotto loggiati neri che sboccano in campi chiusi da altissime case, stretti come fondi di pozzi. Il che produce un continuo curioso contrasto di luci e di ombre; in alto un intrecciarsi di grondaie, un costante pavese di panni e di cenci. « Scuri rotti, telai con le impannate di carta, scale di legno con la vernice dei secoli; alcuni stemmi sui muri, mascheroni di pietra alle chiuse degli archi, stipiti con gli angoli arrotondati, lembi di mura diroccate, rose e consumate dal tempo, coi sassi diventati lustri sotto la levigatura della piova... La vita scorre, fermenta, gorgoglia: non alzate gli occhi senza scorgere della gente sui ballatoi, nelle altane; non li abbassate senza vedere gli attruppamenti femminili sui portoni, nei cortili, per le strade. Vespai di fanciulli intorno alle gerle di frutta; pescatori e campagnoli vivono confusi insieme, mentre gli strumenti e gli attrezzi del lavoro si incrociano uniti nella fratellanza del riposo come un eloquente trofeo dei campi e del mare... Le case non hanno segreti per nessuno: sono esposte

Fig. 707. — Porto di Pola.

(Da Ratzel, *La Terra e la Vita*).

alla curiosità che conosce le storie del focolare, della tavola, del letto di tutti i vicini ».

Se, come Trento e Trieste, Aristide Sartorio avesse raffigurato negli affreschi dell'aula del nuovo palazzo del Parlamento italiano a Montecitorio le principali città dell'Istria, tutti potrebbero ammirare i loro lineamenti schiettamente italiani, con traccie più o meno evidenti dell'antica romanità. Ma uno di questi volti sereni sarebbe coperto da una maschera, che nasconde e fa scomparire persino le forti impronte romane. Scrive Tommaso Sillani, che « i dominatori calati a branche nell'Istria dalle vallate poste al di là di Adelsberga o saliti al litorale dalla Croazia rozza ed ostile, si sono affannati per lunghi anni a comporre a Pola i lineamenti della loro stirpe. Ma non hanno saputo sovrapporli; il volto austero li ha respinti quasi con ribrezzo, e la maschera è lì, non aderente a nessuna linea, stretta soltanto intorno a quel duro monumento di Tegethoff che si alza innanzi agli occhi di ogni Italiano come un affronto sanguinoso e schiaffeggia il nostro orgoglio di nazione marinara ».

Quando potremo gettare nei gorghi di Lissa il monumento, coi numi che lo circondano, per sostituirvi quello di Alfredo Cappellini, rifulgeranno

Fig. 708. — Pianta di Pola.

più splendide le rovine di Pola romana. Nel 69 dopo Cristo Pola era una delle più ricche città dell'Impero; i suoi trentamila e più abitanti occupavano i sette colli di San Giovanni, del Prato, di Mon di Pola, di San Michele, di San Martino, dell'Arena e di Zaro. Sul poggio principale, la città era chiusa da muri con torri frequenti, dominate dal Campidoglio, alla cui cinta convergevano le isole delle case; verso il mare spaziava il Foro destinato all'amministrazione della giustizia ed ai traffici, coll'area del Comizio elevata di dodici gradini, e il palco dal quale gli oratori rivolgevano la parola al popolo. Poco oltre sorgevano i templi gemelli dedicati l'uno a Diana, l'altro a Roma ed Augusto; tutto intorno al Foro statue e busti, all'imperatore Aureliano, ad Ulpia Severina, a Marco Aurelio Vero, a Caracalla, a Claudio, ad altri ancora. Nell'abitato si alzavano i templi di Giove, di Venere, di Minerva, di Nettuno, di Ercole e di Esculapio.

Molti studiarono queste antichità, ma nessuno ne penetrò lo spirito come Giuseppe Caprin. « Veduta dall'alto, Pola (romana) pareva una stella di case, tutte di un solo piano, simili a dadi candidi, contornate di verdura e alcune con le terrazze ridotte a giardini pensili. Sopra tutto questo biancore, nereggiavano lauri e cipressi, cresciuti presso alle logge, agli archi, ai porticati. Il teatro guardava il porto; fuori delle mura a diritta si dilatava nella sua maestà l'Arena, e sparse in giro si assiepavano le borgate per la plebe, per i mercanti, gli schiavi i marinai, gli artieri, le officine, il foro boario, i mercati delle ghiottonerie, delle vivande cotte, dei pesci, le bettole, il campo Marzio disteso sulla via di Medolino, che era una specie di giardino pubblico, dove convenivano i cavalcatori, i giocolieri, i funamboli, gli istrioni, gli oziosi ».. A Pola ebbero vasti poderi le famiglie imperiali e convennero parecchi imperatori; quivi si ritirò Antonia, per educare Claudio e Germanico, quivi Costantino relegò il figlio Crispo che fece uccidere per le accuse della matrigna, soffocata a sua volta in un bagno d'acqua bollente; quivi visse Cenide, la vaghissima amante di Vespasiano, a cui la leggenda attribuisce l'impulso alla fabbricazione dell'anfiteatro.

Fig. 709. — Pola. Interno dell'Arena. (Fot. Alinari).

Sette porte si aprivano dalla parte del mare, cinque verso terra; tra queste, si conserva in tutta la sua imponenza Porta Gemina, che metteva sulla strada militare di Albona e della Liburnia. Anche spoglia dei suoi ornamenti di bronzo, è una delle più belle manifestazioni dell'invenzione romana degli archi, che consentì la meravigliosa eleganza delle chiese lombarde, e la leggerezza prodigiosa dei templi gotici. La Porta d'Ercole è piccola, con rozze sculture ed una iscrizione che parla dei Duumviri dai quali fu costruita. Porta Minerva conduceva al teatro del quale rimasero poche traccie fuor dei due stupendi capitelli murati in una casa privata, e del nome di Zaro (*Theatron*) al luogo dove esso sorgeva; eppure fu monumento poderoso che ancora nel 1556 Andrea Rapicio chiama *un miracolo*, giudicando dalle spoglie e dalle rovine allora in piedi. Gli è che ai danni di un terremoto si aggiunsero le spogliazioni di Venezia, che da

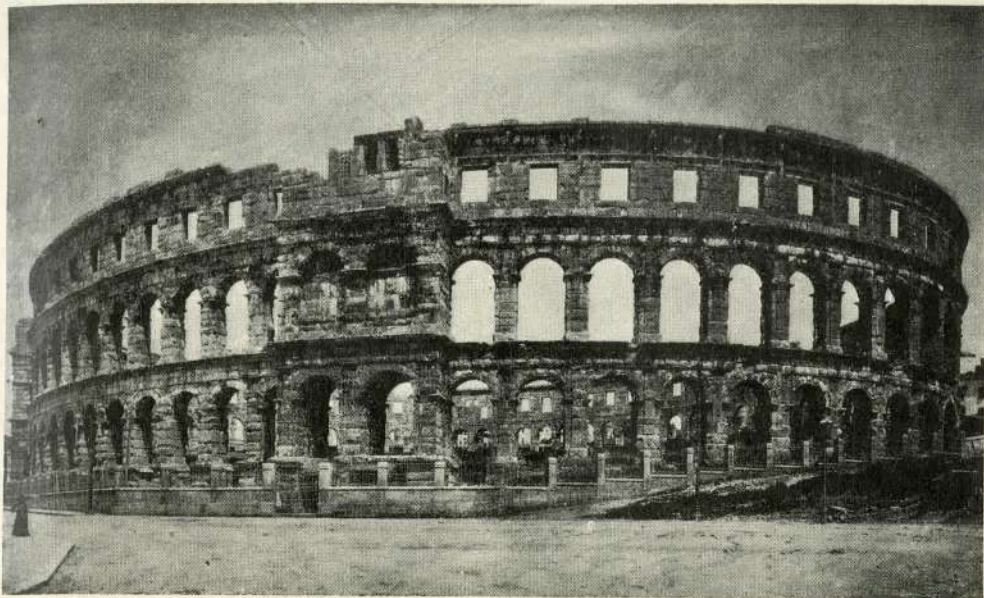



Fig. 710. — Pola. L'Arena. (Fot. Alinari).

tutta l'Istria, ma specialmente da Pola, tolse colonne, lapidi, statue per i suoi monumenti: molte colonne della chiesa della Salute erano del teatro di Pola. La porta di Minerva si chiamava anche Porta Aurea, per le sculture dorate nei fondi, o per i bei cancelli che la chiudevano. Distrutta la porta, restò l'arco dei Sergi che essa mascherava e sino al 1857 era tutto ingombro di topaie e stamberghe che non consentivano di ammirare una delle più belle e perfette opere dell'antica Roma.

Il più insigne monumento dell'antica Pola è l'Arena che servì, come il Colosseo al tempo dei Farnesi, da cava di pietre; nella seconda metà del secolo decimosesto il Senato di Venezia per poco non deliberò anzi di demolirla, per adoperarne le pietre in nuove costruzioni. Nonostante tanti insulti subìti, l'Arena rimane meno diroccata del Colosseo, senza le ricostruzioni Scaligere dell'Arena di Verona. Ha settantadue arcate come quest'ultima, ma è di alquanti metri più piccola, potendo contenere ventiseimila persone, mentre sappiamo che la veronese era capace di trentamila spettatori, e di centomila il Colosseo. Costruita in pietra viva, con quadrelli quasi conformi, tra i fori vi è una colonnetta piana che tagliando i capitelli dei pilastrini e l'imposta degli archi va a reggere l'architrave in ogni piano. L'ultimo ordine si chiude con una ricorrenza di finestre quadre come il Colosseo. Lo stile non sarebbe dorico, ma piuttosto toscano, secondo le distinzioni di Andrea Palladio.

Gli archeologi incominciarono a studiare quest'opera monumentale sin dal secolo decimosettimo. Aprì la schiera Giusto Lipsio seguìto da

Spohn, Wheller, Montfaucon, Carlo Fontana, e specialmente da Scipione Maffei che fu il primo a riconoscerla come un teatro. Alcuni scavi per liberarla dalle macerie furono intrapresi da Gian Rinaldo Carli, continuati dal maresciallo Marmont e più tardi da Pietro Nobile, dopo i quali si riconobbero i posti destinati ai magistrati, ai sacerdoti, ai patrizi, i vivari dove si custodivano le belve, i tubi di bronzo che servivano a portare l'acqua per le naumachie.

Anche Dante Alighieri ammirava l'imponente spettacolo delle rovine sparse dovunque, seminascoste tra la spontanea vegetazione delle isole. Fra Nicolò da Poggibonsi partito per Terrasanta nel 1346 descrive « il castello che è ancora tutto in piede, che propriamente è fatto come il Colosseo di Roma ». Ser Mariano da Siena, nel 1431, parla della « grande quantità di sepulcri, tutti di un pezzo, ritratti come archi, che sarebbe incredibile a dire, il numero di essi ». Pietro Martire d'Anghiera, ambasciatore ai Veneziani nel 1501, descrive due teatri antichi e moltissime lapidi. I più celebri architetti, Battista Sangallo, Baldassarre Peruzzi, Andrea Palladio, forse anche Michelangelo Buonarroti furono a Pola per disegnare le rovine di Roma. Alessandro Verri nelle sue *Notti romane*, ripensando alle scene di cui fu teatro l'Arena, quasi applaude ai suoi distruttori, ma poi si lascia dominare dall'altro pensiero « che siamo noi fra i pochi a possedere ancora intatte le mura d'un monumento dell'antica madre della civiltà che su ogni altra nazione risplende per quella sua indole eroica spirante un immenso orgoglio ». E fra gli innumerevoli scrittori stranieri ricorderemo soltanto uno dei filosofi più innamorati dell'Italia, sir Humphry Davy: « Non conosco quadro più imponente dell'anfiteatro visto dal mare, sotto una tal piova di luce; non pareva una rovina, ma piuttosto una costruzione affatto recente. Il giuoco dei colori de' suoi marmi brillanti e delle sue forme graziose che si riflettevano nello specchio dell'acqua limpida raddoppiava l'effetto e presentava la scena come una sublime creazione dell'arte ».

Fig. 711. — Pola. Porta Gemina. (Fot. Alinari).

(Photoglob)

POLA - La riva con gli edifizi governativi.

Spohn, Wheller, Montfaucon, Carlo Fontana, e specialmente da Scipione Maffei che fu il primo a riconoscerla come un teatro. Alcuni scavi per liberarla dalle macerie furono intrapresi da Gian Rinaldo Carli, continuati dal maresciallo Marmont e più tardi da Pietro Nobile, dopo i quali si riconobbero i posti destinati ai magistrati, ai sacerdoti, ai patrizi, i vivari dove si custodivano le belve, i tubi di bronzo che servivano a portare l'acqua per le naumachie.

Anche Dante Alighieri ammirava l'imponente spettacolo delle rovine sparse dovunque, seminascoste tra la spontanea vegetazione delle isole. Fra Nicolò da Poggibonsi partito per Terrasanta nel 1346 descrive « il castello che è ancora tutto in piede, che propriamente è fatto come il Colosseo di Roma ». Ser Mariano da Siena, nel 1431, parla della « grande quantità di sepulcri, tutti di un pezzo, ritratti come archi, che sarebbe incredibile a dire, il numero di essi ». Pietro Martire d'Anghiera, ambasciatore ai Veneziani nel 1501, descrive due teatri antichi e moltissime lapidi. I più celebri architetti, Battista Sangallo, Baldassarre Peruzzi, Andrea Palladio, forse anche Michelangelo Buonarroti furono a Pola per disegnare le rovine di Roma. Alessandro Verri nelle sue *Notti romane*, ripensando alle scene di cui fu teatro l'Arena, quasi applaude ai suoi distruttori, ma poi si lascia dominare dall'altro pensiero « che siamo noi fra i pochi a possedere ancora intatte le mura d'un monumento dell'antica madre della civiltà che su ogni altra nazione risplende per quella sua indole eroica spirante un immenso orgoglio ». E fra gli innumerevoli scrittori stranieri ricorderemo soltanto uno dei filosofi più innamorati dell'Italia, sir Humphry Davy: « Non conosco quadro più imponente dell'anfiteatro visto dal mare, sotto una tal piova di luce; non pareva una rovina, ma piuttosto una costruzione affatto recente. Il giuoco dei colori de' suoi marmi brillanti e delle sue forme graziose che si riflettevano nello specchio dell'acqua limpida raddoppiava l'effetto e presentava la scena come una sublime creazione dell'arte ».

Fig. 711. — Pola. Porta Gemina. (Fot. Alinari).

(Photoglob)

POLA - La riva con gli edifizi governativi.

Unione Tip.-Edit. Torinese.

Quando il Cristianesimo si impose a Roma pagana, anche gli avanzi degli antichi monumenti servirono alle prime chiese cristiane. A Pola si adoperava come pila per l'acqua santa nel Duomo una bacinella di marmo con figure, tutt'altro che religiose, di sacerdotesse di Venere. Le breccie africane dall'edificio degli Auguri erano passate al tempio di Cristo e gli avanzi di quello di Minerva servirono alla prima chiesa della Beata Vergine del Canneto. A poco a poco sorsero chiese, oratorî, cappelle, in ogni dove; una chiesa poco lungi dalla Porta di Ercole dedicata a Santo Stefano, un'altra a San Francesco sul colle del Castello, e presso ad essa una cappella a San Michele. Nel fervore della fede, le case di Dio occuparono le isole del mare, si inerpicarono sui colli più lontani, ed a poco a poco il Duomo ne diventò come il centro. La Cattedrale di Pola venne innalzata contemporaneamente alla Basilica Eufrasiana, ma nel secolo nono vi si fecero grandi restauri, e si riedificò il fonte battesimale a forma di croce, con baldacchino esagono sulla vasca. Si dice che l'insigne tempio venisse in gran parte danneggiato nel 1243 dalle ciurme venete di Giacomo Tiepolo e Leonardo Querini; certo fu distrutto dai Genovesi nel 1379, ricostruito nel 1450 a tre navate in forma di basilica, e spogliato nei secoli successivi dai Veneziani di ogni cosa pregevole. Al tramonto del secolo decimosesto la Basilica era in gran parte caduta, e si tentava di rialzarvi una cappella, congiungendola ai muri che avevano resistito anche all'accanimento degli sterminatori.

Fig. 712. — Pola. Arco dei Sergi a Porta Aurea. (Fot. Alinari).

Provvide invece Venezia alla difesa della città, specialmente quando venne scomposto e sconvolto l'antico perimetro sotto i Dogi Michele Steno e Francesco Foscari. Come narra Giuseppe Caprin: « fatta la merlatura più spessa e più grossa, si trasformarono le archiere delle torri vecchie in feritoie triangolari per l'uso delle artiglierie manesche; le nuove torri

avevano un aspetto di maggior sodezza, erano tutte a difesa fuggente e la muratura a corsi di pietre incrociate, acciocchè potessero resistere al fulminante dei cannoni di assedio e di corsìa. Otto porte vennero fornite di piombatoi e quindici rettori vi infissero il proprio stemma ed altrettante iscrizioni ».

La città trascinava però una vita assai grama, lottando contro l'aria mortifera delle paludi e specialmente del gran *laco*, coperto di limi, sotto il Monte San Michele e il Monte Zaro e delle mofete che si formavano con gli spandimenti della fontana fuori Porta San Giovanni. Nell'inverno i prati venivano allagati da scoli e ristagni putrescenti che indarno la Repubblica cercò di prosciugare. Pasqualigo Marco riferiva il 13 novembre 1609: « che la città era quasi deserta ed egli aveva dovuto far strappare le erbe cresciute sui muri »; Marcantonio Trevisan due anni dopo informava « che erano cadute in fasci molte case, e gran parte della muraglia ».

Fig. 713. — Pola. Porta Ercole. (Fot. Alinari).

Nel 1629 il Senato mandò a ristaurare intanto le opere militari, ad impedire che alcune chiese cadessero in rovina, specie quella di Santa Maria del Canneto che era stata restaurata già nel secolo precedente da Jacopo Sansovino. Ma quando vi entrarono i Francesi nel 1796, non trovarono alcuna resistenza, e quattro anni dopo Pola militare era in pieno disfacimento. Uno scrittore tedesco di quel tempo così la descrive: « Il porto, uno dei più belli d'Europa, quantunque capace di contenere una flotta numerosa, ora non accoglie neppure una barca..... Pola è una città di appena 900 abitanti; sassi e calcinacci ne ingombrano le strade, qua e là cresce l'erba e molte case sono disabitate. I suoi templi convertiti in magazzini e stalle di buoi; le sue chiese, senza alcuna bellezza esterna, povere nell'interno, sono sovraccariche di voti e rappresentazioni di miracoli avvenuti...; davanti alle mura della città si vedono giacenti nella sabbia alcuni cannoni senza affusto, rivolti al mare, forse per incutere spavento ai pesci... ».

Napoleone Bonaparte, venuto in possesso dell'Istria dopo il trattato di Presburgo, pensò di fare di Pola un gran porto militare; ma sette anni

dopo la città tornava all'Austria ed appena nel 1826 s'incominciarono a ripulire alcune strade dal terriccio che le ingombrava ed a liberare dalla antiporta esterna l'Arco dei Sergi. Nel 1848 venne demolita una parte della cinta, e così la vecchia Pola si riunì alla nuova che già aveva iniziato il suo sviluppo. Venne in parte ricostruito il Palazzo di città che era stato rialzato nel 1651 e furono ristaurate alcune chiese, in specie il Duomo. Nel 1848 il Governo volse il pensiero a tradurre in atto il progetto di Napoleone e dichiarò Pola porto militare. Nel 1856 incominciò la costruzione dell'Arsenale ed in pochi anni si sviluppò intorno ad esso il primo porto di guerra dell'Impero austro-ungarico, uno dei più poderosi del mondo.

Fig. 714. — Pola. La Basilica e il campanile.
(Fot. Alinari).

Il porto ha cinque chilometri di profondità, con fondali da venti a trenta metri, ed è circondato da colline di 40 a 60 metri d'altezza. L'entrata della baia è compresa fra Punta Cristo a nord e Capo Compare a sud, dove misura una larghezza di 800 metri, che si riduce a 300 alla diga, ad ovest di Isola Grande. Oltre la diga si apre l'ampio specchio d'acqua, di forma semicircolare, che potrebbe ricoverare la flotta più numerosa e potente. L'Isola degli Olivi, che contiene l'arsenale ed i cantieri di costruzione, è congiunta alla terraferma da un ponte con una speciale ferrovia.

Le fortificazioni di Pola hanno tre obbiettivi: difendere l'entrata del porto, impedire uno sbarco nella baia vicina, contrastare l'avanzata nel porto e nella città ad un avversario che fosse riuscito a sbarcarvi. L'Arsenale, oltre tutti gli edifici necessari per la costruzione delle grandi

Fig. 715. — Pola. Piazza Foro col Palazzo Civico. (Fot. Alinari).

navi moderne, contiene un museo di marina ed una immensa sala d'armi, le sole che possano essere visitate in tempi normali, e ancora con molte difficoltà.

Tutto intorno sorgono forti numerosi che cingono la città da ogni parte e coprono i suoi approcci, specialmente sulle Isole Brioni; batterie potenti la proteggono e si aggiungono caserme grandiose, bacini asciutti e galleggianti, grandi cantieri, ospedali, forni militari, ed un laboratorio d'artiglieria fra i più perfezionati, per cui non è meraviglia se vi si incontrano in così gran numero tedeschi e militari. Basti che soltanto nel 1890 si è data licenza di costruire nella città un albergo, e negli ultimi anni venne allontanato dalle fortificazioni anche il porto commerciale.

Ai tempi di Roma, Pola aveva accolto fino a 36.000 abitanti. Nel 1818 era caduta a meno di 1000, comprendendovi anche alcuni villaggi del suburbio. Nel 1841 aveva ancora 1741 abitanti, e si può pertanto immaginare quale fosse il suo sviluppo, se il censimento del 1900 le assegnò 36.227 abitanti. Nel decennio lo sviluppo si intensificò; nel 1910 erano 58.221, per superare due o tre anni dopo i 60.000 (42.118 nella città, 60.145 nel Comune). Questo sviluppo costrinse il Municipio a provvedere ad alcune opere civili; così vennero costruiti un acquedotto, un mercato, un

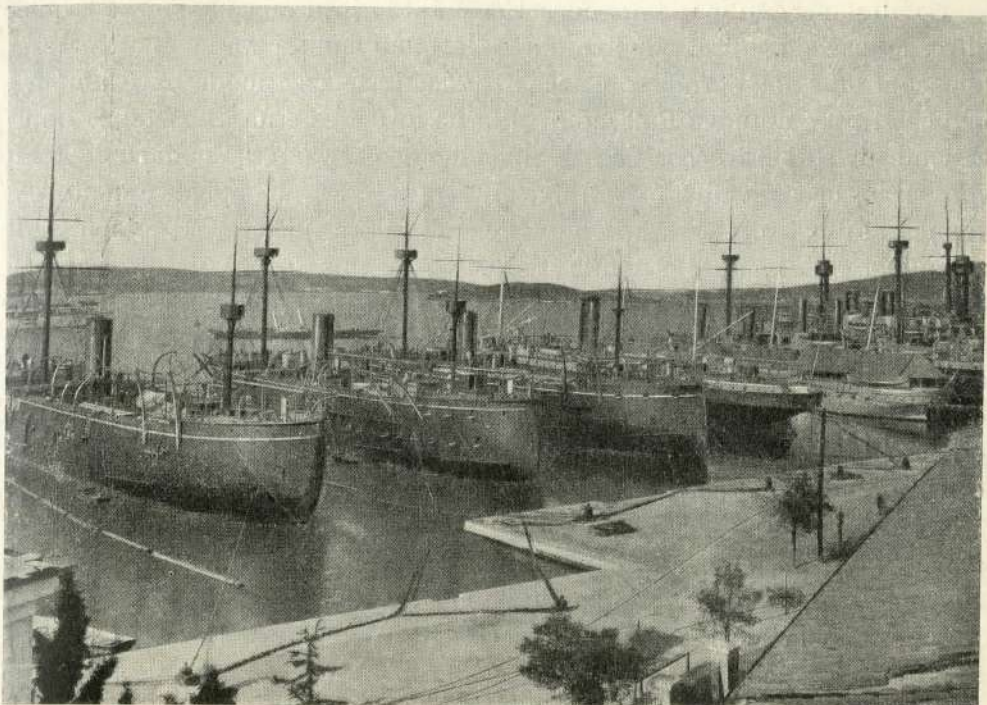



Fig. 716. — Pola. Porto militare. (Photoglob).

macello; vi si innalzarono bellissimi quartieri operai. Il Municipio italiano provvide anche alla cultura con l'istituirvi una scuola superiore femminile, un ginnasio-liceo, ed un Museo nel quale raccolse le antichità romane non solo della città, ma di Nesazio e di altri luoghi. Così sotto la maschera di ferro rimase il bel volto latino, ed anche a Pola fu inaugurato un monumento a Dante, che Attilio Hortis chiamò simbolo di fede ed augurio.

Dal canale di Fasana si scopre già la linea delle case che precedono il campanile di Dignano, e schierate come in una lunga strada formano la città (5664 ab., 10.627 nel Comune). Dignano era « nobile e ricca terra..... castello non murato » come lo chiamano gli antichi Provveditori veneti. Esposto a tutti i venti, si domina da esso un vasto orizzonte, profilandosi allo sguardo non solo il Montemaggiore ed una parte della Vena, ma i monti di Albona e persino il cono di Ossero, al di là del Quarnaro. La sua pianta topografica somiglia ad un Y rovesciato in modo che l'asta inferiore più lunga corre da levante a ponente, le due superiori da ponente a garbino e a tramontana; nell'unione delle tre aste vi è la piazza col Duomo di recente costruzione e una bella torre. Il nome della città viene connesso dal Luciani all'antico agro colonico di *Antonianum*, o *Attinianum*. Dalla Zonca fa derivare invece Dignano da *Villa d'Ignavo*; altri da altre origini. *Et tradidit disputationibus eorum.*

Comunque, l'antica Dignano sorgeva tutta intorno alla piazza o poco oltre, chiusa da mura, con tre porte, le quali conducevano alla Merceria, alla contrada del Forno, e alla campagna. La piazza moderna è ampia e ben costruita; il nuovo Palazzo di città ha forma esterna abbastanza appariscente di stile barocco. Presso al castello sorgevano il Fondaco dell'orzo che servì successivamente agli usi più svariati, e quello del frumento che venne ridotto a bottega da caffè. Dignano si è costituita secondo la tradizione mercè l'unione di sei ville: San Michele, Gusan, Guran, San Lorenzo, San Pietro, Dignano, le quali, decise a vivere in comune, lasciarono le antiche sedi e si unirono in un solo corpo di abitanti. Per far ciò trassero a sorte quale dei sei luoghi dovesse avere la preferenza pel nome comune e la sorte favorì Dignano. Certo la città era già considerevole nel 1600, quando le sue donne vestivano abiti di panni scarlatti o paonazzi, e si coprivano il capo coi *concieri* seminati di aghi d'argento.

Anche il suolo di Dignano è classico per le memorie di antichità romane: non c'è angolo di terra che non ricordi nei nomi l'antica civiltà latina ed anche grattato alla superficie non dia monete e cimelî sepolcrali. A San Michele fu trovata una superba ara dedicata a Giove; a Pilisia si scorgono traccie dell'antica strada romana; presso il castello di Valmadorso vi sono due cisterne con molti resti di cocci e di laterizi. Come ai tempi romani, così nel medio evo la storia di questa città si connette a quella di Pola, sebbene avesse speciali statuti tenuti in qualche pregio. Fu residenza di uno dei sei comandanti o tribuni delle truppe veneziane, dette *cernide*: secondo una relazione del provveditore Marin Malipiero, quelle di Dignano erano stimate le migliori dell'Istria.

Il Duomo è sontuoso, ampio, ben delineato; venne costruito dalla carità cittadina verso il 1750, sul modello della chiesa di San Pietro di Castello di Venezia. È sufficientemente ricco di vasi, di arredi, di paramenti sacri, alcuni antichi, ma non ha grande valore artistico. La Madonna sopra l'altare della Carità è una bell'opera del Rinascimento. A sinistra dell'altar maggiore vi è una *Cena* del Contar (1598); il campanile è stato finito nel 1845. Ciascuna delle borgate da cui fu composta Dignano conservò la sua chiesa, e nelle rogazioni si visitano tutte. Non presentano però alcuno speciale interesse artistico. Interessante è invece il Palazzo del Comune, che era in origine una grossa torre, ristaurato verso il 1390 ed ampliato per servire di abitazione al Podestà. Dopo il sacco degli Ungheresi (1641), venne ristaurato senza alcun pensiero d'arte, per cui ancora alla fine del secolo scorso presentava la più strana confusione di licenze barocche e di severità di merli ghibellini.

Nella Cattedrale si conservano il *Cenacolo* di Giorgio Ventura del 1518 e un coperchio di legno mirabilmente scolpito, che custodiva forse lo scheletro del Beato Bembo, dipinto con la finezza delle miniature del

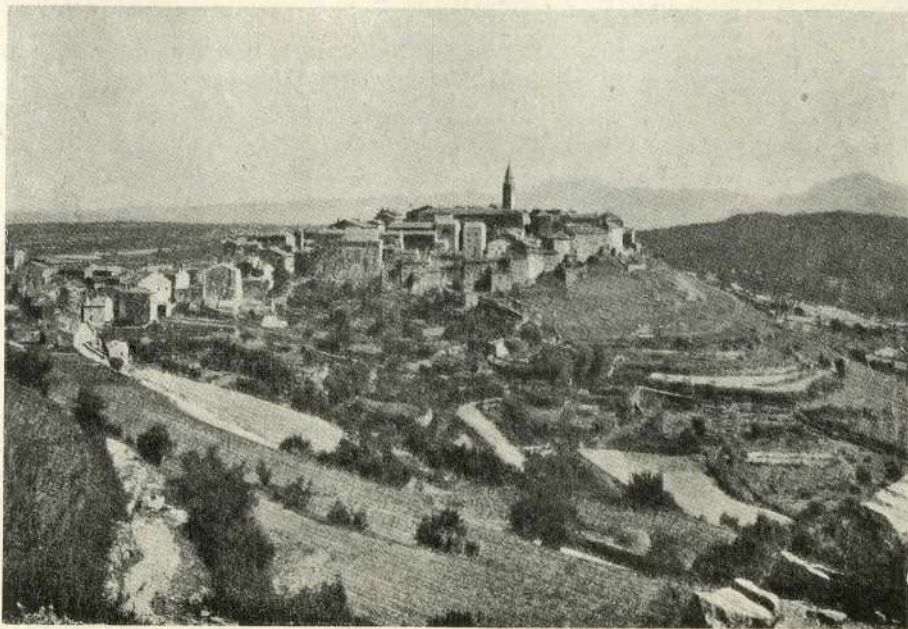



Fig. 717. — Città di Albona.

secolo decimoterzo. La casa Betica, già appartenente ad un'antica famiglia spagnuola, è un esemplare dell'arte che accenna il passaggio dal gotico al rinascimento, e il muro del cortile con merli ad ago, appuntiti, ricorda le torri fiorentine.

« Più salde degli antichi monumenti, rimangono a Dignano — come attesta Giuseppe Caprin — le usanze originali di altri tempi. Si conserva ancora la macina a mano e il telaio, che appresta la biancheria ai figliuoli quando abbandonano il focolare paterno, onde l'abbiano a portare sino alla morte, le nozze continuano ancora tra l'idillio mattutino e l'orgia rumorosa della notte..... ed è uso originalissimo quello d'indicare il lutto di famiglia ricoprendo con una fine reticella di seta nera i grandi orecchini. Un'aria meridionale vibrata si respira ancora oggi su quella terra, che va su ondulandosi tutta in un glauco verdore, e in quelle fattorie dove le ficaie protendono i rami sotto ai balconi... la città è sempre attiva, in una costante vivacità, sembra in fiera continua ».

Sulla costa liburnica una sola agglomerazione di abitanti ha titolo di città, l'antica vigile sentinella di Roma, Albona. Ebbe anch'essa antiche origini; era colonia agricola e militare ricordata da Plinio e da altri autori latini. Dall'800 fu soggetta alle violenze di quanti invasori corsero l'Istria, le cui prepotenze riuscì quasi sempre a vincere con le armi, risorgendo libera per il coraggio dei suoi figli. Nel 1330 venne invasa da Pietro di

Fig. 718. — Panorama

Pietrapelosa e dal Capitano di Gorizia; cinquant'anni dopo veniva di nuovo occupata dai Patriarchi di Aquileia. Nel 1420 si diede a Venezia, conservando i proprî statuti, il Monte frumentario, il Collegio dei notai e le sue fraglie. La Repubblica vi costruì subito cinque torrioni quadrati e li congiunse ai lunghi tratti di cortine che terminavano in alto con una bella ghirlanda di merli. Tuttavia la notte del 19 gennaio 1599 seicento Uscocchi, scalata la loggia, sfondarono la porta maestra, e furono respinti soltanto con magnanimi sforzi di popolo. Ma Venezia comprese che la città non era difesa abbastanza e poichè gli abitanti non avevano mezzi per fortificarla, a cominciare dal 1604 vi provvide alla meglio, con fortificazioni delle quali non rimane più alcuna traccia, salvo il torrione che fu la prima e più valida opera costruita in quel tempo.

Rimangono però anche ad Albona non dubbie prove della sua antichità e del suo carattere nazionale italiano: la loggia in capo alla piazza, luogo delle adunanze popolari, dei giuochi, dei balli, dei comizî, con le pareti decorate di lapidi romane e venete; la chiesa matrice, nella quale si conserva, tra altri tesori, un'anfora d'argento dei primi albori del secolo decimottavo; e il leone, murato ora sopra la porta maggiore, che si trovava in mezzo alla cortina merlata del Rivellino. Di questo leone scriveva Bartolomeo Giorgini nel 1730 « che era opera stimata dagli intendenti, per la rarità del lavoro, più di quante ve ne abbiano le altre città e luoghi del Serenissimo Dominio, e per tener anco in bocca una palla con singolare artificio intagliata nella pietra medesima, la quale, toccata con dita

della città di Pisino.

od altro strumento per gl'intervalli dei denti, si muove e si aggira in bocca dello stesso leone ».

Albona è patria di illustri uomini, tra i quali Matteo Flaccio, detto *l'Illirico*, un apostolo della Riforma luterana, che vi nacque nel 1520, ed occupò uno dei posti più importanti accanto a Lutero. « Albona — secondo Giuseppe Caprin — sembra una sentinella vigilante e sollecita. La vite s'arrampica sino alle sue case, i gelsi la rallegrano, l'erbe aromatiche spirano fragranza nel suo territorio tutto drappeggiato di pascoli ed infrascato di boschi cedui. La sua storia è la storia dell'Istria; essa partecipa alla difesa di quell'alto diritto nazionale che è in tutti i cuori, dal più povero borgo di spiaggia al più lontano Comune sul lembo delle Alpi Giulie ». La città sorge ad un'altitudine di 320 metri, sopra il porto di Rabaz, e con le sue case ammucchiate le une sulle altre presenta un aspetto assai pittoresco. Tra queste case parecchie sono a due o tre piani, e dimostrano — scrive un buon tedesco — Carlo P. Geuter — « tutto il gusto delle costruzioni italiane ». La città sebbene non manchi di abituri, e di case modeste, rivela infatti una certa agiatezza, come poche altre della provincia.

Nell'interno vi è una sola città notevole, Pisino, l'antica capitale della contea dell'Istria. Vi fanno capo cinque importanti strade per Pirano, Parenzo, Rovigno e Pola, Albona e Fianona, Volosca. La città come riuscì a liberarsi delle grosse mura ha potuto svilupparsi ed accoglieva nel 1910 poco meno di 4000 abitanti (nel Comune 17.430), mentre il censimento del 1890 ne segnalava 2200. Città feudale ed agricola, dominata quasi sempre

da signori stranieri, si sviluppò senza venir meno alle sue origini italiche. Norberto Krebs, autorità non sospetta, scrive che « gli Italiani la chiamano Pisino, gli Sloveni Pazin, ma nessuno sa che si chiami *Mitterburg*, e nessuno usa questo nome ». Vi è tuttavia chi insiste nell'affermare che esso corrisponde a due altri, ugualmente sconosciuti, che si affibbiarono a Pisinvecchio (*Oberburg*) e a Gardosella (*Unterburg*).

Nel 1650 il vescovo Tommasini così descriveva Pisino: « Giace nel centro di un territorio ferace, con copia d'acqua, abbondante di frumenti, biade, e vini eccellenti, e gran copia di animali. È capo di contado importante, ed ha un castello di mirabil fortezza, fabbricato in monte e sopra pietre vive, e grotte vicino a una profondissima foiba, che fa spavento a chi vi entra. È cinta di colossali mura duplicate, con un ponte levatore e si entra per cinque porte dove è una comoda piazza con palazzo tutto a volto che ha saloni grandissimi e bellissime camere ».

Il castello di Pisino, ricordato da cronisti del 1000, rifatto nel secolo XV, scopre qualche lembo delle antiche mura e pur ricordando il carattere delle fortificazioni tedesche, reca evidenti impronte d'architettura italiana; sulle mura restano gli stemmi gotici in pietra come lapidi possessorie della signoria forestiera. In mezzo alla corte ha il suo pozzo ed una torre altissima all'angolo, con altrettante grosse muraglie entro le quali vi sono carceri per i malfattori. Sulla piazza della città restano ancora il Palazzo municipale, la bella loggia veneziana, e su, in alto, sul colle, la chiesa a tre navate sulla cui porta è il leone alato di San Marco. Il campanile è di poco più alto della chiesa; ma per godere una vista anche più bella, bisogna salire al bastione superiore. Nel Museo Luciani-Scampicchio sono accolte le importanti antichità di Vermo e gli statuti del 1341. Gli abitanti sono per buona parte italiani, sebbene circondati tutto intorno nella campagna da popolazioni slave.

CAPO OTTAVO

MARINE E PAESI

. . . . . menando la me vita in stento,
I vàago ugn'ura sempre più murendo;
Ma in brivo è spiro, se ti me vuoi ben,
Di meti in paz anceiura un può 'l me sen.
Poesia pop. rovign.

Quanto v'è, anche nei più modesti villaggi, di bello e di buono, si deve a Roma e a Venezia.
C. De Franceschi.

Abbiamo descritte le principali città che si specchiano quasi tutte nelle marine dell' Istria e davano ragione a Nelson, che la diceva « tutta un porto ». Dobbiamo compiere la nostra escursione seguendo passo passo queste marine, percorrendo le campagne, superando i ridenti, ameni colli, attraversando le desolate solitudini carsiche, arrampicandoci sin presso alle vette dei monti. Ci attendono minori città, borghi e villaggi, alcuni nati e vissuti oscuramente, altri non privi di memorie e di tesori di storia e d'arte; tutti degni di ricordo, molti ferventi di patrio incoercibile amore.

Quel primo tratto del litorale, che dalle foci del Rosandra discende sino alla Punta di Salvore è forse il più delizioso ed ameno. In esso si aprono i tre maggiori golfi o *valloni* di Muggia, Capodistria e Pirano. Il vallone di Muggia è largo 4700 metri, lungo 5500 e per la sua capacità, la profondità e l'esser difeso dai venti forma un grande e buon porto naturale. Il cantiere di San Rocco ne ha fatto quasi una succursale del porto di Trieste, e la vallata di Zaule serba ancora le traccie delle già fiorenti e contrastate saline. A Zindis si ammira il grande possedimento dell'arciduca Salvatore. Il vallone di Capodistria è più ampio e per ogni riguardo più importante di quello di Muggia, misurando in quadro sei chilometri e mezzo; si suddivide nelle minori valli di Campi e Stagnone, formate dalle alluvioni del Risano. Il promontorio che si protende tra esse e la strada del litorale, è dominato dal Monte San Michele (197 m.), coi villaggi di Valle Oltra (1628 ab.), Monti (1041 ab.), che sono piuttosto gruppi

di case appartenenti al Comune di Muggia, sparse sugli ameni colli, intorno alle piccole chiese di Santa Barbara, Santa Caterina e San Rocco.

Oltre le saline di Capodistria, la strada nazionale e la ferrovia seguono il litorale sino ad Isola, girando le falde del Monte San Marco (224 m.) dal quale digradano deliziose vallette sino alla Punta Villisan ed alla Punta Gallo. Il promontorio che si protende tra i valloni di Capodistria e di Pirano appartiene in gran parte al Comune di Isola; sulla Punta Ronco, accanto al vallone di Strugnano, si venera il santuario della Madonna di questo nome, uno dei più frequentati dell'Istria. Nell'interno troviamo tre villaggi notevoli: Corte d'Isola (742 ab.), Gason di Capodistria (423 ab.), entrambi a breve distanza dalla strada nazionale del litorale, e San Marco (403 ab.) alle falde del monte omonimo (224 m.). Sui colli sono sparse le piccole cappelle di San Giacomo, San Bartolomeo, Sant'Onofrio, Santa Lucia, sufficienti ai bisogni spirituali degli sparsi casolari. I declivi solatii sono coltivati a viti e danno i celebri vini che conosciamo.

Il terzo vallone, quello di Pirano, è il più profondo e contiene le più importanti saline dell'Istria. Dietro la Punta di San Bernardino, Porto Rose (546 ab.) offre sicuro asilo alle navi, sebbene il mare non si addentri più, come ancora in epoche storiche, sino a Castelvenere, ed un vasto tratto sia appunto occupato dalle saline. Il modesto borgo (110 m., 1181 ab.), cresciuto intorno all'antico tempio romano di Venere ed al castello, è lontano qualche chilometro dal mare, presso al ponte sul quale la strada nazionale attraversa il Dragogna. Poco lungi dal ponte, una strada secondaria sale a Carcauzze (Krkavce, 191 m., 607 ab.) e più oltre a San Pietro dell'Amata (435 ab.) ed a Villanova di Pirano (276 m., 232 ab.), seguendo i declivi delle colline dove sono sparse molte case del Comune di Pirano.

Sull'estremo promontorio di Salvore, il più occidentale della penisola sino al villaggio di Padena (303 ab.) lambito dalla strada nazionale, fu costruito nel 1818 un faro per quei tempi meraviglioso sulla Punta delle Mosche, *cursibus navigantium nocturnis dirigendis*, come dice un'iscrizione sulla porta. Il faro è alto 36 metri e la sua luce si vede dal mare sino a cinquanta chilometri. La Punta di Salvore è celebre nella storia, per la ben fondata sebbene ancora discussa tradizione, che il giorno dell'Ascensione del 1177 sia ivi seguìta la grande battaglia navale colla vittoria dei Veneziani, guidati dal Doge Sebastiano Ziani e da Nicolò Contarini *il mancino*, contro l'armata di navi pugliesi e siciliane al servizio di Federico Barbarossa, il cui figlio Ottone vi sarebbe rimasto prigioniero. La commemorazione di questa vittoria si perpetuò a Venezia colla famosa cerimonia annuale dello *sposalizio del mare*, come vive eterna nell'arte nelle sale del Vaticano, del palazzo Rolandi a Siena e specialmente in quella del Maggior Consiglio a Venezia.

Dalla Punta di Salvore, tra le radure degli alberi, oltre le prime case che con altri gruppi dispersi formano il villaggio di Salvore (15 m., 378 ab.), si

scorge la piccola chiesa di San Giovanni: ancora nel 1776 una iscrizione constatava l'indulgenza concessa dal Papa per la grande vittoria:

Heus Populi celebrate locum quam Tertius olim
Pastor Alexander donis celestibus auxit
Hoc etenim pelago Venetae victoria classis
Desuper eluxit, ceciditque superbia magni
Induperatoris Federici .....

La chiesa, ristaurata nel 1826, era a tre navate, il che lascia supporre che la popolazione fosse una volta più numerosa. Ogni anno, la seconda festa di Pentecoste, vi si celebra la memoranda vittoria ed accorrono da tutti i dintorni i contadini che misero a coltura il suolo deserto e isterilito; la campagna apparteneva una volta ai signori veneziani, dai quali passò ai piranesi. La popolazione vive molto dispersa, ed infatti, fuor di Salvore, pochi gruppi di case hanno un nome: Bassania, Volparia, Zambrattia, Franceschia, Borisia, Romania, ed altre.

Fig. 719. — Venezia. Palazzo Ducale.
Papa Alessandro III consegna la spada al Doge Ziani, di F. Da Ponte.
(Fot. Alinari).

Dalla Punta di Salvore ad Umago il litorale continua frastagliato con dolci declivi, coperti di ginestre e di eriche, ornato dagli scogli taglienti, che spuntano dalle secche come piccoli moli, rosi dal flusso marino, cariati dalle conchiglie, fra sassi coperti di musco, spugnosi, nei cui trafori la spuma ferve e sparisce. Presso al mare si vedono le rovine del castello di Sipar, e fu un tempo la città di *Siparis*, nella bella valle di Zambrattia, dove il mare rode la costa, che si va lentamente abbassando. La fervida immaginazione popolare narra che la città, con le sue contrade e le case, fu vista in una gran secca uscire ancora dalle acque. Le rovine che si scorgono dalla spiaggia formano lo scheletro di due porti artificiali, nei quali si trovarono frammenti di cisterne, di tombe e marmi illustrati da P. Kandler, e da altri.

Narra Emilio Silvestri, come Nicolò Venier vi scoprisse fortuitamente una casa romana sepolta nel terriccio e per metà rovinata dal mare, ma non continuò gli scavi. Vennero ripresi dal figlio Francesco, insieme allo stesso Silvestri, e scoprirono due stanze, con pavimento a musaico e pareti coperte di intonachi a colori. In una di esse trovarono le ossa di due sepolti con tutte le forme del rito pagano, una moneta dell' imperatore Costante, il vaso col funebre viatico e la lucerna: forse i padroni della casa uccisi in una scorreria di pirati, ed ivi sepolti dai servi pietosi. Poco lungi trovarono una moneta dell'imperatore Valeriano ed altri documenti umani, ma nulla che valesse a dare un'idea dell'antica città. Così si legge in un documento del 1771, che « nel dicembre precedente una fiera marea scoprì per lungo tratto di terreno un sotterraneo con fabbriche antiche, quasi per due miglia. Consisteva in muraglie fatte di sassi di monte, tratto tratto divise da due piccoli muri quasi formanti una camera. In talune vedevansi scalinate e finestre. Tutto il pavimento è a musaico. Si trovò anche un'urna con alcune ossa, e si credette che fossero ruine dell'antica città di Siparia, testificando eziandio i pescatori di quelle acque che, in bonaccia, a mare chiaro, veggonsi dal fondo della Punta di Catoro certe muraglie, e le vestigia di un molo, reputato quello di Siparia, città posta un tempo non lungi dal mare ».

Umago si trova quasi in un lago, sebbene serbi sempre il suo doppio carattere di borgo agricolo e marinaro (2800 ab., 5322 nel Comune). Il Duomo non ha gran valore artistico; il campanile termina con una piramide acuta. Alcune stradicciuole erano tanto strette, che la gente poteva darsi la mano fuor dai balconi. Il palazzo del Comune è piuttosto una modesta casa, con una scala esterna sorretta da un parapetto di muro grossolano, e col solito leone veneto, come non mancano scudi e iscrizioni incastonate nella facciata liscia e nuda. Alcuni avanzi delle mura ancora in piedi consentono di ritenere che la città avesse una volta maggiore importanza. Adesso « si fiuta la campagna da per tutto; sul lastrico sconnesso vedete le canne perdute dalle carrette fra manate di fieno, e le traccie lasciate dai cavalli nel loro passaggio. Quasi in ogni casa, al pian terreno, c'è una macina a mano che le donne mettono in moto prima di fare la polenta. Gli uomini fuori delle porte sgusciano fagiuoli o stacciano il seme dell'erba medica; grandi zucche sono esposte al sole, appese agli scuretti di legno; indi ceste di cocomeri, e nelle piccole viuzze, mastelle e barili in cui si mette suolo a suolo il pesce per marinarlo ».

Umago ha scritto il suo nome a lettere d'oro nella storia di Venezia per esservi arenata la nave che trasportava le spoglie di San Marco,

> Navigando venìa verso Aquileia
> un dì l'evangelista
> cui s'accompagna il re delle foreste .....

Fig. 720. — Panorama di Buje. (Fot. Silvestri).

quando una tremenda burrasca costrinse la nave a ripararsi a Umago, dove il pronto accorrere dei marinai la trasse in salvo. Così avvenne, secondo narra E. Paoletti, che « il Doge Giustiniano Partecipazio, col séguito del clero e del popolo, si recò a ricevere il sacro pegno. La gente di Umago accompagnò processionalmente con fiaccole di legni resinosi il pietoso corteo ».

Nel 929 Ugo re d'Italia dava in feudo Sipar e Umago al vescovo di Trieste, con tutte le persone, terre e campi, peschiere, e diritto di alta e bassa giustizia. Umago non cessò per questo di essere un libero Comune, e serbò a Venezia la sua fede.

Nel 1370 Umago fu bruciata dai Genovesi; nel 1638 e in altre epoche fu desolata dalla peste; nel 1668 i Veneziani la difesero indarno contro le galee di Maometto II, che riuscito a sbarcarvi, si trovò fra un mucchio di macerie. La città venne ricostruita, ma, esposta sempre alle scorrerie dei pirati, vittima di fiere rappresaglie durante le guerre di Chioggia, si spopolò e impoverì, tanto più che ne emigrarono le migliori famiglie, i Costantini, i De Franceschi, ed altre, alcune forse di origine romana. Ancora nel 1811, in uno sbarco ostile, gli Inglesi fecero un gran falò dell'archivio, per cui, come a Grado, non solo restano scarse traccie dell'antica città, ma pochi ricordi della sua storia.

Piccole valli e brevi promontorî, si succedono sino al porto di Daila, con un gruppo di povere case di pescatori; oltre ad esso, superata la Punta Castagneda, si riesce a Cittanova. Si specchiano in queste marine i principali villaggi del Comune di Umago, San Lorenzo (8 m., 1028 ab.), poco lungi dalla Punta Saltarella, Petrovia (41 m., 552 ab.) sulla strada

che da Umago adduce a Buje, continua toccando Matterada (70 m., 942 ab.) e poco oltre si dirama per Verteneglio (141 m., 1734 ab.). Sulla via tra Verteneglio Villanova di Verteneglio (140 m., 540 ab.) sorgeva l'antico e venerato cenobio di San Martino di Tripoli, donato il 5 marzo 1180 ai frati di San Daniele in Venezia, verso il tributo annuo di una libbra d'incenso ed una di pepe.

Abbandonato in principio del secolo decimosettimo causa la malaria e la grande mortalità, gli arredi d'oro e due tavole d'altare furono trasportati nella Cattedrale di Cittanova, mentre i marmi dei bassi tempi, i fregi plutei, i cancelli, servirono a costruire, col fango delle strade, capanne e ricoveri di pastori.

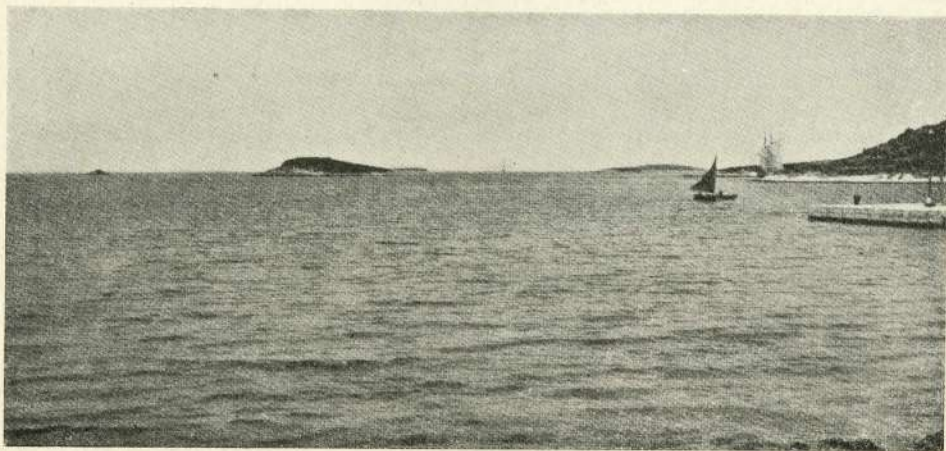



Fig. 721. — Scogliera presso Orsera (verso il nord).

Alle carovane marittime che dalla Dalmazia e dall'Istria meridionale movevano a Venezia, e che vedemmo come contribuissero in altre epoche alla floridezza del porto di Cittanova, serviva di faro nelle notti tempestose il campanile di Buje, chiamato per questo *la spia dell'Istria*. Buje (222 m., 3108 ab.) sorge in vetta al bel colle emergente dalle feraci campagne, tra il Dragogna ed il Quieto; è l'antica *Bulea*, come è chiamata ancora in un documento del 1215 col quale il patriarca Gregorio Montelongo la cede alla città di Capodistria. Nel 1413 anche Buje fece atto di dedizione a Venezia.

Nella chiesa maggiore si conservava una grande scultura, dove erano rappresentate varie foggie di abiti del secolo decimosesto, identici a quelli usati dai gentiluomini e dai popolani di Venezia. Il palazzo del Podestà è stato demolito; rimase la loggia, che serve al mercato; dalla distruzione si salvarono anche la torre mutilata ed il leone del campanile. Buje è uno dei più ardenti focolari del sentimento nazionale e trasse singolare importanza dalla piccola ferrovia che passa a breve distanza dalle ultime case ed ha dato un notevole impulso al commercio dei suoi prodotti.

Di fronte a Cittanova, oltre la foce del Quieto, risplende a venti e più chilometri di distanza sul mare una lanterna alta 17 metri, e subito dopo, tra la Punta del Dente e la Punta Saltarel, si apre il porto Cervera, buon rifugio nelle burrasche. Anche più giù, oltre Punta Bossolo, allo sbocco della valle San Martino, scivolano i piccoli gusci dei pescatori di spugne; i prati, tra le selve dense dei roveri, hanno il colore del bronzo, e sono rigati dai vigneti che producono il famoso *refosco*. Guardando le montagnole con le vestigia di fortilizi e di specole preromane e romane, sorridono ancora alla fantasia fresche di eterna giovinezza le feste di Bacco, che si celebravano nelle vendemmie festanti e continuano nelle moderne ottobrate. Nell'interno si trovano in un gruppo i tre villaggi, appartenenti già al Comune di Parenzo: Abrega (73 metri, 487 abitanti), Torre (109 m., 1119 ab.) e Fratta (99 m., 409 ab.), con una piccola chiesa nel centro e il porticciuolo di Torre. Dietro al Vallone San Martino, dominato da Castel Cervera, si nasconde il borgo di Majo (534 ab.); sopra una delle strade che muovono dal capoluogo si trovano Villanova di Parenzo (138 m., 933 ab.) che è anche una stazione della ferrovia; sull'altra strada si succedono Varvari (192 ab.), Monsalice (80 m., 312 ab.), Sbandati (134 m., 1074 ab.) e Mompaderno (260 m., 927 ab.), che si trova già sulla collina per cui il suo campanile è ancora visibile dal mare. Presso Parenzo è stata scavata la necropoli di Pizzughi, dove G. Amoroso ha potuto studiare gli avanzi di una civiltà che pare superiore a quella rivelataci dai documenti umani di Santa Lucia e di Vermo. Non lungi dalle marine, intorno all'antica

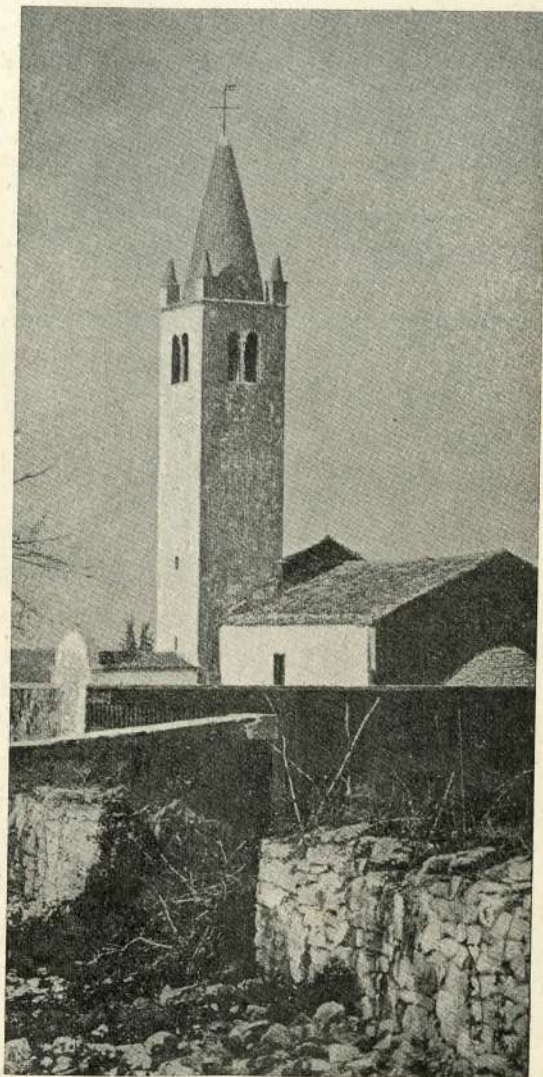



Fig. 722. — San Lorenzo del Pasenatico. Campanile della chiesa del cimitero.

cappella di San Servolo, sono aggruppati altri tre villaggi: Monghebbo (207 ab.), Foscolino (81 m., 267 ab.) e Dracevaz (323 ab.).

Sino a Parenzo il litorale è ricco di valloni e di promontorî, ma quasi privo di isole e di scogli che poi spesseggiano, ed accrescono gl'incanti e le varietà della costa al disotto di quella città. Oltre lo scoglio di San Nicolò e la Punta Brulo, si apre il microscopico porto di Molin de Rio, e, poco lungi, oltre la Punta Grossa e lo scoglio di Santa Brigida, il porto di Fontane che serve al villaggio del suo nome (26 m., 518 ab.) e Val Piovà, oltre la quale Orsera si arrampica sul colle protetta dallo scoglio di San Giorgio. Orsera (54 m., 1752 ab., nel Comune 4499) è l'antica *Ursaria*, dove i vescovi parentini amavano rifugiarsi nel castello costruito sulle rovine di un fortilizio romano. Allora, sulla stretta lingua della spiaggia, vi erano poche case, che Parenzo, nella sua gelosia contro il piccolo nido di rapacità castellana, distrusse più volte. A quel posto sorse più tardi una ridente borgata, raccolta sul colle, con le bianche case, come pecore in mezzo al verde. I vescovi di Parenzo conservarono a lungo il feudo, dove si chiudevano nei momenti di turbolenze o durante le stragi della peste, e profittavano largamente delle *intrade* che riscuotevano da vassalli e fittaiuoli. Venezia tollerò sino al 1785 che questi vescovi battessero bandiera pontificia e delle loro sentenze giudicasse in seconda istanza il Nunzio apostolico a Venezia, e con supremo, inappellabile giudizio il Papa: anomalie non rare in quell'epoca di anarchia internazionale.

Da Orsera si domina un panorama di scogli circondati di svariate leggende. Lo scoglio di Orlando, quasi di fronte alla città, è spaccato per metà, e ricorda il paladino, che si sarebbe ivi fermato e leggendo sulla fonte l'epigramma di Medoro furente trasse dal fodero la durlindana e

> tagliò lo scritto e il sasso, e sino al cielo
> a volo alzar fè le minute scheggie.

Tutti questi scogli sono coperti di cespugli sempreverdi, di corbezzi, di olivi selvatici e sui più grandi crescono anche lauri, mirti ed olivi domestici.

Risalendo il canale di Leme, dietro al castello dello stesso nome, si trova anzitutto il piccolo villaggio di San Michele di Leme (189 ab.), poi, alle falde di un colle che usurpa il nome di Montemaggiore (189 m.), quello di Geroldia (287 ab.). Risalendo ancora la valle, ecco San Lorenzo del Pasenatico (203 m., 1763 ab.) tutto chiuso nell'antica cerchia delle sue mura, con una basilica appartenente all'epoca della massima decadenza dell'architettura e della scultura. Sulla porta principale del castello vi è la curiosa iscrizione: *vidistis, videtis, videbitis*, colla data 1548. San Lorenzo ebbe nome del Pasenatico perchè vi risiedeva il Capitano veneto del paese; con tal carica vi fu mandato quel Marin Falier, che ivi percorse i primi gradini della scala

che doveva condurlo alla suprema dignità della Repubblica ed all'estremo supplizio. Il villaggio si presenta bene, con la bastionata interrotta da torri; sulla piazza pubblica si conserva il portico, dove si tenevano i pubblici comizî ed il pilo che sosteneva l'asta della bandiera.

P. Kandler opina che il Duomo di San Lorenzo del Pasenatico fosse una delle prime chiese della provincia e lo attribuisce al quarto secolo; ma le absidi sono del sesto e vi è chi lo fa discendere sino all'undecimo. Fatto sta che « la sola ossatura che rimane può trarre facilmente in inganno. In

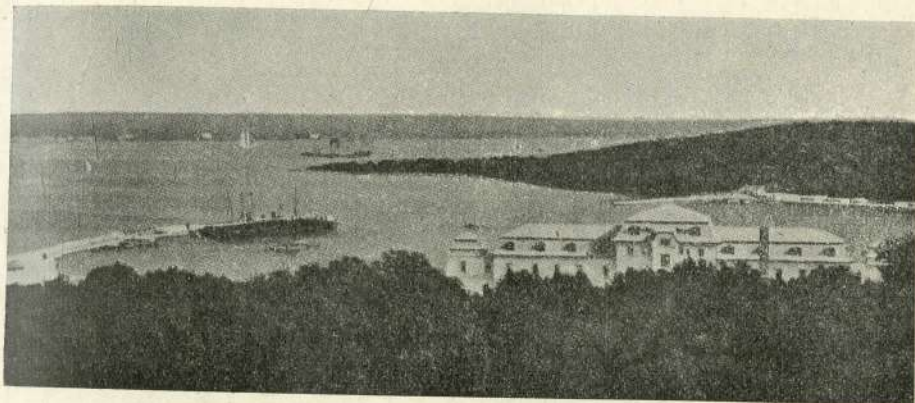



Fig. 723. — Isola e Porto di Brioni.

essa tutto è rozzo; la mano del muratore che la costruì non sapeva misurare; quella del marmoraro che eseguì i capitelli non sapeva scolpire; è un modello di linee irregolari e di disordine estetico. Non ha due capitelli della stessa altezza, non due archi dello stesso diametro. L'epoca in cui fu costruito non è dunque determinabile; il suo unico pregio si riduce al contrasto degli elementi architettonici e scultorî, alcuni dei quali lo rimandano a tempi remoti, altri s'accostano all'epoca in cui l'arte moriva, per risorgere colle Crociate ». Il canale di Leme si chiude prima di raggiungere l'antico corso della Draga, nel punto dove un gruppo di case viene chiamato espressivamente Cul di Leme. Oltre questo si trovano soltanto i casolari sparsi del villaggio di Draga (330 m., 145 ab.); invece scendendo a Rovigno per la strada nazionale o per la ferrovia si attraversa il territorio dell'importante Comune agricolo di Villa di Rovigno (144 m., 740 ab.).

Oltre la valle delle Saline e la Punta Croce le isole sono sempre più frequenti. Appena superato il promontorio della Muccia, s'innalzano dal mare le due Figarole, grande e piccola; di fronte a Rovigno Santa Caterina colle rovine di un vecchio convento dei Serviti; poi gli scogli di Bagnole e dell'Asino. Sotto la Punta di Montauro, quasi unita ad essa da un basso fondo, si estende un'isola più grande ed importante, quella di Sant'Andrea una volta dei Benedettini, poi dei Francescani. Accanto alle pittoresche

rovine del convento fumano i camini d'una fabbrica di cementi idraulici. In queste marine sorgeva un'altra isola scomparsa verso la fine del 700 per terremoto o per frane aperte nel mare, forse l'antica Cissa, della quale, quando il mare è calmo, si scorgono ancora le rovine. Quasi unita a Sant'Andrea è l'isola di San Giovanni in Pelago il cui faro a fuoco fisso, alto ventidue metri sul livello del mare, serve di guida ai naviganti che veleggiano durante la notte tra Salvore e Porel. Sull'altro scoglio di San Giovanni Minore approdano i pescatori quando hanno bisogno di un po' d'olio conservato in una cavità; lo restituiscono sempre più abbondante, e cogli interessi del prestito si mantiene il lume alla Madonna nella romita cappella.

Fra i molti altri scogli di minore importanza non possiamo trascurare per la gentile leggenda che vi si connette, quelli delle Due Sorelle. Ivi presso una giovinetta perì annegata in una notte di tremenda bufera; la sorella, cercatala invano nei noti campi, e poichè udiva di notte una voce mista al lamento dei flutti, si inoltrò in essi sino a che affogò poco lungi dal luogo dove era stata inghiottita la sorella. L'indomani si videro i due isolotti che furono chiamati appunto con quel nome: uno si veste a primavera di fiorellini rossi, l'altro di fiorellini bianchi, e i colori vieppiù si accostano senza confondersi mai.

Altre punte, altre valli, altri scogli si succedono con alterna vicenda: Valle San Polo, Scoglio Giustinia, Punta Dantola, Valle San Benedetto, Scoglio Porer, Punta Barbariga. Ad ogni tratto si trovano rovine di edifici romani, specie intorno a Punta Barbariga che si chiamava una volta Cissana, ed ebbe il moderno nome dalla famiglia veneta, che possedeva terre in queste parti. P. Kandler visitò il luogo nel 1845, potè ancora vedere attraverso i solchi dei campi coltivati qualche corso di mura, mattonati a spina-pesce, pavimenti a musaico, cordonate di pietre con canali intagliati in forma d'imbuto, grandi bacini, che si direbbero destinati a qualche opificio. Oltre la Barbariga s'apre la valle Maricchio, poi quella della Madonna; alla Punta Mertolin il canale di Fasana si restringe fra il continente e le Isole Brioni.

Dietro la Punta Mertolin, a poca distanza dalla costa, nel villaggio di Peroi (287 ab.), si stabilirono nel 1657 quindici famiglie montenegrine, chiamate dal doge Giovanni Pesaro. Alcuni padri francescani cercarono subito di convertirle alla Chiesa di Roma, ma quelli, protetti dalla Dominante che non indarno aveva dato i natali a Fra Paolo Sarpi, non solo rimasero fedeli alla religione greco-ortodossa, ma rifuggirono anche dall'unirsi in matrimonio con altre genti. Senonchè quando riuscirono più difficili le comunicazioni colle Bocche di Cattaro e i matrimoni si dovettero fare fra consanguinei, ne seguì una notevole decadenza di quella gente; e così, mentre una volta i Peroini erano slanciati, aitanti della persona, resistenti

alle fatiche, adesso hanno statura mediocre, sono snervati, indolenti, e serbano appena il tipo della loro razza.

Il porto naturale di Dignano è Fasana (16 m., 1092 ab.) che certamente tolse il suo nome dalla grande quantità di fagiani, che un tempo vi si annidavano. Il villaggio, quasi vergognoso della sua povertà, sta rannicchiato in riva al mare, come si risentisse ancora della strage fatta tra i suoi abitanti dalla pestilenza del 1630-31. Fra un boschetto d'ulivi e di gelsi si innalza il rozzo campanile, colla chiesa che prospetta il Mandracchio e si

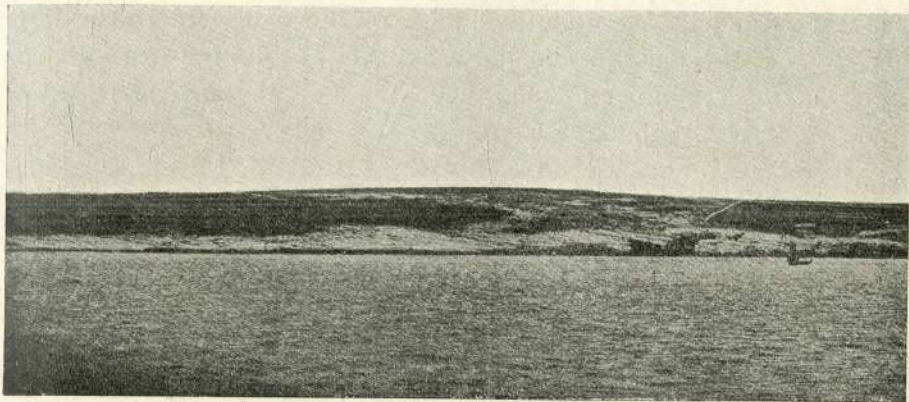



Fig. 724. — Costa calcare presso Promontore.

schierano loro intorno, all'uso veneto, le case del paese. Fasana è un luogo pieno d'interesse per lo studioso, con un territorio sparso di traccie di strade, di canali, di vasche, di cisterne, di pozzi, di case, di tombe romane. Pare che i cittadini di *Pietas Julia* avessero colà luoghi di delizie, villeggiature, bagni, sopratutto sepolcri, come attestano le sparse rovine. I Fasanesi per tipo e per dialetto assomigliano ai Dignanesi, e sono dediti quasi esclusivamente all'agricoltura e alla pesca, pochi al piccolo cabotaggio; hanno anche una fabbrica di sardine uso Nantes, condotta però da forestieri. Contuttociò il villaggio ha sempre la mestizia che doveva regnarvi quando era una città di sepolcri; persino la chiesa tiene quasi sempre le porte chiuse e dietro le ultime case gli ulivi melanconici si increspano alle brezze del mare che ivi si cheta nel canale come in un pacifico fiume.

Qui, dove già tutto parla di guerra, rivivono le memorie d'altre fierissime lotte, combattute ahimè fra Italiani. Correva l'anno 1378 e Vittor Pisani veniva solennemente investito dal vecchio Doge Andrea Contarini del comando supremo della flotta navale della Repubblica. Mosse egli lesto le prore verso il Tirreno, sconfisse presso le foci del Tevere le galere genovesi, conquistò Cattaro, Sebenico, Arbe, ed ebbe il comando di svernare a Pola. Così avvenne che l'anno appresso il nemico, battuto ma non fiaccato,

venne a provocare il capitano di Venezia quando stava riparando le malsicure carene e ristaurando le ciurme dai patiti disagi. La vittoria si mutò in una grande sconfitta; il valoroso capitano fu gittato in prigione; di dove uscì poco dopo per far pagar cara ai Genovesi, nelle acque di Chioggia, la sconfitta delle Isole Brioni.

Le Isole Brioni si estendono per sette chilometri, in parte deformate dalle ingenti masse di materiale esportato per la costruzione del porto di Pola, e coperte da una vegetazione meridionale. Un intenso viluppo di piante selvatiche nasconde le macerie dell'antica chiesa dedicata alla Vergine; una bianca colonna regge un ultimo e piccolo tratto di muro incoronato da un capitello che porta agli angoli quattro teste di leone e su ogni faccia una croce. Vuolsi che il tempio appartenesse prima ai Templari, poi ai Cavalieri di Rodi.

Le Brioni avevano forse un centinaio di abitanti. L'Isola Maggiore ha una chiesa ed un palazzo del 1600 abbandonati ed in completa rovina; sull'altura centrale una formidabile fortezza, il forte Tegethoff, ha preso il posto dell'antico castelliere, serbando appena qualche traccia delle sue mura ciclopiche. Sono scomparsi i boschi, ed il piccolo lago descritto due secoli fa da Prospero Petronio si è ristretto e intorbidato. Ma nel 1893 l'isola fu acquistata da un tedesco, il Kuppelwieser, che la trasformò in una stazione sanitaria che fa concorrenza a Lussino; Roberto Koch diresse personalmente i lavori per rendere saluberrima l'isola che una volta era desolata dalla malaria. Vi fu costruito persino un acquedotto sottomarino che porta l'acqua dal continente. Da un gruppo di sontuosi alberghi si va in barca o per un magnifico viale allo stabilimento balneare di Saluza. La vegetazione è delle più splendide e molti luoghi sono veramente idilliaci; il celebre domatore Hagenbeck vi aveva istituito una gran fattoria per l'allevamento degli struzzi e vi teneva un deposito di fiere.

L'Isola Minore è deserta, cosparsa di cespugli e di male erbe; quella di San Girolamo ha pregiati marmi e una vasta ed importante cava di pietre, che serve soltanto per le costruzioni militari. Inutile aggiungere che le acque di questi paraggi sono severamente vietate a chiunque. Presso le Brioni furono fatti nel 1512 i primi tentativi per rintracciare gli oggetti perduti in fondo al mare; un diploma dell'epoca parla di un tale Nicolò Manoli detto *Sbisao*, « inventore di un vestito col quale diceva di poter restare sotto acqua per hore sei senza alcun nocumento ».

Oltre il gran porto di Pola, che conosciamo, la marina discende con numerose insenature verso il sud per formare la penisola di Promontore, con la valle e il capo omonimo ed un villaggio (45 m., 664 ab.) sôrto ai piedi della collina dove quella lingua di terra si attacca al continente. Nella chiesa di San Giorgio si conserva un gioiello artistico della più squisita fattura, un altare in legno scolpito colla Madonna, il titolare della chiesa

ed altri Santi. Nella parte più profonda del golfo che si apre tra Capo Promontore e Punta Merlera è il villaggio di Pomer (748 ab.) e a metà del golfo quello di Medolino dal quale tolse il nome (1219 ab.). L'ampio porto era chiamato dai Romani *Portus Flanaticus:* l'assonanza del nome, la bella posizione favorevole ai commerci, le numerose traccie di antichità romane giustificano l'opinione che ivi sorgesse l'antica città di Mutila. Quando i contadini di Medolino lavorano i campi trovano armi, monete, cocci, stucchi dipinti, pietre coperte di intonachi, piccoli bronzi, ed altri oggetti.

Fig. 725. — Promontore. Altare di San Giorgio. (Chiesa parrocchiale).
(Da G. Caprin, *L'Istria*).

Continuando verso l'interno troviamo Lisignano (61 m., 683 abit.), Sissano (73 m., 806 abit.) ed Altura 146 m., 692 ab.). Oltre la valle di Badò, un piccolo villaggio di capre, Cavrano (211 ab.), e sopra un colle Monticchio (179 ab.) segnano i confini del vasto Comune di Pola. Poco lungi dal villaggio di Altura sorgeva forse l'antica Nesazio, ricordata dagli scrittori latini e celebrata come ricca e splendida città. Al di là di Pola si trovano quasi allineati altri piccoli borghi, tra i quali basti ricordare Lavarigo (204 ab.) e Gallesano (1836 ab.), cresciuti d'importanza dopo l'apertura della ferrovia. Nelle vicinanze, presso un piccolo lago, si trovarono tavole dedicatorie ad Iside, che i Romani invocavano quando il mare si riapriva

alla navigazione con cerimonie solenni. Prima che l'alba spuntasse, accese le faci, cantando inni sacri con accompagnamento di buccine e di sistri, affidavano alle onde una navicella, ed aspettavano trepidanti le sue prove fra le onde, per trarne il conforto di un augurio per i marinai. Poco lungi da Pola, oltre il grande laboratorio di artiglieria, cominciano le prime case di Stignano (357 ab.).

Sulla strada nazionale dell'interno verso Pisino si trova il bel villaggio di Jursich (914 ab.), presso la Madonna dei tre Confini, forse dei Comuni di Dignano, Valle e San Vincenti. Marzana di Dignano (170 m., 988 ab.), in capo a Valle Badò, trovasi a poca distanza da Momorano, dove sino al secolo passato, nella cappella di San Dionigi, si vendevano le raschiature del catenaccio della porta come sicuro farmaco contro la rabbia canina. Momorano, l'antico *Mons Marianus*, è uno dei castelli più antichi della provincia; quattro piccoli pilastri hanno figure di animali, che per le subìte alterazioni sembrano cose fantastiche. Vuolsi che nelle vicinanze sorgesse l'antica città di Faveria, e lo comproverebbero la bella e forte posizione del sito, la vicinanza d'un porto, la frequenza di antichi abitati nel suo territorio, un'ara votiva al Dio Malesoco, trovata nella chiesetta di San Teodoro, infine l'importanza che il castello di Momorano (189 m.) ha conservato sino a questi ultimi tempi. Portolungo si apriva poco lungi dal moderno villaggio di Peruschi (736 ab.); di esso restano soltanto alcuni casolari di piloti, di guardie doganali, di pescatori; ma tra i dirupi di queste rive non mancano altre conche tranquille, piccoli porti di fortuna, mentre il Quarnaro urla poco lungi con tutta la sua furia.

Barbana (204 ab., 3597 nel Comune) si trova all'estremità del canale d'Arsa, già abbastanza elevato per dominare l'amena sua valle (229 m.) ed insieme quella di Carpano che scende da Albona, di fronte al Monte Cugno (363 m.). Il Comune comprende 10 villaggi: Castelnuovo d'Arsa o di Dignano (163 m., 807 ab.), Jurivical (273 ab.), Saini (238 ab.), Cosgliani (220 ab.), Melnica (202 ab.), ed altri gruppi di un centinaio di abitanti. L'antico castello di Barbana era più ristretto del presente, e nella villa si entra ancora soltanto per le due porte. Sulla piazza sorgono la chiesa maggiore, la casa del Comune bruciata nel 1890, la torre merlata e la loggia elegante, una delle più belle dell'Istria, fregiata all'interno da un bel leone di San Marco. La chiesa maggiore sorge in parte sull'area dell'antico castello di Loredan, e ne ha anzi utilizzate alcune mura. Ha struttura irregolare, con belle pitture a fresco e qualche oggetto d'arte. Barbana aveva singolari magistrature, come altri luoghi della contea di Pisino: *zupani* e *pazupi*, capi delle ville abitate da slavi; gastaldi, amministratori delle chiese e dei conventi; *marcari* che riscuotevano le gabelle dovute al signore; giustizieri che sorvegliavano i pesi e le misure; *saltari* o giudici delle contestazioni; *canevari* che riscuotevano la decima

ed altre ancora. In questa terra è nato uno degli uomini più illustri della penisola: Pietro Stancovich.

Sulla strada secondaria che unisce Peruschi a Dignano si succedono Carnizza (528 ab.) e Filippano (222 m., 369 ab.). Oltre il canale d'Arsa, Bergodaz (Brgudac, 747 m., 440 ab.), e Cerre (1016 ab.), presso una delle miniere di carbone che abbondano in questi luoghi, sono piuttosto agglomerati di case sparse nella Valle Carpano, ai piedi del colle e del villaggio di Gorizza (328 ab.). Cugno trovasi presso la vetta del colle omonimo (751 ab.), e Montagnana (Chermenizza, 631 ab.) è del pari una sparsa varietà di case sulle alture che da Albona, fra il canale di Arsa e quello di Farasina, si protendono sino alla Punta Nera nel mare. Non dissimile dal precedente è il villaggio di Cerovizza (811 ab.); più lungi, sulla strada da Albona al Lago di Arsa, si trovano Santa Domenica (303 m., 861 ab.) e Dubrova (651 ab.); tra quella strada e la valle dell'Arsa, Vettua (1011 ab.) e Sumberg (177 m., 799 ab.) col castello degli Schomberg, che passò poi alla famiglia veneziana dei Brigido. Dopo Portolungo e l'altro più importante porto di Rabaz, e le due punte Lunga e di Sant'Andrea, la costa si fa impervia e discoscesa; tuttavia sono sparse sopra di essa, sino al vallone di Fianona, le case che formano il villaggio di Ripenda (855 abitanti).

Fig. 726. — Fianona.

Dopo la punta e il vallone di Fianona le marine si fanno monotone e tristi, anche perchè incombono i monti più alti di tutto il litorale; vi si trovano tuttavia porti eccellenti, Draga Santa Marina, Laurana, Ica, Abbazia, Volosca ed altri minori. In capo alla punta da cui ebbe il nome si trova Fianona (Plonin, 168 m., 1679 ab., e in tutto il Comune 5434) con un capace porto dove il vallone forma quasi un piccolo lago. Ben altra importanza aveva ai tempi di Roma, quando dava il suo nome a tutto il Quarnaro (*Sinus Flanaticus*). Fianona possiede una bella chiesa con alcune tombe antiche, e una cappella in rovina, dalla quale si ha una bella veduta sulla valle relativamente ferace. Il paesaggio ha però carattere prevalentemente carsico, che anzi alcuni scogli sono celebri collo strano nome di *esercito petrificato di Fianona*.

Poco lungi dal Lago d'Arsa è il villaggio di Chersano (Kršan, 171 m., 1247 ab.) o meglio Carsano, forse un antico *praedium Crassanum*. Il castello appartenne a quei Karscheiner, uno dei quali, Giorgio, venne strangolato nel 1601 a Capodistria per turpi reati; passò poi in varie mani sino a che venne acquistato da intelligenti agricoltori piemontesi che lo ridussero un vero giardino. Anche Ceppico (Cepich, 777 ab.) ha un castello che appartenne a varie famiglie tedesche e veneziane, sino a che fu lasciato andare in rovina. Sulla riva sinistra della Bogliunsizza sono disperse le case che formano il villaggio di Jessenovich (277 ab.). Seguono nell'interno altri villaggi: Berdo (242 m., 615 ab.), Villanova (224 ab.), poi, scendendo ancora verso il Lago d'Arsa, Cosliaco (64 m., 430 ab.) con la piccola chiesa di San Giorgio, della quale il lago nelle sue piene lavava i gradini. Il castello di Cosliaco, che taluno crede si chiamasse di Wachsenstein, perchè sôrto tra fitti affioramenti di pietrame, sfida ancora la voracità del tempo con alcuni avanzi delle grosse mura: su di esse non mancano ricordi dell'epoca nella quale lo possedevano i Barbo, signori allora di Montona e di Buje.

Fig. 727. — Chersano. (Da G. Caprin).

I Barbo possedevano anche il castello di Passo, che vigilava il transito tra le valli di Arsa e della Foiba di Pisino e intorno al quale si sviluppò nei secoli il modesto villaggio (386 ab.). Uno di questi Barbo, secondo la leggenda, avrebbe maltrattata la moglie, al punto da costringerla ad allattare i suoi cagnuoli, dandole poi sepoltura senza alcuna cerimonia religiosa, mentre fece un solenne funerale al suo cavallo. Narrano ancora, che le fate, incaricate di costruire in una notte l'arena di Pola, tornando da Montemaggiore coi grembiali pieni di pietre, quando furono vicine a Passo sentirono cantare il gallo, e nell'affrettarsi lasciarono cadere alcune pietre sul piazzale della chiesa che ne è ancora pieno. A poca distanza i Barbo possedevano il castello di San Martino presso Bellai, abbandonato poi per costruirne un altro in posizione migliore verso il 1500, e quello di Letai, ricordato in un diploma del 1102. Il villaggio di Suzgnevizza (90 m., 346 ab.) si trova nel punto dove si apre la valle della Bogliunsizza per scendere al Lago d'Arsa.

Seguendo invece il litorale si trova un Comune che ha lo stesso nome d'un altro del Regno, Bersezio (Bersez, 572 ab.); sulla medesima strada che ora scende or sale lunghesso il litorale è Moschienizze (234 ab., nel Comune 3219), sopra un colle (173 m.) che scende precipite al mare. A questo punto la costa si fa già meno arida; il mite clima consente una ricca e svariata vegetazione di lauri, olivi, castagni, con filari di viti e frutteti, tra i quali sono sparsi, specialmente presso alla marina, gruppi di pulite case di marinai. Sulle falde del Cremenjak (825 m.) e del Bergut (906 m.) si succedono le case sparse di Callaz (501 ab.); a Draga Santa Marina la strada costeggia invece il litorale, raggiunge Crai (792 ab.), rinomato per le bellissime rose, e riesce ad un altro villaggio che trae il nome dai lauri, Laurana (Lovrana, 16 m., 730 ab.), capoluogo di un importante Comune (3319 abitanti). Anche a Laurana si venne formando una importante stazione climatica, e sorsero ville ed alberghi, tra vigneti che dànno vini eccellenti: nel 1912 accolse 10.716 forestieri. Sulla piazza principale vi sono alcuni palazzi con statue, colonne ed una vecchia torre; una volta era cinta di mura che per una porta davano accesso alla marina, mentre per l'altra si collegavano al *Mons Laurentus* (612 m.) ed al castello che ne occupava la vetta: ivi morì Federico IV, Duca del Friuli, in uno dei combattimenti allora frequenti in questi luoghi. Da Laurana per San Francesco (789 ab.) e Tulisevizze (776 ab.) si raggiunge il Rifugio Stefania poco lungi dal passo che la strada nazionale supera a circa 1000 metri; di là si può in due ore superare la vetta di Montemaggiore. Intorno a Laurana si possono fare altre belle escursioni alla sorgente dell'acquedotto di Val Recina, a Draga di Laurana (613 ab.), piccolo villaggio annidato sulle pendici del monte, celebre per gli ottimi vini, ad Opriz (1024 ab.), da cui riesce pure agevole la salita di Montemaggiore, ed a Martina già alto sul monte (334 m., 537 ab.).

Fig. 728. — Lovrana.
(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

La strada del litorale poco dopo Laurana raggiunge il villaggio di Ika (217 abitanti), in un tranquillo seno di mare, fra la più lussureggiante

vegetazione. Il paese è ricco di fontane; in una due versi latini narrano che « Mosè, colla verga magica, ha fatto sprizzare l'acqua dalle rupi; il prodigio si è qui ripetuto, col ferro, col fuoco e colla carta moneta ». La strada interna, scendendo dal Rifugio Stefania, tra boschi abbastanza coltivati, riesce invece a Veprinaz (519 m., 691 ab.), capoluogo di un importante Comune (2640 ab.), dove rimangono ancora le porte dell'antico castello, preso e ripreso dai Veneziani ai feudatarî tedeschi; la chiesa è su in alto un centinaio di gradini. Proseguendo a valle si riesce a Mattuglie (210 m., 467 abit.), presso la ferrovia, in una bella posizione, alla quale accrebbero importanza la ferrovia stessa ed i forestieri che sempre più numerosi frequentano questo litorale.

Fig. 729. — Ika.
(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

Questo sviluppo economico giovò specialmente a Volosca (46 m., 1791 ab.) che si trova in uno dei seni meglio riparati del Quarnaro, a capo di un importante Comune (4132 ab.). Dopo la soppressione dei distretti giudiziari di Castua e Lovrana diventò anche la residenza delle Autorità circondariali e mandamentali che vi hanno due belli edifici. Dalla via principale della città, che è forse il più importante mercato del Mezzogiorno, si discende al porto per una comoda strada o per una ripida gradinata; un'altra gradinata sale alla chiesa parrocchiale dedicata a Sant'Anna, con la doppia torre ed il nuovo convento delle Suore di San Vincenzo de Paoli. Poco lungi da Volosca, a Preluca, si trova la prima tonnara del golfo ed incomincia questa importantissima industria.

Il luogo più celebrato del litorale è Abbazia (2341 ab.), cresciuta in questi ultimi anni al punto da vantarsi la Nizza dell'Adriatico, situata del pari tra folte macchie d'una vegetazione quasi tropicale, frequentata da forestieri di tutte le parti dell'Impero. Abbazia trovasi ricordata la prima volta in un documento del 1445, quando i Benedettini vi fondarono un chiostro, l'Abbazia di San Giacomo al Polo o della Preluca (da *luka*, porto). Turchi e Veneziani misero più volte a ruba e a sacco il convento che venne finalmente abbandonato; più tardi lo occuparono gli Agostiniani,

(Photoglob)

Panorama di Abbazia.

Unione Tip.-Edit. Torinese

vegetazione. Il paese è ricco di fontane; in una due versi latini narrano che « Mosè, colla verga magica, ha fatto sprizzare l'acqua dalle rupi; il prodigio si è qui ripetuto, col ferro, col fuoco e colla carta moneta ». La strada interna, scendendo dal Rifugio Stefania, tra boschi abbastanza coltivati, riesce invece a Veprinaz (519 m., 691 ab.), capoluogo di un importante Comune (2640 ab.), dove rimangono ancora le porte dell'antico castello, preso e ripreso dai Veneziani ai feudatari tedeschi; la chiesa è su in alto un centinaio di gradini. Proseguendo a valle si riesce a Mattuglie (210 m., 467 abit.), presso la ferrovia, in una bella posizione, alla quale accrebbero importanza la ferrovia stessa ed i forestieri che sempre più numerosi frequentano questo litorale.

Fig. 729. — Ika.
(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

Questo sviluppo economico giovò specialmente a Volosca (46 m., 1791 ab.) che si trova in uno dei seni meglio riparati del Quarnaro, a capo di un importante Comune (4132 ab.). Dopo la soppressione dei distretti giudiziari di Castua e Lovrana diventò anche la residenza delle Autorità circondariali e mandamentali che vi hanno due belli edifici. Dalla via principale della città, che è forse il più importante mercato del Mezzogiorno, si discende al porto per una comoda strada o per una ripida gradinata; un'altra gradinata sale alla chiesa parrocchiale dedicata a Sant'Anna, con la doppia torre ed il nuovo convento delle Suore di San Vincenzo de Paoli. Poco lungi da Volosca, a Preluca, si trova la prima tonnara del golfo ed incomincia questa importantissima industria.

Il luogo più celebrato del litorale è Abbazia (2341 ab.), cresciuta in questi ultimi anni al punto da vantarsi la Nizza dell'Adriatico, situata del pari tra folte macchie d'una vegetazione quasi tropicale, frequentata da forestieri di tutte le parti dell'Impero. Abbazia trovasi ricordata la prima volta in un documento del 1445, quando i Benedettini vi fondarono un chiostro, l'Abbazia di San Giacomo al Polo o della Preluca (da *luka*, porto). Turchi e Veneziani misero più volte a ruba e a sacco il convento che venne finalmente abbandonato; più tardi lo occuparono gli Agostiniani,

(Photoglob)

Panorama di Abbazia.

Unione Tip.-Edit. Torinese.

Fig. 730. — Volosca. (Photoglob).

per venderlo poi ai Gesuiti. Nel 1773, in seguito alla soppressione della Compagnia, tutto passò in mano di privati speculatori che ebbero solo l'onere di mantenere un abate di San Giacomo dipendente dalla Chiesa di Fiume. Nel 1844 un ricco commerciante di questa città, Eugenio Scarpa, costruì ad Abbazia la « Villa Angiolina », con uno dei più vasti e splendidi parchi si possano immaginare. Lo sviluppo del sito cominciò nel 1861, quando vi si recò ai bagni l'Imperatrice Maria Anna di Savoia: l'aristocrazia austriaca e la ungherese ne seguirono l'esempio e in mezzo secolo Abbazia raggiunse la presente floridezza invidiata.

Nel 1875 Villa Angiolina venne trasformata in un pubblico parco e la Società della Ferrovia Meridionale rivolse tutte le sue cure, senza badare a spese, perchè il luogo, come era allietato da tutti i sorrisi della natura, possedesse quanto è necessario ad una moderna stazione di bagni e di soggiorno invernale. La temperatura di Abbazia è più mite dei soggiorni preferiti della Monarchia, con una media di 14.09 centigradi (Merano 11.81, Arco 12.25, Gorizia 13.2). Il clima non è inferiore a quello delle più celebri stazioni della Riviera; l'umidità dell'aria raggiunge il 74 per cento (Nizza 61.4, San Remo 66.7), riuscendo pertanto stazione indicatissima per le malattie della respirazione, nelle anemie, nelle malattie del cuore e del sistema nervoso ed in altre. L'acqua del mare è molto più salata di quella del Mare del Nord e dell'opposto Litorale adriatico; la sua tempe-

ratura, che oscilla tra i 20 e 22 gradi in settembre e tra i 25 e i 26 in luglio e agosto, consente una lunga stagione di bagni. Così sorsero alberghi sontuosi, ville signorili, pensioni per tutte le borse, e vi si trovano le attrattive delle grandi città di cura ed ora anche tutte le varietà degli *sports* invernali. I dintorni offrono passeggiate amenissime, alle quali si rivolsero tutte le cure perchè nessuno possa rimpiangere Nizza, San Remo e le più celebrate stazioni sanitarie del Mezzodì; infatti Abbazia è seconda solo a Carlsbad per la frequenza dei forestieri: nel 1912 ne accolse 48.106.

La nostra descrizione, superato il Capo Promontore, procede arida fra le cifre, specie dopochè, oltrepassato il canale dell'Arsa, siamo entrati nella Liburnia. Egli è che abbiamo lasciato dietro a noi le gaie marine istriane, piene dei ricordi di Roma, palpitanti della vita di Venezia, fiere dei loro sentimenti italiani, le città, i borghi ed i villaggi in ciascuno dei quali ci trattenevano memorie della storia e seduzioni dell'arte, affinità simpatiche e gentili costumi di popolazioni simili alle nostre. Affacciandoci già, dietro a Pola, alle campagne interne dell'Istria e più lunghesso la costa liburnica, abbiamo invece attraversato rapidamente — salvo poche eccezioni — villaggi croati, mute accozzaglie di contadini, talvolta neanche raccolte intorno al campanile, ad un castello, a una memoria antica, ad un palpito di vita moderna qualsiasi. Procedendo ora da Volosca verso l'interno dell'Istria dobbiamo ancora attraversare rare e disseminate popolazioni croate con poche oasi italiane, piccoli centri che dovremo trascurare, quando neppure raccolgano duecento o trecento abitanti, o non presentino cosa degna di nota.

Intorno a Volosca troviamo numerosi villaggi, alcuni dei quali tanto vicini da costituirne piuttosto i sobborghi, già appartenenti al Comune di Castua. Sulla sinistra della linea ferroviaria si succedono San Francesco di Laurana (Frančiči, 248 m., 789 ab.), Manciano (Rucavaz, 905 ab.), in una valle amena, colla chiesa e la scuola su in alto a corona di un poggio (316 m.), dal quale si ha una bellissima veduta: Cuceli (606 ab.), Giordani (Jurdani, 474 ab.). Sulla destra troviamo Spincichi (465 ab.), Jusichi (476 ab.), Berncichi (Brnčiči, 623 ab.) e Puži (936 ab.), sorto presso l'incantevole soggiorno alpino del Colle d'Aurora. Sulla via di Fiume si trova Sardossi (689 ab.), dal quale si raggiunge in breve ora il territorio fiumano.

Il Comune più importante di tutta questa regione è Castua (1796 ab.), nel cui capoluogo (377 m., 623 ab.) sorgeva un antichissimo *Castrum* e fu costruito il castello medioevale in parte conservato. Castua successe, infatti, a Tarsatica ed i Romani vi annettevano una grande importanza, considerandolo come chiave e propugnacolo della Giapidia Cisalbiana e dell'Istria, sicchè vi costruirono un acquedotto tutto scavato nella roccia dell'alta montagna, che Giovanni Valvasor descrive come una delle più mirabili opere

d'arte. Il *Castrum*, che fu poi chiamato *Albunum*, per distinguerlo da tanti altri del territorio, sostenne vivaci lotte con Rozzo e passò in varie mani sino a che nel 1560 lo ebbero i Barbo, come pegno di denari prestati a Casa d'Austria. Più tardi lo tennero i Gesuiti, contro i quali il popolo insorse nel 1638 e nel 1666; quando la Compagnia venne soppressa, Castua passò alla Camera imperiale che alienò il castello ed i poderi da un cavaliere francese. Al castello si connette una delle più insigni ribalderie di quelle epoche leggendarie. Il capitano invitò un giorno il signore di Castelnero, presso Rozzo, col quale era in guerra, ad un banchetto di pace e lo accolse con grandi feste e imbandigioni. Quando furono portati i vini più rari, il capitano propinò alla buona ventura dell'ospite suo, annunciandogli che in quel momento il suo castello era preda alle fiamme! L'ospite tradito balzò in sella, divorò la via di Rozzo, e giunse in tempo..... per vedere le rovine fumanti: rifabbricato il castello vi pose una lapide: « *ad repellendam audaciam illorum de Castua* ».

Fig. 731. — Abbazia. La chiesa parrocchiale.
(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

Seguendo la linea ferroviaria o la strada nazionale che si rincorrono o si scavalcano secondo le condizioni del terreno, troviamo sulla sinistra Suonechia (Žvoneče, 757 ab.), Bergud grande e piccolo (952 ab.), e sulla destra, annidati sui declīvi del Monte Catalano o fra le gole di Clana, Osti (Hosti, 553 ab.), Blasichi (Blažiči, 890 ab.), Sarsoni di Volosca (709 ab.), Marceglie (Marčelj, 789 ab.) e Studena (590 m., 344 ab.). Questo Comune, al pari di Clana (576 ab.), rivela nel nome l'origine latina; forse sorsero entrambi non lungi da uno dei valli eretti da Roma a difesa di queste frontiere. Il castello di Clana riuscì ad arrestare una irruzione di Turchi nel 1559, quando era protetto da roccie che formavano quasi altrettante barricate naturali. Il gesuita Martino Bauner narra che « gli aggressori calarono, coi loro piccoli cavalli, dai monti talmente sparsi di pietre, che non si troverebbe tanta terra da riempirne un cucchiaio ».

Poco oltre le gole ed il villaggio di Lipa (384 m., 265 ab.) la strada nazionale si biforca, volgendo a destra per Bistrizza, attraverso i villaggi

di Rupa (308 ab.) e Jelsane (456 abitanti), capoluogo quest'ultimo di un importante Comune (4053 ab.). L'altro ramo della strada volge ad occidente, attraversa ancora la ferrovia presso Sapiane (441 m., 339 abit.), e raggiunge Starada (285 ab.), presso una piccola chiesa dedicata a San Paolo. Ivi si distacca una ripida via che sale ai tre villaggi annidati sui monti della Vena, Sejane (Zejane di Castelnuovo, 618 m., 601 ab.) abitato quasi esclusivamente da Italiani, Mune grande (634 m., 770 ab.) e Mune piccolo (620 m., 529 ab.). La strada principale prosegue per Racizze (605 m., 491 abit.) e raggiunge l'importante Comune di Castelnuovo di Volosca (Podgrad, 610 m., 595 ab.), che nel complesso ha più di 7000 abitanti, e col suo nome esprime l'origine italiana e l'antico predominio che per secoli vi ebbero abitanti di nostra gente. La via continua verso il confine, attraversando Hrusica (601 m., 535 ab.), Obrovo di Castelnuovo (585 m., 397 ab.) e Gradisce (317 ab.), lasciando tra altri minori, a non grande distanza sulla sinistra, Pogliane (318 m., 674 ab.), e sulla destra Pregarie di Castelnuovo (709 m., 495 ab.), uno dei più alti luoghi abitati della provincia.

Lasciato il distretto giudiziario di Castelnuovo ed entrando in quello di Matteria, troviamo villaggi anche più piccoli, e basti che questo capoluogo del mandamento e di un Comune di 5293 abitanti, ne ha appena 122 raccolti nel centro (520 m.), mentre 4 villaggi neppure hanno cento abitanti, e altri 12 sono inferiori a duecento. Giovi pertanto ricordare Marcosina (Markovščina, 213 ab.) ed Erpelle (Herpelje, 519 m., 373 ab.) alle due opposte estremità della strada che lambe il confine della Carsia. Chi la percorra lascia a destra, tra altri minori, i villaggi di Tatre (315 ab.) e Bresovizza (513 m., 293 ab.), a sinistra Scadaussina (Skadauscina, 589 m., 119 ab.), Jelovizza (Jelovič, 289 ab.), Vodizza (661 m., 611 ab.) e Golaz di Matteria (549 ab.), centri rurali o piuttosto piccoli gruppi di montanari, perduti ad altitudini di sei a settecento metri, intorno alle falde del Tajano e del Rasusiza, per cui si può dire che il solo spiraglio per il quale si affacciano alla civiltà è la visita dei nostri alpinisti che salgono le facili vette di queste bellissime Alpi.

Riprendendo ora la gran via nazionale che viene da Trieste, attraversato il Rosandra, si riesce al villaggio di Zaule, nella paludosa valle che dalle saline per prati e campi raggiunge le falde del piccolo Monte d'Oro unendo così la flora marittima alla montana. La parte superiore si chiamava una volta valle di Moccò, dal nome del castello che fu teatro di guerre e di tornei. Il 28 giugno nel gran prato di Zaule, presso il villaggio di Sant'Odorico della Valle (Dolina, 110 m., 884 ab., 4976 nel Comune) aveva luogo il *Mostron*, cioè la rassegna delle milizie assoldate dal Comune per le guerre esterne, che banchettavano poi a spese del pubblico erario. Le feste patriottiche si alternavano ai giuochi di forza. Il più grande torneo ebbe

luogo nel 1326, quando era podestà Mainardo conte di Gorizia e vi furono invitati i più valorosi cavalieri della Marca Trevigiana, del Friuli e di Germania. Il ponte di Zaule segnava il confine tra il territorio della Serenissima e quello di Trieste, ed oggi ancora stanno di fronte lo stemma veneto e l'austriaco.

La grande strada nazionale dell'interno dell'Istria, giunta alle Noghere si biforca, proseguendo da un lato verso il centro della provincia, accennando dall'altro al Risano. Quivi troviamo anzitutto Ospo (56 m., 389 ab.) antico villaggio di qualche importanza, che fa parte del Comune di Sant'Odorico della Valle. Esso deve la sua rinomanza alla feracità della soggetta vallata, ricca di biade, di vino, di olio, e più alla sua grotta. Sta scritto in un documento raccolto da G. Caprin che « Ospo è situato dentro una grotta di sasso vivo, in lunghezza piedi 100, et in larghezza piedi 80; all'entrar di questa si è tirato un muro, che chiude l'adito; questo sito è guardato con tre falconetti, tre arcobusoni di cavaletto, tredese spicarde, tre codette, et quatro arme d'hasta et continuamente vi sta alla custodia un guardiano che pone la Villa a sicurezza di quella e le biade, vini et ogli, et può servire anco in evento e salvezza degli animali della Villa e delle persone tutte ». Dalle caverne di Ospo esce un fiumicello (Recca), che dopo 7 km. sbocca nel vallone di Muggia. Gli altri villaggi più notevoli del Comune sono: Sant'Antonio (Borst, 514 ab.), Caresana (Mačovlje, 314 ab.) a mezza costa del Monte d'Oro (158 m.), Gabrovizza (290 ab.) presso le sorgenti del Recca, San Giuseppe (Ričmanje, 180 m., 617 ab.) sull'estremo confine, quasi nel contado di Trieste, e il più piccolo, ma nel tempo stesso il più celebre villaggio del Comune, San Servolo (Skedeni, 391 m., 136 ab.).

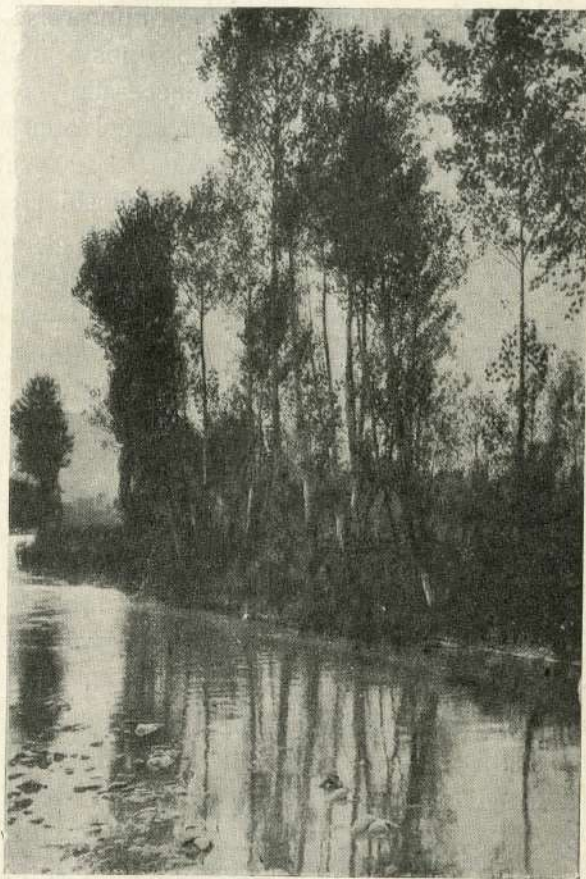



Fig. 732. — Sulle rive del Risano.

Il castello di San Servolo, sul ciglione dell'altipiano carsico a 10 km. da Trieste, domina la valle del Rosandra, e fu denominato dal Santo figliuolo di Eulogio e Clemenza, della famiglia dei Servili, che dopo aver vissuto due anni eremita in queste grotte, subì il martirio nel 283. Narra G. Agapito « che l'ingresso del castello era meraviglioso, perchè, coll'aiuto di un lume, si saliva per una lunga e tortuosa scala, tutta scavata nella roccia. Dalla parte del monte aveva buone fortificazioni, distrutte dai Veneziani nel secolo decimoquinto ». In una relazione del 16 giugno 1616 Marino Loredan descrive San Servolo « posto nelle *zenzive* del Carso, fondato sopra il sasso del monte ed inaccessibile per altre parti, che per una sola porta ristretta, doppia di cinta, e col ponte levatore angusto, fatto sopra una voragine del monte e larga... ». La grotta si apre a poca distanza dal castello, sul ciglio d'una vallicola elissoidale, profonda 5 metri, a 428 metri sul livello del mare. Il fianco orientale presenta due fori: quello a sinistra, largo m. 2,50, alto 4,30, per una scalinata di pietra conduce ad una porta larga m. 1,75 ed alta 2,15, chiusa da un cancello di ferro. Nella prima sala della grotta vi è un altare di marmo con una nicchia che contiene la statua di San Servolo: ogni anno, il 24 maggio, vi si celebra l'ufficio divino. Seguono altre sale, poi un sentiero lungo 14 metri conduce ad una rustica porta e scende per pochi gradini ad una terza camera lunga 18 metri, alta 10, con bellissime stalattiti. Un piccolo foro, dove un uomo passa a fatica, adduce ad una quarta cavità e da questa, per una scala di corda, si scende ad un'altra sala sparsa di un vero labirinto di rocce, tra le quali scorre un piccolo rigagnolo che nessuno ha potuto seguire. La profondità totale della grotta è di 48 metri, il suo sviluppo di 150. A poca distanza si scoprirono una necropoli con tombe romane, qualche lapide e tracce di pavimento a musaico. Il villaggio di San Servolo si compone di pochi casolari, con una chiesetta a ridosso delle ripide pareti di roccia sulle quali sorgono le rovine del castello ad una altitudine di 451 metri.

Antignano (351 m., 425 ab.), povero villaggio, in vetta ad un colle, ebbe forse in altre epoche maggiore importanza a giudicare dalle rovine di alcune case. Il villaggio moderno occupa una parte del luogo dove era un antico castelliere con una periferia di circa 600 metri; della cinta rimane solo una parte verso la valle di Ospo, dove sono stati aperti i varchi delle strade che conducono ad Ospo e ad Albaro. Dal campanile della piccola chiesa, che occupa il posto più elevato, si ha una magnifica vista sull'Istria, sulla Carsia, sulle Alpi Giulie, sino alle Carniche e al mare. Presso Albaro (Scoffie, 71 m., 1416 ab.) vi sono altri due castellieri, quello degli Elleri, uno dei primi scoperti nella provincia, e quello di Albaro, con un perimetro di oltre 500 metri ed un robusto vallo, alto in qualche punto sino a 6 metri, largo da 5 a 10. Il nome straniero del luogo (Skof, *vescovo*), è un ricordo dei possedimenti che il vescovo di Trieste aveva in queste terre.

Plavia (609 ab.) vuol essere ricordata per il suo campanile, un bel tiglio, cresciuto largo e frondoso davanti alla chiesa, al quale avevano appese le campane. Senonchè ogni anno qualche malintenzionato tagliava un pezzo della corda e fu messa allora intorno al tiglio buona guardia di cani lupini..... che non impedirono al tiglio di crescere.

Decani (884 ab.) è capoluogo di un vasto Comune, che comprende altri 42 villaggi in gran parte inferiori a cento abitanti, più noto per il ridicolo attentato dell'invadente slavismo, quando l'autorità compiacente, fingendo di ignorare che il villaggio trae il nome dalla famiglia De Cano, lo denominò Pasja Vas, che vuol dire invece *Villa dei cani*. Nella valle superiore del Risano si trovano a poca distanza i villaggi di Cristoglie, Chiesamurata, Castel Sanian, Sasseto, Popecchio ed altri, che presentano notevole interesse per gli archeologi, i geologi e i botanici. Cristoglie (230 ab.) è l'antica Cristojano, nel cui territorio si produce un celebre vino moscato. Sopra una collina formata di nude rocce calcari (176 m.), in singolare contrasto coi monti vicini coperti di bella vegetazione, si scorgono le rovine di un antico castello e di due torri; la piccola chiesa porta sull'architrave il millesimo 1776, ma è di costruzione anteriore, perchè si ha memoria che il 28 ottobre 1657 il vescovo Baldassarre Bonifacio Corniani tolse dall'altare di San Marco lo stipite d'un sepolcro romano da cui era formato, dicendo essere sconveniente esercitare il rito cristiano sopra una pietra pagana. Xanigrad, che sino agli ultimi tempi della Repubblica Veneta si scriveva Sanigrad, è l'antico Castel Sanian (245 m., 65 ab.); dalla vetta su cui sorge, la vista si estende sull'amena valle del Risano, ed il luogo è oltremodo pittoresco specie in primavera, quando tutto intorno spuntano i più vaghi fiori.

Il villaggio di Sassi (Zazid, 374 m., 241 ab.) è l'antico Sasseto, denominato dalle condizioni speciali del suolo sterile, sassoso, aspro e desolato, che Cicerone descriveva: *Saxetum locus saxosus, quod est tum asperum saxetum in quo agricolarum cultus non elaboret.* Alle rovine della natura e degli agenti atmosferici corrisposero in questi luoghi le devastazioni degli uomini che non lasciarono traccia delle antichissime loro dimore. È invece amenissimo il villaggio di Popecchio (Podpeč, 292 m., 240 ab.) riparato dalla bora sotto il ciglione dell'altipiano verso mezzogiorno, per cui le sue case sono ricercate per un tranquillo soggiorno, sebbene manchino buoni accessi dalla non lontana ferrovia. Il villaggio è sorto presso un castello medioevale costruito dentro una grotta; in un'altra grotta, nella parte opposta del villaggio, furono raccolti avanzi preistorici ed oggetti di antichità. Popecchio era uno dei più sicuri rifugi contro i Turchi; nelle *Note* di Giovanni Antonio Bon si legge che « la Villa ha una fabbrica di natura nel concorso del monte che pende sopra di essa e si chiude con porta in ferro da un custode che la guarda, alla quale non si può andar per l'angustia

dell'ascesa, se non uno solo alla volta; ha dentro acqua viva e perenne et serve al medesimo che la grotta di Ospo. Di sopra, nella schiena dello stesso monte, v'è una torre custodita da persona deputata e che domina tutto il contorno ».

Pedemonte (Podgorie, 507 m., 293 ab.) è importante stazione ferroviaria alla quale fa capo chi desidera salire i due Tajani, come dire la Mecca degli alpinisti della provincia. Lonche (347 abit.) si chiamava anticamente San Giovanni di Lonca; anche qui sono stati scoperti numerosi ed importanti avanzi romani. San Sergio (Cernical, 450 ab.) è situato sotto un ripiano dominato da una rupe isolata, sulla quale si scorgono le rovine del castello unito all'altipiano da un ponte levatoio, per il quale soltanto era accessibile; aveva grande importanza per la posizione a cavaliere della strada che dalla valle del Risano conduce all'altipiano. Anche a San Sergio furono dissepolti importanti avanzi dell'epoca preromana e romana, tra i quali una piccola statua in bronzo di Giunone, un'ascia di cloro-melilite ed altri; ma pare che molti oggetti d'antichità vengano serbati gelosamente dai contadini che li considerano come talismani contro alcune malattie. Altrove fu trovato un sarcofago di Elio, re dei Rossolani, ridotto ad abbeveratoio per il bestiame. Poco più lungi da San Sergio è il villaggio di Rosariol diviso in due minuscole porzioni (di sopra e di sotto, 285 ab.), bel nome veneziano, che fa pensare ad una abbondante fioritura di rose.

Fig. 733. — Pedemonte.
(Da G. Caprin, *Alpi Giulie*).

San Pietro di Madras (Clanez, 150 ab.) è villaggio antichissimo, appartenente al vasto Comune (2569 ab.), che ha il suo capoluogo nel villaggio di Occusian (Očisla-Klanec, 428 m., 228 ab.). I dintorni sono rivestiti di boschi o coperti di prati irrigati dalle copiose sorgenti che dànno origine al Rosandra; Occusian è da qualche tempo molto frequentato per l'amenità del sito, le pure e fresche aure ed i boschi vicini. Bergot (234 ab.), alle falde del monte omonimo (646 m.) e Presnizza (Presniča, 456 m., 426 ab.), a destra della ferrovia, alle falde del monte Zerosič (817 m.), sono gruppi di case di nessuna importanza.

Nel territorio del Comune di Capodistria meritano ancora di essere ricordati i villaggi di San Canziano (448 ab.), Pobeghi (95 m., 827 ab.) e Cesari

(315 ab.). Turchi (152 ab.), che fa parte del Comune di Decani, fa pensare ai tempi nei quali i predoni della Mezzaluna scorrazzavano l'Istria e forse vi si stabilì qualcuno di essi, come il villaggio di Bertocchi (454 ab.) che appartiene di nuovo a Capodistria presso le rive del Risano, ebbe il nome da una antica famiglia veneziana. In Ariolo, ora San Michele di Capodistria, intorno a cumuli di macerie, si era formato nel secolo XVIII un ristagno d'acqua dove galleggiavano i bei calici del giglio bianco delle febbri. Ivi sorgeva una volta un convento delle Umiliate, melanconiche filatrici, che si condannavano al lavoro nel silenzio o nella preghiera; una piccola lastra di metallo narra che vi si rifugiò, nel 1271, suor Cunizza di Carinzia, per sfuggire alla persecuzione di Ezzelino da Romano. Le due strade nazionali che si biforcano presso Albore, per riavvicinarsi oltre Visinada e Montona, sono collegate da varie strade secondarie, che dànno accesso ai villaggi di questa campagna, dove gli Sloveni riuscirono ad incunearsi quasi sino al mare.

Fig. 734. — Pinguente.
(Da G. Caprin, *Alpi Giulie*).

Maresego è un importante Comune di diciotto villaggi (2796 ab.) raccolti sulle colline che separano la Pignovazza dal Dragogna a cui quella reca il tributo delle sue acque. I più notevoli, tutti abitati da Italiani, sono: Loparo (239 ab.) che doveva essere una volta infestato dai lupi, Trusche (307 ab.), Tersecco (183 ab.), Boste (311 ab.), Geme (183 ab.) e Lauro (237 ab.). Sugli opposti colli del Dragogna sorgono i villaggi del piccolo Comune di Toplovaz (915 ab.). Riprendendo la stessa strada secondaria si attraversa Paugnano (301 ab.), capoluogo del Comune, ed alcune case di Monte Santa Maria (Smarje, 807 ab.). A poca distanza dalla strada si trovano i villaggi di Manzano (319 ab.), Puzzole (267 ab.) e Costabona (424 ab.), con un'antica chiesa di stile ogivale; nella calotta dell'abside è ancora intatta la costolatura gotica, ma gli stucchi del tetto sono stati mascherati da un soffitto che un pittore ambulante popolò di vistosi santi campagnuoli. Anche le finestre ad arco acuto contrastano con le volgari decorazioni, e le porte color rosso sangue sembrano di un macello.

Pinguente, il più grosso Comune dell'interno (15.917 ab.), è composto di ben 68 villaggi, 6 dei quali non raggiungono 100 abitanti e 41 sono inferiori a 300. Il capoluogo (53 m., 562 ab.) ha conservato alcuni tratti

delle antiche mura, che cingevano la rocca feudale sôrta nel medio evo sulle rovine dell'antico castelliere e d'una torre romana. Veramente non si può dire con sicurezza che la moderna Pinguente occupi il sito della romana *Piquentum*, sebbene sia uno dei luoghi più antichi dei quali fa menzione la storia. Non di rado si vedono grossi dadi con sculture del Basso Impero adoperati a guisa di pilastri nelle chiudende delle campagne, e bassorilievi sepolti nei muri di cinta. Anche il fontico è istoriato di stemmi e di epigrafi; qualche casa è fregiata di iscrizioni dedicatorie. I due leoni gemelli che per secoli erano rimasti a custodire una tomba, furono messi a reggere lo stendardo della Repubblica e con un bassorilievo che rappresentava un cane fuggente si è fatta la berlina.

Nel medio evo Pinguente doveva avere la fisonomia di tutti i luoghi alti, murati a nuovo, quando, dopo l'uso della polvere, bisognava dar posto ai falconetti ed ai sagri, e dalle chiuse mura sporgevano frequenti propugnacoli per battere la campagna all'ingiro. Nel 1437 la Repubblica ordinò di riparare il castello e provvedere alle fortificazioni; siccome però era vecchia consuetudine che le città e le terre dovessero concorrere alle spese della propria difesa, diede incarico al Podestà di Capodistria di indagare se in passato il vescovo pagava queste opere col danaro dell'erario o costringeva a sostenerle il Comune. Nel 1615, durante le guerre di Gradisca, furono distrutte le masiere e le chiusure degli orti intorno alle mura, perchè non servissero di trincee e parapetti agli assedianti. Alfonso Valera costruì un grande baluardo, rinfiancò le cortine, vi aggiunse cancelli e pettini di legno. La chiesa principale di Pinguente ha una bellissima lampada donata da un Grimani nel 1652, una pace d'argento raffigurante la pietà, con due angeli in adorazione ai lati, ed un piatto di buon cesello. Vi si conserva anche un ricco ostensorio d'argento, un cinturone per elemosiniere, un secchiello in rame battuto che serviva forse per l'acqua santa, ed altri oggetti. Pinguente ha dato i natali a Vincenzo Ricci, letterato e giudice dei malefici a Verona, a Marcello Marchesini traduttore di Orazio ed avvocato concistoriale a Roma e ad altri uomini illustri.

Sulla strada nazionale o tra questa e la ferrovia troviamo i villaggi di Sterpet (402 ab.), San Martino di Pinguente (681 ab.), Cernizza (Črniča, 392 ab.), Marsichi (Marčiči, 338 ab.) e Valmovrasa (Movraz, 506 ab.). A poca distanza si succedono Sonti (171 ab.) e Salise (226 ab.), e fra il Brazzana e la strada nazionale San Spirito (143 ab.), Pregara (443 m., 382 ab.) e Bresovizza (203 ab.). Non lungi dal confluente del Brazzana nel Quieto si trovano i due villaggi di Mlum, grande e piccolo (292 ab.), dominati dagli avanzi del castello di Pietrapelosa, che doveva essere veramente imponente, su quel cono in gran parte nudo, coi poderosi fianchi formati da blocchi calcari interrotti da ripidi declivi di ghiaie e rottami sdrucciolevoli, sui quali s'arrampicano a stento pochi cespugli. Giù nella valle le erbe dei prati

tappezzano il suolo di uno strato basso e fitto, sopra il quale ondeggia un velo inquieto di avene selvatiche, mentre l'alicriso cresce lungh'esso la strada esalando un acutissimo odore di liquirizia. Sulla stessa riva si trovano San Donato (353 m., 239 ab.), Prodani (257 ab.) e Sovignacco (Sovnjak, 293 m., 264 ab.); solo quest'ultimo aveva qualche importanza quando il suo castello apparteneva ad un Ottone, imparentato coi conti di Gorizia e vi si coltivavano le importanti miniere di allume e di vetriolo da gran tempo abbandonate.

Fig. 735. — La rocca di Finale.
(Da G. Caprin, *Alpi Giulie*).

Racizze (256 ab.) che dà il suo nome ad un importante affluente della Bottonega, è circondato dai minori villaggi Marcenigla, Vetta, Grimalda, Cerie, Corelli, Draguccio, Paladini, che hanno tutti insieme 1300 abitanti. Oltre la strada ferrata, dispersi sui monti dei Cicci, tra i 500 ed i 700 metri, si trovano i villaggi di Rachitova (369 ab.), Brest (289 ab.), Slum (364 ab.), Praporchie (310 ab.), Lanischie (640 ab.), Raciavas (483 ab.), Terstenico (Trstnik, 216 ab.), Danne (403 ab.) e Podgače (191 ab.), poveri paeselli di montagna, abitati da Morlacchi che coltivano le brevi estensioni di suolo sulle quali può crescere qualche raccolto, tra i vasti terreni incolti del desolato altipiano, o vi conducono il bestiame ai magri pascoli.

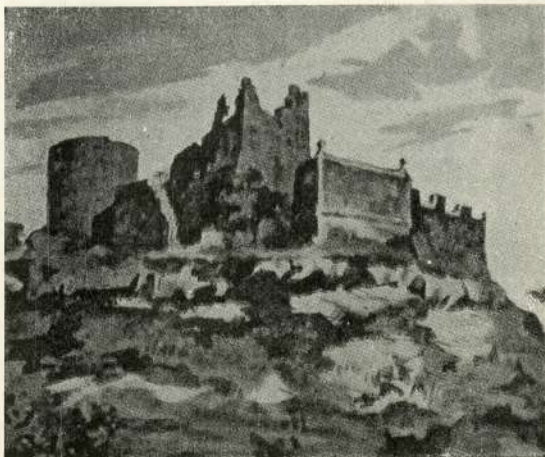
Rozzo, minuscolo capoluogo (334 m., 191 ab.) d'un importante Comune (3154 ab.), visse per varî secoli chiuso nella breve cinta murata, abbattuta nel 1412 per ordine di Jacopo de Riva capitano di Raspo. Otto anni dopo la terra venne conquistata dai Veneziani; Giovanni Correr la circondò di muricciuoli di sassi, ma nel 1421 il Doge Tomaso Mocenigo, considerando che Rozzo era uno dei punti strategici più importanti della provincia, ordinò che venisse solidamente murato, e furono costruite le nove torri quadrate e i sei bastioni rotondi. Accanto al campanile giace ancora una delle bombarde, che nel 1616 tenevano in rispetto gli imperiali; la chiesa possiede un quadro della scuola di Paolo Veronese. Nelle campagne vive ancora la tradizione d'un antichissimo popolo di giganti, che si gettavano le pietre da un monte all'altro e portavano appeso alla cintura stretta intorno alle reni un barile di vino. Ai piedi di Rozzo un gruppo di case ha il nome di Roma; le molte anticaglie ivi trovate lasciano supporre che ivi esistesse una colonia romana.

Sulla strada da Pinguente a Rozzo si trova il villaggio di Cirites (326 ab.), e sulla ferrovia che le si viene sempre più accostando quelli di Poglie di Rozzo (454 ab.), Gorenja Vas (358 ab.), Dolenja Vas (287 ab.) e Lezischina (Ležiščin 255 ab.). Sui fianchi occidentali di Montemaggiore è piantato il castello di Lupoglavo, dato già dalla Chiesa di Aquileia in feudo ai Conti d' Istria, passato agli Herberstein, poi ad altri. Uno degli Herberstein nel secolo XV sarebbe morto stregato da una vecchia del luogo che fu condannata al rogo. Il castello, preso nel 1509 dai Veneziani, venne infeudato ai Crussich, cavalieri di Segna, uno dei quali fu eletto capo degli Uscocchi e morì combattendo contro i Turchi. A poca distanza il villaggio di Colmo (Hum, 114 ab.) era una volta castello temuto e conserva nella chiesa una croce, un calice ed un ostensorio d'argento di pregiata fattura, cesellati da un suo illustre artefice nel 1539. Oltre la ferrovia, ai piedi dell'Alpe Grande, ricordiamo ancora Semi (Semich, 263 abit.), Cherchus (Herkus, 428 abit.) e Nugla (205 abitanti).

Fig. 736. — *Danza macabra*, nel Santuario della B. V. delle Lastre presso Vermo.

(Da G. Caprin, *Alpi Giulie*).

Seguendo ora la via di Volosca troviamo Bogliuno e Vragna. Bogliuno (253 m., 735 ab.) è forse l'antico *Castrum Vaniol*, donato nel 1102 dal conte Voldarico e ricordato col nome di Bagnoli in una carta del 1303. Il suo antico nome era Finale, e taluni lo credono la romana *Alvum*, che Tolomeo nota tra le città dell'Istria, a giudicare dalle monete trovate in un luogo dei dintorni che chiamano Troia, da alcuni tratti di mura, e dall'antichità del luogo, che è il centro di un grosso Comune (3214 ab.) al quale appartengono Borutto (330 ab.), Brest (290 ab.), Gradigne (270 ab.) ed altri villaggi. Poco oltre è Vragna (255 m., 334 ab.) con uno dei più romantici castelli della provincia: il suo nome vuolsi corruzione di quello d'una infelice contessa Urania ivi relegata dal crudele marito. Una gaia vegetazione selvaggia ha scalato gli inaccessibili dirupi sui quali sorge il castello, convertendoli in aiuole e intrecciando poeticamente una corona di fiori alla morte che incombe da quei precipizi. Scomparsa l'abitazione dei castellani, la natura, nella tranquillità dell'abbandono, vi fa pompa delle sue bellezze.

Da Pisino si dipartono, oltre alla ferrovia che attraversa il territorio, quattro grandi strade per Montona, Rovigno e Pola, Fianona, Volosca. Poco lungi dal capoluogo troviamo Pisinvecchio (614 ab.), poi Vermo (Beram, 837 ab.) e poco lungi il santuario della Beata Vergine delle Lastre: sulle pareti sono dipinte a fresco l'*Adorazione dei Magi*, ed altre storie, con seguito di cavalieri, dame e militi vestiti alla moda del secolo XV. Sopra la porta d'ingresso è dipinta una danza macabra di pennello tedesco: uno scheletro suona il mandolino e conduce per mano un vescovo; un altro scheletro balla dando fiato alla tromba e tiene per mano un re; un terzo dà mano ad una regina; un grosso cantiniere, fra due altri scheletri, chiude la funebre processione. Sulla strada da Pisino a Fianona si succedono Gallignana, già chiusa da tre gironi e che aveva una volta rango di città (Gračisče, 454 m., 1892 ab.), e Pedena (Pican, 360 m., 2324 ab.), che figura tra le terre che protestarono al *Placito* del Risano contro l'introduzione di genti slave. Il suo vescovato risale al sesto secolo e gli avanzi del palazzo distrutto nel 1570 dimostrano come dovesse esser ridotto in estrema povertà quando Giuseppe II lo soppresse. Oltre queste rovine, restano una cappella, e qualche tratto della cinta massiccia che proteggeva la terra. Tupliaco (29 m., 365 ab.) domina il delta che si prolunga poi nel Lago d'Arsa.

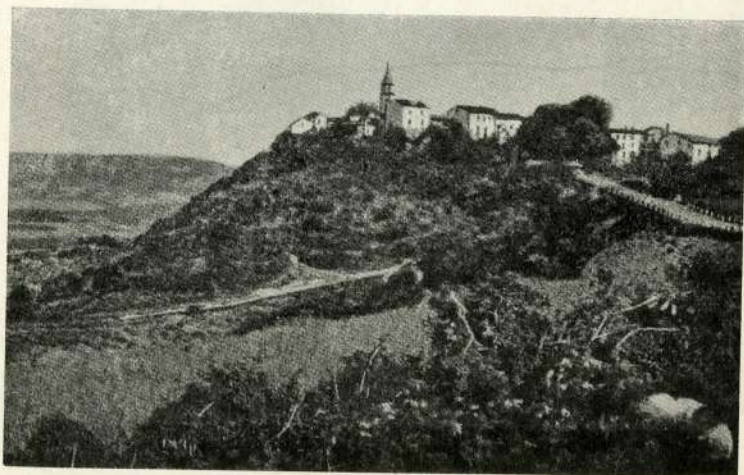



Fig. 737. — Gallignana.

Ritornando sulla via da Pisino a Volosca troviamo Arezzo (Zareg, 456 ab.) e Lindaro (456 m., 1174 ab.), fabbricato sopra un altro colle facilmente difeso da una torre. A breve distanza, lambiti insieme dalla strada e dalla ferrovia, Novacco (661 ab.) e Cerreto (Ceroglie, 223 ab.), e sulle colline che si succedono in dolci ondulazioni fra queste strade e la valle di Racizza si trovano i villaggi di Carsicola (Krsikla, 243 ab.), Cassierga (Kaiserfeld, 497 ab.) con un castello dei baroni Rampelli; Gherdosella (Brdoselo, 449 ab.) infeudata nel 1274 ad un conte Bertoldo, più tardi a nobili della Carniola, e Terviso (Trviž, 727 ab.) sopra un'altura dominata da una torre che serviva a combattere i nemici; intorno ad essa giravano, col mezzo di un

grosso palo confitto nel suolo i ponti che mettevano alle feritoie. Si comprende come su questi colli sia stata maggiore che altrove la confusione delle razze se agli Italiani ed agli Sloveni si aggiunsero persino colonie tedesche. Sulle colline tra Pisino e la valle della Bogliunsizza, tra minori villaggi, di nessuna importanza, si trovano Carbune (352 ab.) e Gollogorizza (312 m., 532 ab.) che meritano di essere notati come centri agricoli di molta attività.

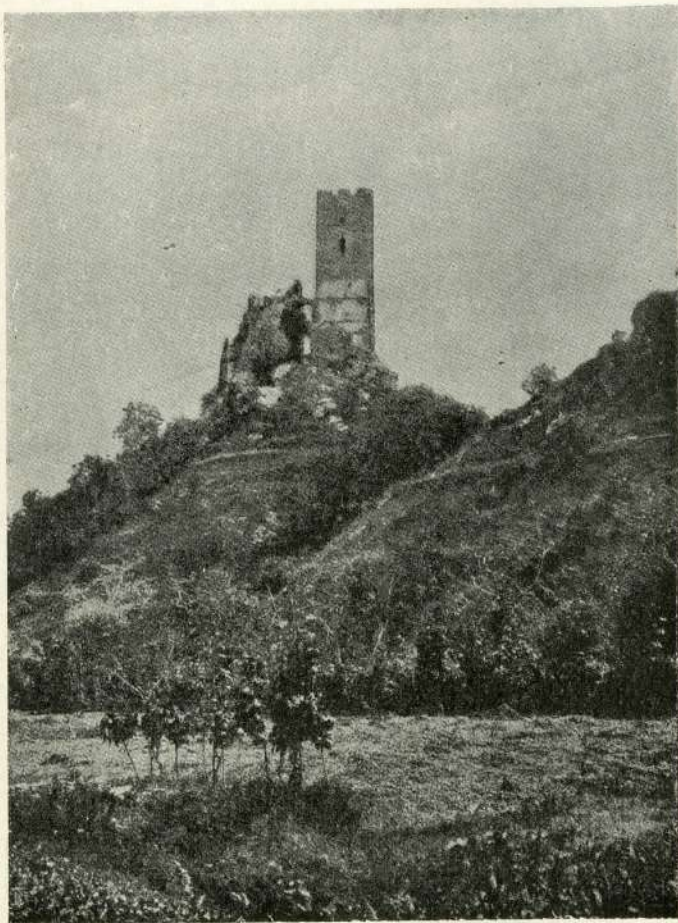



Fig. 738. — Rovine del Castello di Momiano.

Sulla via di Parenzo troviamo l'importante Comune di Antignana (Tinjan, 3705 ab.) il quale ha raccolta una cospicua popolazione anche nel capoluogo (1779 ab.), che sorge ad una rispettabile altezza in capo alla valle della Draga (312 m.). Discendendo la valle si trova sulla destra Corridico (Kringa, 1025 ab.) e sulla sinistra San Pietro in Selve (1121 abitanti), presso una stazione della ferrovia centrale. Ivi era una grande abbazia di Benedettini, che Federico III, nel XV secolo, donò agli eremiti di San Paolo della Madonna del Lago presso Ceppici. Il convento è stato soppresso da Giuseppe II e ridotto a granaio; l'attigua chiesa ha ancora sulle pareti cuoi dorati con arabeschi di puro stile italiano, sebbene guastati da un pittore girovago. A due miglia da Antignana giace il piccolo villaggio di Ruial, dove gli uomini sono costretti a prender moglie in un modo che ricorda il ratto delle Sabine. È un villaggio di trenta case appena, così diffamato nei dintorni, che nessuna donna vi va volentieri a marito, ed i giovani sono costretti a ricorrere al ratto. Prendono due compari, si impadroniscono a

viva forza della sposa e la rapiscono, mentre il terzo fa atto di alzarle dietro la gonna, per cui è essa costretta a seguire lesta il suo rapitore al villaggio ed a sposarlo.

Sulla via da Pisino a Dignano, Gimino (Žminj, 4581 abitanti), San Giovanni d'Arsa (378 ab.), presso la valle omonima, ed altri villaggi minori costituiscono il Comune (5052 ab.). Anche Gimino aveva un forte castello, e tuttodì si ammirano le sue due chiese, la parrocchiale con vôlte a sesto acuto e pareti adorne di belle pitture a fresco, ed una chiesa di Sant'Antonio, con pregiati marmi delle cave vicine, entrambe del secolo XIV.

Fig. 739. — Grisignana. La Porta.
(Da G. Caprin, *Alpi Giulie*).

Del Comune di Buje, del quale abbiamo veduto dalle marine spuntare il campanile, fanno parte, tra altri, i villaggi di Carsette (413 ab.), Sorbar (353 ab.), Tribano (342 abit.), Crassizza (903 ab.) e Momiano (326 metri, 1060 ab.). Quest'ultimo era il più importante e dal suo castello teneva in rispetto le gole della Val Dragogna. Oggi l'edera si abbarbica tenace sullo scheletro delle rovine e le donne vanno a raccogliere coi guanti le ortiche delle quali sono ghiotti i tacchini. Il torrente Argilla, nato sotto il villaggio di Obscurus (211 ab.) viene a lambire il colle ingombro di massi.

In questo distretto giudiziario un altro Comune ha acquistato notevole importanza dopo la costruzione della ferrovia, Grisignana (288 m., 1589 ab.). Due colossali lodogni ombreggiano l'arco dell'unica porta; la loggia spiega il passaggio del luogo da feudo a Comune aperto, ed infatti si conserva

lo statuto, ampliato e tradotto in italiano nel 1558, con bellissime miniature, mentre le mura, le torri, il ponte levatoio sono stati demoliti e nessuno più li ricorda. A questo Comune (3800 ab.), appartengono i villaggi di Piemonte (251 m., 1011 ab.), Castagna (138 m., 446 ab.) Sterna (434 ab.), Cuberton (320 ab.), tutti a breve distanza dalla ferrovia, qualcuno non privo di ricordi di storia ed arte. Il luogo più sicuro vicino a Montona era il castello di Piemonte, nella sella di due monti e difeso da un doppio giro di mura. Nel 1508 si diede alla Repubblica e dopo essere stato preso e ripreso da Veneziani e Imperiali, il 7 luglio 1530, fu venduto per 7500 ducati, con altre ville e poderi a G. Contarini e G. Grimani. Nella chiesa parrocchiale si conservava il magnifico calice regalato nel 1461 dal portoghese Pietro Fines che era stato allora investito del feudo di Piemonte; il calice è fregiato di medaglioni finamente smaltati e la fabbriceria della chiesa lo ha venduto in sulla fine del secolo XVIII per settanta fiorini mentre fu da ultimo acquistato per venticinquemila lire e fa parte della collezione Rothschild. Rimane invece alla chiesa di Piemonte un ostensorio del 1429 che è pure pregevole lavoro.

Fig. 740. — Piemonte d'Istria. Calice del 1429.
(Da G. Caprin, *L'Istria nob.*).

Anche Portole (Opertalj, 498 ab., nel Comune 3097 abit.) conserva nella sua chiesa importanti tesori d'arte, un calice, un ostensorio, una *pace*, tutti d'argento e di ammirabile lavoro. Il suo Palazzo municipale, bruciato nel 1454, fu ricostruito poco dopo, e di nuovo nel 1645 da Francesco Barbaro e nel 1773 da F. Contarini, che fece accecare i cinque vôlti del porticato terreno, riallogò sulla povera facciata il leone già innalzato come insegna della Repubblica nel 1529 dal podestà Benedetto da Mosto. Portole si trova già a notevole altezza (380 m.) nel punto dove la strada centrale dell' Istria scende verso la valle del Quieto, e il suo Comune (5343 ab.) comprende tre altri villaggi: Sdregna (Zgrenj, 3097 ab.), Ceppici (Čepič, 234 ab.), con un castello che passò in varie mani e finì col dare i suoi ruderi per pavimentare una strada pubblica, e Gradina (495 ab.) nella valle del Quieto.

Portole conserva uno statuto la cui prefazione è una bella pagina italiana: « Noi, qui riuniti a suon di campana, nel nome di Dio che tutto il mondo governa, invocando la grazia del glorioso San Marco vessillifero e del nostro protettore San Giorgio, ordiniamo, comandiamo ed approviamo questa legge, perchè, non punendo il male si scaccerebbe la pace dal

mondo, e perchè ad ottenerla questa pace conviene rendere la natura soggetta alla giustizia. E siccome il sole fa fruttificare nell'estate tutte le cose, l'inclita città di Venezia, allettandoci col suo calore, ci dispone a fedeltà, ed al frutto del suo bene, ch'essa difende col leone armato della spada sfoderata e stretta nella sua destra ».

Fig. 741. — Grisignana.
(Da G. Caprin, *Alpi Giulie*).

Vera signora di questa valle è Montona, Comune popoloso (5570 ab.), che raccoglie nel capoluogo 1356 abitanti, sebbene si trovi a notevole altitudine (277 m.). Conserva in parte la vecchia cinta veneziana rifatta dal 1330 al 1350 e riparata successivamente più volte. La Repubblica nel ripristinare il recinto delle mura, mantenne al luogo la sua figura, aggiungendovi forse soltanto il laccio gittato intorno al borgo. Nel 1422 venne consentito a Montona di riparare la torre Grande, danneggiata dal fulmine. Il barbacane che cinge il castello formando un pomerio interno di difesa e la porta nuova risalgono al secolo XVI, e furono suggeriti da uno dei più celebri condottieri del tempo, Bartolomeo d'Alviano. Marco Pasqualigo, Marino Cappello ed altri continuarono a riparare la cinta, che potè così conservarsi quasi sino ai dì nostri. Montona domina un paesaggio che si affonda tra vinchi bianchi e folte praterie, sbalza con cumuli accerchiati di vigneti, pianeggia con le falangi giallastre del frumento. Alcuni casolari dispersi si riparano sotto un secondo tetto di vive fronde. La leggenda vuole che la campagna fosse abitata dalle tre fate del vino, dell'olio e del sale, tre figure gioconde, d'una felice allegoria pittorica, le cui pure trasparenze dicono come si abbiano voluto impersonare e idealizzare i prodotti

Fig. 742. — Portole.
(Da G. Caprin, *Alpi Giulie*).

del suolo. Narrano che le galere romane risalissero il Quieto; un calice posseduto dalla chiesa di Santo Stefano sarebbe un'antica coppa donata da una munifica regina, soggiogata a quell'epoca. La leggenda ci richiama alle navi romane che risalivano il fiume sino a Pietrapelosa e ad una celebre castellana Riccarda di Piano ricordata anche da A. Morteani.

Montona deve infatti la fama di cui godette per secoli ai boschi, i quali, insieme a quelli del Cadore, fornivano alla Repubblica le flotte che scendevano

turrite in guerra
giù fra l'Echinadi

e servivano anche per le fondamenta degli edifici e per i fusti dell' artiglieria. A. Sagredo scrive che « è meravigliosa la quantità di materiale fornita da questi boschi »; altri autori aggiungono che solo per sostenere il Ponte di Rialto si impiegarono dodicimila pali d'olmo e nei fondi della chiesa della Salute ne furono posti in opera più di un milione. Il Governo veneto manteneva a Montona apposita magistratura per l'amministrazione del bosco che i tagli irregolari e frequenti e più tardi l'abbandono completo danneggiarono assai. Quando il Comune cedette la foresta alla Repubblica, il Doge gli mandò in dono un magnifico calice d'oro, che si conserva nel tesoro della Collegiata insieme ad una croce astile di argento dorato, di finissimo lavoro. I tre smalti al piede del calice sono di forma perfettamente regolare e rappresentano lo stemma della città di Montona, Santo Stefano Protomartire e titolare dell'insigne Collegiata e San Marco che tiene nelle mani il libro chiuso. Così gli storici leoni di Montona a

Fig. 743. — Montona. Porta del Castello e loggia.
(Da G. Caprin, *Alpi Giulie*).

basso e alto rilievo di ogni grandezza e proporzione poggiano tutti la zampa sul libro chiuso, e il Santo Stefano anzichè tenere in mano il sasso, simbolo del martirio, in questo smalto porta nella sua sinistra una piccola nave d'oro e nell'altra una fune. Il Tommasini ed il Morteani, autore quest'ultimo di una bella storia di Montona, attribuiscono a questo gioiello un grandissimo valore. Sotto il dominio di Venezia Montona si svolse come Comune schiettamente democratico retto da proprî statuti, il corpo dei cittadini esercitò per molto tempo ogni potere legislativo e giudiziario. Montona è la patria di Andrea Antico, uno dei più valenti maestri di musica del secolo XV.

Fig. 744. — Visignano. Pianeta a trapunti di seta.
(Da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*)

Sorgono intorno a Montona altri villaggi notevoli: Brancaccio (Brkaz, 350 ab.), Montreo (641 ab.), Sovischine (395 ab.); Raccotole (280 m., 326 ab.) è nel punto dove la strada cessa di volgere a sud, e si divide in due rami ad occidente verso Parenzo e ad oriente verso Pisino. Poco lungi, su questo secondo ramo della strada si trovano Caroiba (286 m., 520 ab.) e Novacco di Montona (420 m., 740 ab.); più in basso, discendendo verso la valle del Quieto, Caldier (261 m., 581 ab.), Zumesco (661 ab.) ed altri minori villaggi.

Dove la ferrovia di Parenzo attraversa due volte la strada nazionale si succedono i Comuni di Visinada e Visignano. Visinada (257 m., 2231 ab.) sorse a poca distanza dalla vetta del San Tomà (238 m.) dove fu eretta una chiesetta campestre a San Tomaso; si chiamò *Castrum Vicinatus*, e nel 1348 era ancora proprietà del Patriarca; passò poi ai frati del monastero di San Pietro in Selve, che vi ebbero decima e giurisdizione sino a Giuseppe II.

Il Comune (4594 ab.) comprende i villaggi di Castellier (1143 ab.), con segni evidenti dell'opera antichissima della quale conservò il nome, e Santa Domenica (604 ab.) a così poca distanza da formare quasi un solo abitato. Anche Visignano (Višnjah, 1196 ab.) è un grosso Comune (4594 ab.) che comprende i villaggi di San Giovanni di Cisterna (1153 ab.), San Vitale di Montona (927 ab.) e Mondellebotte (598 ab.). Soltanto il capoluogo possiede qualche oggetto d'arte, specie una pianeta con manipolo e stola trapuntata in seta, del più delicato lavoro.

Canfanaro (754 ab.) è uno dei più belli, salubri e progrediti villaggi della provincia. Gode di un'ampia veduta dalle foci del Leme al porto di Pola, e nel vasto Comune (3297 ab.) comprende raccolti in nove villaggi o sparsi nella campagna, una grande accozzaglia di Serbi, Morlacchi, Albanesi, persino Greci. Secondo P. Kandler, il nome deriverebbe dalla voce celtica che significa *Comune;* ma è disputa vana, se ancora nel 1630 Canfanaro non esisteva, perchè la terra dipendeva dal Comune di Docastelli che in pochi anni andò completamente distrutto. Nel 1616, infatti, fu messo a ferro e a fuoco dagli Uscocchi e nel 1630 la peste fece strage degli abitanti. In sul principio del Settecento i pochi superstiti, non potendo adattarsi a vivere in un luogo così desolato, si rifugiarono a Canfanaro seco recando il pulpito, gli oggetti preziosi e gli arredi sacri dell'antica chiesa. L'abside di Santa Sofia conserva ancora le tracce di pitture a fresco, ma andarono perdute le sculture e tutti i rilievi degli altari. Anche della Basilica di Santa Petronilla rimangono ancora poche traccie tra le rovine.

Docastelli rimase, infatti, tale una miseranda rovina di torri, di mura, di chiese e di case da poter essere chiamata una piccola Pompei. Jacopo Contini da Pirano l'ha descritta in bellissimi versi:

O ruinosa e desolata cinta
Di torri diroccate e infrante mura.....
Spenti sono i tuoi figli o Docastelli,
Tutto è in te morto e su te muore il giorno,
È cadente il tuo tempio e son gli avelli
Miseramente profanati, e intorno
Giaccion conversi in ruderi gli ostelli,
E il rovo e l'adïanto han lor soggiorno.

I due castelli sorgevano l'uno sul promontorio di levante l'altro su quello di ponente che chiude la valle del Leme; si guardavano forse ostili come quelli dei Montecchi e dei Capuleti; un solo rimase sebbene il luogo continuasse a chiamarsi da entrambi. L'acqua del Leme arrivava una volta sino alle falde di Docastelli, adesso è lontana qualche chilometro. Al luogo si connettono gentili leggende che dettarono, non solo i versi ricordati, ma il poema nel quale Michele De Facchinetti ha illustrato un

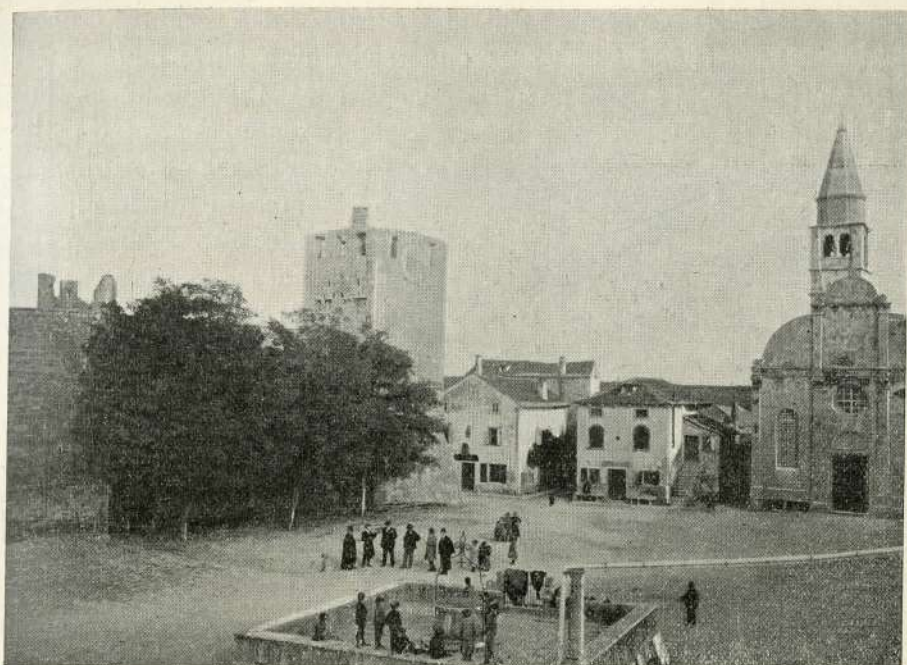



Fig. 745. — San Vincenti. (Fot. Silvestri).

episodio delle invasioni degli Uscocchi, con evidente imitazione di T. Tasso. Il Comune comprende nove altri villaggi, inferiori a trecento abitanti.

San Vincenti (561 ab.), è un importante Comune (2858 ab.) che comprende, oltre al capoluogo, i Comuni censuari di Boccordi (Boccardich, 288 ab.), Radigosa (312 m., 502 ab.), Smogliani (265 m., 609 ab.), Resanzi (387 ab.), Stoccozzi (Štokovči, 190 ab.) e Zabronic (318 ab.). San Vincenti ha belle strade regolari ed un'ampia piazza con una chiesa di stile lombardesco e una loggia del popolo aperta da due lati e sostenuta da eleganti colonne. Uno dei lati della piazza è formato dalle antiche mura del castello che apparteneva ai vescovi di Parenzo, poi ai Servi di Pola banditi nel 1265. Nella pace conclusa tra Carlo V e i Veneziani venne assegnato a questi e ceduto alla famiglia Morosini; nel 1597 una Morosini andò sposa a Marino Grimani che ristaurò il castello. Di forma quadrata, ha da un lato il palazzo, sui tre altri le torri congiunte da una cortina a barbacani. La saracinesca formava un forte sbarramento dopo il ponte levatoio e d'intorno al gran cortile interno vi erano l'abitazione del rettore, il fondaco per le entrate, il deposito delle munizioni, la sala d'armi, le carceri e l'alloggio per duecento moschettieri e uomini da picca.

Ci rimane da ultimo a descrivere il Comune di Valle (1852 ab.), il più vasto dell'Istria. Sebbene entro terra, ha il suo piccolo porto nel seno di

San Polo, dove approdavano le galere veneziane sulle quali i Podestà venivano a reggere la terra. L'antico *Castrum Vallis*, è ancora un vero castello, con tutti i suoi annessi e connessi in gran parte ben conservati. Giace ad un'altitudine di 142 metri, ma di fronte ai monticelli che lo circondano, Moncalvo (231 m.), Monte Bravaccio (244 m.), Monte Toncani (231 m.), Monte San Pietro (247 m.), ed altri, venne chiamato *Valle* o piuttosto *Vallo*. Tutto intorno crescono magri cespugli, olivi selvatici e fra essi qualche rovina romana, come a Cisternella si trovavano gli avanzi di un'antica cisterna, altrove di torchi da olive e quasi dovunque monete e ruderi antichi. Sorgono qua e là piccole cappelle consacrate a San Pietro, a Sant'Andrea, a San Mauro, a Santa Caterina, alla Madonna piccola, alla Madonna alta.

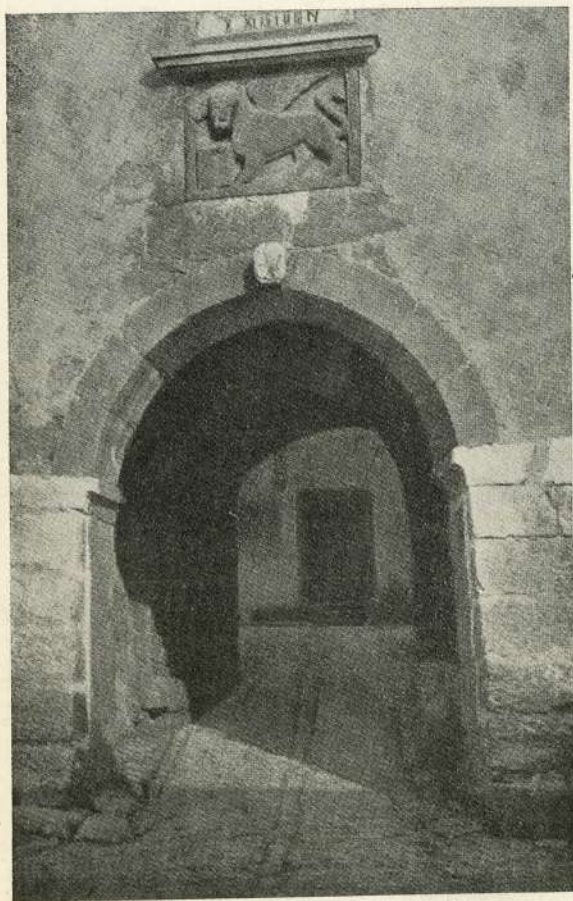



Fig. 746. — Valle. La Porta.

Valle conserva, già dissi, l'aspetto di antico castello, ma non ha più il palazzo del podestà, che doveva essere piccolo e disagiato se il podestà Avogadro, il 10 novembre 1502, suggeriva al Senato di espropriare la famiglia Soardi del suo palazzo per collocarvi gli uffici del Comune. « Come in quel castelo non è altra fortezza che Do Torre sopra le mura e sopra la piazza una è su la porta dil castelo con la saracinesca, assai forte. In le qual torre in mezo è un palazo di Soardi, e il palazo dil podestà è in un canton. Castelo, senza fortezza. Saria bon, li Soardi rendesse il palazo a la comunità... ». Ma non se ne fece nulla, perchè troviamo in Giuseppe Caprin che nel 1618 il palazzo passò per maritaggio alla famiglia Bembo.

Esiste ancora a Valle una porta semplice, nuda, di sasso grigio, col solo segno del Leone di San Marco in fronte. Dovette aprirsi nel 1413, dopo un duro assedio, agli Ungheri, che posero a sacco il borgo e presero

in ostaggio il rettore veneto Marco Michiel con altri quattro rappresentanti del luogo. Nella cripta della chiesa principale vi è un altare con intagli del IX secolo, i cui ornati sono identici a quelli scolpiti sulla *vera* del pozzo che sta nel chiostro lateranense in Roma, e del medesimo stile è il rivestimento del parapetto del rialto e della gradinata. Nel cimitero vi era un sarcofago, che contenne certo i resti di un martire cristiano: infatti la croce e le palme esprimono la fede e la gloria di colui che riposò già in quell'arca. Nel tesoro della chiesa si conserva un ostensorio di argento dorato, una croce a stile, coi simboli degli Evangelisti ed un calice dello stesso metallo, di cui furono consumati gli smalti che ne ricoprivano il piedistallo. La chiesa di Sant'Elia, ora di Maria Concetta, possiede il più antico campanile della provincia, anteriore anche a quello di San Lorenzo del Pasenatico. Ricorda come tanti altri l'epoca nella quale le campane avevano una parte assai maggiore nella vita cittadina. « Erano l'avviso del dovere, il monitorio della giustizia, la musica dell'anima. Chiamavano agli uffici di devozione, invitavano a pregare per un agonizzante o a piangere un morto:

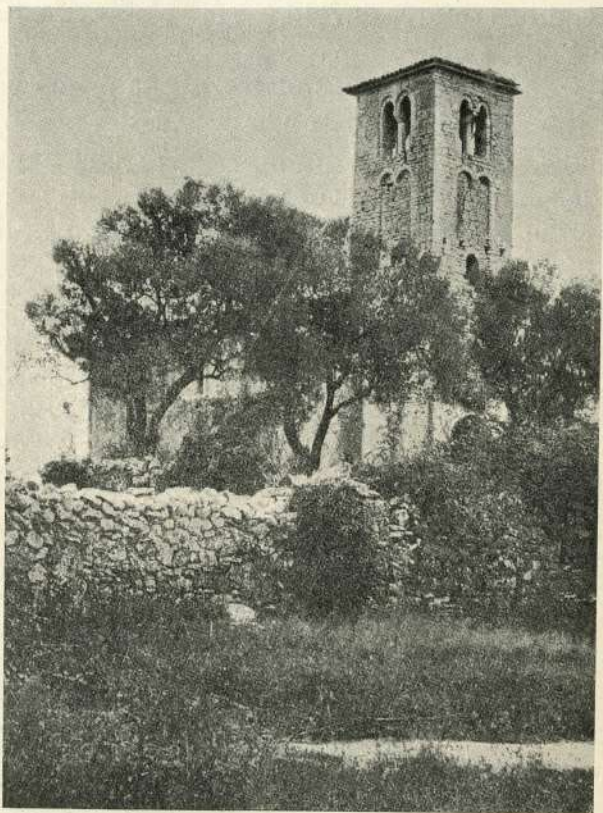
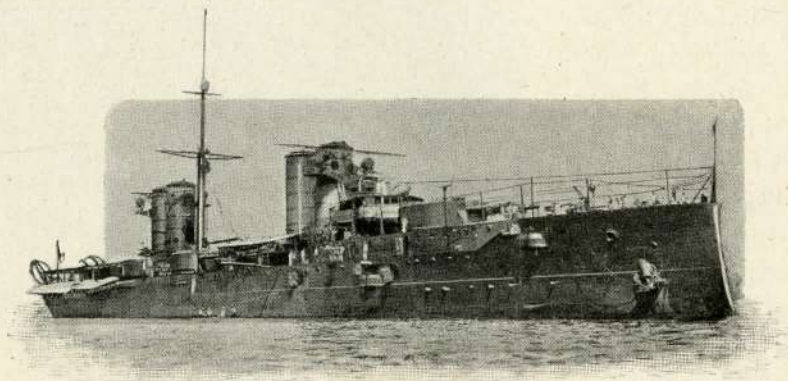



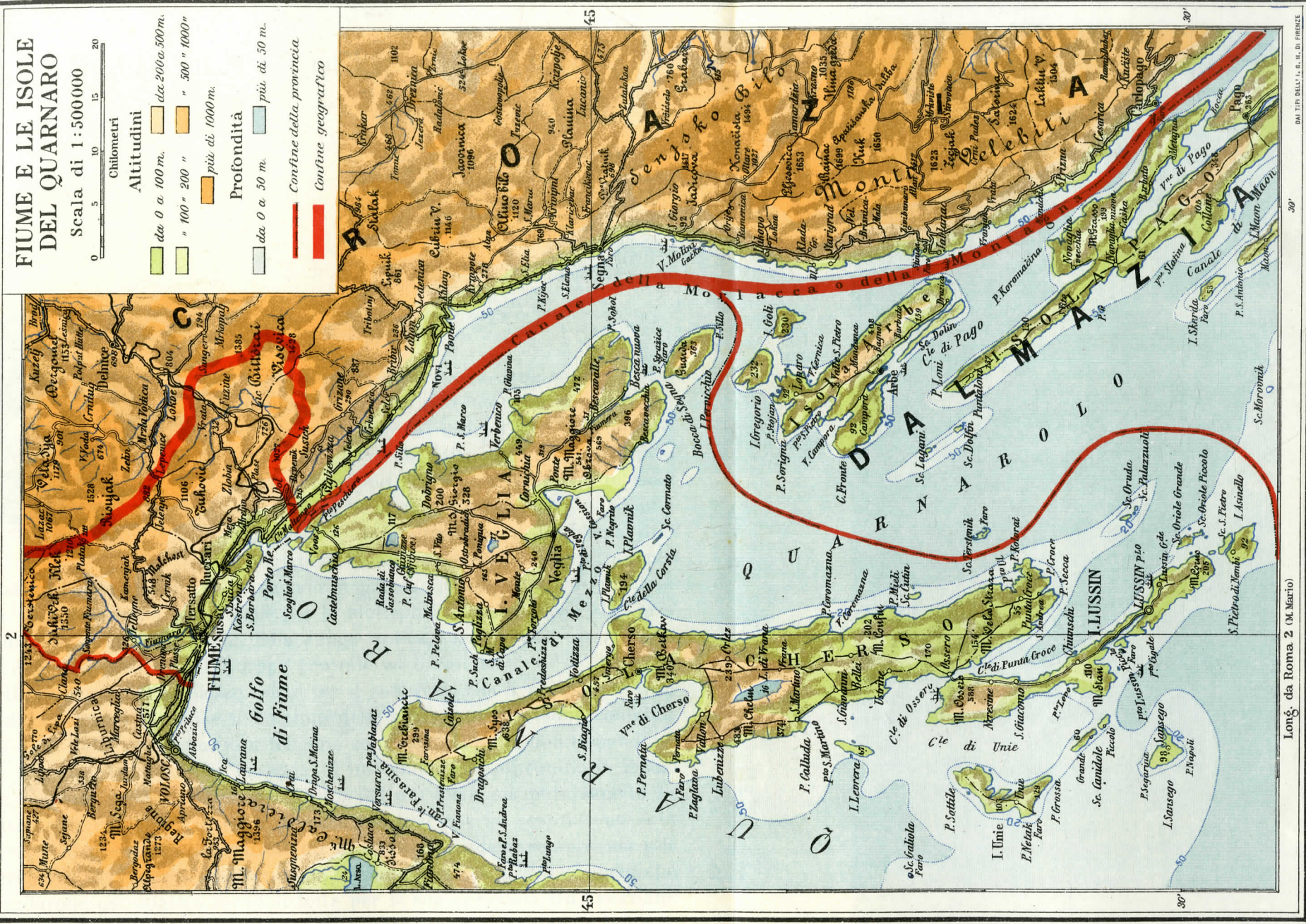
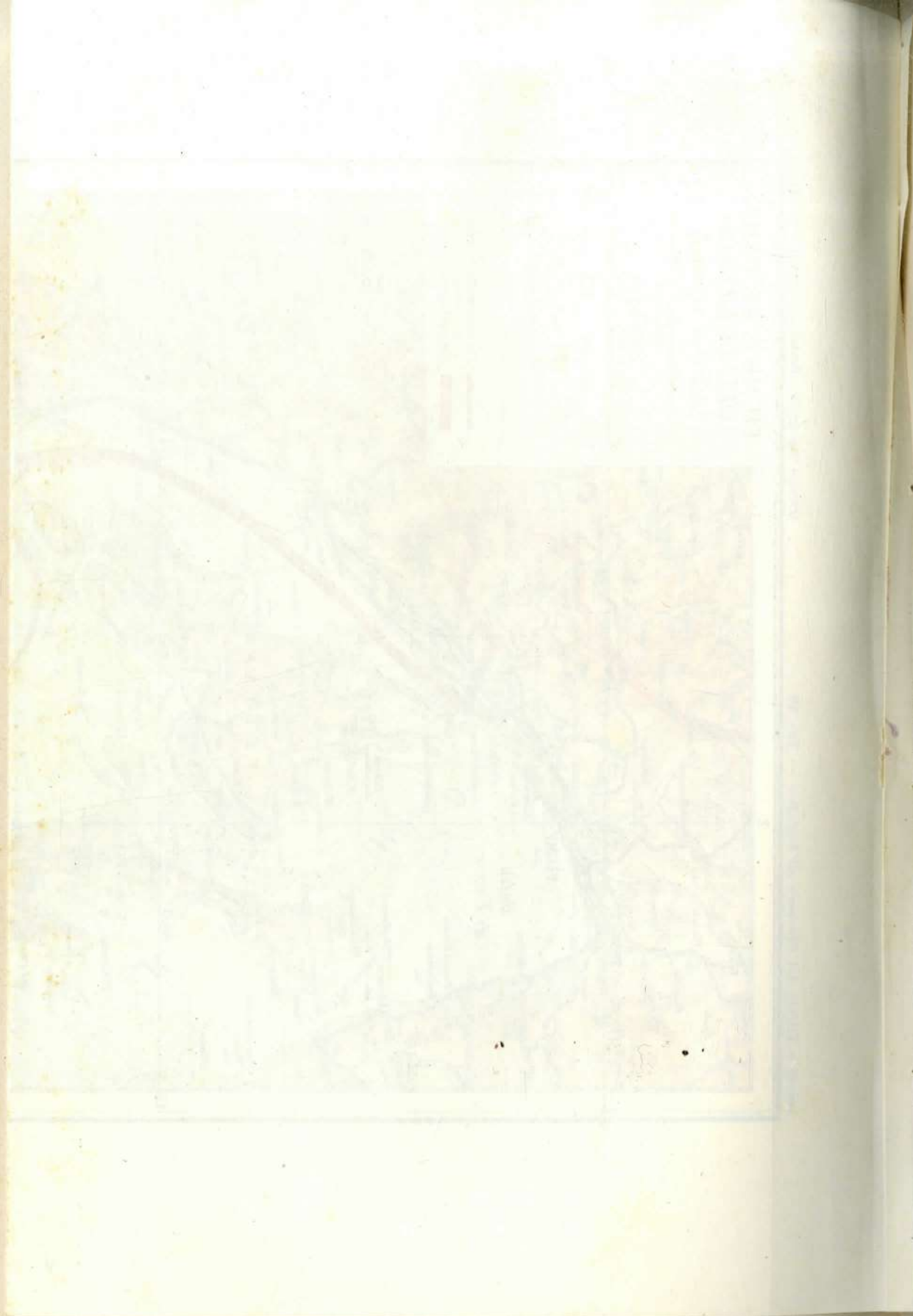
Fig. 747. — Valle. Campanile della chiesa di Sant'Elia, ora della Concetta.

Campane dei villaggi!
Come operose amiche
Che l'una l'altra al mattutin lavoro
Svegliando va, voi vi svegliate in coro,
Voci squillanti delle torri antiche...

Queste campane suonavano per gli incendi e pei temporali; indicavano, nei periodi di siccità, il momento in cui si apriva un pubblico cisternone, quando calava la nebbia avvertivano i naviganti della pros-

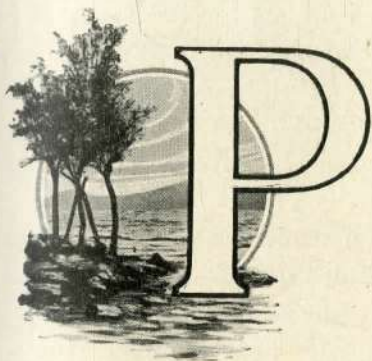
simità di un porto sicuro e glorificavano nei giorni di festa la carità della patria e il pensiero divino. I bronzi del Comune, a loro volta, annunciavano l'arrivo di una galea; convocavano a palazzo il Consiglio; radunavano l'Arrengo; davano l'allarme o coprivano con funebri rintocchi l'opera del carnefice. Ogni martellamento, ogni squillo, entrava nelle case a dir qualche cosa, toccando i cuori, tanto più sensibili alle comuni sventure, quanto più piccola era la terra e quanto più tristi volgevano i tempi ».

E in questo secolo volsero per tutte queste ridenti città marittime, per questi villaggi annidati a mezza costa, arrampicati presso le vette delle colline, nascosti nelle valli, i tempi più tristi, e si dovettero combattere lotte più disuguali e funeste di quelle che la provincia sostenne nei secoli contro i Turchi, contro gli Uscocchi, contro gli Imperiali. Ma poichè abbiamo chiuso la nostra esposizione con un pensiero d'arte e di storia, parlando dei campanili dell'Istria, auguriamo prossimo il giorno in cui tutti suoneranno a stormo per celebrare la liberazione della bella e infelice penisola e la sua restituzione alla Gran Madre che coi nomi sacri di Roma e di Venezia, vi tenne vivo in ogni tempo il sentimento nazionale.

PARTE SESTA

FIUME E IL QUARNARO

CAPO PRIMO

IL PROBLEMA DELL'ADRIATICO

Come il minor continente, l'Europa, è stata, per quanto sappiamo, campo delle più vaste e più nobili e più atroci competizioni della storia umana, così sembra che l'Adriatico, il minore fra tutti i mari, sia stato nella storia centro delle più intense e più appassionate e più gravi contese che si siano sviluppate intorno a un problema marittimo.
ATTILIO TAMARO.

Signor nostro, redimi l'Adriatico!
Libera alle sue genti l'Adriatico!
Patria ai Veneti tutto l'Adriatico.....
O Dio, tu ci chiamasti a libertà.....
Tienici fermi nella libertà.....
G. D'ANNUNZIO.

PER continuare la descrizione delle sorelle divise ancora dal grembo materno e dar ragione degli affetti, degli interessi e degli altri vincoli tessuti dalla geografia, dalla storia, dalla politica, che ci stringono anche a Fiume con le isole del Quarnaro, anche alla Dalmazia, dobbiamo a questo punto affrontare il problema dell'Adriatico. Questo problema è il più urgente e delicato della nostra vita nazionale, il più complesso nelle sue relazioni con altre Potenze, il più difficile per le molteplici attinenze cogli altri problemi, più paurosi di quelli della sfinge antica, che devono esser risolti pel definitivo assetto dell'Europa centrale ed orientale.

Il problema dell'Adriatico esiste per il solo fatto che il presente assetto politico dei suoi litorali e il dominio delle sue acque non sono conformi alle leggi della geografia, non tengono conto della storia, non rispondono alle esigenze della politica europea. È una condizione di equilibrio instabile, risultato della violenza, del diritto del più forte, sia pure sancito da trattati, per cui ai sette secoli di pace romana, che ne costituirono l'età aurea, e ai poco men che altrettanti di dominio conteso sempre, ma pur prevalente, di Venezia, sostituisce un antagonismo più grave di quelli che lo agitarono nei quattro secoli di lotte per la sua egemonia tra Veneziani, Ungheri e Slavi, col nuovo e più terribile cozzo tra l'idea nazionale italiana, l'imperialismo germanico, il panslavismo: per cui la pagina dei suoi futuri destini è più che mai problematica e oscura.

Si comprende che il problema dell'Adriatico debba avere preoccupate le menti che rivolsero le loro energie allo studio delle vicende politiche dell'Italia, dell'Austria-Ungheria e delle diverse genti che si affacciano a questo mare, dalle affermazioni più ambiziose del *mare nostrum*, al più desolato abbandono dell'*amarissimo Adriatico*. Sotto l'aspetto scientifico venne descritto in tutti i trattati di oceanografia, e speciali monografie gli dedicarono A. Riccò, G. Menis, A. Gavazzi, G. Saija, G. Marinelli, F. Viezzoli, a non parlare della metodica inchiesta condotta da Lorenz, Wolf, Luksh e da altri scienziati per la Commissione nominata dall'Accademia delle Scienze di Vienna. Della meteorologia e della climatologia dell'Adriatico, esposte nei trattati generali, si occuparono R. von Jedina, E. Magella, F. Seidl, A. Supan, M. Tono, A. Gavazzi, F. Viezzoli e molti altri.

Fig. 748. — Faro di Fiume.
(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

Gli studî storici e politici formano tale una biblioteca, che non è possibile tediare il lettore con citazioni senza fine. Non possiamo però trascurare gli scritti di Manfroni e Loiseau sull'*Equilibrio nell'Adriatico;* di Giuseppe Marcotti, sull'*Adriatico orientale* e sulla *Nuova Austria*, di F. V. Ratti sulle varie genti che si affacciano all'Adriatico, e di M. Carcani sulle sue rive. Ma specialmente noi ci gioveremo di una monografia dovuta alla penna di uno scrittore il quale, per esser nato in Dalmazia, è stato costretto a serbare il più impenetrabile anonimo, ed ha dedicato, allo studio del problema, affetto, intelligenza e cognizioni che non si potrebbero desiderare maggiori. Emilio Treves, la cui lunga vita fu tutta una caccia agli ingegni, la ha pubblicata come « opera fondamentale non soltanto per la storia, per la geografia e per la politica dell'Adriatico, ma anche per la storia, per la geografia, per la politica dell'Italia nel mondo ».

Fig. 749. — Fiume. La riva Szapary vista dalla riva del Lido.
(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

Il Mare Adriatico è figlio delle Alpi, un gran lago chiuso fra i loro prolungamenti nell'Apennino e nei Monti Dinarici, al quale da tutte le parti, sino alla strozzatura fra Otranto e Valona, scendono i fiumi che hanno le prime origini negli Apennini, in tutta la cerchia delle Alpi, dalle Marittime alle Giulie e giù, sin nelle Dinariche. Queste Alpi, la gran pianura padana, il fondo dell'Adriatico, sono i tre gradini ideali della medesima terra, che nasconde il capo augusto fra le nevi eterne e tiene i piedi perpetuamente immersi nelle acque profonde.

Vero è che queste Alpi non si congiungono agli Apennini ed al Carso con la precisione che dovrebbe essere conseguenza della loro diversa costituzione geologica. Il confine delle Alpi cogli Apennini è incerto fra il Colle di Tenda, il Passo della Bocchetta e quello dei Giovi; il Carso si scioglie in varie catene, più basse dell'Apennino e più confuse, per guisa da formare, anzichè una dorsale attraversata da pochi e facili valichi, un vasto labirinto di montagne, che basterebbe da solo a spiegare la storia e le condizioni presenti della Penisola Balcanica. Le Alpi, gli Apennini, il Carso, racchiudono un grande bacino, in parte emerso nelle pianure lombarde, venete e giulie, proteso quasi all'amplesso dell'opposto continente con l'Istria, spezzato nelle mille isole della costa dalmata, sommerso nell'Adriatico.

La storia geologica delle due rive è identica. Si affermò che in antico un continente si estendesse fra l'una e l'altra, e poi sprofondasse per un

grandioso cataclisma della crosta terrestre, mentre le acque si precipitarono a colmare la grande voragine ed a formare quello che fu il Mare Adriatico. Ma di quest'antica terra mancano sicure prove, ed invece i due versanti adriatici risultano formati di terreni simili, e sono chiaro indizio che per lo spazio di lunghissime età geologiche, si deposero nel fondo dello stesso mare quei sedimenti che poi, sollevati in tempi relativamente recenti, hanno costituito le due sponde opposte. Gli evidenti contrasti non infirmano la comunanza di origine delle due terre.

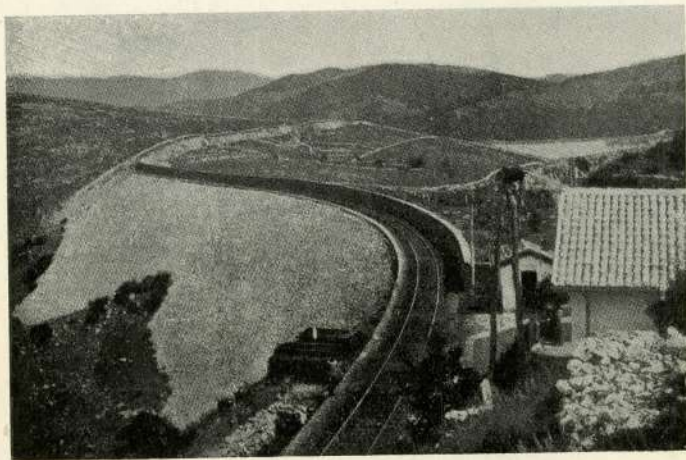



Fig. 750. — I « muri di bora » presso Plase.

Secondo G. Dainelli « nelle antiche età geologiche un solo mare si estendeva là dove sono le due penisole, la nostra e la Balcanica; da questo mare sorgevano soltanto alcune isole più antiche, dove adesso declinano i versanti extra-adriatici, egeo e tirreno, delle penisole stesse. Poi, a poco a poco, il fondo di questo unico mare venne a sollevarsi, sorsero dalle sue acque isole nuove, poi queste e le più antiche si fusero a formare due terre emerse più estese, tra le quali si delineò per la prima volta un bacino adriatico. Però, come è noto, nei fondi dei mari i sedimenti sono da luogo a luogo diversi: ciottoli, ghiaie, sabbie grossolane e sottili, sabbie argillose, argille, materiali calcarei, a seconda della più o meno grande distanza dalla linea di spiaggia. E quando i fondi dei mari sono poi sollevati, ciottoli e ghiaie formano conglomerati, le sabbie compaiono come arenarie, le argille sotto forma di scisti, di galestri e materiali calcarei, prevalentemente di origine organica, come roccia calcare ».

Così il versante adriatico dell'Apennino è costituito specialmente di arenarie e di galestri, la Dalmazia di calcari. Su quello, a cagione della permeabilità delle arenarie e del loro alternarsi cogli scisti argillosi, si hanno frequenti sorgive, mentre nei calcari rotti e come cariati da grotte, caverne, spelonche di ogni sorta, le acque si sprofondano, formando quella idrografia sotterranea che abbiamo già descritta. Queste differenze geologiche si vennero accentuando anche perchè i fiumi e i torrenti che discendono dagli Apennini trovarono nelle arenarie e negli scisti facile preda per la loro erosione e trascinarono alla foce copioso materiale di sabbie, mentre

sulla costa orientale i brevi bacini che si aprono in regioni calcari non consentono ai fiumi di trasportare materiali e la costa può serbare più facilmente il suo carattere di asprezza selvaggia accresciuto dal diuturno lavoro delle onde.

Le Alpi, gli Apennini e i monti del litorale orientale sono uniti come da frangie che confermano la loro geografica unità. Le colline del Monferrato riallacciano quasi le Alpi agli Apennini; le Prealpi tridentine collegano

Fig. 751. — Sulle rive dell'Adriatico.

le sublimi vedrette e le paurose guglie dolomitiche ai Monti Lessini, e continuano coi Berici e gli Euganei, quasi per tendere le mani all'Istria. E l'Istria, a sua volta, con la spina dorsale dei suoi monti, si protende verso Ancona, dove gli Apennini fanno gomito nell'Adriatico, mentre, tra Ancona e Pola, si estende una prima soglia sottomarina che chiude il bacino settentrionale di questo mare. Oltre questa soglia, l'Adriatico si estende ampio ed aperto e si sprofonda, sino a che le penisole e le isole della costa dalmata, Sabbioncello, Curzola, Lesina, lo sperone del Gargano con l'appendice delle Tremiti e di Pianosa lo restringono un'altra volta. Dopo Sebenico, la costa dalmata si ritrae quasi per non scemare l'ampiezza dell'Adriatico là dove gli Apennini cacciano dentro le sue acque un altro sperone, ma poi si direbbe che l'affetto fra le opposte terre riviva poderoso e si protendono verso l'Apennino le isole di Brazza, Solta, Zirona in alto, Meleda, Lagosta e Cazza in basso, e persino Pelagosa non cura di sbarrare quasi il passaggio, perchè su di essa possano stringersi la mano fraterna i due litorali. Ultima e più importante la stretta fra Otranto e Capo Linguetta, dove Valona domina gli *infames scopulos Acroceraunia* e chiude il terzo bacino, oltre al quale si aprono le acque del Mar Jonio.

Il bacino superiore dell'Adriatico è il campo della più aspra guerra fra la terra e le acque, un succedersi di delta dei varî fiumi che recano i più varî frantumi delle Alpi, i sassi istoriati delle Marittime, i detriti morenici dei ghiacciai poderosi del Monte Bianco e del Rosa, le paurose valanghe del Cervino e del Bernina, le ghiaie delle Dolomiti, i calcari della Carsia. Qui, più che altrove, è ardua la lotta dell'uomo per combattere i miasmi dei pantani, per conservare alla navigazione e alla pesca le lagune ed i litorali, con alterne vicende di sconfitte e di trionfi. Aquileia, Ravenna, Adria si specchiavano una volta nelle onde azzurre ed accoglievano le flotte di Roma, quando approdavano anche alle mura di Rimini, mentre Venezia può tuttora vedere le grandi navi moderne ancorate al bacino di San Marco, e Trieste ha potuto costruire uno dei porti più capaci del mondo. Tra i varî fiumi che vanno usurpando il bacino superiore dell'Adriatico, il Po è il più minaccioso: se non provveda la più vasta cura delle foreste, se il lavoro assiduo della natura non sarà contrastato dall'arte, basteranno forse mille anni perchè una sabbiosa penisola si estenda sino alle spiaggie istriane, ed il bacino superiore dell'Adriatico sia mutato in un lago.

Fig. 752. — Nel Canale del Maltempo.

Più ricco di porti, più ampio, più sicuro è il bacino centrale. Anche in questo però si spingono le alluvioni del Po e quelle dei fiumi apenninici, e si aggiungono le sabbie travolte dalla corrente marina ascendente lungo la costa orientale ad accrescere le spiaggie sottili. Di rimando sull'opposta sponda è più energica ed assidua l'opera di distruzione in tutto il triangolo formato dalla Dalmazia fra la catena del Velebit e le Alpi Dinariche che scendono digradando al mare e continuano nelle sparse isole. Il terzo bacino ha pochi porti fuor di Brindisi e delle Bocche di Cattaro: gli sconvolgimenti tellurici hanno distrutto molte isole che orlavano una volta la sua costa orientale e accresciuta la somiglianza d'aspetto dei due litorali.

Da Otranto ad Ancona, l'Apennino innalza in qualche tratto quasi bruscamente i suoi fianchi, o continua con dolci declivi, attraversati da brevi valli parallele, ed i fiumi corrodono la costa calcare. Le città, nel tratto inferiore, sono quasi piantate nel mare, più oltre si riparano a qualche distanza, specie dopo Cattolica, sino a Duino, sul litorale alluvionale, basso e piatto, per lo più orlato da lagune, talvolta malariche. Alla uniformità della costa apenninica ed a quella anche maggiore dell'estuario veneto dove l'occhio si perde nell' immensa pianura, sottentra oltre Duino il più bizzarro disordine di coste frastagliate, spezzate, irregolari, quasi ribelli a tutte le leggi dell'orografia, che si perdono negli altipiani balcanici. A mala pena si distingue una prima catena che attraversa l'Istria, raggiunge il suo vertice al Montemaggiore, si adima e si perde nelle isole di Cherso, Lussin, Premuda, Lunga, Incoronada e Luri; una catena mediana, che passa per le isole di Veglia, Arbe, Pago, continua nella Dalmazia e si fonde con la linea esterna nelle montagne di Mossor e di Diocovo, e con una linea principale che si estolle più superba con le cime del Velebit e del Dinaro, facendo capo, come le due altre, al Biocovo.

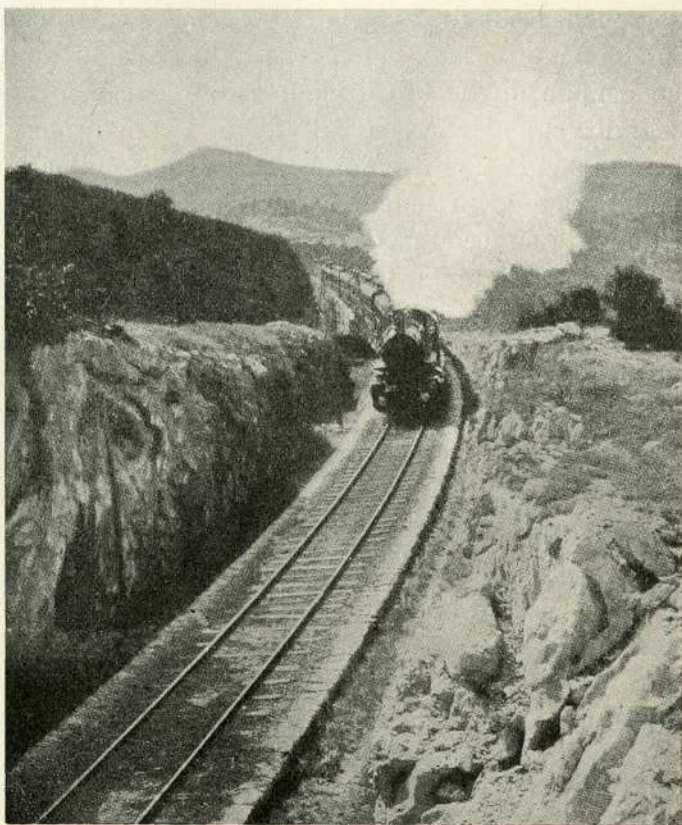



Fig. 753. — Il Carso davanti alla stazione di Plase.

Poco oltre anche la catena così riunita è interrotta dalla valle del Narenta, bizzarro fiume, che nasce lontano, nell'Erzegovina, ed appartiene solo idrograficamente al bacino dell'Adriatico, imperocchè la geografia ne avrebbe fatto un fiume balcanico; a poca distanza dalle foci, la vetta dell'Orien (1895 m.) segna il confine tra la Dalmazia, l'Erzegovina ed il Montenegro.

Anche il massiccio del Montenegro, fra la Carsia e i Balcani, appartiene idrograficamente all'Adriatico, ma solo a cagione della Bojana e delle Bocche di Cattaro. Alla Punta Menders, presso Dulcigno, ha termine la costa rocciosa e succedono le uniformi e paludose coste albanesi sino agli scogli acroceraúni dove incomincia il litorale jonico. Dall'estuario di Fiume, l'Adriatico è connesso al litorale da leggi storiche più che da ragioni geografiche: subito dopo la stretta del canale della Morlacca il litorale è schiettamente croato, sin presso a Lisarica, al punto da negare all'Adriatico persino un tributo d'acque balcaniche, solo bagnando in esso le sue coste dirupate, appiccicati alle quali, per mancanza di porti, hanno potuto vivere a lungo i più temuti corsari di questo mare. Più oltre le creste del Velebit seguono nettamente lo spartiacque geografico, e la storia continua di nuovo a braccetto con la geografia sullo spartiacque delle Alpi Dinariche sino al Narenta. Qui il litorale appartiene di nuovo all'Adriatico per l'idrografia, ma gli si sottrae per la geografia e per la storia.

Conosciamo troppo il litorale della Penisola nostra per indugiarci a descriverlo. Basti ricordare che su di esso terra e mare s'associano in mirabile armonia per fecondare l'opera dell'uomo, che di continuo vi estende il suo dominio. Invece sul litorale dell'Istria e della Dalmazia il mare distrugge quasi dovunque la terra: già vedemmo a Punta Barbariga gli avanzi di Cissa, a Sipar le case degli antichi Romani sepolte nel mare; così nelle Bocche di Cattaro si scorgono nel fondo antiche costruzioni; presso Ragusa vecchia i pescatori scendono talvolta le reti tra gli avanzi dell'antica Epidauro e dove fu Salona si prolungano anche nelle acque le tombe romane. Nè tutto ciò si deve alla rapacità di Vulcano e di Nettuno; gran parte dell'erosione è dovuta alla natura calcare del Carso, che più facilmente di tutti gli altri litorali adriatici si disgrega, sotto la doppia azione del sole e delle acque, si adima, si spezza in penisole, si stacca in isole, si frantuma in scogli, scompare inghiottito dalle onde.

Il litorale orientale sarebbe il più adatto per la navigazione e per la pesca, se non mancassero facili comunicazioni; così i magnifici golfi, le baie capaci, gli ampî seni sono, per lo più, cosa morta, perchè soffocati e quasi appartati dalla montagna incombente. Anche l'Apennino scende in qualche punto a picco sul mare e da altezze maggiori, ma i declivi sono dovunque pressochè regolari, sia che il mare si franga contro gli scogli, sia che prodighi il lungo suo bacio alle spiaggie sottili. Sulla riva orientale i monti si rialzano invece proprio quando si avvicinano al mare, per piombarvi a picco, non solo sul continente, ma persino a Brazza, Lesina, Meleda e in altre isole. I corsi d'acqua nascono a poca distanza dal mare; lo spartiacque incombe quasi su di esso e talvolta anche le acque più vicine si ritorcono da esso per scendere al remoto Danubio. Questa speciale configurazione del litorale giovò ad assicurare al versante apenninico

le sue svariate, robuste, diffusive civiltà, mentre il litorale opposto vide brillare come meteore Segna, Salona, Ragusa, ma anche sulle campagne della Dalmazia e più dell'Albania incombe poco meno che la barbarie.

Lunghesso la Penisola Italiana, anche fra il Tirreno e l'Adriatico, potè continuare nei secoli lo scambio più attivo e fecondo di idee, di persone, di cose. Così segnò pagine tra le più luminose della storia la Magna Grecia; così fiorirono le città normanne ed angioine e Venezia raggiunse la sua potenza invidiata. Avevano tutte dietro ad esse come una attiva circolazione di sangue, che ne ravvivava le feconde energie. Sull'opposto litorale, le valli si svolgono quasi sempre parallele alla costa; anche a breve distanza dal mare gli abitanti non lo vedono e per raggiungerlo devono percorrere lunghi corritoi, attraversare monti scoscesi ed impervî. Così le genti vissero disperse nei villaggi, la proprietà fondiaria fu sempre frantumata, non si poterono formare centri di irradiazione e la natura oppose alla civiltà ostacoli insuperabili. E dopo tanti secoli ancora dànno fondamento ai dubbî più amari anche i modernissimi tentativi di affacciare alla civiltà le genti albanesi.

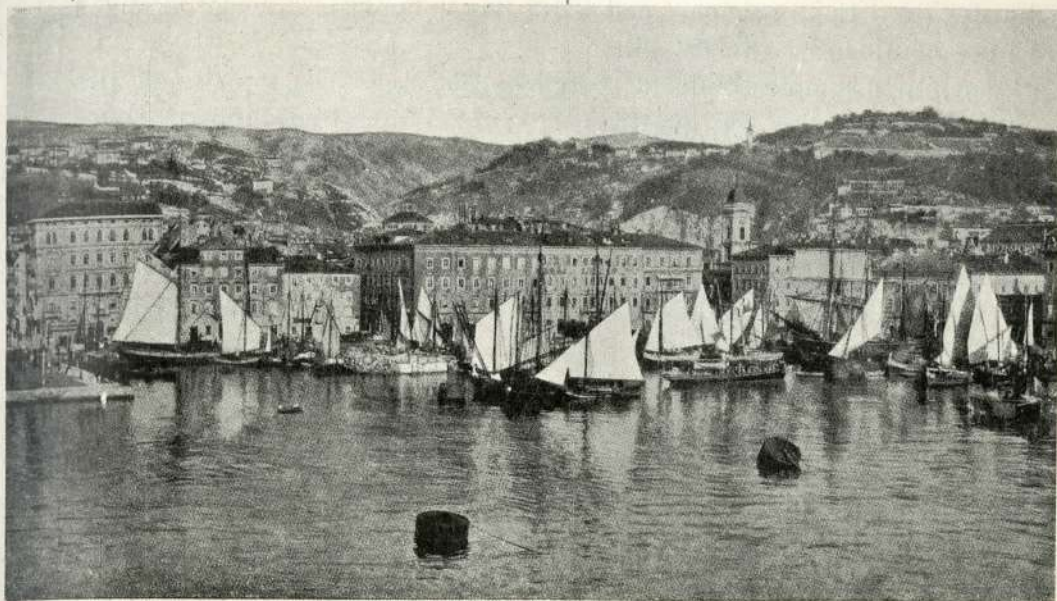
Fig. 754. — Il lazzaretto di Martinschizza presso Fiume.

E poichè ogni terra « simili a sè gli abitator produce », l'indole degli abitanti fu pari alla natura del paese. « Gli abitanti della costa orientale hanno l'asprezza del loro suolo e la dolcezza del mare e del clima. Sono focosi e violenti, ma si calmano presto; concepiscono grandi cose e non ne compiono che di assai piccole. Sono pigri, ma piuttosto che per indolenza congenita, per scoraggiamento nel vedere che il risultato non compensa i loro sforzi. Chi vuol tentare la fortuna emigra, e non è raro il caso di persone che in patria si sarebbero immiserite, e fuori conseguirono una fortuna ».

Noi conosciamo la desolazione della Carsia, le limitazioni della sua coltura, le difficoltà del suo rimboschimento; le stesse condizioni continuano su tutto il litorale, come gli uomini e la terra vi sono ugualmente percossi dalle sferzate gelide della bora.

Fig. 755. — Il Porto di Fiume

Così avvenne che il versante balcanico fu in tutti i secoli senza paragone il più disgraziato dell'Adriatico e non potè esercitare su questo alcuna influenza decisiva. Il clima, il nutrimento, la natura del suolo, le forme della lotta per l'esistenza plasmano e modificano la fibra degli uomini, tanto che si potrebbero, come più volte avvenne nella storia, scambiare i popoli fra differenti regioni, e l'indole del paese rimarrebbe la stessa, mentre ne verrebbe con l'andar del tempo modificato il sentimento nazionale.

Chi tenga conto soltanto della zona marittima e della sua importanza per la navigazione, riconosce la superiorità dell'orientale, rivolta ai caldi baci del sole, sulla occidentale. Ma anzitutto questa ha maggiore estensione di terre, non è percossa dalla bora e dallo scirocco, ed ha diversa costituzione geologica. L'Apennino, come la Carsia, ha vette selvaggie, burroni, pendici dirupate, valli parallele e trasversali che ostacolano il passaggio da un versante all'altro, ma per lo più i suoi monti digradano in colline attraversate da fiumi, intersecate da valli ubertose, prolungate in terreni feraci che eccitano ogni umana attività, per cui fu detto giustamente che l'Apennino e la Carsia discendono entrambi dalle Alpi, ma quello è il figlio prediletto. La costa orientale, per quanto rivolta al sole, è troppo sterile per consentire qualsiasi spontanea civiltà. Possiede, è vero, come altrettanti polmoni, le isole innumerevoli, ma sono troppo piccole, le stanno troppo a ridosso, e per la loro stessa conformazione sono troppo diversamente percosse dal mare, sì che il navigante lo trova per un tratto calmo come un lago e poco oltre agitato paurosamente.

dal mare, con veduta di Tersatto.

La costa orientale dell'Adriatico è priva di un vero versante terrestre; l'altipiano che lo costituisce è rivolto a settentrione, con una configurazione orografica che fu cagione del pari dell'inferiorità economica e della minore elevazione sociale del paese. Così avvenne anche che l'Adriatico protesse la costa occidentale da molte invasioni barbariche, quando la orientale doveva sottostare a tutte le vicende dell'altro versante, e se ebbe dall'Adriatico beneficî, le furono imposti per guisa da pregiudicarne il valore. L'anonimo Autore conclude che « la costa occidentale adriatica, di poco valore intrinseco, unita agli Apennini e all'Italia è diventata uno dei paesi benedetti d'Europa; l'orientale invece, invidiabile per le ricchezze del suo mare, unita ai Balcani, è una povera Cenerentola. La costa italiana dell'Adriatico non perirà mai, perchè la civiltà italica è fondata sulla sua indistruttibile unità geografica e nazionale; la sponda orientale invece deve sempre trepidare, perchè è inconcepibile un uguale splendore politico dei Balcani ».

Il Mare Adriatico si può dire un golfo del Mediterraneo, che si apre tra Capo Linguetta e Capo d'Otranto in una strozzatura di cinquantaquattro chilometri. Ha la superficie di 131.875 chilometri quadrati, tra 40° 7′ 40″ a Capo d'Otranto e 45° 36′ di latitudine presso le foci del Lemene, e tra 18° 31′ e 13° 35′ di longitudine est Greenwich. La sua massima larghezza, dalle foci dell'Ofanto a Ragusa, è di 207 chilometri, e raggiunge i 224 tra le rive di Campo Marino (Molise) per Curzola, Lesina e la costa di Dalmazia. Dalle foci del Tagliamento a Trieste sono 58,5 chilometri, dal

delta del Po a Capo Compare nell'Istria 105 chilometri. La distanza media fra i due continenti è di 172 chilometri.

Lo sviluppo complessivo delle coste è di 3865 chilometri, i quali, nel 1914 erano così suddivisi tra quattro Stati: 1410 appartenevano all'Italia, 200,5 all'Austria-Ungheria, 48,5 al Montenegro, 401 all'Albania, compresa Valona e il suo litorale occupati dall'Italia. L'Adriatico è poco profondo nel suo bacino settentrionale sino al parallelo 45°: ed in nessun punto, tranne il porto di Malamocco, lo scandaglio scende oltre i 40 metri; soltanto al parallelo di Rimini raggiunge la profondità di 70 metri. Il filone della maggiore profondità si sposta verso levante, di guisa che, presso le coste croate e dalmate e nel contiguo arcipelago, non è raro trovare profondità superiori a 100 metri; nel canale tra l'isola di Cherso e lo scoglio di Plaunich lo scandaglio scende a 114. Alla latitudine di Ancona (43°40′ circa) si sprofonda un bacino di 243 metri; poi la profondità scema, fra le Tremiti e Pianosa, a 140 metri, fra Pelagosa e Lagosta a 191. Subito dopo la profondità cresce rapidamente; a sud di Meleda lo scandaglio segna più di 1000 metri, e procedendo a scirocco, continua a discendere sino a 1590. Questo è il punto della maggiore profondità constatata nell'Adriatico, a circa 63 chilometri a nord-est di Brindisi, dove la costa italiana precipita più rapidamente dell'albanese, sulla quale ancora a 15 chilometri dal litorale, lo scandaglio non va oltre i 300 metri. Il fondo si eleva avvicinandosi al canale d'Otranto nel cui punto più ristretto si trovano appena 844 metri di acqua.

La temperatura annua media delle acque superficiali è di poco superiore a quella dell'aria, mentre lo è molto più la media invernale. A Lesina, la temperatura media dell'aria risulta di 16°6′ nell'anno, di 9°2′ nell'inverno, quella dell'acqua alla superficie di 17°5′ nell'anno, di 13°5′ nell'inverno. La media temperatura annua dell'acqua nella laguna veneta è di 16° quella dell'aria è di 15° o poco più. La temperatura dell'acqua varia però con la profondità; così, con larga approssimazione, troviamo in media alla superficie 17°5′, a 2 metri 17°4′, a 10 metri 16°8′, a 20 metri 16°1′, a 40 metri 15°2′. La salsedine dell'Adriatico oscilla fra 33 e 38,5 per mille, ed è minore che in altri mari a cagione dei numerosi fiumi che si scaricano in esso e per altri motivi.

G. Humboldt indusse a credere per qualche tempo che il livello medio dell'Adriatico fosse di otto metri superiore a quello del Mediterraneo, di sette a quello dell'Oceano Atlantico, ma già il Marieni escludeva siffatti dislivelli, o almeno li riduceva ad un valore minimo. Per quanto qualche dislivello si possa spiegare, almeno in apparenza, col copioso tributo di acque che tanti fiumi recano all'Adriatico e con la relativa angustia del suo bacino, che è appena la metà del bacino fluviale tributario, le ultime osservazioni segnalarono differenze trascurabili. Questo livello viene alterato,

come in tutti i mari, da cause periodiche, come le maree, e da cause accidentali, venti, burrasche, variazioni della pressione atmosferica. Le maree dell'Adriatico si propagano diversamente: l'*ora del porto*, nella parte maestrale del bacino, è compresa tra le 9 e le 10; nella parte di scirocco, fra le 15 e le 16, e fra Lesina e Zara si incontrano ore anomale che accennano ad una inversione del fenomeno, mentre fra Zara e Lissa l'altezza della marea è ridotta alle minime proporzioni.

Fig. 756. — Canale di Zara.

(Fot. Brunelli).

La corrente salata che percuote la costa albanese e la dalmata è disturbata dalle numerose correnti laterali, determinate dal labirinto insulare. Allorquando arriva all' altezza di Lagosta, invia verso ponente un suo ramo, che gira, rasentando Pelagosa e volge al Gargano. Un altro ramo si stacca all'altezza del Quarnaro per dirigersi verso Ancona, mentre la corrente principale, perduta gran parte della sua forza e della sua salsedine, gira intorno alle coste istriane e venete. La larghezza di questa corrente varia fra dieci e venti chilometri, il suo spessore tra sei e sette metri, la velocità è di cinque ad otto chilometri al giorno, con grandi differenze, secondo le stagioni, l'influenza dei venti, ed altre cause, attesa specialmente la scarsa profondità del bacino.

Non è necessario descrivere qui a fondo la fauna e la flora dell'Adriatico: basterà darne una rapida idea. Se i pesci dei mari italiani non presentano grandi varietà, quelli dell'Adriatico non sommano forse a trecento specie, il che costituisce pure una grande ricchezza, ove si pensi che il Baltico ne conta appena 108, e 180 le coste della Norvegia. Curiosa ed interessante è la pesca delle sardelle fatta tra l'aprile e l'ottobre dai Chioggiotti con le torcie resinose nelle notti oscure; una barca illuminata da sembrare incandescente attrae i banchi del pesce, che sono presi nelle reti delle barche

successive. Una grande importanza ha nel Quarnaro la pesca del tonno: i gabbiani ne annunciano la venuta, e se la stagione si presenta bene, le tonnare possono dare un reddito superiore ad un milione di tonnellate.

Nella fauna adriatica mancano le specie abissali e non poche forme pelagiche, mentre prevalgono i pleuronettidi e gli storioni (*acipenser*). Come nel Mediterraneo, vi si trovano elasmobranchi, plettognati (*balistes capriscus*, *ranzania truncata*, ed altri); lofobranchi, che vivono tra le alghe, e presentano spesso casi singolari di mimetismo difensivo nel colore ed anche nella forma (*hippocampus guttulatus*, *siphonostoma Typhle*, *syngnathus acus*, *s. abaster*, *s. taenionatus*, ed altri). Numerose sono le specie dei fisostomi, sebbene manchino nell'Adriatico le loro forme abissali, così numerose nello stretto di Messina. Vi si trovano invece tutte le specie di pleuronettidi che hanno nel Quarnaro e nell'estuario veneto le condizioni più favorevoli di sviluppo, per cui popolano le lagune, e risalgono persino i fiumi.

Fig. 757. — Banchi di nullipore nell'Adriatico.
(Da Kerner, *Vita delle Piante*).

Numerosi sono pure gli acantotteridi e specialmente nell'Adriatico meridionale seguono numerose catture di *ruvettus*, *luvarus* e *lophotes*. Altre specie esclusive all'Adriatico sono le seguenti: *syngnathus taenionatus*, *gadus euxinus*, *pleuronectes italicus*, *echeneis scutata*, *gobius Kneri*, *g. quadrivittatus*, *gallionymus fasciatus*, *blennius graphicus*, *b. Zvonimiri*, *b. Dalmatinus*, *b. Adriaticus*, *b. nigriceps*.

Tra i mammiferi si trovano nell'Adriatico i delfini; raramente vi penetrano balene e balenotteri, per cui, ad eccezione del *delphinus delphis* e del *tursiopis tursio*, si possono dire specie estranee a questo mare. Rarissime

furono anche le catture di *chelone mylas*, di *sphargis coriaceae*, e d'altri chelonidi, i soli dei quali si abbiano veduto esempi nel nostro mare.

La flora dei litorali e delle acque dell'Adriatico è in complesso una continuazione di quella del Mediterraneo. Vi si distinguono anzitutto le piante sempreverdi, bossi, mirti, allori, oleandri, ginestre, olivi, che adornano le pendici istriane, ricoprono le isole del Quarnaro, le coste della Dalmazia, i piani dell'Albania, del pari che la zona marittima da Bologna a Santa Maria di Leuca. La vegetazione arborescente, oltre al predominio di determinate specie, presenta un aggruppamento diverso da quello della zona climatica continentale: mirti, allori, eriche, vallonee, ginepri, ligustri, corbezzoli, fragarie, pistacchi, filliree, che formano generalmente, specie in Dalmazia, frequenti e vaste macchie.

Fig. 758. — Floridee dell'Adriatico.
(Da Kerner, *Vita delle Piante*).

Le coste orientali del nostro mare appartengono senz'altro alla flora mediterranea. Le piante vi hanno due riposi, al tempo della siccità e nell'inverno. Vi fioriscono mandorli, peschi, fichi; secondo la latitudine, in marzo e persino a mezzo febbraio, si risveglia tutta la vegetazione, mentre nell'estate le piante sempreverdi mantengono le loro foglie. Il leccio cresce su tutte le rive dell'Adriatico. L'olivo, che nell'Istria raggiunge appena, come abbiamo veduto, i 300 metri di altitudine sul Montemaggiore, e rimane sugli Euganei a 100 metri, sale a 500 sui monti della Dalmazia, dell'Albania e nell'Apennino. Il carrubo cresce specialmente a Lesina, Lissa, Giuppana e sull'Apennino dal Tronto in giù; la vite s'innalza sull'Apennino sino a sei o settecento metri, nel Carso Giuliano a tre o quattrocento. Il melograno vegeta su tutte le coste, fuorchè nell'estuario veneto.

Fig. 759. — Fiume. Riva del Lido. (Photoglob).

A Lussinpiccolo, Arbe, Lissa, Sabbioncello, Ragusa, prospera la palma del dattero; l'alloro raggiunge sul Montemaggiore i trecento metri, nell'Albania i settecento. Gli agrumi abbelliscono tutta la costa occidentale al disotto del Tronto, come la Dalmazia centrale e meridionale; il cotone ed il tabacco allignano, dove si coltivano, lungo le coste adriatiche meridionali; cresce bene la canna da zucchero nella Dalmazia meridionale dove trovasi la specialità della marasca, da cui si trae il celebrato liquore. Continua lungo tutta la costa orientale la caratteristica flora delle doline, in fondo alle quali si raccoglie più animata la vita vegetale. Nel complesso, la flora mediterranea si estende oltre le coste meridionali dell'Adriatico più di quanto lo consentirebbero le condizioni termiche di questo mare, interrotta qua e là da rappresentanti della flora dell'Europa centrale e meridionale.

Lunghesso la costa occidentale manca la quercia (*quercus coccifera*) che si trova invece sul golfo di Taranto, nell'Albania e nella Dalmazia, dove raggiunge i 1200 metri di altitudine. La *quercus vallonea* esiste solo nella penisola Salentina; la *quercus Grisebachii*, che nella Puglia giunge solo sino a Castellana, occupa vaste aree dell'Albania. In complesso, i limiti floreali orizzontali e verticali si svolgono obliquamente da nord-est sulla costa orientale, a nord-ovest sulla occidentale, a cagione dei venti, delle correnti, e della configurazione stessa dei monti.

Anche la fauna e la flora concorrono, adunque, insieme agli altri fatti d'ordine geografico, ad attestare l'unità dell'Adriatico. Altri mari hanno

potuto costituire un confine tra diverse genti e separare per secoli le più diverse civiltà. Insuperato rimase sino a Colombo l'Atlantico, e ci restarono ignote le Americhe; l'Africa, oltre il Mediterraneo, potè rimanere sino alla fine del secolo XVIII quasi ignorata, distesa davanti allo sviluppo meraviglioso della civiltà europea come l'ilota ebbro, sebbene l'Egitto l'avesse preceduta coi maggiori progressi, e sino alle sabbie del deserto si fossero diffuse le meraviglie della civiltà latina. Invece l'Adriatico, per legge geografica, non ha mai diviso le civiltà e i popoli litoranei; la linea di separazione incomincia poco oltre le sue marine orientali, che vissero pertanto nella storia di una vita diversa da quella delle genti dell'interno, della vita stessa dei popoli della costa occidentale, costituendo nei secoli dell'incontrastato dominio di Roma, e della indarno contesa egemonia di Venezia, quasi un lago italiano.

Prima che dalla storia, questa meravigliosa unità dell'Adriatico è confermata dalla leggenda. La mitologia classica fa navigare in questo mare molti dei suoi eroi: Nestore, Enea, Filottete, Teseo, Japice, Podalirio, Illirico, Antenore, Diomede, Enotro, e quasi tutti vi ebbero templi e vi fondarono colonie. Illo, figlio di Ercole, gittò le fondamenta di *Illensis*, dove poi sorsero Salona e Spalato; Diomede fondò Brindisi; Antenore, lanciato dalla tempesta ai piedi della roccia bagnata dalle foci del Timavo, fondò Padova; Giasone, col vello d'oro rapito coll'aiuto di Medea, risalì insieme ai compagni il Danubio e la Sava, superò le Alpi Giulie e sboccò nell'Adriatico, e coloro che lo inseguivano per riconquistare il tesoro del Re Eeta, fondarono Pola e diedero il nome della vittima dei tristi amori alle isole Apsirtidi. Queste sarebbero anzi le ossa disperse delle vittime: Veglia una larga scapola, Cherso una tibia, Lussin un omero, Pericchio una rotella, e frammenti minori le altre.

La leggenda pagana continua e si trasforma nel cristianesimo. San Paolo tratto prigioniero a Roma, naufraga presso Meleda, che potrebbe essere Melita, cioè Malta, ma potrebbe anche essere la nostra isola dalmata; a quel tempo non esistevano libri di bordo e capitanerie di porto. Altri santi furono in pericolo nell'Adriatico: la nave che trasportava le spoglie di San Marco naufragò, come sappiamo, ad Umago; il corpo di Santa Eufemia fu trascinato dalla corrente entro un'urna di marmo a Rovigno. Sull'Adriatico gli angeli portarono da Nazareth la Santa Casa, prima, il 10 maggio 1291 a Tersatto, dove accorsero subito tutte le popolazioni dei dintorni ad ammirare il prodigio, poi il 10 dicembre 1294 nelle vicinanze di Recanati, in mezzo ad un bosco di lauri, dove la pietosa leggenda fa sorgere la celebre basilica, e continuano ad accorrere i fedeli adoranti il prodigio, immortalato dall'arte del Tiepolo nel magnifico soffitto degli Scalzi a Venezia.

Le stesse leggende si trovano ripetute nei luoghi più diversi del litorale adriatico. Abbiamo narrata quella della creazione del Carso; altri la

attribuisce del pari al Signore, ma non più per una celia diabolica, sibbene per punire i Carsolini del furto di quel loro antenato, che sottrasse abilmente un prosciutto che Gesù Cristo aveva riposto sul somarello per far colazione insieme a San Pietro. A Vido, presso il Narenta, un povero prete che portava il viatico ad un infermo passò accanto ad un re pagano che gozzovigliava coi suoi fedeli, e uno dei convitati per scherno gittò un bicchiere di vino in faccia al prete. All'atto irriverente tremò la terra, si sprofondò ogni cosa, e restarono salvi il prete e i suoi fedeli sul colle dove ora sorge una piccola chiesa. In alcune leggende adriatiche si parla persino del Giudizio universale, e si designa il luogo dove le trombe degli angeli chiameranno a raccolta i morti nel giorno fatale, quando avranno tregua anche tutte le anime in pena. La Dama Bianca del castello di Duino cesserà allora di mandare all'Adriatico il suo lugubre grido, e tornerà in vita « l'anima della donna uccisa », sul cui tumulo coloro che passano tra Brgulje e Zapuntello, nell'isola di Meleda, depongono un ramoscello verde esclamando: « Dio t'abbia in gloria »: era, secondo la leggenda, la moglie di un greco ortodosso di quei paesi, che per esser rimasta fedele al cattolicismo venne da lui uccisa, trascinata sino al mare e precipitata nella valle di Vodomarka.

Fig. 760. — Venezia. Chiesa degli Scalzi.
Traslazione della Santa Casa di Loreto, di G. B. Tiepolo.
(Fot. Alinari).

Nelle leggende dell'Adriatico, al sentimento religioso si unisce quello dell'onore spesso in contrasto con l'amore. Presso il villaggio di Zuare,

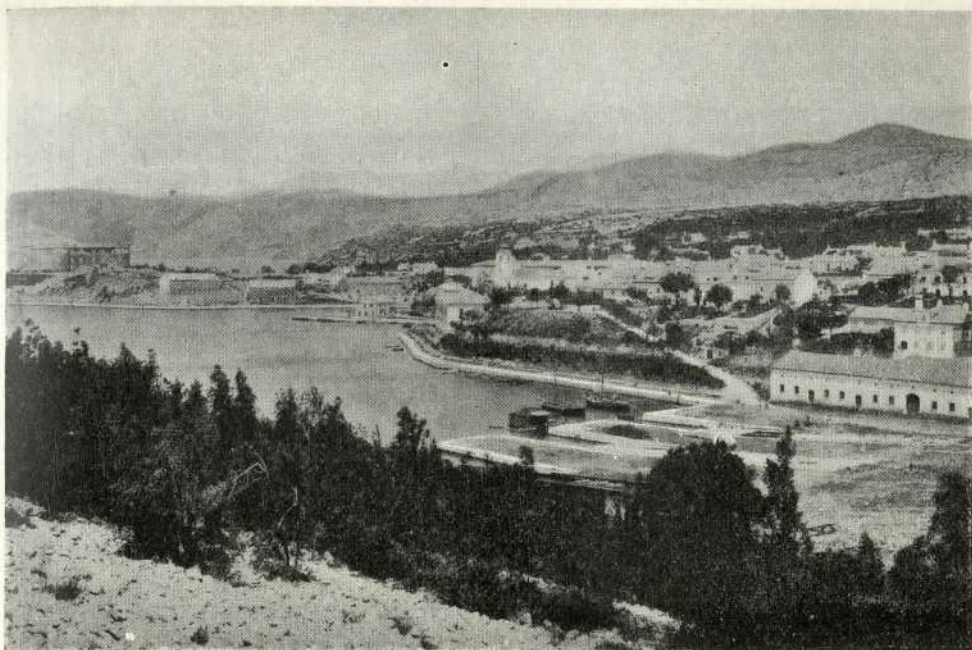



Fig. 761. — Porto Re. (Photoglob).

nella *Cascata della Vergine*, si sarebbe gittata una fanciulla per salvarsi dal disonore: il padre e la madre la cercarono invano sino a che un pastore narrò loro di averla veduta scendere avvolta nella schiuma della cascata. Sulle rive dell'Ombla, nei dintorni di Ragusa, si sarebbe rinnovato il pietoso caso di Ero e Leandro. Gianfrancesco Straparola nel secolo XVI ne fece l'argomento della settima delle sue *Piacevoli notti*, dove « Margherita Spolatina s'innamora di un monaco greco, Teodoro Calogero, e traversa il mare a nuoto per andarlo a trovare. Scoperta dai fratelli, e tratta da essi in inganno con un lume, miseramente annega ». In un'altra poesia del 1608, il monaco greco diventa un nobiluomo, e Margherita, la sonnambula di Ombla che si abbandona invece ai vortici del fiume. Sulle vette del Velebit e del Lovčen abitano le Vile, che assumono varî nomi nei canti dei Guslari erranti di villa in villa e si presentano talvolta ai mortali per confortarli, per punirli, o predire loro l'avvenire. In cima ai monti dormono anche gli eroi della leggenda slava, che devono svegliarsi il giorno della prova suprema, e condurre i loro popoli alle agognate conquiste.

Abbiamo già detto come la fondazione di parecchie città abbia dato argomento di leggenda. Re Mergnavo aveva tre figli: Vucascino, Ugliescia e Goico, i quali, per tre anni, cercarono invano di costruire in riva alla Bojana la città di Scodra; quello che trecento mastri muratori facevano il giorno, una Vila malefica distruggeva la notte. Finalmente Vucascino riuscì ad incontrare la Vila, e seppe che invano perdevano tempo e tesori,

perchè giammai avrebbero costruita la città, fino a quando non avessero trovato una donna chiamata Stojana da murare viva nel castello. Re Vucascino mandò allora un suo fido con cavalli, oro e promesse alla ricerca della donna, ma l'inviato, dopo aver girato indarno per tre inverni e per tre estati, ritornò disperato per l'inutile ricerca. Allora la Vila disse al Re che si sarebbe dovuto murare quella delle tre spose reali che il giorno dopo avesse portato il cibo ai mastri muratori. Vucascino ed Ugliescia prevenirono le spose loro; Goico, che adorava la sua, e non temeva per essa, tacque. Le altre due la indussero a portare il cibo, e re Vucascino la consegnò al capo dei mastri. Sassi furono messi sopra sassi, il muro cresceva, la giovane sposa rideva, credendo ad uno scherzo. Quando si vide perduta implorò che le fosse lasciato un foro per allattare il suo bimbo e così dicono che viva sempre murata in quella che divenne la torre di Scutari. A Vido, sul Narenta, narrano d'un Re che viveva chiuso e isolato dal mondo perchè aveva la testa di porco. Quando doveva radersi chiamava un barbiere che faceva poi scomparire perchè non divulgasse la sua sventura. Un figaro più astuto degli altri lo persuase a lasciargli la vita, e l'ottenne, a patto che non rivelasse il segreto: il giorno nel quale non avesse più potuto tacere, doveva scavare una gran buca e seppellirlo nel seno della terra. E così fece, ma nacquero da quella terra le canne, i pastori ne fecero flauti e questi ripetevano tutti « Il re ha la testa di porco »: leggenda che ricorda quella di Mida.

Più chiara e sicura conferma dell'unità dell'Adriatico si ha nella storia, che qui non intendiamo neanche riassumere. Giustamente si è scritto che la storia dell'Adriatico è metà della storia universale. Questo mare fu, infatti, il crogiuolo per il quale passarono o nel quale si fusero i principali popoli dell'Europa, dell'Asia occidentale e dell'Africa settentrionale. Fin dai primi albori della storia, troviamo quindi sulle rive adriatiche una sovrapposizione di razze e per conseguenza popolazioni miste, con colonie di navigatori attivi, di popoli dediti alla pastorizia, mentre, a conferma della geografia, si sviluppavano i contrasti fra gli abitanti della costa più evoluti e civili, e quelli dell'interno, incapaci ciascuno a soverchiarsi con le loro forze, per cui spesso chiamavano in aiuto genti straniere.

Così vediamo un vario succedersi e confondersi di Illiri ad est, di Japigi ad ovest, di Veneti a nord-est. Fra i primi prevalgono Liburni e Dalmati, pirati i primi, e più tardi marinai nelle flotte di Roma, raccolti i Dalmati nella pianura di Livno, intorno a *Delminium*. Si aggiunsero Etruschi e Pelasgi, Fenici e Greci, ed invasero tutti i litorali, senza porre in alcuno stabile dimora. Soltanto più tardi i Greci fondarono numerose città, specie in quella parte d'Italia alla quale diedero anche il nome, come fosse una Grecia più grande. Ad essi si devono del pari i nomi di parecchie isole, Molonta, Calamatta, Melita, Pharia (Lesina), Brathya (Brazza), Issa (Lissa),

Fig. 762. — Cirkvenica. (Photoglob).

e le città di Epidamnos (Alessio), Dyrrachion (Durazzo), Antibaris, Epidaurum (Ragusa vecchia), Tragurion (Traù), Absoros (Ossero), Krepsa (Cherso), Kurgh (Veglia) ed altre. Allo stesso modo i Galli fondarono sulle opposte rive dell'Adriatico le città che furono poi Sena (Segna) e Sena Galliae (Sinigallia).

L'opera dei Greci della Sicilia e dell'Italia meridionale si può considerare come la prima rivelazione della tendenza di unificare nazionalmente l'Adriatico. Intorno al 390 av. C., Dionisio, tiranno di Siracusa, concepì l'idea di crearsi un vasto regno col dominio dell'Adriatico e forse d'Italia. Fondò Ancona da una parte, Tragurion dall'altra, colonizzò Lissa e Lesina, formò una flotta a Isso (Alessio) e combattè gli Etruschi e gli Illiri per terra, gli Jadasini per mare, i quali episodi della politica di Dionisio dimostrano come egli vi avesse posto a fondamento quello che fu poi il fondamento di ogni azione politica per il predominio dell'Adriatico: unità d'azione sui due litorali, un centro fortificato in entrambi, il possesso dell'arcipelago. Solo è dubbio che Dionisio mirasse con questo veramente ad assicurarsi col dominio dell'Adriatico anche quello d'Italia.

I Greci si erano diffusi come la fragola che spinge le barbe in tutte le direzioni dove trova terriccio conveniente per trarne i succhi e le forze da proseguire il cammino. I Romani si estesero come il pino e il cipresso, che non tollera accanto altre piante ed assorbe tutti i succhi della terra. Possessori della costa adriatica occidentale, non potevano vedere di buon

occhio le piraterie dei popoli illirici annidati sulle coste istriane, sulle liburniche e nel *sinus Rhizonicus;* dopo una inutile ambasciata a Teuta, regina di Scutari, mandarono duecento legni e distrussero la potenza navale degli Illiri e la pirateria. L'espansione dei Romani sulla costa orientale dell'Adriatico fu atto di violenza, ma avvenne per esuberanza di vita, in nome di una superiore civiltà, con meta precisa, con coscienza della propria forza ed obbediva altresì alle leggi della geografia. Gli Illiri erano arrivati appena a quegli albori di civiltà che non han la forza di diradare le tenebre della barbarie, e per le condizioni geografiche della penisola da essi abitata e denominata, erano divisi in piccole tribù, con nomi e interessi diversi, per cui dovevano necessariamente soccombere ad un popolo che si trovava nel maggior fiore del suo ordinamento civile e militare. Tuttavia, anche dopo le vittorie campali, i Romani dovettero condurre ben nove guerre per soggiogare interamente queste regioni e si protrassero per un secolo e mezzo dall'a. 156 av. Cr. all'anno 12.

Fig. 763. — Canale di Zara mosso dal maestrale.

(Fot. Brunelli).

Alla fine di queste guerre, l'Illirico greco, la Dalmazia, l'Istria, a dir breve tutto il litorale orientale era trasformato in un vero giardino. Ebbero quelle regioni una prosperità che non avevano conosciuta mai e non rividero più dopo i sette secoli di pace romana che assicurò all'Adriatico quello che fu chiamato il suo periodo aureo. La lingua, gli usi, i costumi, la religione dei Romani vi divennero dominanti. Cessata l'avversione, anzi cresciuto l'affetto per la romanità, quei paesi vissero in pace e divisero tutte le fortune, come più tardi tutte le sventure dell'Impero. Sorsero ville e stazioni balneari dei patrizi romani in tutti i seni, in tutti i luoghi più ameni dell'Adriatico; le città fondate od ampliate dai Greci furono ravvivate dai

commerci e rafforzate militarmente. Vero è che poche conseguirono straordinaria importanza: nella guerra, come nelle arti, Roma preferiva costrurre poche opere, ma grandiose. I suoi porti principali erano Brindisi, Pola, Salona, Durazzo, protetti dalla natura contro le furie del mare, Ravenna, Rimini, Aquileia chiusi da lagune, inaccessibili in quei tempi al nemico che non fosse pratico dei luoghi. Basterebbe la scelta di questi porti per dimostrare la pratica intuizione dei Romani.

Fig. 764. — Canale di Zara in bonaccia.
(Fot. Brunelli, Zara).

Brindisi era lo scalo delle feraci regioni dell'Italia meridionale; Ravenna dominava la valle del Po, ad Aquileia facevano capo le strade della Rezia e del Norico, Pola sorgeva in una regione povera, ma protesa sul mare, ottima stazione navale, Salona era una piccola Roma dove affluivano i commerci delle pianure di Pannonia e del basso Danubio.

Così Roma conquistava le terre del confine italiano, per compiere l'unità politica e militare d'Italia, e l'Illiria, per assicurarsi libertà di commerci e di espansione nell'altra penisola attraverso l'Adriatico. La pertinacia, la continuità degli sforzi, le guerre ostinate con cui Roma volle in suo potere la Dalmazia, *magis Italia quam provincia*, dimostrano quanto necessaria essa reputasse la signorìa di questa provincia. Costituiva essa un antemurale contro le pressioni delle provincie illiriche continentali, formava il ponte di passaggio fra l'Italia e l'Oriente, questioni antiche e nuove, che Roma per la prima e più durevolmente risolse. I Longobardi chiamarono gli Avari in Dalmazia « al fine di privare i Greci di questa base di operazioni contro l'Italia »; Procopio, nella sua *Storia della guerra gotica*, definisce la Dalmazia « la forza d'Italia », e Costantino Porfirogenito scrive che « questa costa o paese dell'Italia era la più importante di tutte le provincie italiane dell'Impero bizantino ».

Fig. 765. — Canale di Zara mosso dallo scirocco.
(Fot. Brunelli).

Intanto durante i quattro secoli che stanno intorno al principio dell'êra volgare, la costa orientale si venne sapientemente seminando e fecondando, e più tardi diede frutti tanto più squisiti quanto più lentamente erano maturati, frutti che fanno capo a Diocleziano nel III secolo, a San Girolamo nel IV, a Giustiniano nel VI. La romanizzazione, appunto perchè lenta, riuscì più tenace che altrove. Quando nel 476 Odoacre pose fine in Roma all'autorità imperiale, Giulio Nepote, ultimo e non glorioso imperatore romano, si ritirò in Dalmazia, dove fu riconosciuto da Odoacre e dall'imperatore greco; così, proprio sulla riva orientale e per l'affetto dei Dalmati alla romanità, la dignità imperiale sopravvisse ancora quattro anni prima di spegnersi per sempre.

L'Adriatico, che era stato la strada per cui i Romani conobbero e raggiunsero il Danubio e l'Oriente, servì allora ai Barbari per invadere l'Italia. Ma con la caduta di Roma scomparve da quel mare un organismo unico al mondo, che più non risorse. La storia dell'Adriatico, nei secoli successivi, non può essere paragonata alla sua storia romana; gli stessi germi spirituali che avevano determinato la grandezza di Roma si trasmisero agli altri popoli con profonde modificazioni. La distruzione di Aquileia sfondò, come sappiamo, l'ultima porta che chiudeva l'Italia ai Barbari, e la romanità dovette subire sull'Adriatico lo stesso destino che essa aveva procurato ai popoli vinti. Vero è che il dominio bizantino continuò quasi

sino al secolo XV, ma questa lunga durata si deve piuttosto a contingenze esterne, alla buona posizione della capitale e in generale alla cultura del popolo, mentre ingannevoli apparenze coprivano la decadenza irrimediabile.

Infatti erano pressochè cessati gli scambî tra le due rive dell'Adriatico, distrutti gli emporî commerciali, smantellate le città della costa, per cui la navigazione in parte passò in mano ai Greci, in parte tornò a degenerare

Fig. 766. — Venezia. Palazzo Ducale.
Venezia disposata a Nettuno, di G. B. Tiepolo. (Fot. Alinari).

in pirateria. I popoli germanici che attraversavano le regioni adriatiche dell'Alta Italia erano attratti a Roma e perciò passavano sull'altro versante dell'Apennino. Così, dopo i saccheggi e le devastazioni degli Unni e degli Àvari, la costa orientale fu lasciata alla sua miseria e al suo abbandono, e la fiorente latinità dell'Illiria si ridusse alle mura in parte smantellate di Tersatica, Sena, Jadera (Zara), Tragurium, Aspalatha (Spalato), Stagnum, Ragusa, Decatera (Cattaro) e ad alcune città nelle isole di Veglia, Cherso, Lussino ed Arbe. Ma erano i fari superstiti di una civiltà superiore, e nel buio del paese circostante salvarono almeno il nome della Dalmazia. La costa orientale dell'Adriatico fu da quell'epoca soprafatta dall'occidentale e si trova ancora oggi, alla distanza di tredici secoli, in uno stato d'abbandono poco diverso da quello in cui la lasciarono gli Avari.

Dopo il VI secolo, l'Adriatico e le sue coste furono divisi in varie zone d'influenza e neppure la geografia basta più a spiegare i numerosi e continui cambiamenti. Si può dire che dal VI al XIV secolo la violenza, il capriccio, gli intrighi fecero di questo mare un vero caleidoscopio politico, per cui la sua storia si potrebbe paragonare ad uno dei più bizzarri capolavori della moderna scuola divisionista. Per quattro secoli il bacino dell'Adriatico fu come una spiaggia sulla quale vennero a morire dai circoli esterni le onde degli avvenimenti della storia altrui. Appena con la fine del X secolo l'attività marittima di Venezia incomincia ad illuminare le tenebre

in cui lo aveva piombato la caduta dell'Impero romano, e a dargli i benefici d'una modesta attività. Le vicende locali dei due litorali continuarono a rimanere distinte; la civiltà rifulse nuovamente sull'occidentale, mentre l'orientale faceva sentire a quando a quando le sue evanescenti energie.

Intanto, con la caduta di Roma e con la rovina della sua civiltà, era venuta meno l'unità del potere sovrano. Si era frazionata tra Roma e Costantinopoli, e scissa contemporaneamente fra il potere religioso e il potere civile. La divisione dei due principî, necessariamente in antagonismo fra loro, spiega gran parte della storia del medioevo; ma anche questo filo conduttore si aggroviglia nell'evo moderno con la creazione delle grandi Potenze, nel guazzabuglio di antagonismi e nella matassa di intrighi che costituiscono la politica moderna. Vero è che l'unità dell'Adriatico venne affermata per quasi un secolo, a cominciare da Nicolò I, per conto dei Pontefici. Ma il tentativo servì appena ad illuminare le deboli aspirazioni degli abitanti delle coste adriatiche, tanto che essi raggiungessero le soglie della coscienza storica, e ad iniziare il contrasto che doveva determinarsi, per un più effettivo dominio dell'Adriatico, tra Veneziani, Croati e Narentani.

Fig. 767. — Venezia. Palazzo Ducale. Sala dei Pregadi. *Venezia regina del Mare*, del Tintoretto. (Fot. Alinari).

Nella storia di Venezia, che neppure ricorderemo sommariamente, vuol essere rilevata sin dall'origine questa singolare circostanza, che la città, sôrta in un luogo che era stato da tutti evitato, acquistò ben presto tale influenza e si trovò in così favorevoli condizioni geografiche, da diventare lo scalo della valle del Po, l'emporio commerciale di congiunzione tra l'Occidente e l'Oriente d'Europa, e sotto il suo dominio l'Adriatico potè diventare ancora per otto secoli un lago italiano. La potenza marittima di Venezia si affermò propriamente alla fine dell'ottavo secolo, dopo che l'Imperatore Giovanni Comneno nell'a. 726 le ebbe concesso il dominio sulle

acque dell'Adriatico da Duino alle foci del Po. Così il suo sviluppo lasciò addietro di lunga tratta le genti croate, che si trovavano, come sappiamo, in condizioni d'inferiorità civile ed avevano contro di esse la geografia, mentre i Narentani potevano contendere a Venezia il dominio dell'Adriatico soltanto come pirati, ed il loro tentativo di fondare sulla costa orientale dell' Adriatico uno Stato indipendente, per legge geografica doveva avere il più completo insuccesso.

Fig. 768. — Venezia. Palazzo Ducale. *Il Doge Da Ponte offre a Venezia l'omaggio delle città conquistate,* del Tintoretto.
(Fot. Alinari).

Venezia ripetè con gli Slavi, i Narentani e i Croati quello che Roma aveva fatto con gli Illiri. Con o senza pretesto li attaccò e li vinse, non solo nel nome di una superiore civiltà, ma per le ragioni stesse di Roma, obbedendo alle leggi della geografia, che dava alla costa occidentale una necessaria, inevitabile superiorità sulla costa orientale. Per richiamare definitivamente l'Adriatico sul gran teatro della storia universale era necessario un avvenimento connesso a tutta la storia europea, come le Crociate, grazie alle quali l'Adriatico diventò la strada naturale fra i due mondi che si trovavano in lotta, come il corso di una grande città, sul quale sorgono numerosi i negozi, quanto più lo frequentano le genti. Per Roma era diventato un lago di lusso, le Crociate lo trasformarono in un bazar. I primi crociati seguirono le due rive dell'Adriatico, perchè le schiere di Roberto di Fiandra procedettero verso Roma e Bari, quelle di Raimondo di Tolosa tennero la via di Aquileia e della Dalmazia, per riunirsi a Durazzo. La quarta Crociata tenne invece la via del mare, e Venezia offrì le sue navi a condizione che i crociati la aiutassero a riprendere la Dalmazia. Così, sotto la guida del Doge nonagenario Enrico Dandolo, assediarono e distrussero Zara, e Venezia ebbe i maggiori profitti dell'Impresa. Nella quinta Crociata

Federico II salpò da Brindisi, ma dovette del pari dare il suo aiuto ai Veneziani per ritogliere Zara agli Ungheri ed assicurare loro altre conquiste.

Questi avvenimenti mondiali diedero un grande impulso ai traffici dell'Adriatico ed aprirono a Venezia i lontani orizzonti dell'Asia, dove rifulsero il nome e la gloria di Marco Polo. La piccola repubblica di Ragusa potè vivere indipendente per tredici secoli, perchè anche dopo cessata la protezione di Bisanzio non ebbe mai grandi ambizioni, non si atteggiò ad antagonista di Venezia, ne chiese anzi la protezione politica quando non si sentì più in grado di difendere la propria indipendenza. E questo mare, che era stato per due secoli la linea di divisione fra il Cristianesimo di Roma e quello di Costantinopoli, segnò poi il confine fra la Cristianità e l'Islamismo, con notevoli danni per la sua civiltà, con qualche vantaggio per lo sviluppo degli scambî e per l'affermazione dell'influenza latina. Infatti, quando in Italia si formava *il dolce stil novo* e si spargeva il seme fecondo della lingua italiana, sorgeva sull'altro litorale il volgare dalmatico, un dialetto neo-latino parlato fin verso il 1420, quando venne assorbito dal veneziano e dall'italiano, lasciando soltanto tema interessantissimo agli studî dei cultori delle lingue romancie e delle loro diverse espressioni.

Venezia era indotta a tentare sempre più audacemente le vie del mare anche dagli ostacoli che trovava in terraferma, dove non poteva quasi muoversi, senza urtare contro le pretese del Papa o dell'Imperatore, coi dominî del Patriarca di Aquileia e del Vescovo di Trento, con l'Esarcato di Ravenna, coi feudi della Chiesa, col libero elaterio delle città lombarde. Indi la contesa con Genova, che consumò per 130 anni l'attività delle due grandi repubbliche italiane; indi le continue lotte con gli Ungheri, che solo nel 1409 rinunciarono alle loro pretese sull'Adriatico vendendo ogni diritto e pretesa sulla Dalmazia per centomila ducati. Così il 30 giugno di quell'anno Zara ed altre città solennizzavano il definitivo loro passaggio sotto il dominio della Serenissima, alla cui dipendenza vissero in pace per quasi quattro secoli.

Il Papa Alessandro VI chiese un giorno a Girolamo Donà, diplomatico accorto quanto umanista profondo, da chi i Veneziani avessero ottenuto i loro privilegi sul Mare Adriatico ed egli argutamente rispose: « Mi mostri la Santità vostra lo stromento del patrimonio di San Pietro e vedrà a tergo registrata la concessione del nostro dominio sull'Adriatico ». Questo dominio, come dimostrò più tardi Paolo Sarpi in ampie scritture « non fu infatti acquistato; nacque insieme alla repubblica, venne conservato ed aumentato con la virtù delle armi e stabilito con la consuetudine che eccede ogni memoria ».

Vedremo nella storia della Dalmazia come il veneto dominio fosse aspramente combattuto, sino a che il più grave dei conflitti, quello con l'Ungheria, si risolvette nel secolo XIII a favore di Venezia. Ma intanto Martino

da Canale, sin dalla fine di quel secolo, scriveva: « voir est que la mer Ariance est de le ducat de Venise »; un codice del principio del secolo XIV scrive che *Maris adriatici litora moderni Venetiarum culphum appellant*, e Albertino Mussato chiamò poco dopo la Repubblica « *Maris adriatici dominatrix* ». Infine, nel 1347, il Doge Nicolò Lion scriveva: « ... *cum ultra omnia nostri antiqui et nos semper cor et mentem habuerimus ad defensionem et securitatem culphi nostri, in quo pendet totum nostrum bonum et statum* ».

Fig. 769. — Venezia. Palazzo Ducale.
Venezia incoronata dalla Gloria (Scuola di Paolo Veronese).
(Fot. Alinari).

Un cronista del 400, Nicolò Trevisan, narrando la ribellione di Zara del 1357, ricorda i sacrificî fatti da Venezia per la Dalmazia « per la qual tanti ne sono morti, che a pena tanti ne vive al presente in Venezia, senza lo aver per quela speso che con verittà si puol ben stimar chi vendesse tutta la Schiavonia al presente, non se troveria la mittà di quello che costa al comun de Venezia ». Fatto sta che Venezia esercitava questo suo dominio per consenso quasi unanime dei maestri del diritto pubblico dell'epoca, ma più per effettiva potenza marittima, che affermò non solo contro il Turco, ma pur quando nacquero le prime ambizioni della Casa d'Absburgo. Nel 1563 l'Austria reclamò per la prima volta, a proprio vantaggio, la libertà dell'Adriatico. Andrea Rapiccio, che la rappresentava in un convegno tenuto nel Friuli, chiese che quel mare fosse aperto a tutti; Giacomo Chizzola, avvocato di Venezia, rispose subito con un eloquente discorso, sostenendo con poderosi argomenti di diritto e di fatto « che il dominio dell'Adriatico

appartiene solo a Venezia ». I commissari austriaci, in quell'occasione, convennero nella sua tesi.

Le ragioni che avevano condotto Venezia sino alle foci del Narenta la spinsero ad attaccare i Normanni che volevano contenderle il dominio dell'Adriatico meridionale, per la cui sicurezza essa volle le Bocche di Cattaro, i porti dell'Albania e Corfù, sia pure così sbocconcellati e divisi. E in quest'epoca la costa occidentale adriatica vede espandersi la sua civiltà verso la meno fortunata costa orientale, espansione diversa da quella dei Romani, perchè scomposta, priva di una forte direttiva politica, trasmigrazione di cultura più che di dominio. Riuscì nondimeno efficace e benefica, perchè derivante dalla esuberanza di vita di un popolo che, se era diviso politicamente, progrediva intellettualmente sopra un'unica via, ed esercitava la sua poderosa influenza anche sulla letteratura delle genti vicine. Dai primordî del secolo XV a tutto il XVII la letteratura nazionale dei Croati e dei Serbi subiva l'impronta dell'influenza umanistica italiana. I componimenti in lingua slava erano copie e rifacimenti dei maggiori e minori componimenti poetici italiani, ed il soffio della cultura italiana per opera specialmente degli Angioini di Napoli chiamati al trono d'Ungheria si spingeva ben oltre la cerchia delle Alpi.

Il medio evo si chiude con la comparsa sull'Adriatico di due nuove Potenze: i Turchi e gli Absburgo. Quelli vi s'affacciarono verso il 1467, nel 1470 compirono la conquista dell'Albania, nel 1480 devastarono Otranto. Gli Absburgo, che già avevano Duino e Trieste, si affermarono verso il 1500 nelle contee di Gorizia e Gradisca, acquistarono Pisino, e tutti questi avvenimenti incominciarono, si comprende, a diminuire l'egemonia di Venezia.

Nondimeno per altri tre secoli la vita locale dell'Adriatico serba l'impronta italiana, imperocchè se Venezia ebbe a lottare coi Turchi e cogli Absburgo, coi Papi e con gli Spagnuoli di Napoli, il teatro diplomatico e guerresco di queste lotte rimase fuori dell'Adriatico, il quale restava così nella penombra della storia, per godere un relativo benessere economico. Quando Venezia, ferita nei suoi commerci con l'Oriente dal progresso dei Turchi e in quelli del Mediterraneo dalle nuove vie marittime aperte nel mondo, vide venir meno la sua forza economica, cercò di conservare con tutti i mezzi il suo predominio. Per mantenere nei Dalmati lo spirito bellicoso del quale aveva bisogno per difendersi dai Turchi, li lasciò nella loro ignoranza e poco o nulla fece per diffondere tra essi la cultura e il benessere. Cercò di rimaner estranea alle lotte che si combattevano in Europa, come uno Stato che si sentisse già vecchio e soltanto nella pace ad ogni costo ravvisasse la garanzia della propria esistenza. Ma non cessava di svilupparsi la temuta rivale, che non solo estendeva i proprî dominî con un programma essenzialmente dinastico, ma riordinava tutta l'amministrazione dello Stato e sempre più si orientava verso mezzogiorno, verso

l'Adriatico, così da trovarsi pronta, quasi per fatalità storica, a sostituirsi a Venezia quando la Rivoluzione francese le portò l'ultimo crollo.

Colla caduta del Governo della Serenissima, si ripetè sull'Adriatico lo spettacolo offerto dalla latinità tredici secoli addietro. La costa orientale adriatica, che da principio si era qua e là opposta all'occupazione di Venezia, dopo che conobbe i vantaggi materiali e morali del suo governo, la amò di intenso affetto, e quando cadde fu l'ultima ad abbassarne il glorioso vessillo. A Zara venne portato in Duomo e sepolto con un solenne *De profundis;* a Perasto gli celebrarono le ultime esequie nella Cattedrale e lo deposero come reliquia nell'altar maggiore, e così altrove.

Fig. 770. — Un fiordo sulla costa dell'Adriatico. (Da Marge).

La caduta di Venezia segnò per l'Adriatico una profonda trasformazione. Ai dominatori marittimi indigeni, come i Romani e i Veneziani, od affini come i Greci e i Bizantini, venne sostituito un potente Stato continentale, col quale il nostro mare fu tratto necessariamente a dividere i destini dell'Europa centrale, a partecipare alle sue vicende, a complicare sempre più il problema del suo dominio.

Il Congresso di Vienna assicurava questo dominio all'Austria quando cessava di essere uno Stato dinastico ed acquistava nome, forma e consistenza di Stato burocratico territoriale. Ma avvenne anche peggio, imperocchè il Sovrano di questo Stato cessò di essere Imperatore germanico, ma rimase nella Confederazione germanica, vi trascinò dentro a forza, contro la loro storia e violentando del pari la natura e la volontà degli abitanti, il Trentino, la Venezia Giulia, la Dalmazia, per guisa che incominciò ad affacciarsi al nostro mare il germanesimo con nuove pretese di dominio.

L'idea italiana, che era stata la brillante meteora del dominio napoleonico, non era però spenta. Il progetto di una Repubblica Ausonia comprendeva anche l'egemonia dell'Adriatico; Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo, e specialmente Vincenzo Gioberti col suo *Primato degli Italiani*, pensavano ancora a rivendicare le ragioni di Roma e di Venezia. A queste aspirazioni, del pari che ai disegni dell'Austria, nocque allora la nuova invenzione della

navigazione a vapore, che richiese capitali ingenti, porti più ampî ed una organizzazione commerciale che le popolazioni litoranee dell'Adriatico non erano in grado di fornire. I moti politici che agitarono successivamente l'Italia si fecero sentire appena nella Venezia Giulia e particolarmente a Trieste, sebbene nell'Istria e nella Dalmazia fossero vive le ansie e grandi le attese delle città, memori di aver appartenuto a Venezia. Nel 1848 la flotta sarda comparve davanti a Trieste, ma subito se ne ritrasse, e vennero invece ribadite le catene che stringevano la nobile città all'Austria e alla Confederazione germanica.

La guerra del 1859 condusse alla costituzione del Regno d'Italia, ma non giovò ad affermare la nostra influenza nell'Adriatico, chè anzi incominciarono allora quelle simpatie dell'Austria per gli Slavi, che dovevano avere così funesti risultati per l'elemento italiano. Nel 1866, quando una vittoria navale avrebbe assicurato all'Italia il possesso delle regioni ancora contrastate e tutta l'eredità materiale e morale di Venezia nell'Adriatico, la sconfitta di Lissa ci ripiombò nella dipendenza strategica dell'Austria. Dai due speroni avanzati del Trentino e dell'Istria essa continuò a minacciare e a dominare col suo esercito e con la sua flotta, rinforzati là dal germanesimo, qua dallo slavismo, quel bacino adriatico che per legge geografica e per consenso della storia appartiene all'Italia. Il nuovo Regno tardi provvide alla marina ed in modo incompleto pensò anche alla difesa degli altri mari; ma nell'Adriatico non solo fece quasi nulla per accrescere la potenzialità dei porti naturali di Venezia, di Ancona e di Brindisi, ma nemmeno curò di rialzare le sorti economiche dell'antica regina dell'Adriatico e di migliorare le condizioni nautiche dei molti porti secondarî. La bandiera da guerra italiana si mostrò poco o punto nell'Adriatico, si guardò bene dal visitare i porti dell'altra sponda, e così l'Austria potè sempre più affermare il proprio dominio.

Soltanto nel 1906, essendo Ministro della marina Carlo Mirabello, si pensò a risolvere la questione relativa alla difesa di Venezia e di Brindisi, considerando quest'ultima piazza marittima come un braccio che la base navale principale di Taranto stendeva sull'Adriatico. E neanche vanno dimenticate, d'altra parte, le grandi manovre che si compierono nell'Adriatico da parte delle nostre squadre nel 1902 e nel 1904; nè va trascurato come, nel periodo dal 1906 in poi, dacchè fu istituito l'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina, cure particolari vennero dedicate alla organizzazione della difesa dell'Adriatico.

Ma anche il Governo austro-ungarico rivolgeva cure sempre maggiori a questo mare, sviluppando le sue fortificazioni e la sua marina da guerra, convinta che la conservazione del suo dominio era indispensabile per la sua esistenza di grande Potenza; che questa via era la migliore per partecipare coi prodotti delle sue industrie ai commerci del mondo; che

l'Adriatico è la via più breve fra il centro d'Europa e l'Oriente; infine, che la costa orientale connessa alla Penisola Balcanica veniva a costituire una parte capitale nel nuovo orientamento della politica austro-ungarica.

In parecchie occasioni la politica italiana è stata rimproverata di singolari accorgimenti e noi fummo chiamati i nipoti di Macchiavelli nel peggior senso attribuito al macchiavellismo. Ma in realtà abbiamo fornito invece più di qualsiasi altro Stato documenti di ingenuità, di timori eccessivi, sopratutto di una grande incertezza, che per poco non ci riuscirono fatali, e, lungi dall'assicurare il compimento della nostra unità nazionale, e il dominio dell'Adriatico, compromisero gli stessi risultati già conseguiti. Non era certamente possibile, nè desiderabile, e neanche ci sarebbe stata consentita dalle vicende della politica europea quella neutralità che aveva perduto Venezia, e qualche volta, come nel 1870, abbiamo anche saputo con avvedutezza e con singolare energia trarre profitto dagli avvenimenti. Ma in troppe maggiori occasioni abbiamo anche meritata la fiera invettiva del poeta:

> al cappellino o all'elmo in ginocchione
> sempre, ma lesta e scaltra,
> scuoto la polve di un'adorazione
> per cominciarne un'altra.

Le nostre simpatie ci trascinavano verso l'Inghilterra, che aveva sempre fatto buon viso all'idea italiana ed al nostro risorgimento, verso le Nazioni latine a noi affini di origine e di civiltà, e poco mancò che nel 1870 accorressimo in aiuto della Francia. A turbare l'idillio vennero i fatti di Tunisi, che ci gettarono in braccio alle Potenze centrali e determinarono la Triplice alleanza. Coloro che per la prima volta la conclusero, non avevano certo abbandonato i propositi di compiere l'unità italiana, ma forse avevano accolto il pensiero di Carlo Cattaneo, secondo il quale l'Austria doveva rimanere fedele al suo nome, seguire la sua predestinazione storica e trasformarsi successivamente in un nuovo Impero d'Oriente (*Oester-Reich*). In fatti nessuno ha potuto provare, ma è lecito affermare che, pensando sin da allora ai futuri progressi dell'Austria nella Penisola Balcanica, già si accennasse a completare à questa maniera l'unità italiana, pensando forse che l'aquila bicipite, per spiegare gli audaci voli progettati verso l'Oriente, dovesse lasciare cadere successivamente dai suoi artigli il Trentino, la Venezia Giulia ed il resto.

Senonchè, appunto in questo aiuto che forse i nostri uomini di Stato pensavano di dare con la Triplice alleanza alla politica austriaca nell'interesse della nostra causa nazionale, si infiltrarono dubbî ed incertezze intorno ai nostri veri interessi nella Penisola Balcanica e nello stesso Adriatico. Al Congresso di Berlino, e durante le guerre che agitarono quella penisola, vi determinarono l'affermazione di nuovi Stati e le diedero

l'assetto presente, l'Italia non si decise mai fra il timore di un'Austria balcanica, lo spettro del panslavismo, che principalmente dopo le preferenze per le popolazioni slave imperiali e reali si affacciava sull'Adriatico e il compimento dell'unità nazionale.

Quando l'Austria-Ungheria, che aveva occupata la Bosnia e l'Erzegovina, trasformò l'occupazione in possesso definitivo e non pensò di cedere a noi, come avrebbe dovuto e come nel primo trattato d'alleanza era stato pattuito, il Trentino, incominciò il malcontento; la Triplice alleanza rimase

Fig. 771. — Partenza per la pesca.

uno stromento di governo, e forse anche per qualche tempo garanzia di pace europea, ma cessò di avere l'adesione della coscienza nazionale.

L'Italia doveva le sue simpatie ai popoli balcanici, i quali si venivano affermando in nome di quello stesso diritto nazionale che era stato la ragione della sua esistenza. Queste simpatie trovavano appoggio nei suoi stessi interessi, imperocchè essa non aveva nessuna ragione di temere l'affermazione di minori Potenze come il Montenegro, la Serbia e l'Albania sull'Adriatico. Le guerre balcaniche avevano dimostrato quanto fosse vano lo spettro del panslavismo, e come, se anche il Montenegro avesse potuto sventolare la sua bandiera nei porti di Antivari, di Spizza e persino nelle Bocche di Cattaro, e la Serbia riprendere anche le tradizioni della repubblica di Ragusa, per quanto si avesse potuto persino pensare ad una Croazia indipendente col porto di Segna, non vi era alcuna ragione di temere che l'Adriatico avesse potuto diventare segno alle ambizioni della Russia.

Senonchè quel nostro proposito, certo giammai abbandonato, di compiere l'unità nazionale e la nostra politica nazionalistica nella Penisola dei Balcani non si potevano conciliare tra loro e con le aspirazioni dell'Austria-Ungheria, la quale, ad onta della Triplice alleanza, si incominciava a considerare come il maggior nemico nostro, a tenere cioè in quel conto in cui avrebbe dovuto essere tenuta sempre. Così si pensò finalmente a difendere

la frontiera orientale, ad accrescere le forze della marina da guerra, a prepararci per il giorno della prova suprema. Questa preparazione è stata agevolata dalla conquista della Libia, la quale mise in chiara evidenza le virtù ed il valore del nostro esercito e della nostra marina, e ci consentì di pensare alla nuova guerra, senza che alcuno potesse più rinfacciarci le passate sventure.

Che se taluno ci volesse accusare di soverchie ambizioni e persino di venir meno agli stessi principî sui quali si fonda la Nazione italiana, per ciò

Fig. 772. — Tornando dalla pesca.

che estendiamo le nostre aspirazioni, dimenticando talvolta l'etnografia ed usando persino qualche violenza alla geografia, possiamo rispondere che il dominio dell'Adriatico è essenziale alla vita dell'Italia, indispensabile alla sua difesa. Questo è il pensiero di tutti coloro che hanno avuto la chiara visione dei nostri interessi, e specialmente di quelli che rivolsero la loro attenzione sotto questo punto di vista al problema dell'Adriatico, dal *Cittadino* del 1797 a Domenico Bonamico, da M. Sanfermo a Piero Foscari.

Sin dal 1881 Domenico Bonamico, che fu maestro di strategia navale, stabiliva che il sistema difensivo dell'Italia deve avere su ciascun versante una prima linea di difesa lontana con le squadre offensive d'alto mare. E poichè non si può ammettere che la flotta debba battere il mare durante tutta una campagna, questa prima linea di difesa lontana, che per il Tirreno fu creata nell'Isola della Maddalena, non può crearsi per l'Adriatico che nella Dalmazia. « Se i fattori principali delle operazioni strategiche sono la mobilità, l'attitudine a tutte le imprese, la capacità di eludere, di sorprendere, di minacciare le flotte nemiche senza impegnare la lotta e conservando la massima libertà d'azione, non è possibile trovare in tutta la nostra costa adriatica un punto che soddisfi rudimentalmente a tali requisiti, mentre l'arcipelago dalmata li soddisfa in modo squisito ».

Gli stessi concetti svolgeva con maggiore modernità Piero Foscari, in uno scritto di quest'anno: « Date le eccezionali condizioni dell'Adriatico e delle sue due coste, data la meravigliosa conformazione geografica della Dalmazia, utilizzabile strategicamente molto più che in passato per lo sviluppo del tecnicismo navale, di cui già la guerra in corso ha dimostrato quanto siano pericolosi i nuovissimi elementi, sommergibili e mine, l'Italia dovrebbe impossessarsi per sempre, a qualunque costo, dell'arcipelago dalmata e del versante marittimo delle Alpi Dinariche, vera naturale frontiera orientale d'Italia, e ciò dovrebbe fare l'Italia, anche se la Dalmazia non vantasse la sua millenaria storia romana e veneta, anche se non esistesse Zara italianissima e non sopravvivessero dovunque nuclei meravigliosi di italianità malgrado mezzo secolo di tentato sterminio, anche se non potessimo vantare un solo monumento di nostra storia e neppure un essere vivente parlasse la nostra lingua ».

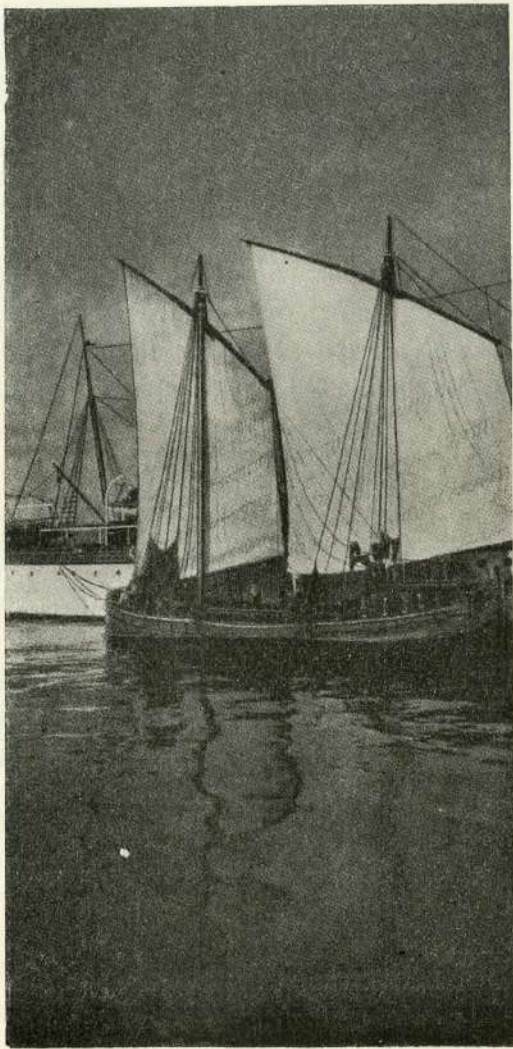
Una nazione marittima ha il diritto di impedire, a qualunque costo, che le posizioni strategiche intorno alle sue coste siano in mano di altri, specie quando non è possibile contrapporvi alcuna posizione equivalente. Nessuna spesa potrebbe mutare le condizioni della nostra costa adriatica, ed anche la più formidabile marina sarebbe svalutata di fronte alle insidie che con l'aiuto dei canali dalmati le potrebbero venire anche da una piccola flotta. Basti pensare che Brindisi e Venezia, tanto lontane tra loro, hanno una sola uscita, mentre Pola, Sebenico, Spalato, Cattaro, sono collegate da strade coperte, per cui Cattaro può minacciare impunemente le popolose e fiorenti coste pugliesi, come Pola domina Trieste, Venezia ed Ancona. Venezia è un buon centro difensivo ma non ha alcun valore strategico; Ancona è stata opportunamente radiata dal novero delle piazze forti, e Brindisi può essere considerata appena come una buona stazione navale.

La nostra flotta, costretta dunque a battere il mare per attendere il momento propizio all'offesa, è in balìa di un avversario che ha dovunque nascondigli e ripari. Pensando a Biserta, noi avevamo dimenticato che Roma si impossessò della Dalmazia prima di debellare Cartagine, e Venezia dovette compiere la conquista di Zara quando ancora non aveva potuto espandersi sui suoi margini lagunari. Nella geografia del mondo, o per lo meno in quella d'Europa, non vi è un altro esempio di un mare così ristretto come l'antico Golfo di Venezia dove la natura abbia creato ogni potenzialità di offesa sopra una sponda ed abbia escluso ogni possibilità di difesa sulla sponda opposta. Facciamo nostra dunque la conclusione di Piero Foscari che « non si va a Trieste con una flotta se non si è prima bloccata Pola, ma non si blocca Pola se non si sono spazzati i canali dalmati dopo essersi garantiti alle spalle con la presa di Cattaro. Occorre dunque... salvare, insieme ad una nobilissima regione che dovrebbe essere

al cuore degli Italiani la più cara, perchè la più minacciata, l'unico mare che fu per duemila anni nostro incontestato dominio ».

Queste idee non sono l'espressione di moderne ambizioni o di nuove esigenze, ma furono sempre condivise da tutti coloro che esaminarono serenamente il problema dell'Adriatico. Nel 1797 un anonimo *Cittadino* designava come il più vitale ed urgente problema di un'Italia libera quello dell'Adriatico. « Rivoluzionato lo Stato Veneto, vorreste forse perdere quella influenza che esso per tanti secoli seppe conservarsi con le sue flotte? Senza una forza navale, che ne avverrà del vostro commercio e dei vostri porti nell'Adriatico? Ma la signoria di questo mare non dipende nè dal possesso di Venezia, nè da quello di Rimini, nè tampoco di Ancona. Essa fu sempre congiunta al possesso della Dalmazia, anzi dal dominio dei numerosi suoi porti e dalla florida sua marina è derivato in ogni tempo il diritto alla navigazione dell'Adriatico..... La libera navigazione dell'Adriatico ha un immediato rapporto sulla prosperità dell'Italia; questo oggetto è forse tanto importante, quanto quello della confinazione che la deve dividere per sempre dall'Allemagna...».

Fig. 773. — Velieri.

Nelle *Osservazioni sopra la Dalmazia e l'Istria di un cittadino ingenuo*, pubblicate del pari nel 1797, si dimostrava che « dalla posizione geografica della Dalmazia e dell'Istria è chiaramente dimostrato che l'impero dell'Adriatico fu e sarà sempre congiunto a queste due provincie, e che la storia, in un lungo volger di secoli, offre prove incontrastabili di questa asserzione ». In un'altra Memoria dell'epoca si dimostra con molti argomenti che, perduta l'Istria, la Dalmazia e l'Albania (s'intende le Bocche di Cattaro), l'Adriatico passa in dominio dell'Austria. E il Sanfermo,

Ministro di Venezia presso il Governo francese, dichiarava che « perchè l'Italia possa avere una sua esistenza politica e perchè possa presentare per ogni lato un saldo scudo alla difesa della libertà e farla rispettare da chi osasse turbarla, egli è infinitamente importante che l'Istria e la Dalmazia restino agli Stati liberi d'Italia ».

In un rapporto del plenipotenziario austriaco Merveldt al Ministro a Vienna, del 1805, sta scritto che « la fortificazione e la difesa efficace dei porti dell'Istria e della Dalmazia mi sembrano importanti non solo per la difesa di queste coste, ma perchè rimane così senz'altro bloccato il porto di Venezia ». Nello stesso anno Talleyrand, in una lettera al generale Bonaparte, affermava che il dominio dell'Adriatico appartiene a chi possiede l'Istria e la Dalmazia, e ricordava che Venezia traeva dall'Istria i suoi legnami da costruzioni, che i Dalmati furono i migliori marinai del mondo, e che se i porti dell'Istria e della Dalmazia sono nelle mani di un'altra Potenza questa è l'arbitra di tutti i porti della costa italiana. E così scrivevano Lallement, Reina in una lettera aperta a Bonaparte ed altri.

Cesare Correnti ricordava, nel 1874, che questa parte d'Italia è la più insidiata, appunto perchè la più necessaria alla nostra difesa. E Paulo Fambri, il 3 dicembre 1867, affermava alla Camera che « il Mediterraneo è grande, ci si sta in due, in tre, in quattro, senza darsi gran noia; nell'Adriatico invece ci si tocca col gomito, e a quella del fuori tu, o fuori io, bisogna un giorno venirci ». Ricorderemo da ultimo, fra molti altri documenti raccolti quest'anno in un volume per dimostrare il diritto d'Italia su Trieste, l'Istria e la Dalmazia, il chiaro e categorico memoriale presentato alla vigilia del Congresso di Berlino, nel quale senza dubbio alcuno si discute il diritto dell'Italia sulla Dalmazia per ragioni di storia, di civiltà, di assoluta necessità della difesa militare.

« Del resto — concluderemo coll'on. G. Bettolo — sono oramai inutili le recriminazioni sullo stato delle cose che si è venuto a creare a nostro danno in Adriatico: la padronanza di quel mare sarà esercitata da chi avrà il dominio delle sue coste orientali, per cui, come ben disse Antonio Salandra, Presidente del Consiglio dei Ministri, alla Camera, la guerra presente è combattuta dall'Italia *sopratutto per l'Adriatico* e da essa il nostro Paese dovrà ricavare la posizione che in quel mare gli compete ».

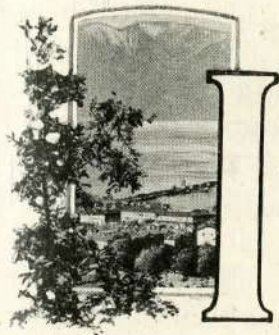
CAPO SECONDO

FIUME E IL SUO TERRITORIO

Fiume, sentinella avanzata dell'italianità nelle più lontane e contese contrade; Fiume, che ha difeso a viso aperto il vessillo d'Italia dagli aspri e quotidiani assalti di due nemici agguerriti e implacabili, assolvendo nobilmente l'aspra e pur ambita missione affidatale dalla storia..... tende a Roma le braccia con puro affetto filiale.

ICILIO BACCICH.

Son Fiuman e me ne vanto,
parlo e canto in italian...
go nel cor sto mar, sto ciel,
no xe barba de politica
che me fazi cambiar pel.

Canzone pop.

IL Golfo dell'Adriatico che si sprofonda dopo il canale d'Arsa, specie avvicinandosi alla città di Fiume, tutto sparso di isole e di scogli, fu sempre famoso per l'infuriare di sùbite procelle, terrore dei naviganti più esperti, per il mite incanto delle sue spiaggie vestite di perpetuo verde, per il puro azzurro del cielo e delle acque che fa pensare alla Grecia. Tolse l'antico nome dalla città liburnica di *Flanona*, l'odierna Fianona; infatti Artemidoro di Efeso, cento anni avanti Cristo, lo chiama *Sinus flanonicus*, Plinio e la tavola Peutingeriana *Sinus flanaticus*. Pomponio Mela lo chiamò invece *polaticus*, nome accolto da Giovanni Boccaccio. Nel medio evo prevalse però la denominazione di *Sinus liburnicus*, attribuitagli sull'autorità di Paolo Orosio da Alberto Magno e Pietro Decembrio. In una cronaca veneta compilata al principio del secolo XI da Giovanni Diacono, che fu segretario e più volte ambasciatore per il Doge Pietro II Orseolo, si trova usato per la prima volta il nome di *Gulfus Quarnarii;* verso la fine del 1200 questa forma si alterna all'altra di *Quarnerium*, poi viene prevalendo in tutte le scritture, ed è accolta del pari dai geografi e dai cronisti.

Si è disputato se Dante scrivesse Quarnaro o Carnaro. Veramente quest'ultimo nome appare la prima volta in Flavio Biondo che lo spiega piuttosto cervelloticamente con la grande quantità di cadaveri portati alla riva di quel mare pericoloso, che lo fa rassomigliare a un *carnaio*. Altri attri-

buiscono il nome ai Carni, menzionati da Strabone, da Pomponio Mela, da Tolomeo, dai quali sarebbe pure denominato il *Jugum Carnium*, ma sebbene l'ipotesi fosse accolta da Giovanni Boccaccio e tra i moderni difesa da Tomascek, i glottologi non la ammettono per ragioni fonologiche. Antonio Ive si industriò a dimostrare che *Quarnarium* deriva da Corno o Braccio di mare; Giuseppe Vidossich ne fece un *Quirinarium*, riferendosi al culto di San Quirino diffuso nel medio evo in tutta la regione liburnica, e chi più ne ha ne metta. Senza contare che tra Quarnero e Quarnaro nessuno seppe dar ragione quale forma debba esser preferita.

Fig. 774. — Fiume. Strada e Arco romano. (Photoglob).

La baia di Fiume è quasi un lago chiuso tra il continente e le isole istriane. Tre canali la collegano all'Adriatico: il canale del Maltempo lungo il litorale croato, il canale di Mezzo tra Veglia e Cherso e il canale di Farasina tra quest'isola e la costa istriana. Abbiamo già detto che queste isole appartengono amministrativamente all'Istria insieme ad altre minori; ma furono anche annesse alla Dalmazia, costituiscono, insieme a Fiume, la Liburnia, già celebre al tempo dei Romani, e ad ogni modo sono per noi il complemento della provincia di Fiume.

Il Golfo del Quarnaro ha una profondità media di 30 a 40 metri, che davanti all'isola di Cherso raggiunge i 67 metri. Il fondo consta principalmente di calcari disgregati, dove l'àncora facilmente si appiglia; qua e là si trovano banchi di sabbia, specie davanti ad Abbazia e alle foci della Fiumara. La riva è dovunque rocciosa e le onde si spezzano contro di essa spumando con orrendo fragore.

Le acque del Quarnaro sono tanto limpide che si scorgono talvolta sino ad 8 o 10 metri di profondità la ricca fauna e l'interessante flora di questo Golfo dell'Adriatico. Le rive si direbbero continuamente spazzate

dalle onde; non vi si trovano mai avanzi di vegetali o di animali che possano comunque viziare l'aria purissima. Quanto si getta o cade in mare è trasportato al largo dalla corrente che viene dalle isole della Dalmazia e continua per l'ampio canale di Farasina, con una media velocità oraria di 25 metri. Il colore delle acque del Quarnaro presenta le maggiori varietà secondo i venti e le pioggie: quando soffiano mistrale, libeccio o tramontana, il Golfo presenta il suo più bel colore d'oltremare, diventa giallastro col vento di levante, giallo sudicio con lo scirocco, grigio con la bora, verdastro col borino.

Fig. 775. — Fiume. La Torre municipale.

Abbiamo già accennato nell'Istria alle copiose sorgenti di acqua dolce sottomarine; esse continuano anche nel litorale fiumano ed insulare, essendo dovute alla natura carsica del suolo. Durante le pioggie, trascinano abbondanti detriti calcari e cretacei, e perciò si scorgono facilmente nel mare, al quale dànno una tinta giallastra; in qualche punto queste sorgenti sottomarine sprizzano con tale un impeto che agitano la superficie del mare.

Il movimento ondoso del Quarnaro è molto irregolare a cagione delle isole. Lo scirocco determina grosse onde, alte 3 o 4 metri, lunghe da 30 a 40; ordinariamente la nona o la decima onda è più grossa delle precedenti. Il regime delle maree presenta grandi irregolarità: nel Golfo di Trieste la doppia oscillazione delle maree si succede normalmente ogni dodici ore, nel Quarnaro si compie in un giorno intero con un anticipo di due ore al mese, per guisa che in capo all'anno la marea si riproduce di nuovo alla medesima ora. Le oscillazioni determinano una differenza di livello da 50 centimetri a un metro; la più alta marea non ha mai superato metri 1,50. Quando il mare è agitato dallo scirocco si gonfia, ribolle e spuma anche nel tranquillo porto di Fiume.

Già sappiamo che dietro Fiume il confine geografico non è sicuramente determinato dai monti, che dal valico della strada Luisa scendono al mare con linee imprecise. Possiamo tuttavia segnare il confine nei limiti necessari anche a dare a Fiume un ragionevole territorio, seguendo, come già si è detto, le vette dell'Jelenek (1442 m.), del Risnjak (1528 m.) e del Jucovik (1106 m.), oltre Porto Re, al principio del canale del Maltempo, di fronte allo scoglio di San Marco. Ivi, infatti, lo spartiacque precipita nell'Adriatico, ed i monti cessano quasi di recargli persino il contributo delle loro acque. Poco oltre le marine il paese presenta l'aspetto desolato dell'altipiano carsico vôlto a settentrione, ed è pertanto diverso per il clima e per la flora dalle pendici adriatiche.

Questi monti non hanno carattere speciale, per cui si può dire che oltre il Nevoso nessuno di essi attrae l'attenzione dell'alpinista; come nessuno presenta speciali seduzioni per la fauna e per la flora, le stesse dell'Istria e della Dalmazia, con maggiore povertà di forme. Si comprende del pari che scarse siano le acque di questo litorale, sia a cagione della brevità del territorio, sia, e sopratutto, per la natura carsica del suolo.

Un solo fiume, il Recina, che nel suo ultimo tratto prende il nome di Fiumara e attraversa la città di Fiume, ha qualche importanza. Nasce a 323 metri di altitudine in capo alla valle dello stesso nome, che si svolge tra la catena del monte Maj e la cresta del terzo scaglione del Carso liburnico. La valle è larga, in media, da 3 a 4 chilometri, con fondo piatto coperto in gran parte di alluvioni, in mezzo alle quali serpeggia il torrente; esso riceve un solo affluente notevole, la Susizza, fra Lukezevo e Drastin. A Drastin la valle si restringe e Presso Pasac raggiunge il calcare e vi incide una profonda gola. Il Recina esce da questa gola per attraversare una pianura alluvionale sino a Orehovizza; ivi abbandona il solco longitudinale e per una forra pittoresca e selvaggia riesce al mare, attraversando la parte orientale di Fiume con un canale che la separa dalla città di Susak. In origine la Fiumara si gettava in un piccolo golfo che in alcune carte antiche è denominato *lacus marinus* ed arrivava sino all'altezza di Tersatto, ma a poco a poco venne colmato dalle alluvioni. Un altro fiume di qualche importanza nasce dal Monte Dedomir, corre quasi parallelo alla costa e s'apre una via al mare quasi spezzando la catena litoranea per mettere foce presso Circhenizza.

Antichissima è l'origine della città di Fiume. Anche a queste rive approdarono Fenici, Pelasgi, Etruschi, Japigi, Liburni, e ventott'anni avanti l'êra volgare vennero occupate dai Romani. Per opera loro acquistò grande importanza Tarsatica o Tarsactica sul fiume Tarsia, che taluno affermò continuata da Fiume, ma più probabilmente era nel sito della moderna Tersatto. Verso l'800 venne distrutta da Carlo Magno e sulle sue rovine sorse Vitopoli che diventò feudo del Patriarca di Aquileia. Nel 1571 passò

Fig. 776. — Pianta di Fiume.

ai conti di Duino, poi ai Walsee, e nel 1471 all'Impero, i quali mandarono a governarla i loro vicarî. Accanto all'antica città era sorta frattanto la moderna Fiume, che nei documenti dell'epoca è denominata *Fanum Sancti Viti ad Flumen* o altrimenti *St. Veit am Pflaum*. Gli Slavi la chiamarono Rjeka, o Recina, e intorno alla città sorsero i tre villaggi di Cosala, Plasse e Drenova.

La città e il territorio di Fiume hanno goduto sin dall'origine la più larga autonomia ed avevano anche il diritto di far leggi. Il potere supremo era esercitato da magistrati che avevano autorità di provvedere autonomicamente allo sviluppo del Comune e tenevano fronte ai capitani imperiali. Quando Ferdinando I divise lo Stato tra i figli, Fiume e il suo territorio furono considerati come *corpo separato* perchè non vollero riconoscere alcuna sovranità. Nel 1570 rifiutarono di pagare l'imposta militare e mandare deputati alla Dieta di Lubiana. Così Fiume approvò separatamente la *Prammatica sanzione* ed aveva proprî consoli nelle principali città dell'Adriatico, con lo speciale mandato di tutelare il commercio fiumano, che dal 1659 aveva avuta la propria bandiera e dopo il 1723 aveva potuto svilupparsi grazie alle franchigie del porto.

Fig. 777. — Litorale del Quarnaro.

Insofferente di qualsiasi egemonia, Fiume ricusò nel 1752 di formar parte del *Litorale commerciale* e preferì di diventare il porto dell'Ungheria. Così Maria Teresa, nel 1776, diede forma definitiva ad un rescritto, nel quale Fiume era considerata come *corpus separatum Sacrae Coronae Regni Hungariae;* il rescritto, che venne sanzionato nel 1807 dalla Dieta Ungarica, si considera come tuttora vigente ed è il fondamento dello Statuto municipale.

Giovanni Kobler ha pubblicato due volumi di memorie per la storia di Fiume, nei quali si possono trovare tutte le desiderabili notizie sulle vicende di questa città. A sua volta Emilio Caldara, uno dei nostri più ardenti campioni delle autonomie comunali, ha avuto l'occasione di studiare sui documenti e sulle cifre avute dall'Amministrazione municipale di Fiume il presente ordinamento e le condizioni del Comune, che addita come esempio

Fig. 778. — Fiume. Il Corso, visto dalla Piazza del Teatro.
(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

caratteristico di autonomia municipale, quale si cercherebbe indarno nel Regno d'Italia e nella stessa Repubblica di San Marino. L'autonomia comunale di Fiume, affermata durante il dominio dell'Austria, consolidata con l'annessione agli Stati della Corona di Santo Stefano, era, in sostanza, la continuazione degli ordinamenti medioevali, quando tutte le città e le borgate del litorale adriatico avevano una amministrazione propria, fondata sulla tradizione e sulla legislazione romana, in gran parte modificata da decreti baronali, da consuetudini locali ed anche da particolari deliberazioni dei singoli Comuni.

Lo Statuto di Fiume, approvato dal Governo ungherese nel 1872, si richiama alle disposizioni legislative sovrane emanate dal 1779 al 1868, che riassume nel proemio. Può essere modificato solamente d'accordo con la Rappresentanza comunale, la quale, a sua volta, ha facoltà di deliberare su proposte di modificazione soltanto con la presenza di due terzi dei suoi membri, a maggioranza assoluta di voti di tutta la Rappresentanza.

Fiume conserva, come città libera, il proprio gonfalone; l'intimo nesso con l'Ungheria si manifesta nella costituzione stessa della popolazione urbana, nella quale sono distinti gli estranei dai membri del Comune, con la tassativa fondamentale disposizione che può essere membro del Comune soltanto chi ha la cittadinanza ungherese. Il regime di Fiume è schiettamente elettivo. La sua Rappresentanza è composta di cinquanta membri, oltre a sei per il distretto costituito dai Sottocomuni di Plasse, Cosala e Drenova.

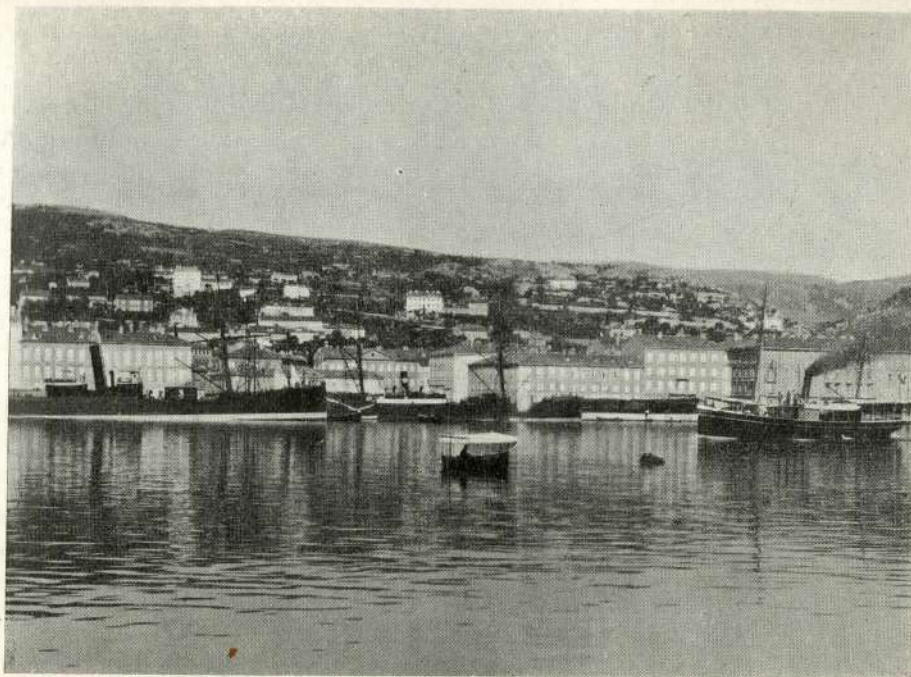



Fig. 779. — Fiume. La Riva Szapary, vista dal mare.
(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

La Rappresentanza dura in carica sei anni e si rinnova per metà dopo un triennio; alla fine di ogni anno si sostituiscono i morti e i dimissionarî. Il mandato è obbligatorio; la Rappresentanza verifica l'elezione dei proprî membri, presta giuramento di fedeltà al Governatore ed elegge nel proprio seno un presidente (Podestà) e due vice-presidenti per la durata del sessennio elettorale. Il Podestà viene confermato dal Re, ha un emolumento ed abita nel Palazzo di città.

La Rappresentanza elegge nel suo seno per un anno una Delegazione municipale di dieci membri e cinque supplenti. Non è l'organo esecutivo del Comune, ma un Corpo consulente e deliberante che sostituisce la Rappresentanza negli oggetti che le sono assegnati dallo Statuto o le vengono da quella deferiti entro i limiti della propria autonomia. Il potere esecutivo spetta al magistrato civico sotto l'immediata sorveglianza e la diretta responsabilità del Podestà, presieduto da un Dirigente e costituito da un numero conveniente di assessori, col necessario personale subalterno. I membri componenti il Magistrato sono nominati a vita dalla Rappresentanza.

I magistrati municipali, oltre all'amministrazione autonoma della città e del suo distretto, hanno alcune funzioni delegate dal Governo. Tra queste sono notevoli le attribuzioni di carattere giudiziario, come organi di polizia, e l'ufficio civico pupillare, mentre l'ufficio di stato civile è di competenza del

Governo. Il Governatore e il suo Consiglio devono usare la lingua ungherese e compilare o tradurre in essa le loro decisioni; « gli atti ufficiosi indirizzati alla città di Fiume e alle sue autorità vengono estradati in lingua italiana che è lingua d'ufficio del Municipio ». I *conchiusi* o deliberati della Rappresentanza comunale sono di per sè validi ed esecutivi; possono però venire sospesi dal Podestà o dal Governatore e si richiede in ogni caso l'approvazione del Governo per il bilancio preventivo e il consuntivo, l'introduzione e l'aumento di imposte civiche, l'acquisto e l'alienazione di immobili, lo statuto ed i regolamenti, la costituzione di servitù e la contrazione di prestiti, le locazioni e conduzioni oltre i dodici anni, le spese che vincolano il bilancio oltre sei anni.

Fig. 780. — Fiume. Il molo Adamich.
(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

La polizia è prettamente comunale con limitate funzioni giudiziarie. Il servizio fa capo ad un Questore ed è diviso in due sezioni distinte: la polizia giudiziaria (pratiche penali, arresti, sfratti, contravvenzioni) e la polizia amministrativa (pratiche industriali, sanitarie, concessione, emigrazione). La somma delle funzioni della polizia giudiziaria rende importante e significativo il fatto che a Fiume sia attribuita al Municipio. Vero è che il servizio costa al Comune circa 300 mila lire all'anno, oltre alle spese per la prevenzione e l'estinzione degli incendî, per la sorveglianza annonaria ed altre funzioni attinenti alla polizia urbana.

Quasi tutti i servizî pubblici della città sono comunali; i servizî di Stato, ad eccezione della milizia, funzionano insieme o parallelamente all'azione del Comune. Le maggiori cure sono dedicate alla pubblica istruzione; tutte le scuole dipendono dal Comune che nomina il personale insegnante ed esercita ogni ufficio di vigilanza e di tutela. Nelle scuole professionali ed elementari l'insegnamento è dato in italiano; in alcune scuole popolari in italiano e in illirico. La lingua ungherese e la tedesca sono materie libere a cominciare dalla seconda classe delle scuole maschili e dalla quinta delle femminili. Alle scuole si aggiungono i corsi di ripetizione serali e domenicali ed altre istituzioni speciali.

Fig. 781. — Fiume. Canale della Fiumara.

Il Municipio di Fiume provvede all'assistenza ospitaliera, che in tutta l'Ungheria è divisa tra lo Stato e gli enti locali. Il Comune ha la diretta gestione dell'acquedotto comunale, della centrale elettrica, dell'inaffiamento, della raccolta delle spazzature col relativo forno crematorio, della tramvia elettrica comunale. Questi servizî sono esercitati secondo criterî commerciali, come imprese autonome e distinte dall'amministrazione patrimoniale della città. Il sistema tributario non differisce in sostanza dal nostro, salva una maggior semplicità nella forma del bilancio ed una maggior precisione di quella responsabilità che deriva al Comune dalla sua stessa autonomia.

Queste istituzioni, che furono per secoli glorioso vanto di Fiume, ne formano oggi il più amaro rimpianto. Le condizioni della città sono, infatti, profondamente mutate. Quando ancora troppi credevano in Italia che Fiume vivesse relativamente soddisfatta e di buon accordo cogli Ungheresi, e questi Mongoli non ancora dirozzati dalla barbarie si consideravano come non degeneri figli di Kossuth, di Petöfi, e degli eroi che avevamo acclamati fratelli ed entusiasticamente ammirati nelle lotte insieme combattute nel 1848, incominciava per Fiume un martirio più duro, perchè molto più raffinato, di quello che aveva inchiodato alla croce Trento e Trieste, Gorizia e Zara. Nel 1848 Fiume era caduta sotto il dominio dei Croati, che avevano contribuito insieme ai Russi a salvare l'Austria dalle insurrezioni italiane e magiare; anch'essa considerava gli Ungheresi come fratelli, che avevano sulla bandiera gli stessi colori, nell'anima le medesime aspirazioni di libertà e di indipendenza.

Nessuna meraviglia pertanto che Fiume, quando nel 1868 fu restituita all'Ungheria, accogliesse festante del suo tricolore il governatore magiaro. L'Ungheria si affrettò a garantire l'autonomia della città coll'uso della lingua italiana, e Fiume continuò ad essere focolare di vita nazionale per tutta l'Istria, « chè anzi — scrive Enrico Burich — attraverso Fiume, lo spirito italiano potè penetrare per anni ed anni senza diffidenza fino a Trieste e consolare la men fortunata sorella ». Allora vi erano a Fiume poco più di 300 Ungheresi; ma come vennero aumentando di numero e compresero l'importanza di assicurarsi il dominio della città, obbedendo agli ordini e alle direttive politiche del Governo di Vienna, dichiararono la più aspra guerra all'elemento italiano. Incominciarono dalle fonti alle quali si abbeverano le giovani vite e dai crogiuoli dove si foggiano le anime secondo gli esempi della razza materna, la scuola, ed allettarono con ogni mezzo i padri, perchè mandassero i figli alle scuole ungheresi, diffamando sconciamente gli istituti italiani creati e sorretti dal Comune a costo di sacrificî enormi, in mezzo ad infinite amarezze.

Fig. 782. — Fiume. Teatro comunale.
(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

La lotta si fece più acuta dopo il 1890 e mirò senz'altro all'egemonia magiara. « Dovunque — scrive Tommaso Sillano — negli insegnamenti necessarî al vivere civile sostituirono alla nostra pura e limpida lingua il loro borbottìo incomprensibile; questi mandriani di cavalli che non hanno mai veduto altre acque all'infuori di quelle dolci del Danubio, che non sanno cosa sia una barca, pretesero persino di insegnare l'attrezzatura e la manovra delle navi destinate a solcare l'Adriatico nostro, con parole nuove, foggiate non nel bronzo degli arsenali veneziani, ma nella lega indefinibile della loro favella nazionale..... Dai fanciulli passarono agli adulti, ai quali negarono ogni diritto di lotta, contro ai quali infierirono con persecuzioni, con diffamazioni, con denunzie poliziesche seguìte quasi sempre da giudizî severi di implacabili tribunali ».

Nel 1898 il ministro Banffy tentò di distruggere d'un colpo ogni prerogativa autonoma della città coll'istituire una Giunta amministrativa, come

seconda istanza alle decisioni del Consiglio municipale. Si indignarono i cittadini e protestarono energicamente, ma il Governo sciolse il Consiglio municipale, nominò un commissario regio, fece lecito ogni libito in sua legge. Dopo quattro anni di lotte accanite e qualche volta violente, la nuova ibrida istituzione venne revocata. Ma il Governo tentò altre vie per raggiungere il suo intento. In pochi anni le scuole medie, il ginnasio-liceo, la scuola commerciale, l'istituto tecnico, la scuola nautica, diventarono ungheresi; vennero dichiarati insufficienti i diplomi esteri di medici, avvocati, professori, maestri per tutti gli impieghi del Governo, delle banche, delle società sovvenzionate, e non fu ammesso più a questi impieghi alcun fiumano che non avesse rinnegato la propria nazionalità.

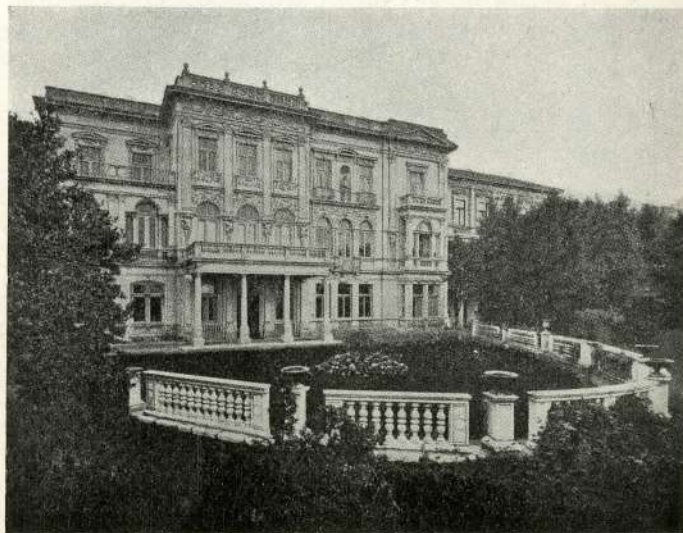



Fig. 783.
Fiume. Villa dell'Arciduca Giuseppe.

Indarno gli annali della Camera di commercio si riempirono di lamenti, indarno si moltiplicarono le proteste, indarno lo stesso partito autonomo si astenne dal volgere lo sguardo anelante all'Italia pensando di poter così meglio difendere la propria anima nazionale. Flaminio Spinelli ha narrato questo *Calvario di una città italiana;* Icilio Baccich, che fu podestà di Fiume, Enrico Burich ed altri generosi rivelarono nei suoi particolari la lenta distruzione di una città e di una gente. Nel giugno del 1913 il Podestà di Fiume dichiarava di non poter più sostenere le imposte e le ingerenze di organi militari irresponsabili e si dimise; il Consiglio municipale lo seguì unanime, rivendicando energicamente l'autonomia e l'italianità di Fiume. Ma fu sciolto, e soppressa con esso la polizia municipale, perchè quella mandata da Budapest potesse instaurare il regno del terrore.

Infatti in questi ultimi anni gli Italiani vennero tenuti d'occhio, le loro associazioni furono sciolte, i loro giornali sequestrati, i regnicoli espulsi. Il Governo non esitò a modificare, coi più sottili artificî, la legge elettorale per guisa che nelle elezioni amministrative del 1914 6.000 Ungheresi disponevano di 1100 voti e gli altri 44.000 abitanti di 1200, e poichè tra questi gli Italiani erano 27.000 e 15.000 gli Slavi, il Governo tentò un accordo

cogli Italiani. Questi rifiutarono qualsiasi proposta ed il Comune rimase nelle loro mani. Ma successivamente, con agenti provocatori, con perquisizioni e violenze d'ogni maniera, si riuscì di nuovo allo scioglimento dell'Amministrazione municipale e Fiume si trovò in condizioni punto diverse da quelle di Trieste e di Trento, fatta segno del pari alla lotta più violenta ed accanita, per la distruzione dell'elemento italiano.

Ma anche qui vana è l'impresa. I 27.000 Italiani, che neppure si chiamano più Fiumani, continuano a dare il tono, il carattere, l'anima a tutta la vita della città. Le rivalità tra i Croati e gli Ungheresi contribuiscono a mantenere ed accrescere, ad onta di tutto, l'influenza degli Italiani, che hanno profonde radici ed attraggono nella loro orbita non pochi Slavi. Tornò così vano persino il tentativo di imporre la lingua ungherese in quei servizî marittimi dove le ciurme non conoscono che l'italiano e nella stessa marina da guerra.

Fig. 784.
Fiume. Accademia di marina.
(Per conc. dell' ing. M. A. Di Sambuy).

Si è raggiunto un solo risultato, quello di staccare anche più l'anima di questo popolo dai suoi dominatori. La perduta autonomia non andò a vantaggio di questi e degli elementi estranei, bensì giovò a cementare i vincoli per cui Fiume si sentì più strettamente unita al resto d'Italia. Il fiumano cantava con una sdegnosa sicurezza:

L'arco, le lapidi — de zitavecia
Xe sacre pagini — de storia nostra
Che lo dimostra — chi semo noi.....
Chi semo? Fin lo mormora
El nostro bel Quarnero,
Cascasse 'l mondo intero
Nessun ne cambierà.

E da alcuni anni si vanta anzi più volentieri italiano che fiumano.

Anche per Fiume si possono addurre gli stessi motivi d'ordine geografico, etnico e storico, d'ordine nazionale ed economico e d'ordine strategico, che abbiamo vagliati per le altre provincie italiane dell'Austria e per

l'Adriatico in generale. Il confine geografico dell'Istria continua oltre a Fiume e tutte le voci raccolte dalla più remota antichità sono riassunte nel verso del divino Poeta. Le traccie di strade romane, la presenza del vallo sulla riva destra dell'Eneo, la larga messe di antichità scoperte in varie epoche, ma specialmente in occasione di recenti sterri, dimostrano che ivi fu uno dei focolari della civiltà latina. La comunanza di origini, di vicende storiche, l'identità della struttura geologica, della fauna e della flora, ed il medesimo clima, sono prove irrefutabili che Fiume è parte integrante dell'Istria orientale liburnica; l'identità delle tradizioni, degli usi, dei costumi, dell'idioma, la continuità e l'intimità dei rapporti e delle relazioni d'ogni specie tra Fiume e l'Istria liburnica ci dimostrano che quella città è per l'Istria orientale quello che Trieste è per l'occidentale. Le contingenti e peculiari condizioni d'indole politica che presiedettero, insieme al capriccio, alla risoluzione di Maria Teresa, non hanno potuto cancellare i segni indelebili che la storia ha impressi su questa città, nè cancellare tutto un passato.

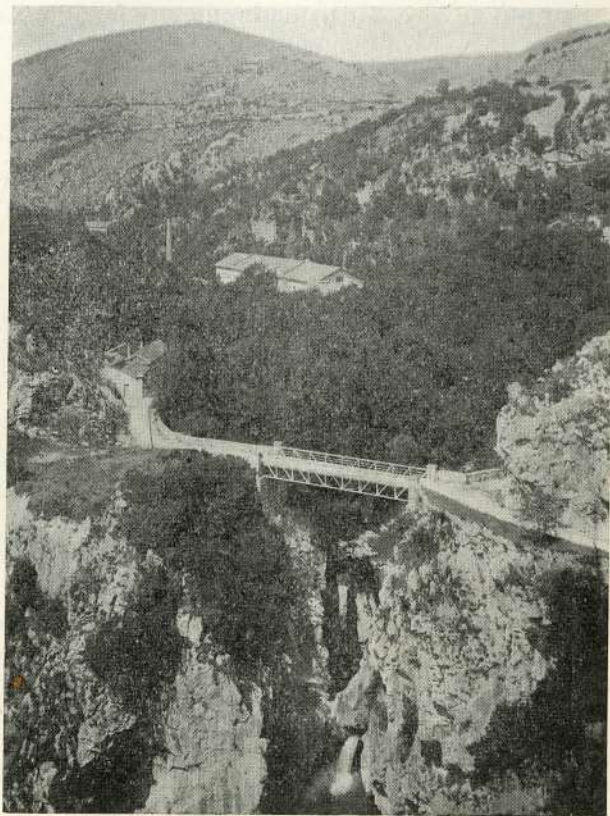



Fig. 785. — Fiume. Gola della Fiumara.
(Photoglob).

Nel 1910 Fiume aveva complessivamente 49.866 abitanti. Invece, secondo le cifre date in una pubblicazione ufficiale, da Alberto Kain, vi sarebbero a Fiume 17.534 Italiani, 7487 Croati, 5139 Illirici, 2843 Ungheresi, 2251 Vendi, 1945 Tedeschi, ma non sappiamo davvero che cosa siano quegli Illirici e quei Vendi, se pure le cifre relative non servono invece a nascondere popolazioni italiane: comunque la somma è deficiente. Non abbiamo taciuto l'aumento degli Ungheresi e degli Slavi che ammontano a 21.000 abitanti, i quali appartengono veramente alle più diverse razze della Monarchia. In questo caleidoscopio vive una massa compatta di 28.000 Italiani a non

computare i regnicoli. Ma quale differenza tra i due elementi! Gli Italiani ebbero sempre la prevalenza, tennero nelle loro mani l'amministrazione della città, furono l'anima del suo porto, fecero suonare l'eco della nostra lingua in tutto l'Adriatico. Ungheresi e Slavi sono elementi compiacenti, importati dalle più interne e lontane contrade, attratti a Fiume dal miraggio dei lauti guadagni e delle lucrose posizioni, dalle lusinghe e dai favori di cui fu loro prodigo il Governo, sostituiti da questo agl'Italiani nei pubblici uffici, nelle amministrazioni, nelle scuole, nelle società, dovunque, ma dovunque accampati come stranieri. E poichè « si tratta appunto di elemento non autoctono, non legato alla città da affetti o da interessi, ma da puri vincoli occasionali — lo ripetiamo con le parole del suo antico Podestà — la loro presenza sarebbe in gran parte eliminata il giorno in cui, per un auspicato mutamento, venisse loro a mancare la base, il sostegno, l'appoggio. Sarebbero travolti e scomparirebbero, mentre i pochi che si sentono legati alla città si assimilerebbero completamente ».

Fig. 786. — Tersatto e le rovine del castello dei Frangipane.
(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

Non meno importanti ragioni economiche stanno a favore della nostra tesi. Nel 1877 il commercio marittimo totale di Fiume non raggiungeva le 180.000 tonnellate; nel 1913 superò i 2.000.000, con una importazione di 913.297 tonnellate ed una esportazione di 1.169.964, in aumento di quasi 108.000 tonnellate sull'anno precedente. Il traffico ferroviario, nel 1913, fu di 313.384 tonnellate all'importazione e 626.145 all'esportazione, con un aumento di 92.826 tonnellate sull'anno precedente. Il valore di questi traffici, che abbiamo soltanto per il 1912, raggiunge i 970 milioni di corone. Fiume è diventata il gran mercato di tutti i prodotti agricoli dell'Istria orientale e delle isole del Quarnaro ed il loro centro di rifornimento. Insieme a Trieste, costituisce la gran porta dell'Oriente balcanico sull'Adriatico, il polmone che deve vivificare la penisola con l'ossigeno orientale. Nè Fiume avrebbe alcun danno dalla sua unione all'Italia, nè mancherebbero alla Croazia, all'Ungheria, alla Serbia, al Montenegro, altri porti

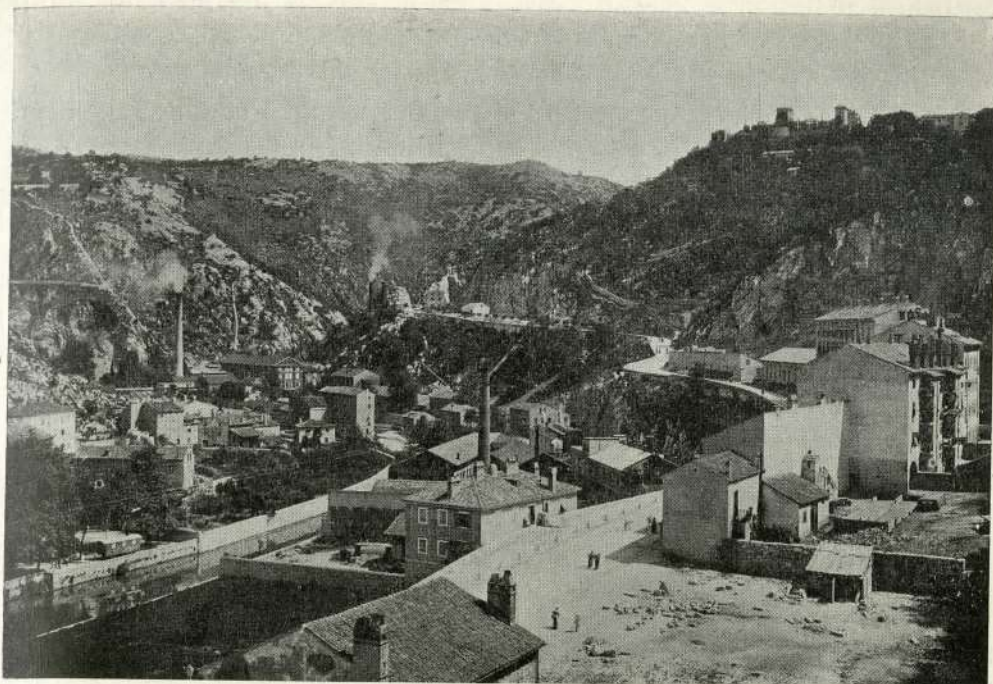



Fig. 787. — Zwirtal presso Fiume. (Photoglob).

sull'Adriatico, Segna, Carlopago, Antivari, assegnati loro dalla geografia, non contestati dalla storia, tra genti di loro razza.

Nulla aggiungeremo, dunque, a quanto abbiamo detto intorno alla necessità per l'Italia di essere arbitra dell'opposta riva dell'Adriatico. In altre mani, Fiume determinerebbe la svalutazione commerciale di Trieste e la diminuzione strategica di Pola. Chi tiene le sue alture domina e minaccia tutto il Quarnaro; il traffico e la navigazione dell'Italia sono alla mercè di chi possiede Fiume ed il golfo. Si perpetuerebbe, insomma, il doloroso errore di una porta aperta al nemico in casa propria; l'Italia sarebbe costretta a gravi sacrificî, a spese ingenti, senza compenso. Uguale minaccia non deriverebbe a noi da Segna e Carlopago, che se potrebbero servire di porti commerciali alla Croazia e all'Ungheria, in un litorale popolato interamente di Croati, per la configurazione geografica di questo, non potrebbero acquistare mai importanza militare.

Concludiamo con le belle parole di un altro magistrato municipale di Fiume, Armando Hodnig, che « se oggi Fiume è ancora indiscutibilmente italiana, se diciannove anni di feroce dominio croato non sono bastati a intorbidarne l'anima, se l'ideale angusto della piccola patria fiumana, accarezzato mentre gli Ungheresi dominavano mitemente, non ha potuto assopire quello della grande patria italiana, divampato possente il giorno in cui il dominio ungherese cessò di essere mite, bisogna dire che il

sentimento della stirpe ha ben salde radici nell'anima umana, e che se un periodo di sonno e di incertezza c'è stato, non ha servito che a ritemprare gli spiriti dei Fiumani, nel senso più profondamente italiano..... ».

Fiume gode di un clima marittimo veramente meridionale. La media della temperatura è di 12° 6′ C. in primavera, di 23° 2′ in estate, di 14° 8′ in autunno, di 4° 8′ nell'inverno. I venti sono gli stessi che soffiano sulle coste liburniche dell'Istria e pochissime o nessuna diversità presentano la flora e la fauna, per cui, come si è detto, questo tratto del litorale si può considerare per ogni riguardo come la continuazione del litorale liburnico dell'Istria, del quale conosciamo, come il clima, la flora e la fauna.

Fig. 788. — Chiesa di Tersatto.

Ci rimane invece a descrivere la città di Fiume, così variamente considerata sotto i diversi punti di vista, che viene denominata da alcuni scrittori *la Perla del Quarnaro*, da altri *la Cenerentola delle città italiane*. Grande importanza ha il suo porto, al quale il Governo ungherese prodigò ogni sorta di aiuti, non solo di denaro, ma di tariffe ferroviarie, congegnate in modo da rendere poco costosi i trasporti per l'interno dell' Ungheria ed i punti di congiunzione colle ferrovie austriache, sulle quali le merci, come quelle provenienti da Trieste, godono delle tariffe di penetrazione. Si aggiunga che Fiume è favorita dall'immediata vicinanza di territorî ai quali può estendere meglio di Trieste la sua azione.

G. Maranelli, nell'esaminare i *Rapporti economici tra le due sponde dell'Adriatico*, scrive che « il prolungamento della ferrovia Caprag-Verginomost fino a Carlstadt fornirà una linea di transito di primo ordine, da Fiume alla Slavonia. Ferve anche una viva agitazione per il congiungimento delle ferrovie della Carniola alla rete ungherese, e si patrocina la continuazione della linea Lubiana-Rudolfswerth sino a Carlstadt e della Lubiana-

Gottschee sino a Delnice, per aumentare i traffici di Fiume verso il nord. Fiume aspira ad attrarre nel suo *hinterland* anche la Bosnia con una linea da Ogulin a Bihać, e la Dalmazia con una linea che ricongiunga alla rete ungherese Knin e le sue diramazioni verso il litorale. Contemporaneamente si studiano grandiosi progetti per la congiunzione del Danubio coll'Adriatico per la Sava e la Culpa, sistemando frattanto questo fiume per guisa che possa essere assicurata la navigazione fra Sissek, che vuol dire Fiume, e Carlstadt.

Fig. 789. — Tersatto. Interno della chiesa.

Intanto chi visita Fiume ammira anzitutto il suo porto coi moli poderosi e le numerose banchine, coi magazzini immensi, col movimento continuamente crescente di vapori e di velieri. I primi fondamenti del porto di Fiume furono posti da Maria Teresa, alla quale è dovuto il lungo molo che porta ancora il suo nome e separa il porto dal mare aperto; è attraversato dalla ferrovia e costituisce la passeggiata preferita dai cittadini; sorgono su di esso stabilimenti di bagni, casine di canottieri, caffè ed altre attrattive. La diga poderosa, lunga 1800 metri, protegge il porto anche contro le più furiose tempeste del Quarnaro, specialmente dopo i nuovi lavori per rafforzarla e prolungarla. Sulla diga è il piccolo cannone che annunzia il mezzogiorno.

Dopo il 1873 lo Stato ungherese ha iniziato gli altri colossali lavori, pei quali, già nel 1888, aveva speso oltre 13 milioni di fiorini, conquistando sul mare una superficie di 300.000 metri quadrati. Questa conquista

e la spesa vennero negli anni successivi più che raddoppiate ed oggi Fiume si può ben vantare il secondo porto dell'Adriatico. Sorsero successivamente i moli intitolati all'arciduchessa Maria Valeria, all'arciduca Rodolfo, e il molo Adamich, denominato da un illustre e benemerito cittadino che volle costruire uno sbarco adatto ai grandi piroscafi moderni. Da esso si raggiunge la Riva Szapary e la Riva della Sanità, poi il molo di Zichy con i suoi grandi magazzini e le Rive Cristoforo Colombo e Marco Polo.

Fig. 790. — Castello di Tersatto.

Il movimento è dovunque intenso. Si caricano e si scaricano le merci d'esportazione e d'importazione più diverse sui piroscafi dell' *Adria*, della *Compagnia di navigazione ungaro-croata* e delle altre minori. Dovunque movimento, grida, segnali ed un agitarsi che pare incomposto dei numerosi operai che scaricano, caricano, trasportano e pesano i colli, attendono alle multiformi necessità di un grande porto commerciale. I varî moli sono collegati ai magazzini ed alle ferrovie, provveduti di macchine idrauliche o mosse a forza elettrica, per guisa da rispondere a tutte le moderne esigenze. Oltre la stazione, vi è un altro tratto di banchina e più lungi il porto del petrolio e la grande raffineria. Presso l'estremità della diga, un faro illumina il mare da lontano; fuori del porto sono ancorate da un lato le navi da guerra, dall'altro i bastimenti in quarantena. Ingenti somme sono state spese per assicurare dovunque al porto una profondità sufficiente anche ai più grandi piroscafi della marina moderna.

La piazza Adamich è il vero centro della città; da essa si dipartono sette strade: la Riva Szapary, la via Adamich e la via del Governo ad ovest; la via del Municipio a nord, il Corso e le vie Andrassy e del Lido a sud. Il Corso, ampio e sontuoso ritrovo di tutto il mondo elegante, separa la città nuova, che si estende larga ed ampia sui moli coi suoi sontuosi edificî, dal labirinto di vecchie, modeste, talvolta luride case della vecchia città. Seguendo il Corso in direzione orientale troviamo a destra il palazzo

(Photoglob)

Panorama di Fiume.

Udine Tip. F.lli Tosolini

e la spesa vennero negli anni successivi più che raddoppiate ed oggi Fiume si può ben vantare il secondo porto dell'Adriatico. Sorsero successivamente i moli intitolati all'arciduchessa Maria Valeria, all'arciduca Rodolfo, e il molo Adamich, denominato da un illustre e benemerito cittadino che volle costruire uno sbarco adatto ai grandi piroscafi moderni. Da esso si raggiunge la **Riva Szapary** e la **Riva della Sanità**, poi il molo di Zichy con i suoi grandi magazzini e le Rive Cristoforo Colombo e Marco Polo.

Fig. 790. — Castello di Tersatto.

Il **movimento** è dovunque intenso. Si caricano e si scaricano le merci d'esportazione e d'importazione più diverse sui piroscafi dell' *Adria*, della *Compagnia di navigazione ungaro-croata* e delle altre minori. **Dovunque** movimento, grida, segnali ed un agitarsi che pare incomposto dei numerosi operai che scaricano, caricano, trasportano e pesano i colli, attendono alle multiformi necessità di un grande porto commerciale. I vari moli sono collegati ai magazzini ed alle ferrovie, provveduti di macchine idrauliche o mosse a forza elettrica, per guisa da rispondere a tutte le moderne esigenze. Oltre la stazione, vi è un altro tratto di banchina e più lungi il porto del petrolio e la grande raffineria. Presso l'estremità della diga, un faro illumina il mare da lontano; fuori del porto sono ancorate da un lato le navi da guerra, dall'altro i bastimenti in quarantena. Ingenti somme sono state spese per assicurare dovunque al porto una profondità sufficiente anche ai più grandi piroscafi della marina moderna.

La piazza Adamich è il vero centro della città; da essa si dipartono sette strade: la Riva Szapary, la via Adamich e la via del Governo ad ovest; la via del Municipio a nord, il Corso e le vie Andrassy e del Lido a sud. Il Corso, ampio e sontuoso ritrovo di tutto il mondo elegante, separa la città nuova, che si estende larga ed ampia sui moli coi suoi sontuosi edifici, dal labirinto di vecchie, modeste, talvolta luride case della vecchia città. Seguendo il Corso in direzione orientale troviamo a destra il palazzo

(Photoglob)

Panorama di Fiume.

Fig. 791. — Panorama di Buccari. (Photoglob).

del Governo, che accoglie altresì gli uffici della posta e del telegrafo. Di fronte si innalza la Torre della città, sotto la quale si entra nella città vecchia. Oltre via della Pila fu costruito il palazzo della Cassa di Risparmio in stile barocco, e dietro la piazzetta Francesco Giuseppe si raggiunge la piazza Urmenyi con l'elegante Teatro civico di Fiume, che può dirsi veramente uno dei templi dell'arte drammatica italiana.

Sulla piazza Urmenyi si trovano anche il mercato delle frutta e dei legumi e quello del petrolio, protetti da ampie tettoie, sotto le quali si vendono fichi, limoni, aranci, datteri e tutte le frutta venute dal sud, del pari che i legumi e le altre produzioni delle campagne circostanti e delle isole del Quarnaro. Nella pescheria vi offrono con alte grida frutta di mare, sgombri, branzini, pezzi di tonno, orade, polipi, molluschi di tutte specie. Alcune parti della piazza sono un vero acquario, perchè i pesci, specialmente i gamberi, vi si conservano vivi. Ricercati sono specialmente gli scampi (*nephrops norvegicus*), di un'ottima qualità, che si trova soltanto sulle coste della Norvegia e nel Quarnaro. Il mercato si anima specialmente nei mesi invernali, quando arrivano più numerosi e frequenti i Chioggiotti sulle barche ornate di vele multicolori e col loro franco veneziano cacciano in bando tutte l'altre parlate straniere.

Per via Gisella si riesce al canale della Fiumara, il porto centrale dei minori bastimenti; a nord si trova la piazza Scarpa, con l'Intendenza di

finanza e la Scuola superiore femminile ungherese. La via San Bernardino, dalla piazza Scarpa conduce al Duomo, antico edificio rinnovato nel 1200 e successivamente ampliato e restaurato; la sua torre, di puro stile veneziano, porta il millesimo del 1377. Gli edifici dove sorgono il Ginnasio, l'Accademia di marina e la Scuola femminile superiore appartenevano al Collegio dei Gesuiti, che tenevano la chiesa dei Santi Vito e Modesto. Fu costruita nel 1631, sul modello della chiesa di Santa Maria della Salute a Venezia: una palla di cannone vicina all'ingresso principale ricorda l'assalto degli inglesi nel 1814. La navata è sorretta da numerose colonne e la cupola è veramente imponente. Sopra uno degli altari di sinistra vi è una bella *Mater Dolorosa*, una statua del Benvenuti; in un altro altare una copia dell'*Assunta* del Tiziano, dovuta al pittore fiumano Simonetti.

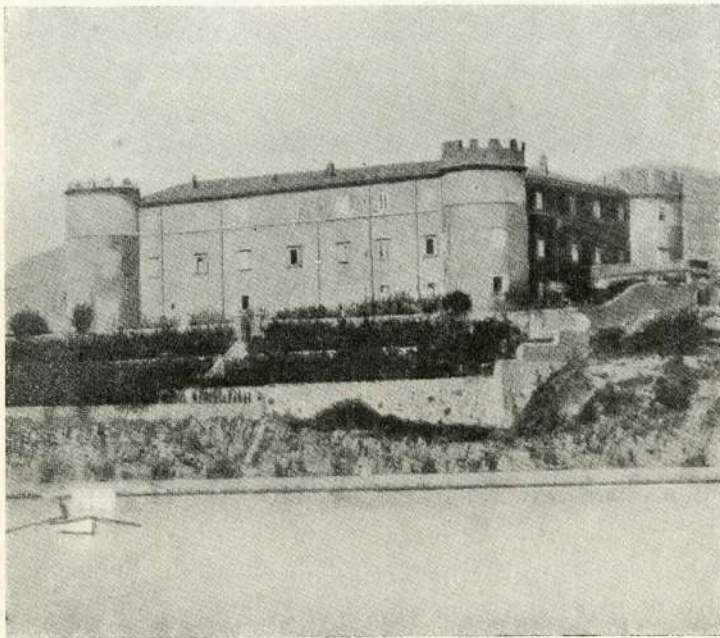



Fig. 792. — Porto Re. Castello dei Frangipane.

Nella sacrestia si conserva un'antica croce di legno, con questa iscrizione: *Ex hoc Cruxifixo huius lapidis ictus excussit sanguinem*. Infatti la leggenda narra che nel luogo arido e deserto, dove poi sorse la chiesa, fosse un crocifisso di legno, contro il quale un ubbriaco lanciò una pietra. Il crocifisso colpito diede subito sangue ed il miracolo determinò la costruzione della chiesa.

A sinistra dei Santi Vito e Modesto una gradinata in pietra conduce ad un interessante edificio del secolo XVI, l'antica cittadella, che serve oggi di prigione e dai cui spalti si ha una bella veduta sulla valle della Fiumara e su Tarsatto. Dalla cittadella si raggiunge la Villa Giuseppe, con un magnifico parco e vasti giardini visitati con grande interesse. Così, accanto agli avanzi del passato si ammirano le più sontuose opere dell'architettura moderna; ma è poco lontano il camposanto, dove il regno della più vera eguaglianza è incontrastato.

Sull'antica piazza dello Staio vecchio, fu costruito nel sontuoso stile del Rinascimento il nuovo palazzo del Governatore, che costò 700 mila fiorini. A destra, presso la Villa Giuseppe, una lunga gradinata sale al Monte Calvario, da cui si ha una bella vista sulla città ed i dintorni, mentre, proseguendo, si riesce all'Asilo infantile, alle nuove Caserme ed, attraverso un nuovo quartiere industriale, alla valle della Fiumara. A sinistra scende l'acquedotto col canale di deflusso parallelo alla Fiumara, e si raggiunge lo Scoglietto, passeggiata amenissima, che continua, oltre il ponte della ferrovia, per via della Fiumara sino a piazza Scarpa ed al Corso.

Fig. 793. — Porto Re.

Per la vecchia Torre, una delle quattro antiche fortificazioni di Fiume, si entra nella città vecchia, e si raggiungono subito la piazza delle Erbe, poi la piazza del Municipio. Davanti a questo i Veneziani hanno innalzato una colonna adorna di sculture e di iscrizioni politiche che i secoli e le intemperie hanno guaste o cancellate. « Zitavecia » è la vecchia Fiume, arrampicata sulla collina, con le strade strette e tortuose, scarse di luce, ricche di fiori, con numerosi campi e campielli, sui quali i negozianti di pesce e di verdura rovesciano all'aria aperta la loro mercanzia, e le donne forti, dal volto rubicondo, dagli abiti a colori vivaci e dalla parlantina fiorita, rovesciano i loro pettegolezzi tra scoppi di risa e impeti di invettive. « In queste calli di « Zitavecia » — scrive Alberto Manzi — si trova ancora qualche avanzo di architettura bizantina e lombardesca venuta attraverso Venezia o Ancona ». Qui è una loggia di veneta purezza: altrove una mensola, un intercolunnio murato, delle finestre bifore e trifore più niente di completo: frammenti che fanno qualche volta sognare. In questa vecchia

città non si sente una nota stonata e non vibra la nota internazionale di Fiume nuova; di « Zitavecia » non si può alterare in nessun modo il carattere italiano. Bisognerebbe distruggerla e riedificarla ancora. Essa inalbera come stemma l'Arco Romano, e in essa si entra passando sotto il porticato del Palazzo comunale, sentinella vigile dei diritti antichi del Comune.

Ritornando al Corso e seguendolo verso ovest, si riesce alla via del Governo, che sbocca alla piazza dei Tribunali con un pozzo monumentale e una statua dell'Imperatore Francesco Giuseppe I. Su questa piazza sorgono anche gli uffici dell'Adria, in uno dei palazzi più imponenti della città, e poco lungi è il Macello pubblico, che si vanta uno dei più perfetti d'Europa. Procedendo a monte, si riesce al Teatro della Fenice, e si ammirano altri edifici scolastici; scendendo a mare si raggiungono la Riva Szapary e il palazzo eretto nel 1886 per le Autorità marittime sulla Riva della Sanità. Per piazza Zichy e via Alessandra, lasciando a destra la chiesa e il convento dei Cappuccini, si riesce al viale Francesco Deak ed agli edifici delle ferrovie. Siamo nel quartiere ovest della città, dove si moltiplicano gli opifici industriali. La Manifattura dei tabacchi occupa parecchie migliaia di operai, in gran parte donne, che rappresentano tutti i tipi delle popolazioni del litorale; da questa Manifattura escono principalmente i celebrati sigari « Virginia » che si esportano in tutto il mondo. Poco lungi è l'Accademia imperiale e reale di marina militare, alla quale il Governo rivolse le maggiori cure, circondandola di ameni giardini e di ombrose passeggiate, collegate al Giardino pubblico ed alla Piazza d'armi. Più lungi si trovano fabbriche di amido, di carta, di droghe, di prodotti chimici, di cioccolata, distillerie, segherie, opifici per la brillatura del riso e per la torrefazione del caffè, fabbriche di saponi, di cementi, di corde, concerie, e la grande raffineria di petrolio, in diretta comunicazione col porto del petrolio. L'immensa fabbrica di torpedini Whitehead è assolutamente vietata a qualsiasi profano, e produce i celebri arnesi di guerra per tutti gli Stati del mondo. Nella Cantrida, dove le frontiere di Fiume si confondono con quelle della Croazia, vi è un'altra grandiosa fabbrica di prodotti chimici, dalla quale si gode un'ampia veduta su tutto il Quarnaro. La vita industriale della città, da questo centro, si è venuta estendendo lungo le rive ed ha così raggiunto uno sviluppo quale nessuno avrebbe osato sperare. I vasti cantieri producono ogni anno parecchie grandi navi, ed alimentano così la crescente attività della navigazione e dei commerci.

Il corso della Fiumara o Fiumera divide Fiume da Susak, città appartenente alla Croazia ed abitata da Croati che ostentano di non capire l'italiano (13.170 ab.). Susak ha un bellissimo parco e parecchi nuovi edifici; la galleria della strada ferrata ed i ponti che la collegano a Fiume ci permettono di considerarla come un prolungamento di questa città, alla

quale si va sempre più riunendo. Dietro Susak, ad un' altitudine di 123 metri, sorgono il castello ed il borgo di Tersatto (Trsat, 1413 ab.), al quale si può salire rapidamente per una scala di qualche centinaio di gradini; la via carrozzabile sale con lunghi avvolgimenti, attraversando Buccari e le numerose ville sôrte lungo il suo percorso, passando anche accanto al nuovo Ginnasio croato, in una posizione superba.

Presso al villaggio di Tersatto sorge la chiesa della Madonna del Mare, celebre meta di assidui pellegrinaggi dal giorno in cui vi fu deposta provvisoriamente dagli angeli la Santa Casa che doveva fermarsi a Loreto. Il bano Nicola Frangipane, che dominava allora dal castello, dopo aver mandato a Nazareth un'ambasciata per accertarsi del fatto, innalzò in quel luogo la chiesa nella quale rimane, unico ricordo del miracolo, un quadro della Vergine, che la leggenda vuol dipinto dall'evangelista San Luca. Nei giorni di mercato è una continua processione di donne che salgono lente la lunga gradinata, tenendo in bilico, sopra una ciambella di cenci posata sul capo, il cesto delle provvigioni, rozzamente vestite di corte gonnelle nere orlate di rosso, calzate di lana bianca e delle solite *opanche*. Qualcheduna, per devozione, si traveste da suora mendicante; tutte lasciano dietro ad esse l'odore caratteristico dei Croati, non ancor dimenticato dagli Italiani. Si inginocchiano e pregano ad ogni ripiano della scala, ripetendo il nome di Maria, e fanno loro eco i numerosi questuanti con un ritmo così dolce e melanconico da strappare l'elemosina al più duro dei visitatori.

Al Santuario è annesso un chiostro di Cappuccini colle tombe di Cristoforo Frangipane e d'altri antichi feudatari. Sulle case del villaggio, tra il vario verde delle quercie, dei pini e dei cipressi, sporge con le sue linee caratteristiche il castello. I Romani avevano eretta lassù una di quelle numerose torri che servivano a difendere l'Impero contro i Barbari. La torre venne ricostruita e rafforzata dai Frangipane, più tardi munita dai Turchi, e così le varie epoche modificarono, collegarono, consolidarono e sistemarono i più disparati elementi, senza alterarne l'originalità. Nel 1848 lo Stato donò il castello al maresciallo Nugent, per premiarne i servizi, ed egli vi edificò un' elegante cappella classica, e raccolse, nell' unica torre conservata, busti, bassorilievi, statue, fra queste una superba Venere, « tutta roba di Minturno, donata dal Re di Napoli », come si ripete a coloro che visitano il castello. Una colonna in mezzo al cortile ricorda la vittoria di Napoleone a Marengo, ed uno dei sotterranei comunica con ampie caverne del Carso, intorno alle quali si ripetono paurose leggende.

Dal Colle di Tersatto il panorama di Fiume e del Quarnaro è stupendo. A nord-ovest si distende a cortina la sontuosa costa dell' Istria, dove si distinguono Abbazia, Lovrana e la meravigliosa vegetazione boschiva; più in là il seno di Fianona, a sud-ovest le isole dell'arcipelago, Veglia, Cherso,

col capriccioso profilo, e tutto quel mare che fu già teatro delle più audaci imprese dei pirati ed è oggi segno a così fiere contestazioni.

A Fiume ha principio la Via Luisa, che attraversa il Carso fino a Lubiana. Su di essa, a breve distanza da Fiume, si trova il villaggio di Orechovizza (714 ab.), presso ad una delle più romantiche gole della Fiumara; la strada è attraversata da un ponte altissimo, dal quale si scorge, come entro un baratro, il corso del fiume. Altri villaggi si succedono: Czernik (1708 ab.), Jelenye (3645 ab.), e trascuro i minori. Una strada volge a sud-est per riunirsi a quella di Fiume. Grobnik è una città alpestre (460 m., 2450 ab.), che ricorda il sanguinoso scontro fra i Tartari e le schiere ungaro-croate condotte da Nicolò Frangipane nel 1232; i campi che la circondano avrebbero avuto appunto il nome dalle numerose fosse (*graben*) che ivi si scavarono per i caduti. Nell'antica chiesa a tre navate si conservano le tombe e gli stemmi di varie famiglie di feudatari, specie dei Frangipane che vi avevano una fortezza; nel Museo di Agram sono state raccolte parecchie antichità e rovine romane scavate nei dintorni.

Fig. 794. — Il viadotto sotto Susak.

Da San Cosmo lunghesso le pendici settentrionali dei monti, del pari che seguendo da Fiume una strada interna, si riesce a Buccari (Bukar, 1395 ab.), città moderna sôrta intorno al vecchio castello degli Zrinyi, le cui origini risalgono al secolo XI. Hanno qualche pregio le chiese di Sant'Andrea, di Santa Margherita, di Santa Croce ed una casa d' incerta origine e di dubbio uso, che chiamano la Casa turca. Sulle prime pendici del Carso v'è una copiosa sorgente che basta non solo a tutti i bisogni della città, ma fornisce anche l'acqua ad una centrale elettrica. Presso la piazza Marina si protende il molo del piccolo porto. La stazione della ferrovia che unisce questa città a Fiume è piuttosto lontana dall'abitato, e coloro che vogliono goderne l'ameno soggiorno preferiscono recarvisi coi piccoli e rapidi vapori che penetrano nel suo golfo.

Questi vapori girano intorno alla punta sulla quale sorge un'altra piccola, ma graziosa città, Porto Re (Kraljevica, 1919 ab.), tutta dedita alla navigazione ed alla pesca del tonno, la grande industria del golfo di Buccari. Porto Re ha un gran bacino fatto scavare da Carlo VI Imperatore quando voleva farne il gran porto militare dell'Austria, ma è un povero villaggio, con un antico castello dei Frangipane. Dall'estrema punta un faro illumina il mare sino a 20 chilometri. In quel luogo si narra che Re Alboino avesse costruita una fortezza, e da quell'epoca il luogo si chiamò

Fig. 795. — Panorama di Susak.

Portus Regius; ma il nome è dovuto, secondo altri, al Re Bela IV di Ungheria (1235-70) che vi trovò rifugio e riparo contro le orde dei Mongoli. Carlo VI costruì a Porto Re un piccolo arsenale e varî edifici. A destra dell'ingresso del porto sorge una bizzarra piramide intitolata a San Marco; a sinistra restano alcune mura dell'antico castello quadrato dei Frangipane, fra le quattro colossali torri che ne dovevano fare una sicura fortezza. Appartiene ora ai Gesuiti, che vi tengono una scuola per le missioni. Nella gran sala del castello illuminata da un immenso rosone a trafori, si riunirono i congiurati contro l'Imperatore Leopoldo I, e dal fatto ebbe origine la frase *sub rosa* che significa in questi luoghi « col più scrupoloso segreto ».

I dintorni di Porto Re sono aridi e nudi, salvo qualche macchia nelle vicinanze della città; sulle colline di Buccari matura invece la vite, che dà il celebre vino *vodica*. Una strada costruita nel 1778 dal marchese Susani conduce a Buccarizza (Vakarac), e più oltre a Plase (976 ab.), amenissimo soggiorno estivo presso ad una stazione della ferrovia, non lungi dallo spartiacque che prolunga la cresta del Jukovic fino al mare. Di fronte alla baia di Buccari, tra il litorale e l'isola di Veglia, sorge lo scoglio di San Marco, fatidico nome che segna, come abbiamo veduto, il confine geografico oltre il quale incomincia il litorale croato.

La ferrovia che scende a Fiume da Zagabria e dall'Ungheria, lasciato Oculin e la valle del Dobra, attraversa un deserto altipiano e raggiunge a Loque (Lokve, 802 m., 1963 ab.) l'ultima stazione della Croazia geografica. Poco lungi si affacciano le vette dello spartiacque, il Risnjak (1528 m.) e il Monte Nevoso, dalle quali si domina tutto il magnifico panorama del Quarnaro, col Montemaggiore, l'incantevole riviera di Abbazia e le isole. La ferrovia attraversa un *tunnel* di 305 m., sotto il Monte Slieme, e raggiunge lo spartiacque a 836 metri.

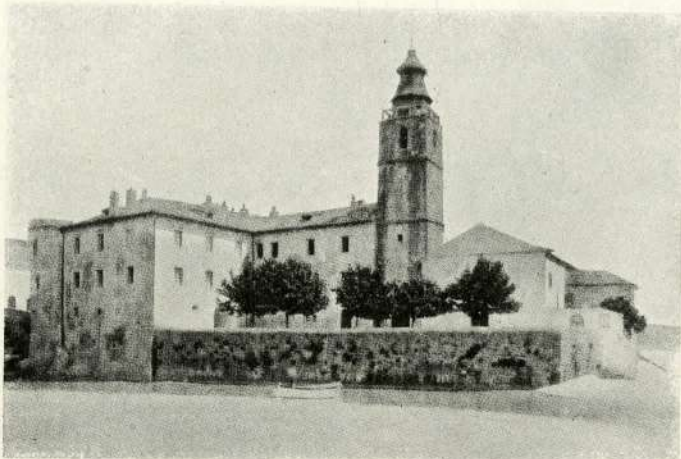



Fig. 796. — Cirquenizza. Castello dei Frangipane.

Il primo villaggio al quale ci affacciamo sul versante adriatico è Vrata (821 ab.), e poco oltre si attraversano le amene colline di Fucine (2064 abit.), sulle quali si costruiscono sempre nuove ville e giardini, al riparo di una superba foresta di pini. Accanto all'antico castello di caccia dei Frangipane, vi è un apparecchio per elevare le acque che con un condotto lungo la montagna scendono poi a Plase, Buccari e Meja. A sinistra si scorge l'altipiano di Licko attraversato dal Ličanka, e coperto di campi, di prati e di pascoli. A Lič (1411 ab.) il Ličanka o Lepenize raggiunge l'orlo meridionale dell'altipiano e sparisce mentre la linea ferroviaria incomincia a discendere per attraversare il Carso. « Quivi — vogliamo dirlo con le parole dell'ispettore delle ferrovie ungheresi, Alberto Kain — passiamo d'improvviso dalla sfera d'influenza della civiltà germanica e slava a quella della civiltà romana. Gli uomini, le loro abitazioni, i loro usi e costumi, cambiano completamente, come per incanto ».

A Plase si scorge già il mare, fra una vegetazione completamente meridionale. La valle di Vinodol, che si estende dal golfo di Buccari a Novi, è un vero paradiso, in mezzo al deserto di pietre del Carso, con una lussureggiante vegetazione di lauri, di olivi, di fichi, di melagrani e specialmente di viti, che dànno prodotti rinomati. A Meja succedono il villaggio e le rovine del castello di Hreljen (3648 ab.) che apparteneva, come tanti altri, ai Frangipane. Poi si raggiunge la collina di San Cosmo, e appare improvvisamente la ferace vallata della Draga, che prolunga a nord-ovest quella di Vinodol. Tra i pascoli e i vigneti, sorgono i due villaggi di Draga,

Fig. 797. — I laghi di Plivizza.

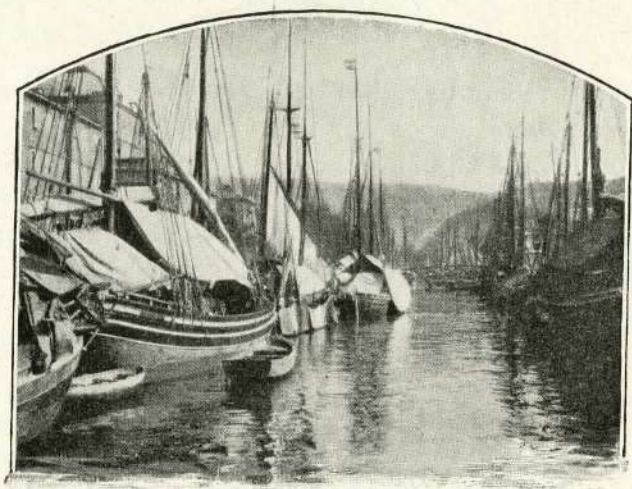
superiore e inferiore (3887 ab.), fitti di robusti contadini e di audaci marinai; le donne scendono ogni giorno a Fiume, per lavorare nella fabbrica dei tabacchi. Una bella valle laterale, che produce la maggior parte delle frutta consumate a Fiume, si apre a Draga, verso il litorale col grazioso porto di Martinschizza dove fu costruito un moderno lazzaretto. La valle della Draga adduce a Monte Croce (206 m.), dove sorge la piccola cappella di Sant'Anna; la valle è coltivata a frutteti, con belle macchie di verde che costituiscono una vera oasi nell'arido Carso. Dalle case di Sant'Anna si riesce in mezz'ora al villaggio di Draga e poco oltre al gruppo di case sôrto intorno alla chiesa di San Cosmo, dalla quale si ha una bella veduta sul golfo di Buccari.

Non abbiamo da occuparci della costa croata che si dilunga da questo scoglio sin quasi alla fine del canale della Montagna, e di fronte alla quale visiteremo a suo tempo le isole di Veglia, Arbe, Pago e le altre minori. Ondulata, sassosa, spaccata, rôsa dalle onde, la costa di terra ferma appare bianca e deserta. Una tormentata vegetazione di arbusti profondamente aggrappati ai crepacci, quasi striscianti sul suolo dove il gran vento li ha prostrati,

> non frondi verdi, ma di color fosco,
> non rami schietti, ma nodosi e involti,

come gli sterpi del settimo cerchio, la copre qua e là malamente. La terra arsa dal sole, sembra ammalata di quegli orribili mali che, intaccando i tessuti, stendono chiazze giallastre fra la peluria del corpo. Unico

segno di vita, le piccole case dei guardiani dei fari, abbaglianti sotto il sole, colle poche finestre chiuse, quasi addormentate dopo la veglia notturna.

Vogliamo tuttavia ricordare Cirquenizza (Cirkvenika, 4529 ab.), dove si sviluppò uno dei più frequentati stabilimenti di bagni dell'Adriatico; Novi (3101 ab.), uno dei pochi seni riparati di questo litorale, un porto tranquillo costruito ad anfiteatro al piede dei monti severi del Carso, con case a più piani ed una bella chiesa il cui campanile italiano si specchia nella calma delle acque. Altri luoghi meriterebbero un ricordo. Segna (Zengg) è una pittoresca città, e sarebbe anche un buon porto se non vi soffiasse in modo terribile la bora; così avvenne che nel medio evo vi poterono trovare sicuro ricovero gli Uscocchi. Nell'interno, intorno ai tredici laghi di Plivizza, v'è una delle regioni più pittoresche di tutto il litorale, con cascate abbondanti, limpidi laghi, fitte macchie di verdura, bizzarre grotte, a dir breve un vero parco, tanto più meraviglioso, che è circondato dalle maggiori aridità della regione carsica. Un altro buon approdo è Carlopago, dove fanno capo due importanti strade dall'interno e dal litorale.

CAPO TERZO

LE ISOLE DEL QUARNARO

Le fiumane dei nostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse
Perdon nome e si abbraccian tra lor.
CR. BERCHET.

... fra le sparse isole sferra
Più feroci sul mar gl'impeti il vento
Che da tre parti il suol sbatte e conserra.
R. PITTÉRI.

Le isole del Quarnaro sono una continuazione geologica dell'Istria e più propriamente della Liburnia. Formano un distinto distretto politico appartenente all'Istria, col capoluogo a Lussino, e i tre distretti giudiziari di Cherso, Lussino e Veglia. Fra l'isola di Cherso e la Liburnia Istriana, dove scendono al mare le ultime pendici del Monte Caldiera, si interpone un braccio di mare largo quattro chilometri, il Canale di Farasina; fra l'isola di Veglia e la Croazia v'è il Canale del Maltempo, che comincia largo appena un chilometro poi si va ampliando oltre la Punta Peschiera, verso il sud, e prende il nome di Canale della Morlacca o della Montagna. Il canale è in tutto degno del suo nome, svolgendosi fra coste grigie e desolate percosse dalla bora o dallo scirocco.

L'arcipelago del Quarnaro ha complessivamente un'area di 1080 chilometri quadrati ed una popolazione di poco inferiore ai 50 mila abitanti. Comprende tre isole grandi, Veglia, Cherso, Lussino, alcune piccole e molti scogli. A nord di Veglia, sull'entrata del Canale del Maltempo, conosciamo già lo scoglio di San Marco; all'altra estremità dell'isola di Veglia v'è l'isolotto di Pervichio. L'isola di Cherso è circondata dagli isolotti di Plauno (Plavnik), Terstenik, Palaziol Grande e Piccolo, Levrera e Gaiola; essa è separata dall' isola di Lussin soltanto dal breve e stretto Canale della Cavanella. Anche gli antichi ci lasciarono incerti se queste isole fossero due o una. Dionisio Poliorcete, Schimno di Chio, Marciano, Eustachio, Strabone, Plinio parlano delle due *Apsyrtides;* Scilace la chiama *Istrix*, Tolomeo *Apsorus*, attribuendole le due città di *Absorus* (Ossero) e *Crepsa* (Cherso).

Poi i nomi variamente si mutano: *Asoro*, *Assoro*, *Osero*, *Chersium*, *Chersos*, *Crepsa*, *Lussin*, *Lussinus*, *Lossinium*. La dotta monografia di Giuseppe Leonardelli che ha illustrato queste isole, ricorda anche altri nomi: Isole liburniche, adresi, istriane, dalmate, veneziane. A ponente di Lussino sorgono dal mare le isole di Unie, Candiole o Canidole (grande e piccola), Sànsego; a mezzogiorno San Pietro di Nembi, cogli scogli di San Pietro e dell'Asinello, ad oriente quelli di Oriule, grande e piccolo, ed altri minori. Questo arcipelago occupa così tutto il Quarnaro e il Quarnarolo, dal faro che sorge sullo scoglio di Gruizza allo scoglio di San Marco, e dal faro che dalla Punta di Prestenizze illumina il canale di Farasina, a Lucovo sul canale della Morlacca.

Le correnti marine che si cacciano tra queste isole agitano paurosamente il Quarnaro, ed è sopratutto temuta la corrente della Cavanella di Ossero. Una corrente superficiale dello spessore di trenta o quaranta centimetri, venendo da Punta Croce entra nel canale omonimo e passa nel canale di Ossero; ma dopo dieci o dodici minuti il suo corso si rallenta, la corrente ondeggia incerta per qualche altro minuto e si rovescia di repente in direzione contraria, cioè ritorna nel canale di Punta Croce. Questo fenomeno, studiato dal naturalista chersino Francesco Patrizio e da altri scienziati italiani e stranieri, pare si debba attribuire alla differenza della pressione barometrica e dell'evaporazione, ed al diverso regime dei venti e delle maree nelle due parti, orientale e occidentale, del Quarnaro.

Tutte queste isole sono costituite di roccia calcare cretacea; furono però constatati anche allineamenti di calcare lacustre e non trascurabili strati di ligniti nelle isole di Unie, Candiole, Lussino e Veglia; in alcune valli di quest'ultima isola vi sono anche strati di arenaria e di marne eoceniche. Come si immagina, sono frammenti staccati dal Carso, per cui hanno la stessa natura, e nella parte centrale e meridionale di Cherso, nell'orientale di Veglia e a Lussino si trovano importanti zone di terra rossa. Nelle isole di Unie, Candiole (grande e piccola), e specialmente in quella di Sànsego, sul calcare cretaceo poggia uno strato di sei a sette metri di finissima sabbia quarzosa. La sola differenza geologica tra la penisola Istriana e le isole del Quarnaro è che in queste sono molto più estese le marne e le arenarie.

Certo le isole Apsirtidi erano connesse alla penisola Istriana, nelle lontane età della terra, quando Punta Merlera era unita alle pianure dell'isola di Unie, e verso la punta di Unie che guarda Candiole ed il canale si estendeva invece un vasto bacino, come dimostra il fatto che la potenza della formazione quarzosa va sempre aumentando verso le altre isole. La grande pianura di Unie, verso le falde del monte che le sorge dirimpetto e specialmente nel tratto della sua maggiore ripidezza, è seminata di sassolini, mentre la vetta è coperta di pietre, spoglia di qualunque traccia

vegetale, e su alcune cime vicine, fra pietra e pietra, cresce soltanto qualche filo d'erba; questa mancanza di terreno in vetta alle colline e sulle ripide pendici è dovuta alle raffiche della bora.

L'identico fatto si verifica anche sulla grande Candiole, dalla parte ove spira il vento boreale, che spoglia le pendici delle più minute parti di terra vegetale che vi si vengono formando. Quivi, come a Unie e a Punta Merlera, l'arenaria e le conchiglie diminuiscono di potenza, mentre aumentano nella piccola Candiole e specialmente nell' isola di Sansego. La base di questa è costituita dalla stessa varietà di calcari della penisola Istriana, e non dal solo cretaceo senza fossili, come afferma T. Taramelli, nè da calcari ippuritici come apparve a G. Marchesetti. I calcari delle altre isole sono gli stessi dell' Istria, e presentano identiche disposizioni stratigrafiche. In alcuni tratti della spiaggia sono frastagliati e sconnessi in modo che le punte acute e taglienti delle rocce rendono difficile all'uomo e pericoloso al bestiame camminare lunghesso le marine.

Fig. 798. — Le punte meridionali delle isole di Cherso e Lussino.

L'isola di Sànsego era una volta una vasta pianura, dove le acque scavarono solchi profondi, dandole il presente assetto orografico. La masse di sabbia sembrano disposte in grandi ciglioni sovrapposti gli uni agli altri, per guisa da sembrare strati distinti. Però, dalla vetta più alta dell'isola, se ne discerne tutto l'aspetto, e non si può accogliere più alcun dubbio che la sua odierna crisi tellurica sia dovuta all'azione dell'acqua

piovana. Le masse di sabbia quando vengono a perdere il loro equilibrio, si rovesciano su altre inferiori, e restano per qualche tempo distinte a cagione del colore diverso. In questo continuo movimento crolla talvolta anche qualche vecchia casa di Sànsego, più facilmente quelle sparse nelle campagne, scompaiono e si modificano i sentieri, e le sabbie che bizzarramente si sovrappongono e si confondono formano talvolta le più strane costruzioni architettoniche, soggette, si comprende, a continue mutazioni.

Le sabbie di Sànsego hanno dato occasione ad una delle più vivaci controversie scientifiche. Lorenz le ritiene un deposito di detriti recati da poderose correnti marine; A. Fortis, e sulle sue traccie G. Stache, affermarono, niente meno, che in questi luoghi mettesse foce in epoche preistoriche un ramo del Danubio; per Hauer sono state portate dai venti; Torquato Taramelli mette queste terre quarzose in relazione con la sua teoria sulla formazione della terra rossa. Infine, e con maggiore probabilità, Giuseppe Leonardelli spiega l'origine delle sabbie considerandole come calcare metamorfosato, che ha assunto il carattere del quarzo sotto l'azione termica ed ha preso l'aspetto del rego stratificato, denominato appunto *rego* da ῥέω, o *saldame* da altre voci greche che significano *arena silicea*.

L'isola di Veglia ha quasi la figura d'un triangolo con la base doppia dei lati vòlta a maestro, ed occupa una superficie di 404,55 chilometri quadrati. All'estremità settentrionale sono notevoli: il vallone di Castelmuschio, fra la Punta Grossa e la Punta Sottile, le rade di Sassobianco e di Malinsca, le Punte San Massimo e Santa Maria di Capo. Verso il Canale di Mezzo e il Quarnarolo si succedono Porto Torcolo, la valle di San Fosco, e dopo altri porti e valli minori, il porto di Veglia. La Val Cassion si addentra fin sotto Cornichia così da formare quasi un lago, con un'isola nel mezzo sulla quale sorge un convento. Oltre la Punta Negrito e la dirupata scogliera che da essa si dilunga, apresi la valle di Besca vecchia, seguono le Punte Braziol e Scuglia, il vallone di Besca nuova e la valle di Velaluca. Ad oriente l'isola presenta i suoi fianchi più dirupati ed aspri, specie nella sua parte meridionale; quivi si notano la Punta Glavina, il seno di Verbenico (Saliceto), la Punta Scillo e la valle di Dobrigno che addentrandosi forma quasi un altro lago. All'estremità dell'isola s'apre il seno di Porto Peschiera, il quale coll'opposto seno di Voss forma la penisoletta che sporge verso la terraferma lasciando appena un chilometro di spazio al Canale del Maltempo.

L'isola di Veglia è tutta un succedersi di ripiani, di avvallamenti carsici, di colline che raramente superano i duecento metri. La natura del terreno è sempre carsica, con numerose doline. I terreni meno elevati si adimano verso le borgate, nessuna delle quali però sorge in aperta pianura. Nella parte meridionale dell'isola si svolgono piccole catene montuose da maestro a scirocco, le une a sinistra della Valle Fiumera, che sbocca

Fig. 799. — Panorama di Veglia. (Photoglob).

nel seno di Besca nuova, le altre a destra; tra le prime culmina il Monte Bivisca (472 m.), sulla seconda l'Ovgnan (569 m.) e il Triscovaz o Monte Maggiore (541 m.), l'isola ha un solo corso d'acqua importante, il Fiumera, che attraversa la valle di Besca, ed altri minori torrenti che quasi mai arrivano al mare; tra essi è notevole il Ja, un torrente che giuoca di continuo a rimpiattino con la terra.

Veglia ha due laghi o piuttosto piccoli specchi d'acqua: infatti quello di Njivice ha un'area di 0,611 chil. quadrati, quello di Pomicua di 0,240; il primo si trova a 5 metri sul livello del mare ed ha una profondità di 8 a 9 metri; il secondo a 17 metri con profondità pressochè uguale al precedente. Quasi appiccicato all'isola di Veglia è l'isolotto di Pervichio, con l'unico ancoraggio di Dubaz, tra Punta Strasizza e Punta Sillo, dominato dal Monte Pervichio (121 m.) e separato dall'isola dalla bocca di Segna.

L'isola di Veglia venne chiamata dai Romani *Ciretica*, quando nelle sue acque Pompeo vinse la flotta di Cesare ed a lui si arresero poco appresso le legioni comandate da Caio Antonio. Plinio e Tolomeo la denominarono *Curiata*, Strabone *Ceritica*. Sorgevano in essa le città di *Curiata* e *Fulvinium*, e lo stesso Plinio annovera tra i Liburni i Curiati ed i Fulfinati. Verso il 990 l'isola già si chiama *Virgilia*, Vegla, Veglia, mentre gli Slavi traducono il nome antico, Curiata, in Kerk. *Fulvisium* era forse dove sorse poi *Castrum Musculum* (Castelmuschio), secondo altri a

Dobrigno, sui monti, ma nessuna indagine archeologica ha consentito di risolvere il dubbio.

L' isola di Veglia è stata illustrata specialmente da uno dei suoi più valorosi cittadini, Giambattista Cubich (Trieste, 1875), il quale pensa che appartenesse alle Elettridi, dalle quali i Greci traevano l'ambra. A. Farlati diede esatte notizie sulla popolazione dell'isola che egli descrive in modo veramente lusinghiero, come dirò parlando dei suoi abitanti. Se ne occupa nel suo volume sull'Istria anche C. De Franceschi, ma tuttora manca una monografia completa, che descriva l'isola sotto l'aspetto scientifico e sia adeguata all' importanza della sua posizione e dei fenomeni che essa presenta.

Cherso è un'isola estremamente lunga; da N-N-O a S-S-E raggiunge 68 chilometri, con una larghezza massima di 13 e minima di 2, ed una superficie di 398,7 chilometri quadrati. L'isola ha la forma di un gran coltello a lama alquanto ricurva, che bagna il manico, cogli estremi capi di Jablanoz e Prestenizze, nel canale di Faresina, il quale tolse il nome da uno dei villaggi dell'isola, e spinge nel Quarnarolo l'estrema Punta Croce. L'isola è più ampia a nord, forma poi uno stretto peduncolo da Monte Syss a Cherso; ivi si allarga tra il canale della Corsìa e il vallone di Cherso, in capo al quale raggiunge la massima larghezza tra Punta Zaglava e Punta Visnovizza. Oltre il Lago Vrana l'isola si restringe e continua con pochi frastagli sino a Punta Croce. Sul versante occidentale, dopo i piccoli approdi di Lagna e Farasina, si apre con un ampio bacino quasi circolare nell'interno il vallone di Cherso, cinto a ponente da un aggetto che termina verso nord con la Punta Pernata. L'approdo di Zaglava e la Valle Meracena, i porti di San Martino e di Ustrine, il canale di Ossero, la Cavanella, il canale di Punta Croce e i minori approdi di Rivaglia, Sesgna, Caldonta, Martinschizza, Ghelbosizza e Micoloschizza sono le modificazioni più notevoli di questa costa occidentale. La breve costa meridionale è incisa da pochi intagli, Sant'Andrea, tra Punta Secca e Punta Croce, e Porto Balderin. Più vario e frastagliato è il tratto di costa a sud-ovest, con la Valle Zarelopizza e coi porti di Colorat, Ull e San Giovanni.

Sulla costa orientale si addentra l'ampia insenatura di Val Cromazina, seguono gli approdi di Lucovo e Cruschizza, che con le valli di Porchiela e di Smergo, disegnano un aggetto che si protende coi Capi Tarei e Cosmini verso l' isoletta di Plauno (Plaunich), per formare lo stretto e profondo canale della Corsìa. Da questo la costa corre più uniforme sino alla Punta Grotta e al Capo Jablanoz, con la sola insenatura di Caisole (*Caput Insulae*). L'isoletta di Plaunich ha la figura di un'ascia preistorica col piccolo manico proteso alla Punta Crussia ed il taglio tra la Punta Depin pelosa e Punta Sillo.

Fig. 800. — Panorama di Lussinpiccolo. (Photoglob).

L'isola di Cherso è solcata da una catena di monti che si va adimando verso mezzogiorno. La cima più elevata è il Syss (638 m.), che domina la maggiore strozzatura dell'isola; sono poi notevoli i monti Trebanscich, coi fianchi avvolti dal gran bosco di Rosalsco, il Jesenovaz, il Groszuliach, che domina la città di Cherso, il Monte Chelm, tra il Lago Vrana e la costa orientale, l'Ostroi e il Vela Strazza. Pochi sono i piani di alluvione, numerosi invece i solchi carsici, gl'imbuti e le doline.

Le valli di Cherso sono tutte prive di corsi d'acqua, perchè i pochi ruscelli scesi dai monti hanno scarso alimento e scompaiono. L'isola ha invece il bel Lago Vrana di puro tipo carsico, incassato fra sponde alte da 150 a 200 metri. La superficie del lago è di poco inferiore a 5 chilometri quadrati; il suo alveo si trova a 16 metri sul livello del mare, con una profondità che varia tra i 50 e i 78. Il lago accoglie il Glanez ed altri torrentelli, e non ha emissario apparente.

L'isola di Cherso sino al secolo XIX era chiamata Cherso ed Ossero; mutò il suo nome in Cherso e Lussino dopo che la città di Ossero, che aveva avuto tanta importanza nell'antichità, si ridusse ad un misero borgo di 100 abitanti. Torquato Taramelli scrive che « l'isola di Cherso rappresenta la continuazione stratigrafica della catena del Montemaggiore e quella di Lussino ricorda intimamente i caratteri geologici dell'altipiano d'Albona, per cui si possono dire frammenti avulsi dal continente istriano ». La

prossimità delle isole al continente ha dato origine da antichissimi tempi a relazioni storiche e leggendarie; comune è sopratutto la ricòrdata leggenda della spedizione degli Argonauti. Giasone fuggito dalla Colchide col vello d'oro rapito al Re Eeta e con sua figlia Medea che per amore si era fatta sua complice, giunto a queste isole avrebbe fatto uccidere a tradimento il di lei fratello Apsirto, che l'aveva raggiunta. La strage sarebbe avvenuta a Punta Sonte presso Ossero, che in alcune carte si chiama Punta d'Apsirto, e Medea ne avrebbe sparse le membra per guisa che i suoi persecutori, indugiandosi, le assicurassero la fuga, e così quelli, come avevano fondato Pola, eressero Ossero.

L'isola di Lussino è frastagliata e sottile. Svolgesi verso scirocco con una leggera curva a ponente. Ha la figura di una libellula, lunga 29 chilometri ed in qualche punto larga appena 500 metri, sì che sembra composta di tre isole diverse, un corpo centrale, con le due ali unite da istmi sottili. Occupa una superficie di poco inferiore a 74 chilometri quadrati; a settentrione l'isola termina con la Punta di Ossero, a mezzogiorno con quella di San Gaudenzio. Le coste sono piuttosto aspre e scoscese; sul versante occidentale si notano le valli Lipizza, Tomosina, Mestizza, Studenich; poi Porto Lovo, Punta Gorita, Punta Bianca e la capace baia d'Artatorre. La Bocca Grande e la Bocca Falsa separano l'isola di Lussin dagli scogli di Mortar e Colludarz, che si direbbero i custodi del magnifico porto costruito da Augusto, nel luogo dove sorse poi Lussin Piccolo. Proseguendo lunghesso la costa occidentale si trovano i porti di Zigale, Vela, Draga e Crivizza e il vallone di Plesche. I litorali dell'isola verso il Quarnaro sono meno ricchi di seni quasi tutti poco accentuati; giova tuttavia ricordare il porto di Lussin Grande, le valli Darche, Pogliana, Zalick, Velibok e l'Euripo o Piccolo Osseriano.

L'isola di Lussino è una delle più alpestri dell'arcipelago. Una catena di monti ne costituisce quasi la spina dorsale, sulla quale si innalzano a sud il Monte Corno (205 m.), a settentrione il Monte Ossero (588 m.), dal quale si ha una veduta ampia e superba. Altre vette notevoli sono il Monte Stan (110 m.) che domina la parte centrale dell'isola e l'aspro e dirupato Calvario (234 m.). Anche in quest'isola, ed in maggior misura a cagione della sua strettezza, le valli sono prive d'acqua, percorse da piccoli torrenti e da rigagnoli, quasi sempre asciutti.

L'isola di Unie, colla Punta Sottile a nord e la Punta Grossa a sud, forma quasi un arco che si apre verso il canale omonimo, ed occupa una superficie di 16,4 chilometri quadrati. Da una parte si apre il buon ancoraggio che dà nome all'isola, e nella concavità dell'arco si succedono il porto di Fogon, la Valle di Mezzo e Porto Lungo. Si possono considerare come un prolungamento di Unie verso la Punta Gorita dei Lussini le due Candiole o Canidole, la Grande con le rovine di un castello, e la Piccola,

Fig. 801. — Panorama di Lussingrande. (Photoglob).

disabitata. Sànsego è una piccola Trinacria, le cui punte si chiamano Arad, Napoli e Verticol: ha una superficie di poco inferiore ai 4 chilometri quadrati. San Pietro di Nembi è un isolotto di 6,47 chilometri quadrati dominato dal Monte Grisina, con una bella valle che un canale divide da un'altra isoletta, che si direbbe staccata da un violento terremoto, tanto le due labbra evidentemente combaciano. Le isolette che si succedono verso il litorale sono piuttosto scogli: Cosiach, tra San Pietro e Lussino, i due Oriule, Piccolo e Grande, divisi dal canale Bugaso, e al largo, nel Quarnarolo, Palaziol, Grande e Piccolo.

Il clima delle isole del Quarnaro è essenzialmente marittimo, con tutti i danni derivanti dal contrasto della pressione barometrica tra il mare e le alte terre della Liburnia e della Croazia, e dalla loro esposizione ai venti del primo quadrante che soffiano talvolta con straordinaria violenza, recando grave danno alla vegetazione. Durante l'estate si alternano con essi i venti di maestro, di ponente, d'ostro e di scirocco. Sono più favorite le località esposte a ponente e a mezzogiorno, specie rispetto ai venti invernali. La media annua della temperatura osservata tra il 1851 e il 1900 a Lussin Piccolo, secondo Trabert, è di 15,4 gradi, quella di gennaio di 7,4, quella di luglio di 24,4, con un distacco di 17,2 gradi. La massima temperatura osservata tra il 1891 e il 1900 nella medesima stazione fu di 33,4, la minima di — 3,9; le due estreme medie furono di 30,8 e — 0,8, con un divario di circa 30 gradi.

Il regime pluviometrico è lo stesso dell'Istria occidentale, della Dalmazia e della Puglia. La maggior frequenza di pioggie si ha in autunno, la neve è rarissima. L'estate è asciutta, tanto che la siccità è un vero flagello di queste isole: la scarsezza delle sorgenti, la mancanza di corsi d'acqua perenni, le difficoltà di provvedersene anche pei quotidiani bisogni, costringono gli abitanti a servirsi di cisterne per raccogliere tutta l'acqua piovana che viene poi filtrata secondo le esigenze dell'igiene. La media annua della pioggia supera di poco un metro; nel complesso Lussin, come qualche altro luogo ugualmente bene esposto, viene considerato come ottima stazione climatica, e molti abitanti dell'Impero vi trovano un sollievo ai loro acciacchi. Nel 1912 vi trovarono così ospitalità 7316 forestieri.

Fig. 802. — Rimboschimenti a Lussinpiccolo.

La vegetazione delle isole del Quarnaro è molto varia secondo l'esposizione e l'altitudine dei luoghi, lo spessore della terra vegetale, i venti dominanti. Anche qui, specie nell'isola di Veglia, l'inconsulto diboscamento produsse le più funeste conseguenze, alle quali da alcuni anni si cerca di riparare con nuovi impianti. Restano ancora alcuni boschi cedui di querce, cerri, carpani, frassini ed olmi; più a sud allignano anche il ginepro, il mirto, il corbezzo, il lauro ed il gelso. L'olivo occupa vasti territorî nelle parti meno elevate e più meridionali delle isole e dà prodotti squisiti. La vite ha una parte importante nell'economia agricola ed è coltivata con intenso amore, non solo nelle isole, ma persino su isolotti deserti di abitanti. Per lo sviluppo dell'agricoltura propriamente detta, è però troppo scarsa la terra, la quale serve invece al pascolo; così vi troviamo relativamente fiorente l'allevamento delle pecore.

L'isola di Lussino o Lussin ha una vegetazione veramente speciale a cagione del clima e dei venti caldi di ponente e di mezzodì ai quali è esposta. Così nel dicembre sono ancora in fiore il rosmarino, il mirto, il *glaucium luteum*; in gennaio fiorisce già il mandorlo. In pieno inverno, nei luoghi solatii e ben riparati, fioriscono violette ed aranci. Nelle frequenti macchie si trovano il pistacchio, la fillirea, la manna ed anche la palma del dattero, sebbene di raro qualche individuo dia frutto. L'estate reca i

melagrani, il mirto, il fico d'India, l'agave americana; le uve ed i fichi maturano nella prima metà d'agosto. E. Gelcich, G. Haracic, P. Ghersa e gli altri che studiarono la flora di queste isole non trovano parole per descrivere la bella e varia vegetazione d'alcune loro zone favorite dalla natura.

Non si può dire con certezza quali siano stati i primi abitanti delle isole del Quarnaro. Gli studî, condotti con diligenza e pazienza da Giambattista Cubich, Matteo Nicolich, G. Bonicelli, Carlo De Franceschi e da altri, concordano nel ritenere che furono occupate dai Liburni, e questi vennero a loro volta assoggettati dai Romani nel 28 av. C. La Liburnia, aggregata alla Dalmazia, che formava parte dell'Illirio, continuò ad appartenerle dopo caduto l'Impero romano occidentale, anche sotto gli Imperatori di Costantinopoli sino alla conquista di Carlomagno. Quando le isole si resero indipendenti dai Franchi, gli Imperatori Bizantini ne riebbero ancora il dominio, ma nel VII secolo, Eraclio le assegnò ai Croati perchè ne scacciassero gli Àvari. Più tardi, Basilio il Macedone, al quale le città chiedevano protezione e difesa, le consigliò di domandarla agli Slavi, pagando loro una parte del tributo dovuto ai Bizantini, purchè garantissero l'uso delle loro istituzioni e della lingua avita.

Fig. 803. — Negli orti di Lussinpiccolo.

Erano sempre i deboli e gli oppressi che cercavano di salvarsi chiedendo protezione ai forti e quando più forte parve Venezia, anche le isole del Quarnaro invocarono la sua protezione. Questa venne accordata ad Ossero dal Doge Pietro Orseolo II, il quale, sconfitti i Croati e i Narentani, pose nelle città rettori veneziani. Nuove promesse di fedeltà vennero fatte al Doge Ottone Orseolo nel 1018, quando accorse a difendere le isole da Casimiro III, re di Croazia. Così un secolo dopo gli abitanti di Veglia, con l'aiuto dei Veneziani, sconfiggevano gli Ungheresi e i Croati, bruciandone anche la flotta. In quell'epoca Pietro Orseolo II conferì la reggenza dell'isola di Veglia, con titolo comitale, a Dario Frangipane, che la tenne a titolo feudale ereditario; l'investitura venne formalmente rinnovata con diploma del 3 agosto 1163 nel quale si trovano i nomi di 280 cospicui abitanti dell'isola, tutti italiani.

Frangipane non furono sempre nemici all'Ungheria; nel 1243 il Re Bela IV, con gli avanzi del suo esercito distrutto dai Tartari, riparò anzi nell'isola di Veglia, dove Bartolomeo II Frangipane gli prestò ventimila marche d'oro e gli diede buon nerbo di armigeri, per guisa che gli Ungheri, con l'aiuto anche dei Cavalieri di Rodi accorsi a frenare i progressi delle orde spaventose, poterono batterli nella memoranda battaglia di Grobnico e farne orrendo macello. Il Re ricompensò l'erede del Conte, caduto nella battaglia, accordandogli l'investitura di Segna e di altri possedimenti in Croazia. E poichè i Frangipane divennero allora troppo ligi all'Ungheria e Venezia non se ne sentiva più sicura, essa infeudò le isole a Lorenzo Tiepolo. Nel 1260 le restituì ai Frangipane, con l'obbligo di fornire una galera per ogni trenta che armasse Venezia e duecento armigeri.

Nel 998 la flotta di Orseolo II si fermò ad Ossero e il Doge ebbe l'omaggio della città e del suo vescovo. Venti anni dopo pare che seguisse la dedizione completa di Ossero alla Serenissima: i suoi abitanti si obbligavano a pagare ogni anno, a Pasqua, al Doge Ottone Orseolo il tributo di *pelles marturinas numero quadraginta*, o in difetto di cinque libbre d'oro. Da quel tempo i conti di Ossero vennero eletti dal popolo o imposti dal Senato, sempre nobili veneziani. Nel 1130 fu eletto conte d'Ossero Guido figlio del Doge Pietro Polani e nel 1156 l'elezione popolare cadde sopra un figlio del Doge Vitale Michiel II. L'ufficio elettivo si mutò in ereditario, come feudo della Repubblica, e dal 1180 al 1304 rimase alla famiglia Morosini, alla quale passò da quella dei Michiel col matrimonio di Daria Michieli con Ruggiero, figlio di Domenico Morosini conte di Zara e nipote del Doge. L'ultimo conte ereditario di Ossero fu Marino Buzeda Morosini che morì nel 1303. Gli abitanti di Ossero chiesero allora che l'ufficio fosse biennale, e lo ebbe per primo Andrea Doro.

Nel 1358 i Veneziani perdettero le isole del Quarnaro; ne rimasero però signori i Frangipane, che nel 1409 rendevano di nuovo omaggio a Venezia. Le ambizioni ed il tirannico governo di questi signori determinarono nuove contese e più aspre guerre tra Venezia e l'Ungheria, sino a che il 22 febbraio 1480 i Frangipane rinunciarono ai loro diritti a favore della Repubblica. All'annuncio di tale avvenimento, quando fu inalberato sulle mura di Veglia il vessillo di San Marco, scoppiò un grido universale di giubilo fra la popolazione. I Frangipane furono ascritti alla nobiltà veneta con un'annua provvigione di 1000 ducati, e 4000 alla figlia a titolo di dote.

T. G. Jackson narra che in parecchi siti delle isole sentì ripetere dagli abitanti: « Qui siamo Romani », anche dove il vestiario e qualche altro indizio li avrebbero fatti credere piuttosto Slavi. Il Farlati scriveva: « *Sunt autem Veglienses suapte natura comes, benigni, hospitales, moribus et ingenio victu cultuque Italis quam Dalmatis propiores, omnes vero Italice loqui perbene sciunt* ». E Cubich aggiunge che « l'italiano è capito perfet-

tamente da quelli che abitano nei villaggi, e specialmente sulle rive del mare, mentre nelle città nessuno parla l'illirico e pochi lo capiscono ». Lo stesso autore dice che lo slavo parlato in queste isole (*schiavetto*) è molto mescolato di parole italiane e latine ed ha raddolcito molti suoni consonanti. E, parlando di lingua italiana, si intende il veneziano, che è parlato con una certa purezza.

Non si ha documento dell' epoca nella quale furono introdotti nelle isole del Quarnaro i primi abitanti slavi. È probabile che quando gli isolani consentirono a divenire tributari dei Croati, costoro richiedessero anche di mandare i loro pastori a sfruttare alcune terre. Di queste prime immigrazioni si hanno diversi indizî. Antonio Ive, I. Biedermann ed altri scrittori hanno studiato le traccie di un dialetto che si parlava sino agli ultimi anni del secolo XIX, specie nei territorî di Castelmuschio, Dobrigno e Dobasniza, dialetto nel quale non esitarono a riconoscere traccie di lingua rumena. La popolazione complessiva, che nel 1818 era di 25.581 ab., 34 per km², e nel 1869 di 39.917, 39 per km², nel 1890, sommava a 45.481 ab., con una densità di 68 per km². E per quanto la statistica in punto a nazionalità tace o mente, si può ricisamente affermare che la grande maggioranza degli abitanti di queste isole è italiana e quasi tutti comprendono la nostra lingua, anche perchè è la lingua della navigazione e del commercio.

Fig. 804. — Al pascolo sui monti di Cherso.

Le isole del Quarnaro costituiscono, come si disse, tre distretti giudiziari del compartimento dell'Istria: Veglia, Cherso, Lussin. Il più importante è di gran lunga il distretto giudiziario di Veglia, con sette Comuni suddivisi in circa sessanta agglomerazioni della più diversa importanza. Veglia (2074 ab.) sorge sulla costa occidentale e come tante altre città veneziane è in parte chiusa fra le antiche mura. È una città pulita ed allegra, con un porto dominato dalla vecchia torre veneziana. La cattedrale ha una bella navata sorretta da colonne di stile bizantino, che ricordano quelle di Grado, e furono tolte probabilmente ad un'altra chiesa. Venne costruita da un vescovo Giovanni, fra gli anni 1186 e 1188, come si legge nell' iscrizione sopra una delle

colonne. Il coro è chiuso da una balaustrata di marmo rosso dell'isola, che al pari di altre parti della chiesa subì gravi danni in un incendio per cui dovette essere in parte ristaurata e riconsacrata nel 1743. Il Duomo ha alcuni quadri di pregio e contiene varî tesori, tra i quali i dodici apostoli in argento massiccio, una pianeta tessuta d'oro, un velo di calice di squisita fattura, ed un antependio o fronte di altare del secolo XIV in seta trapunta d'oro.

La chiesa di San Quirino, che era forse la cattedrale primitiva, è unita ad un angolo del Duomo e si compone di due chiese sovrapposte. La superiore è stata singolarmente guasta dai ristauratori che dipinsero e verniciarono le colonne. Anche il campanile è stato malamente ristaurato, sovrapponendovi un bulbo che contrasta con lo stile della chiesa. La chiesa dei Francescani possiede una *Madonna* del Pordenone; quella della Madonna della Salute appartiene alla stessa epoca del Duomo. La Biblioteca civica contiene circa 8000 volumi ed alcuni oggetti curiosi e rari, tra i quali tre violini dello Stradivarius. Oltre la torre dell'orologio esisteva una volta la loggia, della quale si conservano alcuni frammenti, con una iscrizione che ricorda come nel 1558 Angelo Gradenigo avesse « ripresa l'audacia degli Uscocchi e frenato l'ardire di chi aveva giurato di porre il giogo a Veglia ». Del Comune di Veglia forma parte anche il piccolo villaggio di Monte (Vrh, 426 ab.).

Uscendo da Veglia per Porta Pisani, dove rimane ancora nel muro un antico Leone di San Marco, si riesce al villaggio di Ponte (Punat, 2372 ab.), che domina un bacino naturale, quasi un piccolo lago, con un'isoletta dove sorge il convento francescano di Santa Maria di Castiglione o Cassione, derivato dal castello che esisteva una volta in quel sito. Il convento venne fondato nel 1447 per i Francescani dal conte Giovanni Frangipane e si trova in una posizione veramente incantevole; nella chiesa vi è una bella Madonna del 1535. Intorno al bacino, dominato dal Monte Triscovaz (373 m.), sorgono i minori villaggi di Cornichia (403 ab.), Lag Martin (124 ab.) e Murai (70 ab.). Proseguendo lungo un breve altipiano si attraversa ben presto l'isola per riuscire al grosso villaggio di Saliceto (Verbenico, Vrbnik, 1774 ab.), al quale si discende per una ripida strada. Il villaggio è un labirinto di anguste vie, che presentano, almeno secondo le descrive T. G. Jackson, uno spettacolo di sporcizia e di miseria; lo stesso autore non trova invece parole per vantare il pittoresco aspetto del sito, i colori dell'abitato e della campagna, le donne che scendono al mercato reggendo graziosamente sul capo canestri di frutta e il fitto verde dei dintorni. Intorno a Saliceto vi sono altri minori gruppi di abitati: Garizza (219 ab.), Paprata (331 ab.), Ressica (398 ab.) e due villaggi inferiori a 100 abitanti.

In capo all'isola troviamo Castelmuschio (Omišalj, 1735 ab.), succeduto all'antica città romana. Sorge sopra un'alta roccia dalla quale si domina

la baia poco profonda. La chiesa è interessante con un bel rosone sul frontone e varie iscrizioni nell'interno. I dintorni sono fertili e ben coltivati, con viti ed olivi; su in alto domina un castello dei Frangipane e presso il mare sono sparse le rovine d'un convento. Al Comune di Castelmuschio (2283 ab.) appartengono i villaggi di San Vito Micoglizze (337 ab.) e Gnivice (117 ab.). A mezzo cammino tra Veglia e Castelmuschio è il capoluogo del Comune di Dobrigno (545 ab.), che comprende altri tredici villaggi con 3860 abitanti, quasi tutti lungo la strada o sulle finitime colline, due soli di qualche importanza: Poglie (607 ab.) e Gabogne (427 ab.). Sul litorale, intorno alle rade di Sassobianco e di Malinsca, sorgono i ventotto villaggi che costituiscono il Comune di Rovereto (Dosbanizza, 2928 ab.), tra i quali ci basti ricordare Malinsca (204 abit.), un gruppo di bianche casette pittorescamente ammucchiate intorno ad una baia, con qualche bella villa nascosta nel più fitto verde di lauri, di olivi e di vigne.

Fig. 805. — Tonnara a Buccari.

Tre o quattro altri villaggi sono raccolti all'estremità meridionale dell'isola e formano parte del Comune di Bescanuova (Beška, 4143 ab.). Nel capoluogo del Comune (2047 ab.) si trovarono traccie di pavimenti romani, che in gran parte vennero di nuovo ricoperti; il villaggio si direbbe appiccicato agli scogli sui quali si vedono in estate arrampicarsi nudi i bambini; ha un piccolo porto ben riparato contro i venti di nord-est, ma esposto a tutte le furie dello scirocco; presso ad esso sono le rovine del castello di San Cosmo. Gli abitanti, come quelli del villaggio di Bescavecchia (Kraj, 432 ab.), non godono nell'isola buona fama: si dice che discendano in linea retta dagli Uscocchi e serbino ancora, se non la ferocia di quegli antichi corsari, la loro passione per l'isolamento, e persino l'istinto di rapina. Altrettanto si dica del villaggio di Bescavalle (1180 ab.) che si trova nell'interno.

Cherso (Cres, 4379 ab.), capoluogo dell'isola omonima e di un vasto Comune che ne comprende la maggior parte, giace sul versante occidentale, a borea del vallone dello stesso nome, in un suo piccolo seno che

forma il più sicuro ancoraggio dell'isola, quando soffiano i venti che sconvolgono il Quarnaro. Cherso è città antichissima; conserva ancora una parte delle mura turrite a forma di pentagono, oltre le quali si è sviluppata in parte la città moderna. Non ha antichità notevoli, nè tesori architettonici; la maggior piazza è assai pittoresca, circondata da case veneziane e tutta la città serba una certa aria di attività e di agiatezza, sebbene non paragonabili all'antica prosperità, quando nelle strette vie si succedevano i palazzi delle nobili famiglie i cui stemmi rimangono ancora su molti portoni. La piccola baia forma un porto naturale e nel cuore di esso un'isoletta, il Mandracchio, serve all'ancoraggio dei trabaccoli. Il movimento del porto nel 1912 fu di 1345 navi con 160.648 tonn. all'uscita e 1350 con 160.940 all'entrata.

Sulla piazza della Marina parlano ancora di Venezia l'aperta loggia e la torre, ornamenti di tutte le città della Serenissima, come l'architettura delle case, i balconi, le altane, ricordano le sue consuetudini. Le mura che si dilungavano dal molo ricingevano tutta la città con bastioni agli angoli, ma neanche nel medio evo avevano una vera importanza militare, essendo costruite piuttosto per evitare una sorpresa che per difendere la città da un assedio. La porta a monte è sormontata dagli stemmi e dalle iniziali del Doge Pasquale Cicogna e della famiglia Marcello; fra essi vi era un Leone di San Marco del quale resta appena qualche traccia. Un'altra porta poco discosta ha un brano di iscrizione dalla quale si desume che le mura sono state costruite verso la fine del secolo XVI.

Il Duomo è dedicato a Santa Maria; a sinistra della facciata ha il campanile di mediocre architettura. La porta occidentale della chiesa è una bella opera del Rinascimento, con due pilastri eleganti e una lunetta con una Madonna col Bambino. L'interno della chiesa ha scarso interesse, tanto più che in seguito ad un incendio del 1830 rimasero in piedi soltanto le mura; perì nelle fiamme anche una tela del Carpaccio e un'altra che il popolo volle rifatta « nella quale — scriveva A. Fortis — Andrea Vicentino dipinse il miracolo della *Madonna della Neve*, superando di gran lunga sè stesso. La Gloria particolarmente ne è finitissima e piena di espressione. La figura del Papa è vestita e mossa per eccellenza e tutto il restante corrisponde ».

Un'altra porta della città dà sul *Prà*, un vasto prato circondato d'alberi e continuato dal Campo Marzio, oltre il quale si estendono a perdita d'occhio vigne e oliveti. Seguendo il Prà, si riesce ad un grande convento francescano in riva al mare, dove, sin dai tempi di San Girolamo, numerosi cenobiti si ridussero alla più austera penitenza. La chiesa è di una severa semplicità; soltanto gli stalli del chiostro presentano una grande somiglianza con quelli tanto ammirati a Parenzo, che si direbbero fatti dalla stessa mano e si possono pertanto attribuire, come anche quelli di

Arbe, alla metà del secolo XV. Una effigie in bassorilievo sul pavimento rappresenta Antonio Marcello, nato a Cherso e vescovo di Cittanova, in tutta la sua pompa sacerdotale.

Antonio Marcello non fu il solo illustre figlio di Cherso. A questa città appartennero anche Francesco Patricio, filosofo e poeta, morto in Roma nel 1597. La città ebbe un tempo fama di gusto letterario; i suoi storici assicurano che uscirono da essa non solo numerosi sacerdoti, ma maestri di belle lettere e giovani che si dedicarono alle arti liberali. Nel complesso, la città è piuttosto decaduta dall'antico fiore, sebbene lo sviluppo dei commerci e della navigazione abbia determinato un aumento dei suoi abitanti.

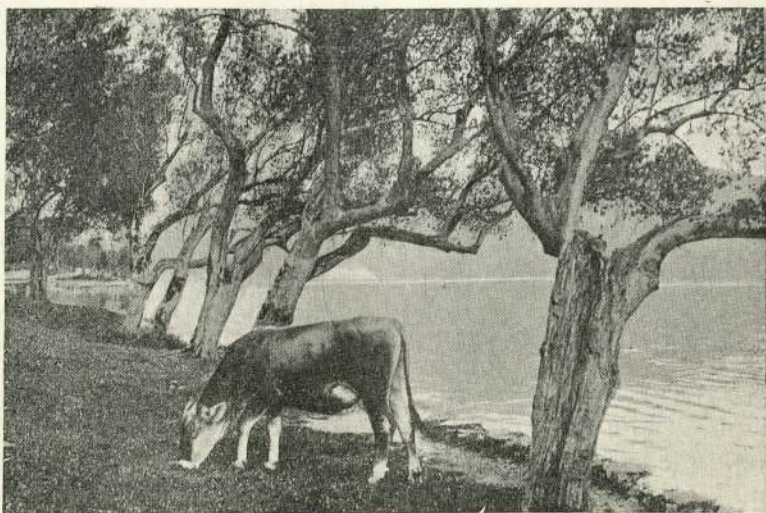



Fig. 806. — Sulle rive di Veglia.

A nord di Cherso troviamo altri villaggi del Comune. Il più notevole è Caisole (728 ab.), fuor del quale meritano appena un ricordo Dragosici (360 ab.), Predosice (116 ab.) e Vodizza (97 ab.). Sulle alture si trovano invece numerose cappelle, frequenti anche nel restante dell'isola, ad attestarne la grande divozione, quasi i suoi abitanti avessero tenuto a ricordare tutti i santi del calendario. Sulla punta di Pernata, oltre al villaggio dello stesso nome (155 ab.) si trovano quelli di Vallon (258 ab.) e Lubenice (78 ab.).

Il Lago Vrana, che pure presenta così pittoreschi aspetti di natura, ha soltanto un piccolo stabilimento di bagni; pare che le sue acque comunichino col mare, e però si reputano più salubri. Il gruppo di case dello stesso nome (88 ab.) è a metà della collina e più lontani sono i villaggi di Orlez (399 ab.), presso il litorale orientale e San Martino sull'occidentale (483 ab.). Più oltre si succedono, poco lungi dal mare, San Giovanni (305 ab.) ed Ustrine (143 ab.). Bellei (334 ab.) è sulle pendici del Monte Confin, oltre il quale incomincia il territorio del Comune di Ossero. Il capoluogo (305 ab.) è situato nel punto più stretto del canale che divide l'isola di Cherso da quella di Lussino, talmente decaduto

dall'antica importanza, da sorprendere, se potesse farvi ritorno, anche un centurione delle flotte romane che vi si ancoravano comodamente, od uno di quei feroci Uscocchi che tanto contribuirono alla rovina dell'isola.

Ossero, la florida *Absorus* dei Romani, che fu la più importante dell'isola, venne distrutta nell'842 dai Saraceni, quando, sotto la condotta di Saba, sconfissero la flotta veneta presso l'isola di Sànsego. Risorse e prosperò per qualche tempo, sino a che durarono le condizioni che l'avevano fatta nascere e crescere, fra cui principalmente la navigazione costiera che per l'Euripo si dirigeva all'Istria e all'estuario veneto da un lato, alla Dalmazia e alla Grecia dall'altro. Ma quando la scoperta della bussola permise alle navi di allontanarsi dalle spiaggie, le sorti di Ossero andarono sempre più decadendo.

Il passeggero che visita Ossero ammira la sua bella posizione fra due seni di mare uniti dall'Euripo, e le due serre congiunte da un ponte levatoio ai piedi dell'aguzzo monte omonimo. Le rovine delle mura venete di cinta, tra le quali v'è chi volle ravvisare avanzi di costruzioni pelasgiche, e le macerie delle molte case crollate coperte di edera e di ortiche, i rari abitanti che si aggirano per le strade deserte destano nell'animo un profondo senso di mestizia e di sgomento. A. Fortis non si meravigliava che il farmacista fosse anche avvocato, e il medico reggesse i buoi all'aratro. C. De Franceschi la paragona ad un vasto sepolcro, ed appena in questi ultimi anni, dopo i lavori fatti per risanare i dintorni che erano focolari di terribili febbri, le sue condizioni divennero alquanto migliori. E fu anche chi volse la cura alla ricerca delle antichità romane delle quali già si sapeva che Ossero era più ricca di qualsiasi altro luogo delle isole del Quarnaro; un gruppo di Castore e Polluce ed un altro di Ercole e Jole erano già emigrati altrove, ma non pochi preziosi cimelî s'incominciarono a raccogliere nel piccolo museo.

Il Duomo d'Ossero è stato costruito dal 1465 al 1498, raro esempio della primitiva architettura del Rinascimento; pare vi abbia messo le mani l'architetto Giorgio Orsini, il celebre autore del Duomo di Sebenico. L'altar maggiore ha un quadro, se non del Tiziano, certamente di un suo scolaro; nella sacrestia si conservano ricami veramente ammirabili per il disegno ed il colore, sebben uno solo risalga al secolo XV, ed un ostensorio d'argento in parte dorato, con smalti azzurri e bizzarri disegni di foglie e fregi di animali, con una base malamente aggiunta. Il campanile è stato eretto più di un secolo dopo la chiesa, ma si cercò d'imitarne lo stile. Sopra la porta della città che mette alla campagna vi è il solito Leone di San Marco; tra le mura medioevali e l'antico vallo romano costruito di grosse pietre squadrate, senza cemento, sorgeva una basilica che doveva essere di poco inferiore a quelle di Parenzo e di Ravenna. La rimasta piccola chiesa di Santa Maria è una delle sue sette navate, e si

può immaginare quanto fosse ampia e ricca, quando i Genovesi distrussero l'edificio che era uno dei più ammirati dell'Adriatico. Nella sua costruzione si erano adoperati molti avanzi di edifizi romani; nel trono episcopale del pari che in altri frammenti, che tuttora si conservano, sono barbaramente confusi gruppi di animali, foglie e fiori, ed altri motivi architettonici, che è impossibile neanche immaginare a quali edifici dell'antica Absoro possano avere appartenuto.

Fig. 807. — Nel Quarnaro.

Del Comune di Ossero (2057 ab.) fanno parte i villaggi di Neresine (1308 ab.), San Giacomo (227 ab.) e Punta Croce (217 ab.), i due primi nell'isola dei Lussini, il terzo in quella di Cherso. A Neresine vi è un altro convento di Francescani con alcuni quadri che si attribuiscono a Palma il Giovane ed a Girolamo di Santa Croce, ed un bel campanile, costruito verso la fine del secolo XVI. Il convento è stato fondato da Colano di Drusa, un nobile di Ossero, verso il 1515, della cui vedova Chiara Bocchina si narra che quando fu trucidato dai Veneziani convitasse gli uccisori a banchetto per avere così il tempo di nasconderne almeno le spoglie.

La città principale di questo arcipelago, ad onta del diminutivo, è Lussin Piccolo (4689 ab.), situata sulla costa occidentale dell'isola, nel fondo ad una gran baia riparata da tre lati dai monti che la circondano. Il porto si chiama ancora Valle d'Augusto, quasi a ricordare l'Imperatore che per fuggire la bora, nella guerra contro i Liburni, vi passò l'inverno con le flotte. La città si estende sulla collina illuminata dal sole, tra vaghi giardini, fitti boschi d'allori, di mirti, di ulivi, e fa pompa delle sue palme, delle agave, persino di eucalipti. Grazie alla straordinaria mitezza del suo clima è diventata uno dei più favoriti soggiorni invernali. Ma anche più notevole fu il suo sviluppo economico, dopo che varie compagnie di navigazione vi approdano a gara nella navigazione dell'Adriatico. Le costruzioni navali, specie di tartane, trabaccoli, polacche e altre piccole navi sono molto aumentate e vi attendono dieci o dodici cantieri.

Il porto è chiuso fra i due moli di Francesco Giuseppe ad ovest e di Francesco Ferdinando ad est, che fanno capo entrambi alla piazza principale sulla quale sorge la scuola nautica: un colpo di cannone sparato da essa segnala il mezzogiorno astronomico. Il suo movimento nel 1913 fu di 2173 navi di 717.000 tonnellate tanto all'entrata che all'uscita. Più lungi è la pescheria, e sul molo Francesco Ferdinando si succedono l'ufficio

postale, poi i palazzi della Prefettura, dell'« Adria », del « Lloyd » e qualche altro. Dalla piazza si sale ad un ampio terrazzo dominato dalla Cattedrale, che ha pure un bel campanile. Dietro la chiesa, tra magnifiche palme, sono gli avanzi del muro di cinta veneziano, e poco lungi sorgono amene ville e boschi di olivi.

I dintorni di Lussin Piccolo sono singolarmente dilettosi ed ameni. Un viale largo sei metri conduce a Cicala, un piccolo porto ben riparato, tra boschetti di olivi. Quivi sorse negli ultimi anni un grande stabilimento di bagni, e fu costruito anche un Sanatorio tra i più frequentati dell'Adriatico. Intorno intorno si ammirano le Ville Paula, Papirota, Igea, Giuseppina, Ciclamina ed altre, tutte fra giardini e boschetti nei quali fa pompa la flora più meridionale. Altre passeggiate riescono al faro, alla Punta dell'Annunziata, a Bocca Falsa. Chi preferisca le facili ascensioni, può raggiungere con poca fatica il Monte Calvario, l'Umpiljak e da questo il Monte San Giovanni (234 m.) o l'Ossero. Dal molo Arciduca Francesco Ferdinando, per i cantieri Martinolich e Premuda, si riesce all'istmo di Prilica ed al villaggio di Chiunschi (536 ab.) dal quale in breve ora si può raggiungere la vetta del Monte Ossero (588 m.) o quella del Monte Asino: su questa fu costruita un'importante fortificazione moderna; non lungi da quella si trovano le rovine dell'antica cappella di San Nicolò.

In un documento del 1442 si parla della villa di Lussino come di un piccolo gruppo di case, quando ogni famiglia doveva pagare ad Ossero ventisette soldi di piccoli per la guardia del luogo. Fu elevata a città soltanto nel 1759, e da quell'epoca, si può dire, comincia il suo sviluppo. Il Duomo contiene una stupenda *Madonna* del Salviati, un gesso del Sansovino, un'*Addolorata* attribuita al Tiziano, e quadri dei Palma, del Vivarini, dell'Hayez e di altri grandi maestri. Nella chiesa della Beata Vergine vi è una *Madonna* di Paolo Veronese e due tele del Tiepolo.

Sulla parte opposta dell'isola si trova Lussin Grande (1932 ab.), in una posizione tranquilla e riparata dai venti, per cui costituisce un soggiorno preferito per malati, e intorno alla città sorsero anche più numerose ville. Lussin Grande giace al piede del Monte San Giovanni, ed ha due porticciuoli frequentati specialmente dai velieri. Una bella strada conduce a Rovensca, un piccolo villaggio di pescatori; un'altra, seguendo il litorale seminato di scogli, a San Nicolò, la parte più antica della città. Un sentiero mette ad un antico pozzo molto profondo che dà ottima acqua potabile; si trova in mezzo ad un bosco di cipressi, molto frequentato dalla popolazione. Lussin Grande ha un'antica torre merlata, i palazzi Da Leva, Sopranich, Brussanich e parecchie belle case. Il Duomo fu ricostruito nel 1774 con gran lusso di marmi e di scolture negli altari; contiene pregevoli pitture: una tavola di Bartolomeo Vivarini da Murano (1475), l'*Incoronazione della Madonna* con sei Santi, comprata dalla chiesa

di Santa Giustina in Venezia; un'*Addolorata* attribuita al Tiziano, un *San Francesco* dello Strozzi, il *Battesimo di Cristo* del Quarene, l'*Epifania*, primo lavoro dell'Hayez.

Del Comune di Lussin, oltre alle due città ed a Cicala, fanno parte San Pietro di Nembi, il solo luogo abitato dell'isola omonima (453 ab.) ed il vicino scoglio degli Asinelli; poi i villaggi di Unie (696 ab.) e Sànsego (1427 ab.), nelle isolette alle quali diedero il nome. Il primo nulla ha di notevole; Sànsego, oltre che per le finissime sabbie dell'isola, richiamò l'attenzione per gli originali costumi conservati sino agli ultimi tempi dai suoi abitanti. La via della marina conduce alla chiesa, nella parte più elevata dell'isola; girando intorno alla valle da oriente si sale al faro, per riuscire di nuovo in breve ora alla marina. Fu chi la paragonò a Helgoland ed è del pari furiosamente corrosa dal mare, sì che certamente finirà per scomparire. Intanto è anch'essa una bella stazione balneare, sempre più frequentata.